BIBLIOTECA
PER LI
PARROCHI
E CAPPELLANI
DI CAMPAGNA.

Discorsi dalla Domenina quinta dopo la Pentecoste, sino alla Domenica decima quarta dopo la Pentecoste.

SESTA EDIZIONE.

TOMO NONO.

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA EREDI BAGLIONI.
MDCCCVI.

BIBLIOTECA
PER LI PARROCHI, E CAPPELLANI.

DOM. V. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *part.* 3. *c.* 6.

Audistis quia dictum est antiquis: Non occides. Matth. cap. 5.

QUella gran felicità, che è stata promessa ai pacifici di dover esser chiamati Figliuoli di Dio, dee grandemente muovere i Pastori a far sì, che ai Fedeli diligentemente, ed accuratamente insegnino la dottrina di questo Precetto; perchè non si può trovare altro modo migliore ad unire, e riconciliare tra loro la volontà degli uomini, che fare che la legge di questo Precetto sia da ciascuno osservata santamente, come si dee, poichè sarà pienamente dichiarato. Perchè allora si potrà sperare, che gli uomini congiunti tra di loro con un sommo consenso degli animi, sopra ogni cosa attendano alla concordia, ed alla pace. Ma quanto sia necessario il dichiarare questo Precetto, di quì si conosce, che poichè fu fatto quel grande, ed universale diluvio sopra tutta la terra, questo fu il principale Precetto, ed interdetto, che fece Dio, perchè disse: *Sanguinem requiram anima-*

rum vestrarum de manu cunctarum bestiarum, & de manu hominis: Io mi vendicherò del vostro sangue sparso, e sopra gli uomini, e sopra le bestie. Nell'Evangelio ancora, nel quale le Leggi antiche furono esplicate dal Signore, questa fu la prima, della quale è scritto appresso S. Matteo. *Dictum est enim, Non occides*: e quel che segue intorno a questo proposito in quel medesimo luogo. Oltre di questo debbono i Cristiani attentamente, e volentieri ascoltare questo Precetto, perchè sebben si considera alla sua forza, è molto utile al difender la vita di ciascuno, perchè in queste parole, *Non occides*, si proibisce al tutto l'omicidio. Onde debbono gli uomini accettarlo con tanto piacere, e contento di animo, come essendo loro messa avanti una gravissima ira di Dio, ed altre gravissime pene, fosse poi nominatamente proibito che niuno fosse offeso. Siccome adunque questo Precetto è giocondo ad udirlo, così il guardarsi da quel peccato, che ci è proibito da questo Precetto, dee in se avere giocondità.

E quando il Signore esplicava la forza di questa Legge, dimostrò che quivi si contenevano due cose; l'una che noi non uccidiamo, il che ci fu proibito che facessimo; l'altra ci fu comandato che facessimo, e questa fu, che noi amassimo i nostri nemici, e con loro fossimo concordi, e che con tutti avessimo pace, e finalmente che pazientemente sopportassimo tutti gl'incomodi.

In quanto ci è proibito l'uccidere altrui, bisognerà principalmente insegnare quali siano quelle morti, ed uccisioni, le quali per la Legge di questo Precetto non ci sono vietate; perchè non è proibito uccidere le bestie, che concedendo Dio agli Uomini che si possano mangiare, è ancora lecito ucciderle; della qual cosa così parlò S. Agostino: Quando noi udiamo, *Non occides*, non dobbiamo intendere che questo Precetto voglia signifi-

fica-

ficare delle piante, o degli alberi, perchè quelli non hanno senso alcuno, nè degli animali irrazionali, perchè non hanno in modo alcuno con esso noi compagnia.

Un' altra sorte di uccisione è permessa, e questa è quella, che si appartiene di fare a quei Magistrati, che hanno autorità, e potestà di uccidere, per la quale secondo l'ordine delle Leggi, secondo il giudizio, castigano gli Uomini rei e scellerati, e difendono gl' innocenti. Nel qual offizio esercitandosi giustamente, non solo non sono colpevoli di omicidio, ma obbediscono massimamente a questa Divina Legge, per la quale sono proibiti gli omicidj. Perocchè, avendo questa Legge per fine suo di provvedere alla vita, ed alla salute degli Uomini, parimente tutti i gastighi, e punizioni di quei Magistrati, che legittimamente vendicano le scelleratezze, che si commettono, hanno risguardo a far sì, con li supplicj reprimendo l'audacia, e l'ingiuria, che vivano gli Uomini una vita tranquilla, e sicura; onde disse Davidde: *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem*: Io uccideva per tempo tutti i peccatori della terra, acciocchè così scacciassi dalla Città del Signore tutti quelli che operano l'iniquità.

E per questo non peccano ancor quelli, i quali con giusta guerra, non da cupidità, o da crudeltà spinti, ma solo per desiderio della pubblica utilità, i nemici loro privano di vita. Sono ancora alcuni omicidj, che si fanno per comandamento di Dio; e così non peccarono i figliuoli di Levi, i quali un giorno uccisero tante migliaja di Uomini: la qual strage fatta così parlò loro Mosè: *Consecrastis manus vestras hodie Domino*: Oggi avete consecrate le vostre mani al Signore.

Nè ancora ha trasgredito questo Precetto colui,

lui, che non spontaneamente, nè pensatamente, ma a caso ha ucciso un uomo. E sopra questo è scritto nel Deuteronomio: *Qui percusserit proximum suum nesciens, & qui heri & nudius tertius nullum contra eum odium habuisse comprobatur, sed abiisse cum eo simpliciter in sylva ad ligna cædenda, & in succisione lignorum securis effugerit manum, ferrumque lapsum de manubrio amicum ejus percusserit, & occiderit: hæ cædes ejusmodi sunt, quæ quia non voluntate, neque de industria inferuntur, propterea non omnino in peccatis numerantur:* Chi percuoterà il suo prossimo non se ne accorgendo; e chi jeri, e l'altro jeri si pruova non aver avuto contra di lui odio alcuno, ma essere semplicemente andato seco nel bosco a tagliare le legna, e nel tagliar delle legna gli scappasse l'accetta di mano, o'l ferro uscito dal manico percuotesse il suo amico, e l'uccidesse: queste così fatte occisioni sono tali, che non essendo cagionate volontariamente, nè pensatamente, non sono imputate a peccato. Il che confermano le parole di S. Agostino, il quale dice: Non si dee in modo alcuno temere, che quando facciamo qualche opera buona, e lecita, se nell'operarla ci avviene oltre ogni buona volontà qualche male, sia imputato a noi.

Nondimeno in tal cosa si può peccare per due cagioni: una, quando uno occupato in una cosa ingiusta ucciderà un Uomo: come per esempio, se uno percuotesse o con pugna, o con calci una donna gravida, dalla qual cosa ne seguisse l'aborto: tal cosa per certo saria avvenuta oltre la volontà di colui che l'avesse percossa, non però sarebbe senza sua colpa, non gli essendo in modo alcun lecito, nè concesso percuotere una donna gravida. L'altra cagione è, quando non bene considerando ad ogni cosa, negligentemente si uccidesse.

E per la medesima ragione, se uno per difen-
dere

dere la propria vita, messa ogni cautela, ucciderà il suo nemico, si vede manifesto che costui non è trasgressore di questa Legge. Queste sorti di omicidj adunque sono quelle, che non sono comprese nel Precetto di questa Legge: le quali eccettuate, tutte l'altre, sono proibite, ovvero rispetto all'omicida, ovvero a quello che è ucciso, ovvero ai modi, co' quali si commette l'omicidio.

Perchè quanto s'appartiene a quelli che fanno l'omicidio, non n'è eccettuato alcuno, siano Uomini ricchi, o potenti, siano Signori, o siano i proprj Padri: ma senza alcuna distinzione, o differenza a ciascuno indifferentemente è vietato l'uccidere.

Ma se poi si considera a quelli, che sono uccisi, questa Legge si estende a tutti, nè è uomo alcuno di sì vile, ed abbietta condizione, e stato, che non sia difeso dalla virtù e forza di questa Legge. Nè però è lecito ad alcuno uccidere sè stesso; conciossiachè niuno sia talmente padrone della sua vita, che a voglia sua possa darsi la morte. E però per le parole di questa Legge, non ti è comandato che tu non uccida un'altro, ma semplicemente, che tu non uccida.

Se noi consideriamo ai diversi modi, nei quali si commettono gli omicidj, niuno ne è eccettuato: perchè non solo è ad alcuno lecito con le sue mani, o con ferro, o con sassi, o con bastone, o con laccio, o con veleno torre la vita ad un'Uomo; ma nè anco è concesso farlo col consiglio, con l'ajuto, con le facoltà, o con qual si voglia altro modo. Nella qual cosa così si vede una somma stoltizia, e grossezza di cervello nei Giudei, i quali credono di osservare questo Precetto, guardandosi solo di uccidere altrui con le mani. Ma all'Uomo Cristiano, il quale, secóndo che ha dichiarato Cristo, ha imparato che que-

sta Legge è spirituale, come quella che non solo ci comanda che abbiamo le mani pure, ma ancora l'animo casto, e sincero, non basta quello, che essi giudicavano esser bastevole all'osservanza di questa Legge. Perocchè nell'Evangelio ci è stato insegnato che non ci è pur lecito adirarci con alcuno, dicendo il Signore: *Ego autem dico vobis: Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio; qui autem dixerit fratri suo, racha, reus erit concilio; qui autem dixerit, Fatue; reus erit gehennæ ignis.* Ed io vi dico che qualunque si adira col suo fratello, sarà reo del giudizio, e chi dirà al suo fratello raca, sarà reo del consiglio; e chi gli dirà stolto, sarà reo del fuoco dell'Inferno.

Dalle quali parole si manifesta, che colui non è senza colpa, che si sdegna col suo fratello, quantunque tenga l'ira serrata nell'animo; e chi mostra qualche segno esteriore dell'ira, che ha di dentro, pecca gravemente, ma molto più gravemente chi non si vergogna svillaneggiare con dure parole il suo fratello. E questo è vero, quando non ci è cagione alcuna di adirarsi, perchè la cagione dell'ira, la quale è concessa da Dio, e dalle leggi, è quando noi castighiamo coloro, i quali sono soggetti al nostro imperio, ed alla nostra potestà, quando hanno commesso qualche errore; perchè l'ira dell'Uomo Cristiano non dee procedere dai sensi carnali, ma dallo Spirito Santo, conciossiachè a noi si convenga esser tempj dello Spirito Santo, ne' quali abiti Gesù-Cristo.

Sono in oltre dal Signore state insegnate molte altre cose pertinenti alla perfezione di questa Legge, come sarebbe quella: *Non resistere malo: sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, præbe illi & alteram, & ei qui vult tecum in judicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pal-*

& pallium; & quicumque te angariaverit mille passus, vade cum illo alia duo: Non voler resistere all' Uomo tristo, ma se uno ti percuoterà nella guancia destra, porgigli ancora l'altra; ed a colui, che vorrà teco contendere in giudicio, e torti la tonica, dagli ancora il mantello: e se sarà uno, che ti sforzerà andar seco un miglio, vanne ancora due altri. Dalle cose già dette si può intendere quanto siano gli Uomini inclinati a quei peccati, i quali ci sono proibiti per questo Precetto: e quanti si ritruovino, i quali, se non con le mani, almeno con l'animo commettono il peccato dell'omicidio.

E perchè a sì pericolosa infermità nelle sacre lettere si sono trovati i rimedj, è officio del Parroco insegnarli diligentemente ai popoli: e tra gli altri è di grandissima importanza il far sì, che essi conoscano, ed intendano, quanto scellerato e nefando peccato sia l'uccidere un'Uomo, il che si può vedere chiaro per molti e gravissimi testimonj, che ne fanno le sacre lettere. Perocchè talmente nelle sante Scritture Dio detesta l'omicidio, ch'egli dice che fin le bestie punirà della morte degli Uomini; e comanda, che quella fiera che avrà offeso un'Uomo, sia uccisa. Nè per altra cagione volle che l'Uomo avesse in orrore il sangue, se non perchè in ogni modo ritraesse l'animo e le mani dalla morte degli Uomini.

Perchè gli omicidiali sono inimici crudelissimi del genere umano e della natura istessa, i quali, quanto per loro si può, cercano di distruggere tutte l'opere di Dio, uccidendo l'Uomo, per la cui cagione egli afferma aver prodotte tutte le cose. Anzi che nel Genesi essendo vietato l'uccidere l'Uomo, perchè l'ha creato Dio a sua similitudine, ed immagine, fa certamente colui a Dio una ingiuria notabile, e quasi mostra di voler percuotere e far violenza a Dio, il quale guasta e distrugge la sua immagine. Questo con una

divina cogitazione dell'animo suo considerando Davidde, si lamentò gravissimamente degli Uomini omicidiali, e che spargono il sangue, con quelle parole: *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem*: i loro piedi sono veloci a spargere il sangue. Nè disse semplicemente, uccidono, ma spargono il sangue; le quali parole proferì per amplificare maggiormente quella detestabile scelleratezza, e per manifestare la loro smisurata crudeltà. Ed acciocchè principalmente dichiarasse con quanta furia per un certo diabolico impulso siano precipitati a sì grande errore, disse: I lor piedi sono veloci.

DOMENICA V. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO SECONDO.

Dico enim vobis, quia nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum. &c. Matth. cap. 5.

IMportantissima è la presente instruzione, che ci porge l'odierno Vangelo, mercecchè ella versa sopra uno de' punti più essenziali a' doveri di un vero Cristiano, dalla di cui perfetta esecuzione dipende la osservanza intiera della Legge, e il conseguimento dell'eterna salute. Voi ben capite di che vi debba parlare, di quel dolce precetto tanto inculcato dal Redentore, tanto raccomandato per la di lui esatta osservanza a' suoi Discepoli, e per essi a noi tutti, dico, della Carità, e amore fraterno. A questo fine collima l'odierno Vangelo, e chiaramente ci avverte i falli, e mancamenti, che possiamo commettere contro la carità, onde come seguaci del medesimo ne viviamo lontani. Io v'invito pertanto con le parole di Gesù-Cristo ad amare il vostro fratello, a compatirlo, a riconciliarvi con esso lui. Da questi atti di vera e fraterna carità sarete conosciuti per se-

seguaci di Gesù-Cristo su questa terra, e a quella misura, con cui avrete trattato co' vostri prossimi, egli tratterà con voi nel dì del Giudizio. Vedete se importa la presente lezione. Uditela con attenzione, mentre io con la maggior chiarezza possibile per vantaggio spirituale delle anime vostre in suo nome ve la espongo. Incominciamo.

Qualunque volta mi venne fatto di leggere nel Santo Vangelo questa tremenda sentenza, non potei far a meno di non raccapricciarmi per un sagro orrore, ripensando al debito strettissimo che mi corre di sorpassare nella santità della vita quella dei Scribi e Farisei. Osservate di grazia, se ne abbia giusto motivo. Parla Gesù-Cristo a' suoi Discepoli, e per essi a noi tutti. Se la vostra giustizia non abbonderà più di quella de' Scribi, e Farisei, non entrerete nel Regno de' Cieli: *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in regnum cælorum*. Che in noi vi abbia ad essere maggior virtù, e perfezione, di quella che richiedevasi nel Popolo Ebreo, la ragione, dice S. Giovanni Grisostomo, ella è manifesta, perchè il premio è più magnifico e grande, e la grazia dello Spirito Santo è più eminente, onde per conseguenza si ricerca da noi maggior santità, e maggior sforzo per arrivarvi: *Quia & ampliora sunt præmia, & eminentior Spiritus Sancti gratia, consequenter requiruntur etiam majora certamina* (1). Maggiore è il premio, perchè a noi non è promessa una terra, in cui scorre e latte, e mele, ma bensì il Regno felicissimo del Paradiso, maggiore è il nostro dovere, perchè la Incarnazione, e la sua Passione e Morte, li Sagramenti lasciatici sono tutti benefizj maggiori di quelli che agli Ebrei concedette; e perciò ci devono tutti sommamente im-

(1) *Hom. 16. in Matth.*

pegnare a corrispondera con maggior fervore e gratitudine.

In che consistesse poi la giustizia, cioè, come spiega il citato S. Dottore, la virtù de' Scribi e Farisei, giacchè per nome di giustizia intendesi senza dubbio qualunque virtù: *Hic per justitiam, universam dicit profecto virtutem*; con l' Angelico Maestro sopra questo passo noi intenderemo quella virtù, che in apparenza faceva una bella comparsa, e condannava l'altrui condotta. Una virtù che si estendeva alla osservanza delle cose più minute dalla Legge prescritte, ma che mancava di retta intenzione: Una virtù consistente in certe purificazioni, e mondezza esterna fino allo scrupolo, ma non passava all' interno. Una virtù finalmente che abbracciava la penitenza corporale ne' digiuni, ma non il digiuno da' peccati; in una parola che nell' opere esterne solcanto risplendente appariva, ma non regolava l' interno. Ora stringiamo l' argomento. Per detto dunque di Gesù-Cristo, la nostra giustizia, la nostra virtù debbono prima includere tutto l' esterno buono de' Scribi, e Farisei, e poscia soprabbondare con racchiudere tutto l' interno, cioè che passino a regolare e moderare i pensieri, gli affetti, i desiderj, e le passioni tutte più occulte di nostra natura, altrimenti non v' è speranza di giugnere al Regno de' Cieli, nò, *non intrabitis in Regnum cælorum*. E non ho io forse ragione di tremare, e voi non avete giusta cagione di temere, di raccapricciarvi? Imperocchè parlando della pura esterna nostra condotta, quanto mai è ella differente da quella de' Farisei? Se voi aveste veduto uno di costoro, tanto era composto nel suo portamento, e sì irreprensibile nel suo esteriore costume, che l' avreste di prima giunta giudicato un Santone di prima classe. Chi rimira la nostra esterna condotta, qual giudizio può egli formare?

mare? Vagabondi negli occhi, scorretti nella lingua, pieni di vanità, senza modestia, e gravità nelle strade, senza riverenza nelle Chiese, senza rispetto a' Superiori, e Sacerdoti; oh il bel concetto che si formerebbe di ognuno di noi. Ma questo è il meno. Passiamo all' interno. Qual'è mai il freno che mettiamo alle nostre rubelli concupiscenze?

I pensieri di Mondo, di carne sono sempre da noi ben' accolti, di essi ce ne formiamo un caro Idolo, lo veneriamo, e con lui ci dilettiamo. I desiderj di robba, di piaceri, e divertimenti sono i nostri fedeli compagni, e dove non possiamo giugnere coll'opere, vi si arriva con il desiderio. Le collere, le impazienze sono il nostro pane cotidiano, i rancori, gli odj sono i ministri delle nostre vendette, cosicchè a gran fatica mi ritroverete un Cristiano, la di cui giustizia sorpassi, e sovrabbondi a quella de' Scribi e Farisei, anzi di gran lunga sia inferiore, e più meschina. E poi si pretenderà con franchigia di entrare al possesso della beatitudine eterna? Intendete una volta l'importante dottrina, che in poche parole vi annunzia su questo passo il Pontefice S. Gregorio. Che vuol dire, piucchè de' Scribi, e Farisei? La giustizia de' Farisei consiste in dire, e non fare. Abbondi la vostra giustizia sopra quella de' Scribi e Farisei, cosicchè diciate bene, e bene viviate. *Quid est, plusquam Scribarum, & Pharisæorum? Justitia Pharisæorum est dicere, & non facere. Abundet Justitia vestra super Scribarum, & Pharisæorum, ut & bona dicatis, & bene vivatis.* Sì sì non basta ad ottenere l'eterna salute una buona dottrina, qualor non vada accompagnata da una buona vita. Cari li miei Figliuoli, non vegliate imitare i Farisei, i quali pensavano di aversi a salvare per i meriti di Abramo, per essere da lui discendenti: *Patrem habemus Abraham: semen*

Abra-

Abrahæ sumus. Siamo Cristiani; Gesù-Cristo è morto per noi. Rispondeva Cristo a' Farisei: Se siete Figliuoli di Abramo, fate l'opere di Abramo: *Si filii Abrahæ estis, opera Abrahæ facite*. Se siete Cristiani, imitate il vostro Salvatore, eseguite le sue dottrine, e mostratevi con l'opere sante suoi veri seguaci e Figliuoli ec.

Perchè non crediate essere stata invenzione di mio capriccio la esposizione già data sulle parole accennate di Cristo, udite adesso cosa intendeva dire il Divino Maestro, e dalla sua stessa lingua raccogliete quanto sia vero, ch'egli esiga da noi molto più nella perfezione della nostra condotta di quello esigeva dal popolo Ebreo. *Audistis*, così egli soggiugne, *quia dictum est antiquis: Non occides; qui autem occiderit, reus erit judicio*. Avrete più volte inteso, e vi sarà stato detto da' vostri Maggiori, non essere lecito per autorità privata l'omicidio, e che si assoggettava alla legge, e alla sentenza del Giudice, chiunque commetteva una tale misfatto. In que' tempi correva presso quel popolo per insegnamento dei loro Maestri Dottori, ch'erano i Scribi, e Farisei, questa opinione, che dalla Legge ricevuta dai loro antichi Padri, e ad essi intimata, *Non occides*, s'intendesse soltanto proibito l'omicidio volontario fatto da privata persona contro il proprio fratello, lasciando libero il corso alle collere, alle ingiurie, agli odj contro il prossimo. Quanto fosse falso, e pernicioso un tale principio, lo dichiara Gesù espressamente nell'odierno Vangelo, e intima a ciascheduno essere egualmente proibite e condannate le collere, le risse, i livori, gli odj, come canali conducenti a commettere l'omicidio. Perciò alza egli la sua voce, e parla alto, in tuono da Legislatore supremo che comanda. *Ego autem dico vobis, quia omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio; qui autem dixerit fratri*

suo

suo Racha, reus erit concilio; qui autem dixerit Fatue, reus erit gehennæ ignis. Io però vi dico chiaramente, che ognuno, il quale concepisce collera, rabbia contro il suo fratello, si fa reo di Giudizio; che ognuno, il quale si esprime contro il medesimo con parole di scherno, e di contumelia, si fa reo del Concilio: e che ognuno finalmente, il quale offende con grave ingiuria l'onore, la fama dello stesso, si fa reo della valle del fuoco. Non posso negare, che oscuri rispetto a noi sono alquanto i sensi di queste parole, perchè mancanti della cognizione dell' uso di que' tempi: contuttociò colla scorta de' SS. Padri, e degl' Interpreti vedremo di rilevarne per quanto sarà possibile la vera spiegazione. State dunque attenti ad udirmi.

In primo luogo egli ci proibisce la collera, cioè quando noi concepiamo nel nostro interno sentimenti di sdegno, di rabbia per qualche mal termine, o ingiuria che ci venga fatta dal nostro fratello, vuole che prestamente al primo moto, che insorge nella parte inferiore, diamo mano all' armi, a reprimere, a combattere, a resistere alla passione, che si solleva, ecco spiegata la parola *Irascitur*. In secondo luogo ci vieta il prorompere in parola alcuna di disprегio, e ludibrio, significato nella parola *Racca*, proveniente dalla passione nata della collera. In terzo luogo ci proibisce il passaggio a parole pregiudiziali all' onore, al buon nome del fratello espresse nella parola *Fatue*. Sicchè potendo l' Uomo peccare contro il suo Prossimo per questi tre gradi, secondo la qualità della colpa varia, accomoda la qualità della pena: minor colpa ella è concepire al primo moto della passione collera contro il suo fratello, maggiore è la colpa di chi mosso dall' ira prorompe in parole di scherno contro il suo fratello, e più grave è quella di chi lo affronta con

qual

qualche nota d'infamia; perciò rispetto alla prima dice essere *reo del Giudizio*, cioè siccome quando il reo è costituito innanzi al Giudice per essere esaminato, e processato delle sue colpe, non per questo merita subito il gastigo, ma gli viene conceduto luogo alla difesa, così dicendo che chi si sdegna contro il suo Prossimo è reo soltanto *del giudizio*, qualifica per leggera la colpa; ma soggiugnendo poi, che chi trasporta per collera la lingua a dileggiare il fratello, è *reo del Concilio*, luogo in cui conosciuto, e provato il delitto, si dibatte tra Giudici qual pena debba sostenere il reo, viene in tal maniera a significare essere colpa più grave, perchè vieppiù contraria alla carità fraterna. Finalmente dicendo che chi arma la sua lingua ad offendere gravemente il suo fratello, merita di essere gettato ad ardere nel fuoco per la colpa più grave, e sostenere la pena dell' Inferno, il che viene simboleggiato in quelle parole: *Reus erit gehennæ ignis*. Questa era una certa valle amena, e deliziosa, in cui i Gentili non dubitavano di consegrare sul fuoco all' Idolo di Moloch i loro stessi figliuoli, de quali perchè non si udissero le strida, ed il pianto, vi stavano intorno saltellando, e suonando timpani, e trombe, la qual valle ai tempi di Giosia Re de' Giudei per renderla più abominevole, la fece riempire di ossa spolpate di morti, di cadaveri puzzolenti, e di altre immondezze, acciocchè gli Ebrei conceputo orrore al luogo si astenessero da un simile orrendo infanticidio, Ora il Redentore fa menzione di questa valle per dinotare l'inferno, a cui dev' essere condannato chi gravemente ingiuria il suo fratello.

Sembrerà forse strano a talun di voi, che il Signore tanta e sì rigorosa vendetta si voglia prendere per una parola anche ingiuriosa detta al nostro fratello, che per quella ci voglia condannare

re all' Inferno; e che la sentenza di Gesù-Cristo sia detta più per esaggerare, e per Iperbole, di quello che per la verità del supplizio, pronunziata a terrore degli Uomini, acciocchè schivino a tutto potere le risse co' loro fratelli. Ma nò, vi avverte S. Giovanni Grisostomo: io temo, che con tali frivoli discorsi, e fallaci argomenti c' inganniamo da noi medesimi, e che sotto sì belle, ma bugiarde apparenze andiamo senza quasi avvederci a pagare il fio delle nostre collere, e villanie. Imperocchè, segue il santo Dottore, non conviene riflettere che una sola sia la parola piccante, ed ingiuriosa, ma considerare qual pericolo ella seco porti. Forse che non sappiamo quai sconcerti gravissimi sono nati nel Mondo per poche parole proferite in tempo di collera? Da queste nacquero gli omicidj, e la sovversione talvolta delle intere Città (1).

Quanto importi, e sia necessaria all' uomo la buona, e diligente custodia della sua lingua, si può raccogliere dalle parole dello Spirito Santo ne' Proverbj, il quale ci attesta, che la morte e la vita sono poste in mano della lingua: *Mors & vita in manu linguæ sunt posita* (2). Ma quanto sia difficile all' Uomo il raffrenarla, lo dimostra S. Giacomo, dicendo che la lingua è un fuoco divoratore, è l' Università della iniquità, cioè che per la lingua si cagiona ogni male. L' uomo può domare la feroce natura delle bestie più crudeli, ma la propria lingua nessuno fra gli Uomini l' ha potuta domare, onde a ragione quell' Uomo si può chiamare perfetto, che non offende nelle parole. In fatti portiamoci nelle case, ne' mercati, e sentiremo il Marito con la Moglie, la Madre con le figlie, il Padre co' figliuoli, la Nuora con la Suocera, il fratello con l' altro fratel-

(1) *Hom. 16. in Matth.* (2) *Cap. 18.*

tello quai cani arrabbiati morderſi l'uno con l'altro, e vomitarſi in faccia ingiurie, e villanie le più ſonore; non poſſono ſoffrire un motto, una parola, che già ne vogliono dir cento e mille: diſpetti, averſioni, rancori, vilipendj, ſono il cibo di ogni giorno, e le famiglie dei noſtri tempi ſono piuttoſto un campo di battaglia, che un' adunanza di quiete e di pace.

Da quanto ſin'ora col favore Divino noi abbiamo ſpiegato, ben ſi comprende quanto ſia a cuore del Benedetto Gesù, che ſi mantenga fra di noi la pace, la carità col noſtro fratello, e che chiuſo ogni adito alla collera ci amiamo ſcambievolmente l'uno con l'altro. Carità, e amore fraterno cotanto dal noſtro Legislatore inculcato e preteſo, che giunſe fino a proibirci di preſentare innanzi al ſuo altare qualunque dono con il cuore inaſprito verſo il noſtro fratello, non volendo egli ricevere tali offerte, qualor prima con eſſo lui non ci ſiamo riconciliati. Udite le ſue parole: *Si ergo offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris quod frater tuus habet aliquid adverſum te, relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum.*

Non può trattenere le meraviglie S. Giovanni Griſoſtomo nel riflettere alla ſomma benignità, e ineffabile amore di Dio verſo gli uomini: ricuſa egli di ricevere l'onore a sè dovuto, qualor non vada accompagnato dall' amore del proſſimo. S'interrompa il mio culto, purchè ſi ſtabiliſca l'amore *Quid enim his verbis mitius eſſe poſſit? Quid lenius? Interrumpatur, inquit, cultus meus, ut tua charitas integretur* (1): In qualunque incontro eziandio più ſanto, più riſpettabile, in cui vi riſovvenga eſſervi qualche diſſapore, diſguſto tra il voſtro

(1) *Hom. 16. in Matth.*

vostro fratello, lasciate subito quell' azione che avete per le mani, e andate in cerca di lui, e con parole asperse e ripiene di carità raddolcite ogni amarezza, deponete qualunque livore, riconciliatevi gli uni cogli altri, perchè io dispregio qualunque dono, e onore, nè mi curo di vostre orazioni, limosine, e digiuni, quando non arda nel vostro cuore la carità fraterna. Leggesi nella vita di S. Giovanni Limosinario, che un giorno stava il Santo per celebrare la Messa al Sagro Altare, ed in quel punto si ricordò che certo Cherico aveva conceputa qualche amarezza contro di lui per una giusta e sensata correzione, che fatto gli aveva. Il credereste? Sebbene egli non vi aveva colpa veruna, nulladimeno si parte dall' Altare, si spoglia degli abiti sacri, corre frettoloso in cerca del Cherico, e con sentimenti di carità, di dolcezza a sè lo riconcilia, e seco lo conduce ad udire la Santa Messa. Esempio egli è questo, che deve confondere certuni, e certune, li quali sotto falsi pretesti pensano di non essere tenuti a praticare gli atti di amore verso i loro fatelli da essi per avventura disgustati, e con franchigia si presentano al sacro Altare a ricevere il Dio della pace, mantenendo la guerra nel cuore. Oh quanto mai il Demonio fa il fatto suo per l' inosservanza di questo precetto! Oh qual grave danno in fine non avrà a soffrire nell' anima sua, chi non adempie con verità ed esattezza il comando di Gesù-Cristo!

Esaminate bene la vostra coscienza, e non vi lasciate sedurre dagl' ingannevoli pretesti della passione, e del Demonio prima di accostarvi al Sagro Altare, onde non vi avvenga d' incorrere la Divina indignazione per non amare di vero cuore chi vi offese.

DO-

DOMENICA V. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO TERZO.

Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum &c. Matth. c. 5.

Chi può mai adequatamente concepire, e con giuste parole esprimere quell' ammirabile condiscendenza dell' amorosissimo nostro Divin Redentore inverso gli uomini tutti, il quale non aprì mai le sue benedette labbra, se non per istruirci, e additarci il vero sentiero dell' eterna nostra salute? Ascoltiamo dunque le sue veraci parole, ed apriamo l' orecchio della mente, e del cuore per intendere della Divina increata Sapienza le sublimi, e necessarie verità, quali nel corrente Evangelo si compiace egli di rivelarci, e facciamoci cuore a praticarle con perfezione, quali regole salutari della vita Cristiana.

Badate bene miei cari figliuoli: egli parla a noi tutti nella persona de' suoi Discepoli, vuole che la nostra pietà, e religione sorpassi quella de' Scribi, e Farisei, altrimenti non metteremo piede nel Regno de' Cieli. Pensano costoro di esser innocenti, purchè dell' altrui sangue non lordino le proprie mani, dando quindi libero lo sfogo ai rancori, agli odj, alle contumelie, e maldicenze contro del prossimo. Ma nò vedete, dal vostro cuore dev' essere sbandito qualunque livore, qualunque odio, ed amarezza; dalla vostra lingua ogni ingiuria, ogni maldicenza ed affronto contro del vostro fratello; altrimenti il fuoco, l' eterna pena vi aspetta, come se foste reo di un vero omicidio. Bramate voi scansare un sì atroce supplizio? non vi è altro mezzo che deporre del tutto l' odio dal cuore, che stabilire una vera, e scambievole pace, cosicchè se foste eziandio presenti al Sagro Altare per offerire a Dio i vostri più pre-

pregiati doni, e vi risovvenga di avere in qualche maniera offeso il vostro fratello, che tra voi non passa una giusta armonia di amore, di carità, lasciate pure alla buon' ora su dell' Altare il vostro dono, e ricercato con diligenza l' offeso fratello, riconciliarevi seco lui, rinovate gli atti di un sincerissimo affetto, e quindi venite pure ad offerir tutti allegri, e sicuri i vostri doni.

Sembrerà per avventura a più d' uno di voi, che la materia morale propostaci nel corrente Vangelo dell' amor de' nostri nemici, della pace che dobbiamo dare a chi ci ha offeso, non sia sì necessaria a trattarsi presso persone, che vivendo già con un buon' odore di virtù, sanno espressamente il comando di Gesù-Cristo di perdonare, di amare il Prossimo, che ci offese. Pure a vostra particolar istruzione siami lecito esaminare praticamente in tutte le sue parti un tale Divino precetto, che spero verrete meco a confessare, che se non in tutto, almeno in parte da più d' uno di voi, che mi ascoltano, non si osserva, e contro di esso più, o meno si pecca.

Alzò più, e più volte la Divina sua voce, e in chiare note fece palese il Redentore il grande, il nuovo, e tutto suo precetto di amare il nostro Prossimo come noi stessi: *Hoc est preceptum meum, mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, hoc est maximum, & primum mandatum. Diliges proximum tuum sicut teipsum.* Ma perchè una falsa, e storta massima correva presso que' Giudei di dover amare soltanto il Prossimo suo amico, e poter liberamente odiare il suo nemico, qui fè alto col tuono della viva ed autorevole sua voce Cristo Gesù. Io che sono il vostro Legislatore, Maestro, e Giudice, espressamente vi dico, e vi comando: amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, pregate per chi vi perseguita e calunnia. Questo è il Divino precet-

certo, nè più vi vuole, se non che Gesù-Cristo l'abbia detto, *Ego autem dico vobis*, perchè abbassato il nostro intelletto si adori una tal legge. e si obblighi la volontà a prontamente eseguirla, Spieghiamone chiaramente la dottrina, e vediamo un poco quale ne sia mai la nostra pratica.

Due cose importa il comando di Gesù-Cristo, l'una di amar il nostro Prossimo con atto positivo di amore, volendogli tutto quel bene, che noi medesimi vorressimo avere; l'altra di non odiarlo, di non volergli alcun male, come se in vece di nostro nemico foss'egli nostro amico. Per la prima parte ci obbliga soltanto ad amarlo in tutti quegl'incontri, ne' quali dobbiamo o seco lui riconciliarci perchè offeso, o bisognoso soccorrerlo sì in riguardo all'anima, come riguardo al corpo, oppure sentendo in noi ribollire la collera, il livore contro di esso, quando non vi sia altro mezzo a reprimere la infierita passione, siamo obbligati ad eccitare in noi atti di vera, e cordial carità verso il medesimo. Per la seconda parte ci obbliga in ogni e qualunque tempo e luogo senza discrezion di Persone, di qualità, a non odiarlo, mercecchè l'aversione volontaria, e l'odio deliberato del nostro Prossimo è intrinsecamente grave peccato, che non può giammai da qualunque eziandio piucchè onesta ideata circostanza, essere scusato, e della sua innata malizia privato.

Si avverta però (e questo sia detto una volta per sempre) che questo amor de' nemici comandato, e quest' odio proibito, non sono quell'amore, e quell' odio sensibile, che sono passioni naturali della parte inferiore, insinochè a questi nascenti affetti non si unisca la volontà, non vi è merito, nè demerito; ma se sia che all' uno, o all'altro vi si acconsenta, col primo perfettamente

si adem-

si adempisce il precetto di amare, col secondo s' incorre nell' odio proibito; sicchè a dire con brevità e chiarezza, questo amor comandato da Gesù-Cristo, e dalla volontà nostra abbracciato consiste in una preparazione di animo, o sia una risoluta volontà di fare al nemico quel bene, di cui ci correrà debito di fare per cagion di giustizia, o di carità, e di eseguire puntualmente coi fatti un tale proposito, qualor ci venga l' incontro. L' odio proibito è un moto deliberato della volontà, con cui vogliamo un qualche grave male ad alcuno, e questo grave male o si ponga in esecuzione, o si desideri di eseguirlo, oppur lo auguriamo, o con avvertenza si compiaccia il cuor nostro del male avvenutogli, ancorchè da noi non gli sia fatto nè procurato, in qualunque maniera ciò avvenga, sempre è peccato mortale.

Notate però a meglio intendere, che se talvolta succeda che vi sembri di non poter vedere una persona, vi paja di sentirvi bollir il sangue alla sua presenza, o memoria, e proviate un naturale rincrescimento solo a sentirne rammentar il nome, tutto ciò egli è tentazione grande di odio peccaminoso, ma non è l' odio proibito. Quando colla volontà fate resistenza, e state risoluti di non far alcun male al vostro nemico, nè glielo desiderate, nè glielo augurate, nè vi compiacete volontariamente del di lui male, tutta la vostra aversione che naturalmente sentite, ad altro non serve, che ad accrescervi il merito nel resistere che fate alla tentazione, sia Diabolica, oppur naturale.

Questa carità, o sia precetto di amare li nostri nemici, quì non si ferma, passa più in oltre, ed intima al Cristiano nuove obbligazioni. Comanda ella primieramenre, come abbiamo veduto, positivamente amare il nostro fratello, e ci coman-

da deporre dal cuore qualunque averſione ed odio verſo il medeſimo; vuole però di più ch' eſternamente nelle occaſioni ſi paleſi con atti di amore, e chiari contraſſegni di benevolenza, da' quali intenda il noſtro nemico il buon' affetto, e ſincera corriſpondenza, che verſo di eſſo portiamo.

Di due ſorti poſſono eſſere tali ſegni, altri comuni, altri ſpeziali: li primi ſono di precetto, li ſecondi ſono di conſiglio. Ne' ſegni comuni s' intendono quelli tutti, li quali da noi negati al nemico, vien'egli a perſuaderſi che gli vogliamo male, e che intanto a lui ſi negano, in quantochè il cuor noſtro è ad eſſo avverſo e contrario: che però omettendo noi tali ſegni comuni pecchiamo, e gravemente pecchiamo: imperocchè ſi viene a porgergli così facendo occaſione di ſcandalo, e ad eſſergli cagione ch' egli pure dimori nella inimicizia, e con atti di livore, e di odio moltiplichi vieppiù l'offeſe di Dio. Queſti ſegni comuni ſono appunto quelli tutti, che ci vengono inſegnati e preſcritti dalla civiltà e buon tratto, con cui ſiamo ſoliti converſare cogli Uomini: per eſempio ſalutando noi tutti gli altri che ſi trovano col noſtro nemico, ſiamo obbligati a ſalutar ancor lui, e molto più a riſalutarlo, s' egli ſia il primo a ſalutarci, ſe ci parla corteſemente, dobbiamo corteſemente riſpondergli, negl' incontri eſibirgli la mano, ſe ſiamo ſoliti eſibirla a que' del ſuo rango; ſe ſi fa qualche limoſina generale a poveri, ed egli ſia povero, ed aſſieme cogli altri venghi a prenderla, non poſſiamo negargliela; ſe in comune, e per tutti ſi prega, non ſi può eſcluderlo dalle noſtre preghiere, e così andate voi diſcorrendo; la ragione di tutto ciò ella è per la ſovrana Divina legge della Carità poco fa accennata, la quale ci obbliga a tutto queſto per non dare al noſtro proſſimo ſcan-

dalo

dalo alcuno, e occasione di odiarci, e vieppiù radicarsi nella inimicizia; dal che voi ben potete inferire, che se diversamente da una tal dottrina operate, e da voi si negano tali comuni segni, peccate, e gravemente peccate. Esaminate ora la vostra coscienza, e vedete un poco, se a tali obblighi avere voi intieramente soddisfatto, che io passando ad ispiegarvi i segni speziali di amore ritornerò poscia a voi, riducendo alla pratica la dottrina spiegata.

Egli è certo, che noi non siamo obbligati ad amare il nostro nemico, nè a dargli segni della nostra benevolenza, più di quello che siamo obbligati agli altri nostri prossimi in comune: che se taluno volesse visitar in sua casa il nemico infermo, adoprarsi per farlo liberare se carcerato, alloggiarlo nella propria casa, invitarlo a pranzo, imprestargli dinaro, o altri mobili; queste tutte sono azioni lodevolissime in chi le pratica, e di gran merito presso Dio, ma non per questo egli è obbligato sotto precetto a praticarle, di maniera che ordinariamente parlando egli non pecca tralasciando tali speziali segni di amore.

Dissi ordinariamente parlando, imperocchè conviene avvertire coll'Angelico Maestro, esservi tali circostanze, in cui spesse volte siamo obbligati a dimostrar ancora tali speziali segni di amore ai nostri nemici sotto pena di grave peccato: per esempio quando il nemico vi si umilia, vi chiede perdono, e vi fa dimostrazioni di singolar affetto, allora voi siete obbligati a riconciliarvi con esso lui, a corrispondere con pari affetto, acciocchè si avvegga essere reintegrata l'amicizia primiera. Quando si ritrovi in qualsisia grave necessità, e non abbia chi lo soccorra, e voi lo possiate soccorrere con poco incomodo, lo dovete e siete obbligati a soccorrerlo, stando scritto per lo Spirito Santo: *Si esurierit*

inimicus tuus, ciba illum, si sitiverit, potum da illi (1). Se per addietro foste soliti a dimostrargli tali speziali segni, ora perchè nemico non potete negarglieli, a cagione che venite in tal maniera ad inasprire vieppiù il di lui animo e a dimostrare l'odio, che covate nel seno, a scandalezzare chiunque presente a così operare vi osserva. Quando in fine ragionevolmente sperate, che con esibirgli tali speziali segni di amore si potrà ottenere la pace, e guadagnar a Gesù Cristo l'anima del vostro irritato fratello, in un tal caso siete tenuti per comando della stessa carità a dimostrargli tali speziali segni di amore, e così dite voi lo stesso in casi simili.

Ora venendo a noi, leggiamo prima un sentimento di S. Girolamo, il quale si servirà di molto buon mezzo per provare l'argomento. Scrive il Santo in una delle sue lettere una cosa, che sembrn strana, eppure ella è verissima: così vera non fosse. Vi sono, dic'egli, anime per altro buone, le quali fanno professione di virtù, che frequentano Sagramenti, Prediche, Chiese, Oratorj, ma sono tenacissime di certe aversioni di animo, di certi abborrimenti, e di odj palliati contro il prossimo, e li mantengono per mesi, ed anni intieri, senza mai parlare, senza mai salutare nè parenti, nè fratelli, nè amici. In fatti, dico io, si metta un poco alle pruove chicchessia di persuadere a quella femmina, la quale se ne sta coi libri spirituali alla mano, frequenta i Sacramenti, che faccia un cortese invito alla sua Suocera, oppure si dica alla Suocera che dia una qualche parola amorevole a quella Nuora; si persuada a quell'amica, che guardi di buon' occhio, e non schivi tutti gl'incontri di salutare, o risalutar l'altra sua amica; si pruovi,

(1) *Proverb. cap. 25.*

vi, che quel tale saluti, e parli cortesemente con quel parente, con quell' amico, quando lo porta il tempo, il luogo, la convenienza; vi sentite subito rispondere: Oh questo poi nò, non tocca a me, la passione gli serra il cuore, la bocca perchè si parli, si tiene giù ben il cappello sugli occhi per non salutare, e quando s'incontrano l'un l'altro o in istrada, o in casa, subito contegno, sussiego si appalesa, un andar teso e maestoso col volto altrove si dimostra, cogli occhi fissi o al Cielo, oppur alla terra per far vista di non vedere; se si arriva ad uno scarso e mezzo masticato fra denti buon giorno, e buon'anno, si è fatto assai, del resto alla lontana piucchè si può.

Ahimè cari li miei figliuoli, qual marcia putrida e nera si cova, e si asconde in queste sì lunghe e volontarie aversioni, in questo non poter dir mai una buona parola, e seppur si giugne a proferirla, si dice mai sempre con un volto malinconico e dispettoso, con una lingua acre e pungente, con un cuore ripieno di tossico, di livore, e quindi potrete farvi coscienza di andar esenti da colpa, e colpa grave? Ah nò certamente. Ditemi per vostra fè: che vuol dir mai che quella Donna tratta con tutte, risponde, e compisce con tutte l'altre sue pari, le saluta e loro parla con genio, e con affabilità, solamente con una o due, le quali poco fa erano ancor esse per amiche, e domestiche tutte conformi di genio, con queste dico nè tratta più, nè parla più, e fa mostra di non vederle? Di questo disprezzo e nuovo modo di procedere conosciuto da tutte l'altre, che l'osservano, qual ne può essere la cagione, se non il rancore, l'odio palliato rimasto nel cuore per una offesa o ricevuta, o immaginata? di quel portamento sostenuto di non salutare, e risalutare, di nemmeno parlar amichevol-

mente con chi vi ha offeso, e ciò per settimane, mesi, ed anni, qual n'è mai la cagione? Segno evidente che dura ancor in voi l'averfione, la ruggine, la passione dell'odio, perchè durante l'effetto si argomenta essere durevole la cagione: sicchè francamente conchiude, questi segni comuni sono comandati dalla carità, dal precetto di Gesù Cristo di amar li nostri nemici, voi li negate a chi vi ha offeso, non li osservate, dunque vi fate rei di colpa mortale.

Nè mi si dica, che tali persone si veggono pure a confessarsi, e comunicarsi, mantenendo tuttavia tale avversione nel cuore. Rispondo, o che queste persone non si accusano di una tal colpa, perchè da esse secondo il proprio capriccio giudicata un'antipatia naturale, una mera contrarietà di genio; oppure se si accusano, la inorpellano con tali, e tanti pretesti, ch'esse nogli vogliono male alcuno, che il naturale collerico dell'altro così esige, che il rinnovar l'amicizia sarebbe un tirarsi dietro funeste conseguenze, in somma spinte dall'amor proprio, dalla cieca passione di vendicarsi in qualche maniera, tali e tanti motivi adducono, che per conservare la pace sembra essere necessario il permettere una tale condotta, condotta la quale quantunque ristretta, e modificata dal Confessore, pure giammai esattamente si osserva. Ah che operando voi in tal guisa, e trattando a questa maniera il vostro fratello, potete voi asserirmi di amarlo? Se sì, vi dasse l'animo ancor di rispondermi, io ripeto, falso, falso falsissimo, nò che non lo amate, perchè nulla ostante le vostre proteste al ricontro del Divino precetto da me spiegato confessar dovete di non amarlo, perchè gli negate que' segni comuni impostivi dalla dolcissima e santa Legge della Carità. E se voi non lo amate, ella è chiara la sentenza del diletto Discepolo di Gesù: Chi

non

non ama il suo prossimo, costui pecca, costui è un cattivo Cristiano, dimorante nella morte, cioè reo di peccato.

Vi vuol altro miei cari Parrochiani, che attendere a mille divozioni, forse superfiziali, e di poca sostanza, digiuni, limosine, rosarj, frequentar Sagramenti, accostarsi sovente a quel sagro Altare, e non aver pace, ed amore col prossimo. Ah che sono costretto a dirvi con le parole di Gesù Cristo: *Relinque munus tuum ad altare*, allontanatevi anime discordi da quell'altare, non vi accostate al Dio della pace, al Sagramento dell'amore, ma andate a riconciliarvi col vostro nemico, a far la pace con chi vi ha offeso, o voi offendeste: e se ciò per le circostanze del luogo, della persona, del tempo non evvi permesso, deponete prima, e vomitate fuori dal cuore il rio veleno della discordia e inimicizia, che vi rode, e danneggia l'anima vostra, e quella de' vostri fratelli, e così adempiute le vostre parti col vostro prossimo, ritornate a cibarvi colla pace nel cuore di quel pacifico, e mansuetissimo Agnello Divino; altrimenti io preveggo l'eterna vostra rovina.

Una sola replica restami a sciogliere, ed ho finito. Voi dite bene, sento ripigliarmi, ma egli è altresì vero, che talvolta si trovano certe persone di sì sregolata natura, che vieppiù insolentiscono, se veggono usata loro civiltà, che all'amor esibito corrispondono con orgoglio, e villane parole; che talvolta si ommettono tali segni, non già a manifestazione d'odio, ma perchè il delinquente riconosca il giusto conceputo dolore, non per vendicarci, ma perchè l'offensor si corregga, o almeno conosca il dispiacere arrecatoci con tale indecente azione. In tali precise circostanze rispondo, che siamo scusati da colpa in sì fatte

 ommis-

ommiſſioni, in un tal modo di procedere, maſſime quando la perſona offeſa è ſuperiore, come nei padri, e nelle madri, e in perſone di grado, e nobili può avvenire. Contuttociò avvertite, con la comune de' Teologi, che quantunque il grado, l'offizio che ſoſtenete, vi permetta un così fatto operare, deveſi però molto bene riflettere di non fare, o tralaſciar di fare coſa alcuna per odio, che non ſi ecceda nel modo ſovra il merito della cauſa, e contro i dettami della prudenza, che ſi rifletta ſopra la durazione del tempo, e in fine ſi avverta eſſere l'odio una paſſione ſcaltra, e ſottile, facile a maſcherarſi, e ſotto falſi colori imbellettar qualunque per altro cattiva azione. Conviene pertanto uſar ogni cautela, eſaminarſi ben bene, e conferir, e diſcoprire il proprio interno, li noſtri portamenti con qualche uomo zelante, e pio, e ſtarſene piuttoſto un paſſo addietro da ciò, che ancor ſi permette, per non oltrepaſſare, e cadere in ciò, ch'è aſſolutamente proibito.

Deh dunque per miglior voſtro bene, e per quanto evvi a cuore il ſalvarvi, vi eſorto quanto ſo, e poſſo ad amare il voſtro proſſimo, e ſe da queſto mio Diſcorſo raccogliete di aver mancato per l'addietro, oppure di eſſere al preſente traſgreſſori degli obblighi, che v'impone la carità, riconciliatevi, deponete ogni averſione, qualunque livore, e dimoſtrate co' fatti la ſincerità del voſtro affetto. Vi riſovvenga, che ſe voi non perdonerete di cuore, e non vi riconcilierete col voſtro fratello, neppur Iddio vi perdonerà le voſtre colpe, avendo egli eziandio per l'oppoſto impegnata la ſua Divina parola di perdonare i voſtri traſcorſi di buon grado, qualor voi pure perdonerete: *Dimittite, & dimittemini: ſi non dimiſeritis de cordibus veſtris hominibus, nec Pater*

veſter

vester dimittet vobis peccata vestra (1). Egli è Gesù-Cristo, che nel suo Vangelo così si protesta, sicchè posso ben'io conchiudere: Bella, e somma felicità di un'Cristiano il poter dire, sono sicuro, perchè appoggiato sulla parola infallibile di Dio, che se io perdono di cuore al mio nemico, Iddio mi perdonerà i miei peccati! Trista, e somma sventura di un Cristiano il poter dire, son sicuro, che se io di tutto cuore non perdono, com'egli mi comanda, al mio fratello, neppure Iddio mi perdonerà giammai i miei peccati! Badate bene a queste due certissime verità, e quello vi torna più a grado, costantemente risolvete.

DOM. VI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *p.* 4. *c.* 14.

Misereor super turbam &c. Marc. c. 8.

ESsendo tante le cose, che ci significano l'infinita potenza di Dio esser congiunta con una ugual sapienza, e bontà, tal che in qualunque luogo noi rivogliamo gli occhi, e il pensiero, si ritrovano certissimi segni della sua immensa potenza, e benignità; niente è per certo che maggiormente manifesti il suo sommo amore, e la sua ammirabile carità verso di noi, che l'inesplicabile misterio della Passione di Gesù-Cristo, onde scorse a noi quel perpetuo, ed abbondante fonte per lavare le macchie de'nostri peccati, dal quale noi desideriamo essere lavati, e purgati per benignità, ed ajuto di Dio, quando a lui dimandiamo: *Dimitte nobis debita nostra*: Rilascia a noi i nostri debiti.

E contiene questa petizione una certa somma, ed una raccolta di quei beni, dei quali il genere uma-

(1) *Luc. cap.* 6.

umano è ſtato per Gesù-Criſto arricchito, perchè queſto c'inſegnò Iſaia, quando diſſe: *Dimittetur iniquitas domui Jacob: & iſte omnis fructus, ut auferatur peccatum ejus*: Sarà rilaſciata l'iniquità alla caſa di Giacobbe; e queſto è tutto il frutto, che il ſuo peccato le ſia tolto. Il che ancora dimoſtrò Davidde quando diſſe quelli eſſer beati, i quali poterono ricevere quel ſalutifero frutto, con queſte parole. *Beati quorum remiſſæ ſunt iniquitates*: Beati quelli, de' quali i peccati ſono ſtati perdonati; per il che debbono i Paſtori accuratamente, e diligentemente conſiderare, e dichiarare il ſenſo di queſta poſtulazione, la quale noi conoſciamo aver tanta forza a farci acquiſtare la vita.

Entriamo ora in un nuovo modo di pregare; perciocchè ſin quì abbiamo dimandato a Dio non ſolo i beni eterni, e ſpirituali, ma i caduchi, e quelle comodità, che ſi richiedono a queſta noſtra vita; ma ora preghiamo, che ci liberi dai mali e dell'anima, e del corpo, e di queſta vita, e dell'altra, che è ſempiterna.

Ma perchè, ſe vogliamo impetrar quello che dimandiamo, ſi ricerca, che ſia da noi dimandato con retto modo, ed ordine; pare che ora ſi abbia a dire in che maniera quelli abbiano ad eſſere diſpoſti, che di tal coſa vogliano pregare Dio. Ammoniranno dunque i Parrochi il popolo fedele, come primieramente è neceſſario, che colui, che vuole andar a dimandare a Dio queſta coſa, riconoſca il ſuo peccato; di poi che di quello ſi dolga; finalmente ſi perſuada, che Dio vuol perdonare a quelli che avendo peccato ſono nel mõdo da noi detto diſpoſti, e preparati, acciocchè forſe a quella acerba ricordanza, e riconoſcimento de' ſuoi peccati non ſeguiſſe quella diſperazione del perdono, che già occupò l'animo di Caino, e di Giuda, i quali s'immaginarono, e giudicarono che ſolamente foſſe vendicatore, e punito-

nitore, e non insieme misericordioso, e mansueto. In questa petizione adunque bisogna che siamo disposti in tal modo, che riconoscendo con dolore i nostri peccati, ce ne ricorriamo a Dio, come a nostro amorevole padre, e non come severo Giudice; dal quale dimandiamo che non proceda verso di noi secondo la sua giustizia, ma secondo la sua misericordia.

Ed agevolmente ci condurremo a voler riconoscere il nostro peccato, se noi ascolteremo l'istesso Dio, il quale nelle sacre Lettere ci avvisa, ed ammonisce. E che sia il vero, si legge appresso il Profeta Davidde: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*: Tutti hanno declinato, ed insieme son fatti inutili, nè è chi faccia bene, non è pure un solo. Nel medesimo sentimento parlò Salomone, quando disse: *Non est homo justus in terra, qui faciat bonum, & non peccet*: Non è in terra un'Uomo giusto, che faccia bene, e non pecchi. A questo proposito fa ancora quell'altro luogo: *Quis potest dicere, mundum est cor meum, purus sum a peccato?* Chi può dire, il mio cuore è mondo, io son netto da peccato? Il medesimo fu scritto da San Giovanni per ritrarre, e rimuovere gli Uomini dall'arroganza con queste parole: *Si dixerimus quod peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est*: Se noi diremo di non aver peccati, c'inganniamo, e non è in noi verità. E Geremia disse: *Dixisti, absque peccato sum, innocens ego sum, & propterea avertatur furor tuus a me. Ecce ego judicio contendam tecum, eo quod dixeris, Non peccavi.* Tu hai detto, io son innocente, e senza peccato: e per questo il tuo furore sia lontano da me. Ecco, che io vorrò contendere teco in giudizio, perchè tu hai detto, io non ho peccato. Le cui sentenze di tutti costoro conferma

 l'istes-

l'istesso Cristo Signor Nostro, il quale per bocca loro le aveva già pronunciate. E fa questo con l'ordine, e col modo di dimandare, che vi dà, col quale ci comanda che noi confessiamo i nostri peccati. Perciocchè l'autorità del Concilio Milevitano ci proibisce che altrimente interpretiamo questo luogo, con tali parole: Chi dirà, che quelle parole dell' Orazione del Signore, nelle quali diciamo, rilascia a noi i nostri debiti, non siano dette dagli Uomini santi, e giusti veramente, ma solo per umiltà, sia anatema. Perchè chi potria mai comportare, che uno faccia Orazione, e mentisca non agli Uomini, ma a Dio? il quale con le labbra dice, che vuole che gli sia perdonato, e poi col cuore afferma non avere debiti, i quali gli debbano essere rilasciati.

Ma nella necessaria cognizione de' peccati non basta ricordarsi di quelli leggiermente; perchè è necessario, che quella memoria ci sia acerba, ci punga il cuore, ci stimoli l'animo, e c'imprima nel cuore dolore. Per la qual cosa i Parrochi tratteranno questo luogo con diligenza, acciocchè così i fedeli uditori non solo si ricordino dei loro peccati, e scelleratezze, ma che se ne rammentino con molestia, e dolore; acciocchè sentendosi interiormente commossi, se ne vadano al Padre Dio, dal quale supplichevolmente chieggano, ch'egli voglia cavare quegli acutissimi stimoli de' loro peccati, che sono fissi, e penetrati nel loro cuore. Nè solamente si studieranno mettere avanti agli occhi del popolo fedele la bruttezza de' peccati, ma ancora l'indegnità, e le sporcizie degli Uomini, poichè, non essendo noi altro che una puzzolente carne, e una somma abbominazione, abbiamo ardire in modi sì nuovi, ed incredibili offendere quella incomprensibile maestà di Dio, e quella inesplicabile grandezza, e massi-

massime essendo da lui creati, liberati, adornati, ed arricchiti d'innumerabili, e grandissimi beneficj.

E questo perchè? Acciocchè, alienati dal Padre nostro Dio, il quale è un sommo bene, per una disonoratissima mercede del peccato, ci obblighiamo al diavolo in una miserissima servitù. Perchè non si può esplicare quanto crudelmente il Demonio signoreggi negli animi di coloro, i quali, scosso da loro il soave giogo di Dio, e rotto l'amabilissimo nodo della carità, col quale lo spirito nostro è legato al Padre nostro Dio, si sono rivoltati ad un acerbissimo nemico; il quale solo per questo nelle sacre Lettere è detto principe e rettor del Mondo, e principe delle tenebre, e Re sopra tutti i figliuoli della superbia. Ed in quelli, i quali sono oppressi dalla tirannide del Demonio, si può veramente accomodare quel detto d'Isaia: *Domine Deus noster, possederunt nos domini absque te*: O Signor Dio nostro, i Signori ci hanno posseduto senza te.

E se non ci muove l'aver rotto i patti della carità, muovanci almeno le calamità, e miserie, nelle quali siamo caduti per il peccato; perchè si viola, ed offende la santità dell'anima, la quale noi sappiamo essere sposata a Cristo: si profana quel tempio del Signore, il quale se è contaminato, contra i suoi contaminatori disse l'Appostolo: *Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*; Se alcuno violerà il tempio di Dio, Dio lo manderà in ruina. Sono innumerabili i mali, i quali il peccato arreca all'Uomo. La qual peste, quasi infinita, Davidde espresse con queste parole: *Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ; non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*: Non è sanità nella carne mia dalla faccia della tua ira: non è pace all'ossa mie dalla faccia de' miei peccati. E ben co-

conosceva egli la forza di questa piaga, poichè confessava, che ogni sua parte era offesa dal pestifero peccato; perocchè il veleno del peccato era penetrato nell'ossa, cioè, aveva infetta la ragione, e la volontà, le quali sono parti dell'anima molto solide, e ferme. Questa così contagiosa, e perniciosa peste manifestano le sacre Lettere, quando dicono i peccatori zoppi, sordi, muti, e ciechi, e di tutte le membra storpiati, ed impediti. Ma oltre quel dolore il quale egli sentiva per la gravezza de' suoi peccati, più ancora si rammaricava Davidde per l'ira di Dio, la quale egli conosceva essere per il suo peccato accesa contro di lui. Imperocchè gli scellerati combattono con Dio, dalle scelleratezze de' quali egli viene incredibilmente offeso, e però disse l'Apostolo: *Ira, & indignatio, tribulatio, & angustia in omnem animam hominis operantis malum*: L'ira, la indignazione, e la tribolazione, e l'angustia sopra tutta l'anima dell'Uomo, che opera il male. Perchè, sebbene passa l'azione del peccato, il peccato però resta, e quanto alla macchia, e quanto all'obbligazione della pena, che gli si deve: al quale sempre soprastando l'ira di Dio, lo segue, come fa l'ombra il corpo.

Essendo per tanto Davidde ferito da sì fatte punture, era eccitato al dimandare il perdono de' suoi falli. I Parrochi per tanto proporanno ai fedeli uditori l'esempio del suo dolore, ed il modo di questa dottrina, cavato dal quinquagesimo Salmo; acciocchè così ad imitazione del Profeta possano essere ammaestrati, e qual sia il vero senso del dolore, e qual sia la vera penitenza, e come debbono avere speranza d'impetrare perdono dei loro errori. Quanta utilità contenga questa tal dottrina, per la quale impariamo a dolerci de' peccati, ce lo manifestano quelle parole, che dice Dio appresso Geremia, il quale esortando il po-

il popolo d'Israelle a penitenza, lo ammoniva che considerasse bene quei mali, i quali seguono il peccato, dicendo: *Vide, quia malum, & amarum est, reliquisse te Dominum Deum tuum, & non esse timorem mei apud te, dicit Dominus Deus exercituum*: Vedi, che ella è cosa trista, ed amara, che tu abbi abbandonato il Signore Dio, ed appresso di te non sia il timore di me, dice il Signore Dio degli eserciti. Tutti quelli, i quali non hanno in loro questo necessario sentimento della ricognizione, e del dolor dei peccati, appresso i Profeti Isaia, Ezechiele, Zaccaria sono detti avere un cuor duro, e di pietra, e di diamante, perchè sono a guisa di una pietra, non mollificati, o inteneriti da dolore alcuno, e non hanno sentimento alcuno della lor vita, cioè della salutifera ricognizione di loro stessi.

Ma, acciocchè il popolo spaventato dalla gravezza de' peccati, non si disperi di potere impetrare il perdono de' suoi errori, i Parrochi dovranno con queste ragioni ridurlo alla speranza, che Cristo nostro Signore ha dato alla sua Chiesa potestà di rilasciare i peccati, siccome ci dichiara nell' Articolo del sacrosanto Simbolo, ed in questa petizione ci ha insegnato quanta fosse la bontà, e liberalità di Dio verso l'umana generazione; poichè, se Dio non fosse pronto e parato al perdonare i peccati a quelli che si pentono, non ci avrebbe mai ordinata questa formula di pregare, per la quale dicessimo: *Dimitte nobis debita nostra*, Rilascia a noi i debiti nostri. Per il che dobbiamo tenere nell' animo nostro per fermo, che egli ci abbia a compartire la paterna misericordia, poichè con tali preghi ci ha comandato che la dimandiamo.

Perocchè sotto quella petizione si contiene senza alcun dubbio un' intendimento così fatto, che Dio è talmente disposto verso di noi, che

perdona volontieri a quelli, che veramente si pentono; perchè Dio è quello, contra il quale noi pecchiamo, rimovendo da noi ogni obbedienza, l'ordine della cui sapienza noi perturbiamo, il quale quanto è in noi, offendiamo, e che con fatti, e con detti è da noi violáto: e con tutto ciò quello stesso è il nostro beneficentissimo Padre, il quale potendoci perdonare tutti i nostri errori, non solo ci ha manifestato ciò voler fare, ma ancora ha spinto gli Uomini a dimandargli perdono, e loro ha insegnato le parole, con le quali ciò dovessero fare. Per la qual cosa non può alcuno dubitare, che in nostra potestà non sia, con l'ajuto suo riconciliarci in grazia di Dio. E perchè questa testificazione, che la Divina volontà sia così volta, ed inclinata al perdonare, accresce la fede, aumenta la speranza, infiamma la carità, è molto conveniente ornare questo luogo con alcuni testimonj della Scrittura, e con l'esempio di quegli Uomini, ai quali essendosi pentiti di gravissimi peccati, Dio concesse il perdono; e perchè abbiamo trattato questa materia, per quanto comportava la dottrina che s'insegnava, nel Proemio dell' orazione presente, ed ancora in qnella parte del Simbolo, che tratta della remissione de' peccati, da quei luoghi prenderanno i Parrochi quelle cose, che pareranno loro pertinenti all' istruzione di questo; l'altre cose poi caveranno dai fonti delle divine Lettere.

DOMENICA VI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO SECONDO.

Cum turba multa esset, nec haberent quod manducarent &c. S. Marco cap. 8.

NOn altro abbiamo nel corrente Vangelo, che il Miracolo stupendo operato da G. C. nel satollare con pochi pani e pesci quasi quattro mi-

la

la persone. Egli è ben diverso, come prova S. Ilario scrivendo sopra il decimo quinto capo di S. Matteo, da quello che ci rapporta S. Giovanni al capo sesto per le sue circostanze molto chiare e concludenti, onde non una volta, ma più volte si compiacque il Signore di moltiplicare il pane nelle sue mani a favore delle turbe fameliche. Piacciavi che a nostra istruzione lo esaminiamo a parte a parte, per indi raccogliere sì la Bontà Divina nel soccorrere ai nostri bisogni, come la confidenza, che dobbiamo in lui riporre nelle nostre necessità. Incominciamo.

Non si può far a meno di non ammirare la premura e la costanza di quelle turbe, le quali senza riguardo alcuno agli incomodi del viaggio, del sito, delle proprie famiglie seguivano fedelmente il Redentore, e scordati direi quasi degli alimenti necessarj al loro sostentamento, ad altro non pensavano che a seguirlo, ed ascoltarlo: *Cum turba multa esset*, di tanto ne fa fede il corrente Vangelo, *nec haberent quod manducarent*. Conosciuta dal Redentore una tale precisa necessità, chiama e raduna i suoi Discepoli, perchè fossero testimonj di quanto era per avvenire, e così gli parla: Mi sento tutto commuovere nelle viscere per pietà e compassione verso questa turba, che da tre giorni fedele mi segue, nè hanno più cos' alcuna, onde satollar la sua fame: *Convocatis discipulis ait illis: Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent*. Ah miei cari figliuoli, eglì è pur vero ciò che sta scritto ne' Salmi, che nella maniera appunto, con cui un amante Padre sente trafiggersi il cuore di compassione nel vedere e sentire i figli piangenti domandar un tozzo di pane, nè sa in qual maniera appagare le loro domande: al modo stesso e più ancora compassiona il nostro buon Dio le nostre miserie, e le indigenze di

chi lo teme: *Quomodo miseretur Pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se* (1). Ditemi per vostra fe', soggiugne lo stesso Profeta, quando mai avete veduto un' Uomo giusto abbandonato, e la di lui famiglia accattar il pane? Negli anni molti di mia vita non so di aver veduto sì strano caso, nò *non vidi justum derelictum, & semen ejus quærens panem* (2). Nò non lo ha veduto Davidde, spiega Ruberto Abate, nè mai alcuno potrà vederlo; imperocchè, se il Mondo tutto per dir così avesse a patir la fame, e abbisognasse di pane, l'uomo giusto, che serve veramente a Dio, non si vedrà giammai abbandonato: perchè egli è di fede ciò che dice la Scrittura, il Signore non permetterà che muoja di fame l'anima del giusto: *Si totus fere mundus aliquando esuriat, & pane indigeat, justum illum non videbis derelictum: & verum est quod scriptura dicit: Non interficiet Dominus fame animam justi* (3). Conchiude la dottrina il S. Profeta dicendo: Temete il Signore voi tutti, che vivete nella giustizia e santità, perchè non manca cos' alcuna a chi lo teme: *Timete Dominum omnes sancti ejus, quoniam nihil deest timentibus se* (4). Io vorrei che questa verità restasse scolpita ne' vostri cuori, e che pensate essere dette a voi negl' incontri sinistri ed avversi quelle parole che disse un dì il suo Divino Sposo a S. Catterina: *Pensa tu a me, ed io penserò a te*. Pensate ancor voi a servire ed amare con tutto il cuore il vostro Dio, ed egli penserà a voi per provvedere a' vostri bisogni. Non si lascia nò vincere di cortesia con chi lo teme e lo ama, egli lo ha promesso, egli può farlo, lo vuole, basta solo che voi gli siate fedeli, ed egli apri-

(1) *Psal.* 102.
(2) *Ps.* 36.
(4) *Lib.* 8. *c.* 9. (3) *Psal.* 33.

aprirà sovra di voi il largo seno di sue benedizioni.

Voi ben vedete, segue il Redentore a parlare co' suoi Discepoli, che io non so come licenziarli: imperocchè se così digiuni li rimando alle proprie case, molti periranno di fame per la strada, essendone venuti alcuni di lontano: *Et si dimisero eos jejunos in domum suam, deficient in via, quidam enim ex eis de longe venerunt.* Quante volte non ci accadette questo fatale infortunio di perire nell' anima, di pura fame, perchè siamo vissuti digiuni del pane Eucaristico? Il pensare di vivere lungamente nella Divina grazia in mezzo a tanti pericoli, in un sì difficile disastroso, e lungo cammino senza dare all' anima l' alimento di questo celeste pane, ella è una solenne pazzia. Siccome al corpo, perchè si mantenga in forze, conviene dare il suo nutrimento col cibo corporale, così pure all' anima è di necessità con frequenza somministrare col cibo spirituale dell' Eucaristia il suo alimento, onde possa mantenersi nella Divina grazia; e si lusinga in vano chi spera di giugnere alla celeste patria senza il conforto frequente di questo celeste cibo: la conseguenza è di S. Girolamo: *Periclitatur ergo, qui sine cœlesti pane ad optatam mansionem pervenire festinat* (1). Eppure quanti non ve ne sono fra Cristiani, che vivono digiuni, non già tre giorni, ma i mesi, e gli anni di questo Angelico pane, e l' animo loro è appunto come un' arida terra, bisognosa di rugiada, ed acqua celeste, o come fieno tagliato sul campo! *Percussus sum ut fœnum, & aruit cor meum*, parlava il S. Davidde in persona di costoro, *quia oblitus sum comedere panem meum* (2). Deh vi muova a pietà una volta lo stato infelice della povera vostr' anima, non la vo-

(1) *In cap. 15. Matth.* (2) *Ps.* 101.

vogliate lasciar sì digiuna, sostenetela, confortatela nel gran cammino, e tremendo passo, che far deve all' eternità con questo pane di vita. *Surge*, vi dirò con le parole dall' Angelo dette ad Elia: *Surge, & manduca, grandis enim tibi restat via* (1). Sorgete dalla vostra tepidezza, e nausea, accostatevi all' Altare, cibatevi di quel pane celeste, imperocchè siete incamminati al gran viaggio dell' eternità.

Parlando poscia con quelli, che vengono di lontano, e sono i peccatori, che quali stolte pecorelle erraron qua, e là fuori di strada a seconda delle loro passioni, ed ora pentiti vogliono seguire il Redentore, non partano, non si dividano sì presto da lui, ma aspettino di cibarsi del cibo spirituale di sua dottrina, delle sue massime, e del pane Eucaristico, acciocchè non avvenga, che digiuni da sì gran tempo ritornino a perire nella strada primiera, ma piuttosto ristorate le forze perdute possino camminare con fortezza, e prontezza la strada de' divini precetti; così la discorre il Venerabile Beda su questo passo. *Dentur ergo alimenta eis etiam qui de longinquo veniunt, quia conversis peccatoribus doctrinæ sanctæ cibi præbendi sunt, ut in Deum vires reparent, quas in flagitiis amiserunt.*

Ascoltiamo adesso la risposta de' Discepoli, i quali al solito considerando la proposta secondo l'umana prudenza: Come mai, gli risposero, si può saziare di solo pane tanta moltitudine di gente in questa solitudine, in cui non v'è il modo di provvederle cos' alcuna per minima che sia? *Et responderunt ei Discipuli ejus: Unde illos quis poterit hic saturare panibus in solitudine?* Ma se non lo sapevano essi, lo sapeva bene il benedetto Gesù, a cui pronto obbedisce lo stesso nulla, e con il suo solo volere fa che quelle cose, le quali non sono, esistano in un momento. In fatti gli ricer-

ca

(1) 3. *Reg. cap* 19.

ea quanti pani abbiano ſeco, non già per effetto d'ignoranza, ma perchè dalla loro riſpoſta vieppiù appariſca chiara, e paleſe la magnificenza del miracolo; *Et interrogavit eos: Quot panes habetis?* Eſſi francamente riſpondono, non altro che ſette: *Qui dixerunt ſeptem*; e ſenza ricercar più oltre comanda alle Turbe che ſi mettano a ſedere ſulla terra: *Et præcepit turbæ diſcumbere ſuper terram*. Un'occhiata miei cari a queſte Turbe, miratele quanto obbedienti ai cenni del Redentore, quanto tranquille, ed umili ſi dimoſtrano in una tale azione. Bramate voi partecipare della divina grazia, ſatollare l'anima della divina miſericordia? Obbedienza ai Divini precetti, pace, ed amore fra di voi, umiltà nella mente, nel cuore, cioè diſpregio della vanità, e piaceri di queſta terra, mettetele ſotto a voſtri piedi, e vedrete piovere ſovra di voi le beneficenze celeſti; *Hic ſuper terram diſcumbunt, ideſt opera terrena conculcant* (1), così Sant' Agoſtino. Poſteſi a ſedere le Turbe, ecco Gesù, il quale prende nelle ſue onnipotenti mani i ſette pani, e rendendo grazie al ſuo Celeſte Padre, li rompe in varie parti, e vivificati, dirò così, dal di lui contatto ſi vanno moltiplicando talmente, che diſtribuiti per mano degli Apoſtoli cadauno ritrova avere la porzione neceſſaria al ſuo biſogno: *Et accipiens ſeptem panes gratias agens fregit, & dabat Diſcipulis ſuis, ut apponerent: & appoſuerunt turbæ*. Ai pani vi aggiunſero alcuni pochi peſci, che al loro ſoſtentamento nel viaggio ſi erano riſerbati, li preſe ancor queſti il Redentore, li benediſſe, e comandò che foſſero poſti innanzi alle Turbe: *Et habebant piſciculos paucos, & ipſos benedixit, & juſſit apponi*. Quante volte non ſi vedrebbe a giorni noſtri rinovare tale pro-

(1) *Serm. 209. de temp.*

prodigio, qualor con viva fede si distribuisse a poveri il pane, la limosina per amore di Dio, quand' anche fosse a noi necessario, come quello a' Discepoli? Quella povera vedova, di cui si parla nel Libro terzo de' Re al capo decimo settimo, non aveva altro che un po' di farina, e di olio per sostentare la propria vita in quel giorno; viene ricercata di un po' di pane dal Profeta Elia, e tutta la sua scarsa provisione consuma in alimentarlo, che ne segue? Ne segue, che la farina si moltiplica, e va crescendo, l' olio scorre dal vaso, e non manca. Osservate un vero limosiniere, voi lo vedrete dispensare il suo con allegrezza, e prontezza nelle mani dei poveri bisognosi, ed al tempo stesso lo vedrete abbondare per la sua famiglia di tutto il bisognevole, nè mai mancargli cos' alcuna. E perchè? perchè sa ben egli che quanto distribuisce a poveri, lo dona a Dio, e questi corrisponde con al rettanta liberalità degna, e propria di lui. Intendetela una volta, *date, & dabitur vobis*, non temete d' impoverire con le vostre limosine, date pure ciò che potete per amore di Dio a poveri, ch' egli saprà bene ricompensarvi anche in questo Mondo col cento per uno.

Mangiarono pertanto le Turbe, e rese satolle non di cibi squisiti, e pellegrini, ma di solo pane, e pesce vivande ordinarie, e necessarie alla vita comune, ne raccolsero i Discepoli dei frammenti che sopravanzarono, sette sporte: *Et manducaverunt, & saturati sunt, & sustulerunt quod superaverat de fragmentis septem sportas*: quindi ci attesta l' Evangelista, che coloro, i quali avevano mangiato, erano quasi quattro mila, e poscia furono licenziati ognuno alle proprie case: *Erant autem qui manducaverunt quasi quatuor millia, & dimisit eos*.

Ora veniamo a noi. Osservate il Redentore, il qua-

il quale prima di dar a mangiare alle turbe, benedice ogni cosa, e ne rende grazie al suo eterno Padre: istruzione per noi tutti, acciocchè prima di metterci a tavola benediciamo quanto la bontà di Dio ci somministra in quel giorno per il nostro mantenimento, e renderne poscia le grazie a lui medesimo per il benefizio ricevuto. Vi esorto quanto so e posso ad una tal pratica: imperocchè nella benedizione della Mensa si contengono molte domande e pi sentimenti degni di un Uomo Cristiano. Primieramente in una tale divota azione professiamo di riconoscere da Dio il nostro vitto cotidiano, come se immediatamente ci venisse dal Cielo; in secondo luogo dimostriamo di volerci servire de' doni di Dio ad onore e gloria sua, di manierachè ci preservi da qualunque nocumento corporale, e ci ajuti a non traboccare nella intemperanza e offesa sua. In terzo luogo lo preghiamo a benedirci per distinguerci dagl' infedeli, e dalle bestie, che in quest' azione corrono a seconda del solo appetito naturale senza ricordarsi di Dio, da cui ci viene conceduto il cibo. Finalmente dobbiamo renderne le grazie, acciocchè secondo la osservazione di S. Giovanni Grisostomo, possiamo godere delle benedizioni celesti, cioè che Iddio non permetterà che in questa vita ci manchi il sostentamento necessario, e in fine ci condurrà all'eterno convito: *Mensa ab oratione sumens initium, & in orationem desinens, numquam deficiet, sed fonte largius omnia nobis afferet bona.*

In oltre meco di grazia riflettete come le turbe contente e satolle si partirono dal Redentore. Vorrei anch'io, che ognuno di noi di buon cuore ripetesse la sentenza dell'Apostolo S. Paolo: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus* (1).

A che

(1) *Tim. cap. 6.*

A che tanto bramare di avanzar in fortune, di accumular oro ed argento, nè mai contentarci di quanto abbiamo? Avete voi il bisognevole per gli alimenti, e per il vestito? siate dunque contenti, giacchè in questo Mondo per quanto taluno possa possedere, mai il suo cuore può essere pienamente appagato. Noi siamo stati creati per il Cielo, quivi saremo pienamente appagati, nè mai il cuor nostro sarà egli tranquillo insinochè non riposi nel seno di Dio, così ci attesta S. Agostino. Oh quanto mai sono fallaci ed ingannevoli le speranze de' mortali; i piaceri degli Uomini! Quante volte sul più bello di nostre idee, del nostro godere ci coglie la infermità, la morte, oppure vivendo svanisce ogni cosa in fumo e vanità? Solo Iddio è quel fonte inesausto, che riempie l'anima di ogni vero bene, e tutto possiede, chi possiede per la grazia Gesù-Cristo, e nulla possiede, quantunque a dovizia sia egli fornito de' beni di fortuna, chi lui non possiede. Bramate conoscere una tal verità in pratica? Eccola esposta in una lettera scritta da S. Giovanni Grisostomo ad Amantico suo amico.

Vi fu un giovanetto della Provincia della Fenizia, il quale ancor fanciullo restò orfano dei suoi Genitori; cresciuto appoco appoco negli anni in mezzo alle ricchezze, e beni copiosissimi di fortuna, quali gli avevano lasciati i suoi Genitori già defonti, scorto dalla Divina grazia cominciò a nauseare le vanità e fallaci lusinghe del secolo, e solo bramare l'orazione, i digiuni, le penitenze, conoscendo pur troppo quanto di impedimento sia a ben servire ed amare Iddio l'ingombro delle mondane felicità, e che nulla giova possedere le delizie di un Mondo intero, qualor ne abbia a soffrire qualche discapito l'anima propria: perciò col divino favore giunto alla adolescenza pensò e risolse di abbandonar il ric-

chis-

chiffimo ſuo patrimonio, di allontanarſi dal Mondo, e di vivere nella ſolitudine, in cui trovandoſi particolarmente Dio, con lui ogni coſa ſi poſſiede.

Voi l'avreſte veduto pertanto coraggioſo uſcire dalla Città, e veſtito di un povero ſacro andarſene frettoloſo ai monti, e al deſerto, e quivi eſercitarſi nella ſanta Orazione e contemplazione, attendere ad una vita tutta pura e ſanta. Ognuno che lo vedeva sì raccolto, sì mortificato, sì ripieno di grazie e doni celeſti, non poteva far a meno di non ammirare come mai un Giovane di sì verde età aveſſe potuto abbandonare i comodi, le delizie, e ricchezze della propria caſa, per vivere in mezzo alle penitenze e mortificazioni continue. Ma così la diſcorreva, chi pieno di Mondo non ſa coſa voglia dire ſervire ed amare Dio ſolo: ma nón così la intendeva quell'anima ſanta, la quale potendo dire con tutta verità, *Deus meus & omnia*, altro non voleva, nè bramava ſu queſta terra, che il Dio del ſuo cuore. Per lungo ſpazio di tempo viſſe il buon Giovane nella ſolitudine caro a Dio, ed ammirato dagli Uomini, quando il comune nemico invidioſo di tanta perfezione di ſpirito in sì pochi luſtri di età, cominciò ad iſtigare alcuni giovani ſuoi pari a portarſi nel diſerto, in cui dimorava per diſſuaderlo dal buon propoſito ſtabilito, e tirarlo di nuovo al Mondo. In fatti portatiſi a ritrovarlo dopo lunghi ragionamenti tante ne diſſero, e tante ne fecero, che rinforzati i loro diſcorſi e perſuaſive dalle ſuggeſtioni Diaboliche, finalmente ſi riſolſe a partire, e ad abbandonare la amata ſua ſolitudine, e ritornare al Mondo. Eccolo pertanto con gran pompa e vanità paſſeggiare per le contrade della Città, eccolo e giorno e notte in mezzo ai divertimenti, giuochi, e piaceri mondani, eccolo qual Cavallo sfrenato ſcorrere a ſatollare ogni

suo appetito più brutale, e dove prima nel diserto menava una vita tutta angelica, e celeste, nella libertà del secolo non si vergognava di condurre una vita bestiale e scandalosa. (Andate adesso a fidarvi di voi stessi, vedete quanto meschini, e miserabili noi siamo, e quanto presto dallo stato più eminente di santità possiamo cadere nel profondo delle colpe maggiori.) Intanto ch' egli scapestrato correva a briglia sciolta al suo precipizio, Iddio pensava qual' amoroso Padre al suo ravvedimento: fece che alcuni Religiosi, mentre se n' andava superbo a cavallo per la Città, lo incontrassero a bella posta per salutarlo: più e più volte avvenne questo, ma sempre il Giovane sfrenato non li degnava appena di un guardo. Finalmente ai replicati inchini, e saluti si mise in cuore di corrispondere con buona grazia, e tanto andò innanzi la cerimonia, che passando dai saluti alle parole, da queste alla confidenza, in fine contrassero buon'amicizia. Quì appunto lo aspettava il Signore. In buona occasione cominciarono que' Religiosi a ricordargli lo stato di prima, la sua solitudine, facendone il confronto con la vita libera e peccaminosa, che conduceva al presente, ed interrogato in quale delle due vite avesse provato maggiori contenti, e delizie, con un profondo sospiro rispose, e penetrato dalla grazia tale compunzione ed orrore concepì della vita mondana, e tale desiderio, e ardente brama della passata solitaria vita, che in punto dato un calcio di nuovo ai piaceri, e passatempi del secolo, partissi secretamente dalla Città, e se n' andò in parte assai più rimota per piagnere, e far penitenza de' suoi peccati, nella quale visse e morì a confusione del Diavolo, ed allegrezza del Cielo per aver ricuperata questa pecorella smarrita.

Intendetela una volta miei cari figliuoli; il pane,

pane, che vi dà il Mondo, è un pane sparso di fiele, e di absinzio: il pane che vi porge il vostro celeste Padre, è un pane che contiene ogni dolcezza e soavità, così egli se ne protesta: *Dabo eis manna absconditum*. Una manna sì delicata e saporosa, che il di lei particolar gusto non lo sente, se non chi il pruova: *Nemo scit, nisi qui accipit* (1); e perciò la chiama nascosta, perchè non apparisce al di fuori, nè si può gustare da' seguaci del Mondo. *Gustate*, dunque dirovvi col Santo Profeta, *& videte, quoniam suavis est Dominus*. Gustate, e vedete un poco quanto soave è il Signore verso coloro che lo servono ed amano. Vorrete voi dunque continuare a godere col Mondo in mezzo alle angustie, alle amarezze, e lasciar di provare le delizie, le soavità, che vi tiene preparate il Signore? Non vi credo sì stolti nella scelta, e che ad onta delle proteste di Gesù Cristo, e de' miei sinceri avvertimenti vi vorrete lasciar sedurre dalle vostre passioni, e nemici, i quali altro non cercano in fine che la vostra eterna rovina. Finalmente osservate che le turbe odierne non solo si cibarono del pane, e del pesce ad esse partecipato, ma si sono saziate: *Manducaverunt, & saturati sunt*. Si mangia il pane, dice quì S. Anselmo, quando si ascolta la Divina parola; si resta satollo, quando si eseguisce con l'opera ciò che si ascolta: *Manducaverunt, cum verbum Divinum audierunt, & mente susceperunt, & saturati sunt, quando audita opere compleverunt* (2). Perciò replica su questo passo San Pascasio, badate bene voi che ascoltate, e vi cibate della parola di Dio, ma non rimanete satolli, cioè non fate quello che udite, nulla ritenendo nel cuore di quanto ascoltate, perchè questo è un segno molto cattivo e pessimo: *Infelices qui*

(1) *Apoc. cap.* 2. (2) *In Matth.* 1.

qui manducant, *& non saturantur*, *qui panem verbi*, *quo vivit homo*, *audiunt*, *& degustant*, *sed non fide atque opere percipiunt quae audiunt* (1). Quanti non ve ne sono che chiamar si possono per tal ragione infelici, mentre non si nutriscono punto lo spirito della Divina parola! Tutto va a finire per essi in ascoltare, in lodare, o biasimare chi parla, e nulla punto in eseguire quanto loro vien detto, cosicchè usciti fuori di Chiesa, sono digiuni affatto come prima. Disordine importante, che seco porta conseguenze funeste, per le quali siccome deve temere di sua salute corporale colui che mangia, e non si truova mai sazio, così di sua salute eterna e spirituale deve temere chi non s'approfitta della Divina Parola ec.

DOMENICA VI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO TERZO.

Manducaverunt, *& saturati sunt*. Marc. c. 7.

SE a talun di voi fosse accaduto di vedere nell'odierno famoso Miracolo operato da Cristo a favore delle turbe fameliche, che dopo aver'esse mangiato del pane e del pesce moltiplicato con sì evidente prodigio nelle mani del Salvatore, e dopo di essere divenute satolle a spese della Onnipotenza, si fossero tutte rivolte quai mastini arrabbiati contro il loro insigne benefattore a morderlo co' denti, a percuoterlo co' pugni, co' calci, a traffiggerlo con li coltelli, credo certamente che inorriditi sovra l'empio attentato, vi sareste armati di rabbia, e di furore contro sì perfida gente per reprimere e vendicare la esecranda fellonia di quelle turbe dirò così impazzite. Come? Dopo aver ricevuto sì gran benefizio in tali circostanze rivolgersi a lavare le mani nel

(1) *Lib. 7. in Matth.*

nel sangue dello stesso Benefattore? Qual gastigo severo, ed estremo supplizio può corrispondere a sì barbara ferale empietà! Fate alto però alle vostre giuste collere, e sospendete per poco le vostre vendette. Sapete voi perchè io mi sia introdotto questa mattina a parlarvi con questa immagine? Per condurvi a conoscere un'altra verità che molto mi preme, ed è, che quanto voi saggiamente condannato avete nelle turbe pasciute dal Redentore, se contro a lui fossero state ribelli, dovete condannare con tutta verità in voi medesimi. E che? Non è egli forse vero per una parte, che non una volta, ma parecchie volte egli vi ha pasciuti, non già di solo pane e pesce, ma del suo Sangue, e delle sue carni ne' Sagramenti? Non è egli forse vero per altra parte, che voi ingrati e sconoscenti alle di lui beneficenze vi siete ribellati, e quante volte, ricadendo nelle offese e peccati di prima? Quante volte non vi siete riconciliati con lui nella Confessione, gli avete chiesto pietà, e perdono, e poscia quai cani immondi siete ritornati al vomito di prima: cosicchè la vostra vita, se bene vi rifletterete, la vedrete intrecciata di penitenza e di peccati, di assoluzioni, e di nuove colpe, di odio alla colpa, e di amore alla medesima? Possibile che vogliate camminare in questo cerchio perpetuo, nè mai finirla? Un salutevole timore a camparvi da una tale rovina starebbevi molto bene inserito nell'anima, e questo per l'amore, che per vostra salvezza mi cruccia, siami conceduto d'istillarvi nel cuore facendovi chiaramente vedere, che un Cristiano deve inorridire al vedersi ricader in peccato per una sola fra l'altre funestissime conseguenze, che all'anima apporta una tale ricaduta. Proposizione terribile, ma pur vera, la quale da voi ben'intesa, spero nel Divino favore, che serviravvi di forte ritegno a non

cadere, e di acuto stimolo per proseguire, ed operare la vostra eterna salute.

Quell'orrore, che sorprender deve un' Anima battezzata, se sia, che ammessa già per grazia alla Divina amicizia ritorni a cader nella colpa primiera, da molti e giusti riflessi potrebbe trar la sorgente: uno però fra gli altri sembrami abbià gran forza per imprimere altamente questo timore, qualor si rifletta, che ricadendo un Cristiano nel peccato di prima, dev' egli subito concepire un salutar timore, che la passata penitenza non sia stata legittima, che la di lui Confessione sia stata per avventura inutile, ed infruttuosa, e per parlar sinceramente io tengo per certo, che toltine certi casi straordinarj, non abbia un tal recidivo altrimente ricevuta la grazia di Dio con l'assoluzione Sagramentale. L'unica ragione, la quale m' induce a temere fortemente di sì fatte Confessioni, ella sì è, perchè essendo il dolore de' peccati parte necessaria ed essenziale del Sagramento di Penitenza, cosicchè mancando questo, infruttuosa e senza effetto devesi riconoscere la Confessione già fatta, perciò chiunque dopo esser caduto si confessa, e quindi ritorna a dare ne' peccati gravi di prima, porge un valido e ragionevole motivo da credere, e di temere, che in quelle Confessioni non abbia avuto il necessario dolore de' peccati; e per conseguenza siano state invalide, ed inutili a conseguire la grazia. Se io esaggeri in questo, di grazia attendetemi.

Qualor io considero ciò, che m' insegna il Sagrosanto Concilio di Trento intorno tale materia, io leggo che nel dolore, sia questo di Contrizione, oppur di Attrizione, mentre ciò poco importa al nostro scopo, diversificandosi soltanto rispetto all'oggetto, che talun si propone per formar il dolore, o sia di un Dio concepito come Bon-

tà

tà infinita degna di tutto l'amore sovra ogni cosa creata, o sia di un Dio appreso come Giudice giusto punitor delle sue offese con gastighi eterni: io leggo, dissi, che nel dolore necessario alla Confessione e perdono de' peccati, di qualunque sorta egli sia, vi si ricerca non già un dolore sensibile, esterno, manifestato al di fuori con quattro parole, e quattro lagrime sparse dagli occhi, ma si ricerca un dolore dell'animo, del cuore, una detestazione sincera ed efficace del peccato commesso, cosicchè arrivi non solo a cagionare in noi un puro abbandono della colpa passata, ed un principio di una vita nuova, ma che risvegli nella nostra volontà un'odio, un'abborrimento, un'aversione forte, e per sè durevole alle colpe commesse, stando già scritto per Ezechielle: *Projicite a vobis iniquitates vestras, in quibus prævaricati estis, & facite vobis cor novum, & spiritum novum. Projicite*, parole per cui ci viene espresso quest'odio, questa volontà avversa sì necessaria alle nostre passate iniquità. Tutto ciò voi leggerete come dogma infallibile di verità alla sessione decimaquarta del citato Concilio. Ora posto un tal fondamento stabile e certo, la discorro così.

Che un Cristiano de' nostri tempi, ch'è quanto a dire un Cristiano, il quale riconosca e tempo di godere, e sollazzarsi col Mondo, e tempo di arrestare il corso alle sue colpe, facendo mostra di darsi a Dio e alla sequela del Redentore, ed in tali mutazioni di vita ora consegrata alla penitenza, ora al peccato, adesso a Gesù Cristo, da quì appoco al Demonio, continui tutto il tempo dell'anno, io dirò francamente, egli non ebbe dolore vero de' suoi peccati nelle Confessioni passate, e l'anima sua se ne restò come prima immersa nel lezzo della colpa, nè fu egli prosciol- dalle sue iniquità, perchè ricercandosi un vero

dolore, ebbe la volontà nostra deposto qualunque antico affetto, che alla colpa portava, passi ella ad avere un'odio vero, ed una gagliarda aversione al peccato, chi potrà mai giudicare essersi fatta una tal mutazione di affetti, se la ricaduta nel peccato ci mostra, che ancora nel cuore vi regnava il genio, l'amore alla colpa primiera?

E a vero dire, come mai sagri Ministri del Santuario, Sacerdoti dell'Altissimo, si potrà credere, e prestar fede a quell'odio, a quel dolore, a quell'aversione, che si protesta di avere quel peccatore alle sue colpe, s'egli getta a vostri piedi i suoi peccati, non già per lasciarli in un totale abbandono, ma per ritornarli a prendere qual prezioso deposito, e anzichè dargli morte con la detestazione e dolore, ritorna a dargli vita, ed a covarli nel proprio cuore? Voi concepite vero dolore, e odio de' peccati commessi? Eh perdonatemi. Il pensarlo solamente, è un'aperta e solenne pazzia. Le vostre ricadute sì frequenti mi danno un forte, e valevole argomento per giudicare, che non vi dolete come si conviene, che voi non li odiate.

Perchè il Santo Profeta Davidde si duole di cuore, odia, abbomina, e detesta le iniquità commesse; *Peccavi, iniquitatem odio habui, & abominatus sum*, io non leggo nella sagra Storia, che egli ricadesse ne' peccati di prima. Per lo contrario può Saule protestar d'aver peccato, *peccavi*, e mostrarne al di fuori dolore, che al vederlo ricader di nuovo in più vergognosi errori, viene riconosciuto da SS. Padri il suo dolore finto, e mancante, è disprezzato da Dio. Si dolga pur Faraone, e confessi la sua colpa in faccia a Mosè ed Aronne nel tenere contro il comando di Dio in duro servaggio il Popolo eletto, che al vederlo ritornar mai sempre alla prima durezza di cuore, si riconosce chiaramente la burla, la finzione

zione del suo dimostrato pentimento. Ah che insinotantochè io vedrò ricadervi nelle colpe di prima, non posso non avere un giusto, e fidato motivo, che il vostro dolore fu *peccavi* da Saule, un pentimento da Faraone. Come mai si può credere, che con vero dolore e detestazione dell'animo, che risvegliar vi deve ad un odio implacabile contro il peccato, diciate quel *peccavi*, che sì franco pronunziate a' piedi del sagro Ministro, se ben presto vi veggo ritornare allo stesso peccato, e non avete punto di ribrezzo per accoglierlo di bel nuovo entro del vostro cuore? Eh ditemi pur ciò che volete, che io non potrò giammai persuadermelo.

Mirate quella afflitta e sconsolata Vedova Madre, che sciolto il crine, e bagnata di calde e copiose lagrime, geme e sospira, e riempie il Cielo, la terra d'alte e querule grida, perchè l'unico suo diletto figliuolo, sostegno di sua vita, e consolazione di sua vecchiaja è stato ucciso barbaramente da un suo rivale. Ah che al vedere quelle vesti intrise di sangue s'accende nel suo petto un'odio implacabile contro dell'uccisore; alla vista del pugnale, che ha fatto il colpo, vorrebbe pur ella vedere da simil ferro trapassato il cuore del suo nemico. Fa ella un'eterno divorzio da tutti i congiunti dell'assassino; la di lui moglie, i figliuoli, gli amici, sino la casa stessa sono per essa oggetti sì fieri, che tutto le accendono il cuore di sdegno, e di smanie; non permette, che se le parli di pace, di perdono, vuole vendetta, brama il di lui sangue.

Fingete però, che passati alcuni giorni in tali furiose smanie, e mortali angoscie, faccia ella ricercar del suo nemico, l'accolga in propria casa, e deposto qualunque livore ed odio, con una domanda supplichevole gli esponga la brama, il desiderio, che nutre, ch'egli sia suo Sposo, ed

in quel giorno passi dai pianti, e dal dolore, all'allegrezza, alla consolazione di un nuovo maritaggio col suo già odiato nemico. Credereste voi mai, che quel dolore, quell'odio sia stato vero, quel pianto, quelle proteste sieno state sincere? Ah nò, mi direste, fu tutta finzione, fu tutta apparenza. Sì eh? E io dovrò poscia darmi a credere, che veramente abborrite quelle colpe da voi poco fa, come dite, piante, e detestate, se poscia vi veggo andarne in cerca, bramate di unirvi ad esse; anzi col riso, e piacer sulle labbra vi sposate di nuovo con esse, e le ricevete amiche nel vostro cuore? Fratel mio, Sorella mia, quelle tue lagrime, quel tuo dolore fu tutta finzione, tutta apparenza, furono lagrime di meretrice, che finge, furono effetto di una natura debole, e molle, perchè siccome il parto è manifesto segno in una donzella non esser ella più Vergine, così chi partorisce di nuovo la colpa nel proprio cuore, porta un segno manifestissimo nell'anima, che il suo dolore non è stato efficace e vero. Il Demonio se ne fa le beffe, si ride di questi vostri dolori, perchè sa ben'egli che non può star assieme vero dolore, odio efficace della colpa, e poi far ritorno allo stesso peccato.

Nè mi si dica, che al riflesso di quella tremenda azione vi sentite talmente commossi nell'intimo del cuore, che per quanto vi detta la vostra coscienza, certamente li piagnete, allora li detestate, li odiate di vero cuore; che se poi trascorrete, questo è piuttosto effetto di una natura inchinevole, e proclive al male, che di una volontà poco stabile nel conceputo dolore. Nò non dite questo, perchè una tale risposta potrebbe aver luogo presso chi non vi conoscesse, ma non già presso di me, essendomi pur troppo palese la vostra condotta contro chi per avventura vi offende. Guardi il Cielo, che taluno eziandio vostro

amico

amico ſparli in una qualche converſazione di voi, vi faccia un qualche affronto: s'agita toſto nel voſtro cuore una iraſcibile sì fiera, per cui sloggiando dal voſtro petto qualunque rimembranza di antica amicizia, ſchifate tutti gl'incontri di vederlo, di ſalutarlo, un rancore, un odio, un'averſione maligna domina li voſtri ſguardi, la voſtra lingua, ſicchè ad ogni ora, in ogni luogo, con ogni perſona eſaggerandone l'affronto, date a divedere che voi l'odiate, e in un tal odio ſiete sì fermi, e coſtanti, che perſeverando li meſi, e gli anni, nemmeno il precetto di un Dio, l'eſortazioni de' ſagri Miniſtri, le minacce de' zelanti Predicatori, gli avviſi, le preghiere degli amici, e congiunti ſono capaci a rimovervi dalla conceputa averſione. Non è così? E quando ſi tratterà di odiare, di abborrire il peccato crudele nemico dell'anima voſtra, a cui sì gravi danni apportò, ſarete sì dolci di cuore, e tanto pacifici, sì condiſcendenti, che vi laſcerete indurre a dargli la pace, a riconciliarvi, a far nuova lega ed amiſtà con colui, da voi, come poco fa diceſte, cotanto odiato? Che giova il ripetere quella canzone sì antica di fragilità, di miſeria umana, di debolezza? La grazia sì, quella grazia a voi promeſſa e conceduta ne' Sagramenti, deve trionfare e vincere queſte voſtre miſerie, e rendervi forti e ſaldi ad ogni urto piucchè diabolico; col Divino ajuto voi potete operar ogni coſa: *Omnia*, *omnia poſſum in eo qui me confortat*; e ſe non ſi vede in voi queſta poſſanza e fortezza, donde procede il male? Laſciate che io ve lo dica: ritornate al peccato perchè avete una fantaſima di dolore, un dolor pro forma, di pure labbra, un odio... Che odio? Nutrite ancora nel cuore l'affetto, l'amore alla colpa, e così privi della grazia ſiete que' miſerabili di prima, perchè non ancora avete imparato a dolervi come convienſi de' voſtri peccati.

Ah Grisostomo Santo sottentrate voi con la vostra accesa lingua alla mia fredda parola, per rendere persuasi questi miei figliuoli di una tal verità. Alzate pure la vostra aurea voce, ed a ragione esclamate: *Non est pœnitens, sed irrisor, qui adhuc agit unde pœniteat*. Voi penitenti e dolorosi de' vostri peccati? Eh perdonatemi. Voi siete buffoni, schernitori, irrisori della penitenza, giacchè ritornate a commettere ciò, onde avete di nuovo a dolervi. Nò non mi dite, segue il S. Dottore, che umile debba dirsi e verace il dolore, e sincera la supplica già fatta per ottenere il perdono, di colui, che ritorna a peccare: dirovvi, ch' egli superbo se ne ride e beffa, mercecchè ritorna novellamente a quel male, per cui già ricevette la salutar penitenza. Quindi badate bene alla terribile sentenza di S. Isidoro citato dal suddetto S. Padre: *Inanis est pœnitentia, quam sequens coinquinat culpa*. E' vuota, e vana, ed inutile quella penitenza, la quale viene contaminata dalla colpa seguente: imperocchè, segue la dottrina stessa, chi piagne il peccato, e ritorna di nuovo a commetterlo, imbratta, e lorda vieppiù l' anima propria. *Si ergo vis*, conchiude il S. Dottore, *esse pœnitens, cessa a peccato*. Bramate voi essere penitente? cessate di commetter nuove colpe, non ritornate a peccare, perchè già avete inteso essere vana ed inutile quella penitenza, e dolore, che viene contaminato da nuova e susseguente colpa.

Piano di grazia, odo rispondermi, noi accordiamo quanto sinora detto ci avete, ma conviene che ci risolviate due forti obbiezioni, per le quali poco ci colpisce la dottrina già data. La prima si è: se fosse vero che la nostra penitenza mancasse del dolor necessario, il Confessore non ci darebbe l' assoluzione; ma s' egli ci giudica disposti, e c' impartisce l' assoluzione, che ci abbia-

mo

mo a far noi? Ci conviene credere, e sperare che la nostra Confessione sia stata vera, ed abbia in noi prodotto l'effetto della grazia santificante, altrimenti . . . Basta così già vi ho inteso, dite su l'altra difficoltà. Abbiamo inteso dire, perdonateci, se siamo troppo arditi, che vi sono due sorti di peccatori, altri di fragilità, altri di malizia, perciò conveniva che distingueste dicendo, che per li peccatori di malizia corre la vostra dottrina, ma non per que' di fragilità, stando nell' Evangelio ... Non v' inoltrate più innanzi, che già mi fo prontamente alle risposte.

Il Confessore dunque vi assolve, non è ella così? Ah Sagri Ministri di Gesù Cristo, dispensatori del di lui preziosissimo Sangue, qual conto strettissimo dovrete rendere, se troppo facili . . . *Sapientibus pauca*. Vengo a voi; rifletteste mai, che il Confessore, sebbene rappresenti le veci, e la persona di Gesù-Cristo, nulla ostante egli è uomo, uomo dotto, prudente, e religioso sì, ma in fine uomo, la di cui vista non si estende a vedere se non quel che apparisce al di fuori, perciò dall' udire i vostri sentimenti, e risposte giudica la vostra disposizione, e quindi adoprati quei mezzi più valevoli a disporvi, v' impartisce in quanto può, e a voi è necessaria, l'assoluzione. Ma il punto sta, ch' evvi un' altro Tribunale, in cui dovete eziandio essere assoluti, dove sta assiso il Supremo Giudice, quel Dio, che vede minuto per minuto i movimenti, le disposizioni più occulte del vostro cuore. Credete voi che Iddio si appaghi di que' vostri dolori, di quelle vostre risposte cavate a forza di bocca, che possa prender abbagli, e credervi disposti, quando in verità non lo siate? Il Confessore poverino talvolta si sfiata or con ragioni, or con riflessi, or colle buone, ed or colle cattive per capacitare taluno della necessità di pentirsi daddovero, di lasciar quella pratica,

di restituir il mal tolto, di non metter piede più in quel luogo, e in fine si risponde, *Padre sì*: ma Dio vel perdoni, se volete dir il vero, è un sì sforzato, che a nulla serve: imperciocchè nel fondo del vostro cuore equivale ad un nò. Egli vi suggerisce motivi per il dolore, la Bontà, la Divina misericordia, e tutto amore per la vostra salvezza vi domanda: Fratel mio vi dolete de' vostri peccati, li detestate, li odiate per aver offeso un Dio tanto buono, ed amabile? Si risponde, *Padre sì*, ma freddo, e languido, un sì sforzato, e tratto di bocca per carpire l' assoluzione, sapendo che senza quel sì non si può essere assolto; per altro l' attacco che nodrite alla colpa, e il testimonio verace di vostra coscienza vi dicono chiaramente, che non avete vero dolore de' peccati commessi. E con tali disposizioni nel cuore vedute, e conosciute da Dio, credete, che egli vi assolva? Oh quante assoluzioni, oh quante si danno quì in terra, che non restano sottoscritte lassù nel Cielo! Angeli Santi, voi ben lo sapete, se dica il vero, quante anime de' nostri moderni Cristiani si partono da' Confessionali nere, e sozze, schiave ancora dello stesso Demonio, e del peccato com' erano prima. *Non est reversa ad me*, così se ne lamenta Dio per Geremia, *prævaricatrix soror ejus Juda in toto corde suo, sed in mendacio, ait Dominus* (1). Non ritornò al mio seno con tutto il suo cuore l' anima peccatrice, ma con la bugia. Non si parla nò, non si risponde col cuore, con la verità in quelle Confessioni, ma il labbro mentisce, finge il cuore, e la falsità del vostro dolore si fa chiaramente vedere nelle vostre ricadute: *Non est reversa in toto corde suo, sed in mendacio*.

Che se voi mi diciate non correr per voi la dot-

(1) *Jerem. cap. 3.*

dottrina già data, riconoscendovi per peccatori di fragilità, io vi rispondo questa essere la solita vostra scusa, diabolica scusa, sotto l'ombra di cui peccate, e francamente peccate: La mia fragilità, la mia carne debole, e ferita mi trasportò a peccare, son uomo fragile, vaso di creta, da me non occorre sperare altro che cadute, e peccati. Sì eh! Queste sono le vostre belle Confessioni, e i vostri ordinarj pretesti per coprire, e mascherare le vostre ricadute? Ma ditemi, sapete voi, cosa s'intenda sotto que'titoli speziosi da voi addottimi, peccatori di fragilità, e di malizia? Nei primi s'intendono quelli, che tagliano, e levano da sè per quanto possono tutte l'occasioni esteriori di colpa, si ajutano con fervorose preghiere, mettono in pratica li mezzi loro suggeriti per non ricadere; e se per avventura ricadono, questo succede ad un qualche improvviso urto, ed impensata sorpresa, che loro dà il Mondo, la Carne, o il Demonio: ma che? Scossi subito da un salutevole rossore, si riconcentrano fra se stessi, si dolgono, e dansi fretta per riconciliarsi con Dio, e da una Confessione all'altra portano diminuito di molto il numero de'loro peccati. Ne' peccatori poi di malizia s'intendono quelli, che potendo abbandonare l'occasion del loro peccato, non s'inducono mai sinceramente a lasciarla, si annojano de'mezzi loro dati per non ricadere, e alla fine li tralasciano, si pongono di nuovo nelle occasioni di peccato, quindi ad una semplice scossa voltano villanamente le spalle a Gesù-Cristo, e fanno ritorno al Demonio, moltiplicando di nuovo le stesse iniquità per mesi, ed anni.

Spiegati, e così distinti nel suo vero lume i peccatori, starò a vedere che vi mettiate nella classe de'primi, che peccano per fragilità, e così per voi non siavi che temere. Ah, Uditori, non c'inganniamo. Quelle vostre occasioni, nelle quali

tan-

tante volte peccaste, e alle quali faceste mai sempre ritorno, senza giammai saperle abbandonare, vi dicono che di malizia peccate, que' mezzi a voi suggeriti, e da voi sì francamente trascurati, quella vita menata senza un divoto pensiero a Dio, all'anima, che geme sotto il peso stesso di gravissime colpe, mi testificano, che siete peccatori di malizia. E non avrò io dunque a temere, che le vostre Confessioni passate non sieno state vere, ma false, ed inutili, insegnandomi S. Agostino, che *ista est vera pœnitentia, quando sic convertitur quis, ut non revertatur, quando sic pœnitet, ut non repetat*? Allora voi daddovero vi pentirete de' vostri peccati, qualor la vostra conversione sia tale, che più non ritorniate alle colpe di prima; vi pentirete sì di vero cuore, qualor non facciate ritorno allo stato primiero: ma insino che vi confessate, e ritornate a peccare, e la vostra vita cammini a questo passo, di confessarsi, e di nuovo cader nelle colpe primiere, io sempre alzerò più fortemente la voce, e griderò a tutta lena col sentimento comune de' Padri: *Ubi emendatio nulla, pœnitentia vana*. Quando non si vegga emenda alcuna de' falli commessi, fu vana, e sarà sempre inutile la penitenza.

Famoso è il fatto riferito dal P. Maestro Avila. Un Cavaliere dissoluto si confessava sovente da certo Confessore, il quale o per la familiarità, o per la suggezione, o per i regali, che riceveva, lo trattava più dolcemente di quello che richiedesse il suo modo di vivere. Ripeteva le sue Confessioni con le sue ricadute di prima, e il Confessore ripeteva le assoluzioni. Accadde che un giorno senza saputa del Confessore il Cavaliere morisse, e per le ragioni già dette, si dannasse. Venuta la notte ecco che in fretta viene chiamato il Confessore perchè andasse a casa del Cavaliere; la guida lo condusse per certe strade coper-

te,

te, e strane fino ad un letamajo, che arrivato il Sacerdote udì una voce, che gli disse: Mi riconosci tu? Io sono il tal Cavaliere già morto, e condannato per tua colpa, e permissione Divina nell'Inferno, perchè tu hai dissimulato i miei peccati senza mai farmi la correzione, nè negarmi l'assoluzione, com'era dovere; per lo che quantunque mi confessassi, le mie Confessioni erano invalide, e sacrileghe senza il dovuto dolore e proposito necessario per emendar la mia vita. Ora sappi, che Iddio onnipotente, e giusto mi comanda che tu mi facci compagnia nell'Inferno. Così detto l'abbracciò, si aprì la terra, e tutti e due precipitarono negli eterni abissi.

Ah egli è pur questo un grave, e pericolosissimo male per l'anime nostre convertire in veleno l'antidoto apparecchiato alle spirituali infermità dell'anima. Altro rimedio non ci resta dopo il peccato, che la Confessione, e questa essere resa inutile, e inefficace per le nostre ricadute; credere di essere assolti, eppur tuttavia vivere cogli stessi peccati nell'anima. Grande disgrazia! somma sventura! Che orrore, che confusione ci assalirà dopo la morte in vedervi innanzi a quel Divin Giudice, che *illuminat abscondita tenebrarum*, presso cui non vi sarà più speranza al perdono, più luogo alla misericordia, carichi di tutti quei peccati, de' quali stoltamente pensaste averne ricevuta l'assoluzione nel tempo di vostra vita, e ad ogni costo doverne soffrire l'eterna inappellabile sentenza? Grande, eterno, onnipossente Iddio, fateci apprendere, e temere sì gravissimo danno, imperciocchè molti a quest'ora ne provano i funestissimi effetti. Quanti, e quante ardono in quelle inestinguibili fiamme, dopo aver poste in pratica tante Confessioni, eppure sono eternamente dannati, perchè le lor ricadute hanno rese inutili, e vane le lor Confessioni! Così non fosse,

co-

come pur troppo è veriſſimo. Deh per pietà miei cari figliuoli, non vogliate eſporvi ad una sì irreparabile, e lagrimevole perdita. Temete le ricadute nel peccato, non fate ritorno alle antiche ſozzure, alla primiera ſchiavitù del Demonio: *Qui ſtat, videat ne cadat*. State forti, e coſtanti nelle intrapreſe riſoluzioni, nel voſtro conceputo dolore: altrimenti vi dico con verità, ſe voi ricadete, l'affare della voſtra eterna ſalute è in grave pericolo, perchè pericolo di eterna dannazione, da cui il Signore per ſua pietà ci liberi.

DOM. VI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechiſmo *part.* 4. *c.* 1.

Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum Cælorum.
S. Matth. cap. 7.

NEll'officio, ed eſercizio Paſtorale è pur aſſai neceſſaria alla ſalute del popolo fedele l'iſtruzione dell'Orazione Criſtiana, di cui la forza, e la proprietà è neceſſario che molti non intendano, ſe la pia, e fedele diligenza del Paſtore non la inſegna, e dimoſtra. Per il che dee il Parroco mettere una particolar cura nel far sì che gli uditori ſuoi intendano quello, che ſi debba dimandare a Dio, ed in che modo. Ora tutte le parti di una neceſſaria Orazione contiene in sè quella divina Orazione, la quale Criſto noſtro Signore volle notificare agli Apoſtoli, e per mezzo di loro, e dei loro Succeſſori poi a tutti quelli, che riceveſſero la Criſtiana religione, le parole, e ſentenze della quale biſogna per cotal modo ritener nell'animo, e nella memoria, che ad ogni voglia noſtra l'abbiamo pronte, ed apparecchiate. Ed acciocchè in queſto trattato dell'Ora-

l'Orazione non manchi ai Parrochi modo, e facoltà d'istruire i fedeli Cristiani, quelle cose, che ci son parse più opportune, e convenienti, si sono in questo luogo addotte, e proposte: le quali abbiamo ritratte da quegli Scrittori, la cui dottrina, e copia in questa materia è sommamente lodata; perchè l'altre cose, se pur sarà di bisogno, i Pastori potranno trarre dai medesimi fonti.

Primieramente adunque si dee insegnare quanto sia l'Orazione necessaria: il cui Precetto non solo ci è stato dato per modo di consiglio, ma ancora ha forza di un comandamento necessario, il che ci dichiarò il nostro Signore Gesù-Cristo con quelle parole: *Oportet semper orare*: Bisogna sempre orare. Questa necessità di orare la dimostra ancora la Chiesa stessa nel principio, che ella fa, e quasi un proemio dell'Orazione del Signore, dicendo: *Præceptis salutaribus moniti, & divina institutione formati, audemus dicere*: Dai salutiferi Precetti ammoniti, e dalla divina istituzione informati, abbiamo ardir di dire. Essendo adunque l'Orazione necessaria ai Cristiani, ed essendo il Signore dai Discepoli stato pregato con quelle parole: *Domine, doce nos orare*: Signore, insegnateci ad orare; allora il figliuolo di Dio ordinò loro la forma di orare, ed insieme lor diede speranza di dover impetrare quelle cose, che dimandassero. Ed egli stesso fu un chiaro documento dell'Orazione, la quale non solo usava assiduamente, ma ancora perseverava in quella alcune volte tutta la notte. Della qual santa opera gli Apostoli poi non mancarono di dar Precetti a coloro, che si convertivano alla Fede di Gesù-Cristo. Per il che S. Pietro, e S. Giovanni con molta diligenza esortavano a quella i devoti Cristiani. E di questa usanza ricordevole l'Appostolo in molti luoghi esorta i Cristiani a quella salutifera necessità di orare.

Ol-

Oltre di questo noi abbiamo bisogno di tanti beni, e di tante comodità necessarie alla conservazione dell'anima, e del corpo, che ci fa mestieri ricorrere all'Orazione, come a quella, che è un'ottima interprete dei nostri bisogni, e che può impetrar quelle cose, delle quali abbiamo bisogno; perocchè conciossiachè Dio non sia obbligato ad alcuno, noi non possiamo far altro, che dimandar con l'Orazione le cose, di cui abbiamo bisogno: la qual Orazione egli ci ha concessa, come necessario istrumento per ottener tutto quello che desideriamo.

E massimamente che sappiamo ritrovarsi alcune cose, le quali senza l'aiuto divino non possiamo impetrare, nè ottenere: perchè hanno le sante Orazioni virtù di discacciare grandemente i Demonj; e che sia il vero, si truova una certa sorte di Demonj, che non si discaccia se non col digiuno, e con l'Orazione: per il che si privano di una gran facoltà d'impetrare, e ricevere da Dio doni singolari coloro, i quali non hanno quella consuetudine, ed esercizio di orare divotamente, ed attentamente, perchè se vogliamo impetrare quel che desideriamo, non solo ci fa bisogno che la dimanda sia onesta, ma ancora che sia assidua l'Orazione, perchè, come ben disse S. Girolamo, egli è scritto, che a ciascuno che dimanda, sarà dato. Se adunque a te non è dato, per questo non ti è dato, perchè tu non dimandi; dimandate adunque, e riceverete.

Ed ha questa necessità congiunta seco una giocondissima utilità, la quale produce frutti abbondantissimi, la copia de' quali prenderanno i Pastori dai sacri Teologi, quando sarà loro di bisogno compartirli al popolo Cristiano. Noi di tanta copia ne abbiamo scelti alcuni, i quali abbiamo giudicato essere molto convenienti, e comodi a questi nostri tempi. Il primo frutto adunque, che di

quì

quì si cava, è questo; mentre che oriamo, onoriamo Dio, essendo l'Orazione un segno di religione, la quale nelle sacre Lettere è assomigliata all'incenso, e però disse il Profeta: *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo:* Sia la mia Orazione indirizzata, come l'incenso nel tuo cospetto; e però noi in questo modo confessiamo essere soggetti a Dio, il quale conosciamo, e predichiamo autore di tutti i beni, nel qual solo risguardiamo, e lui solo abbiamo per refugio, e per ajuto della nostra salute. Questo frutto ci è ancora ricordato dal Profeta con quelle parole: *Invoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me:* Invocami nel giorno delle tue tribolazioni, ed io te ne trarrò, e tu m'onorerai.

Segue ora un'altro frutto dell'Orazione degnissimo, e giocondissimo, e questo è, che da Dio sono esaudite le nostre preghiere; perchè, secondo che disse S. Agostino, l'Orazione è la chiave del Cielo; imperocchè, dice egli, ascende il priego, e la misericordia di Dio discende; sebbene alta è la terra, alto il Cielo, ode però Dio la lingua dell'Uomo; di cui ha tanta forza l'officio dell'orare, ed è di tanta utilità, che per quella noi conseguiamo la grandezza dei doni celesti. E che ciò sia il vero, noi con quella impetriamo, che ci conceda per duce, ed adjutore lo Spirito Santo; conseguiamo la conservazione della fede, e la difesa dai mali; per quella schiviamo le pene, nelle tentazioni ci è dato l'ajuto di Dio, e riportiamo del Diavolo vittoria. E finalmente nell'Orazione si ritruova un cumulo di un gaudio singolare; onde così diceva il Signore: *Petite, & accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum:* Dimandate, e riceverete, acciò così sia il vostro gaudio perfetto.

Nè si può in modo alcuno dubitare, che la benignità di Dio non sia pronta a satisfare alle no-

ſtre dimande; il che confermano molte autorità, e teſtimonianze della ſacra Scrittura; le quali perchè ciaſcuno le può vedere per sè ſteſſo, ſolo ne addurremo una per eſempio, tratta dal Profeta Iſaia, il quale dice: *Tunc invocabis, & Dominus exaudiet; clamabis, & dicet, Ecce adſum.* Allora invocherai, e 'l Signore ti eſaudirà: griderai, e dirà, Ecco che io ſono preſente. Ed altrove: *Erit, antequam clament, ego exaudiam, adhuc illis loquentibus ego audiam*: Ed avverrà, che prima che eſſi gridino, io gli eſaudirò; e mentre che ancora parleranno, io gli udirò. Gli eſempj di coloro, che con l'Orazione hanno pregato Dio, ed hanno impetrato quello che hanno voluto, perchè ſono quaſi infiniti, ed avanti gli occhi di ciaſcuno, li laſcieremo.

Ma dirà alcuno: Alle volte avviene pure, che non otteniamo da Dio quello, che con l'Orazione gli dimandiamo. E' veriſſimo: ma allora Dio procura maſſimamente la noſtra utilità, ovvero perchè ci concede altri doni maggiori, e più degni, ovvero perchè quello che dimandiamo, nè utilità ci arreca, nè ci è neceſſario: anzi, ſe ce lo concedeſſe, forſe ci ſarebbe ſuperfluo, o dannoſo. Imperocchè dice S. Agoſtino: Alcune coſe Dio ci nega, perchè ci è propizio, le quali ci concede quando ci è irato. Alle volte ancora avviene, che nell'Orazione ſiamo così negligenti, e tepidi, che noi ſteſſi, che preghiamo, non intendiamo, nè conſideriamo pure quel che diciamo. eſſendo l'Orazione un ſalire, che fa la mente in Dio, ſe nell'Orazione l'animo, il quale dee indirizzarſi a Dio, ſe ne va vagando, e ſenza attenzione, o divozione alcuna ſi mandano a caſo fuori le parole, come diremo noi mai, che queſto vano ſuono di parole, e queſto sì fatto ſtrepito di voci poſſa eſſer detta Orazione Criſtiana? Non è per tanto coſa maravoglioſa, ſe Dio non ſi piega alla

no-

nostra volontà, conciossiacosachè noi stessi quasi dimostriamo non voler quello che dimandiamo, con la negligenza della nostra Orazione, e con la poca attenzione a quel che diciamo; ovvero perchè dimandiamo cose a noi nocevoli.

Per il contrario, a quelli che attendono con diligenza a ciò, che dimandano, assai più è concesso, che non dimandano a Dio. Il che testificò l'Apostolo nell'Epistola agli Efesj. E si dichiara il medesimo con quella similitudine del Figliuol prodigo, il quale pensò tra sè stesso dovere impetrare assai, se il Padre l'avesse accolto in luogo di un servo mercenario. Ancorchè, quando solamente penseremo bene, il benigno Dio ci moltiplicherà la sua grazia, non solo con l'abbondanza, e copia dei doni, ma ancora con la prestezza del donarci quel che ci dona: il che ci manifestano le divine Lettere, nelle quali si trova quel modo di dire: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*: Il Signore ha esaudito il desiderio de' poveri: perocchè Dio previene, e si fa avanti agl'interiori, e taciti pensieri, e desiderj de' bisognosi, non aspettando la voce loro.

A questi si aggiungne un'altro frutto; e questo è, che nell'Orazione noi esercitiamo ed accresciamo le virtù dell'animo, e massimamente la fede; perchè, siccome quelli debitamente non orano, i quali non hanno fede a Dio, perchè disse l'Apostolo: *Quomodo invocabunt in quem non crediderunt*? Come invocheranno colui, nel quale non hanno creduto? così i Fedeli, quanto più attentamente orano, tanto maggiore, e più certa fede hanno, che Dio abbia di loro cura, e provvidenza, la quale principalmente ricerca da noi, che rimettendo in quella ogni nostra necessità, in questo modo dimandiamo poi ciascuna cosa.

E' ben vero, che potrebbe Dio, senza che noi dimandassimo, nè pure ci pensassimo, abbondan-

dan-

dantemente donarci ogni cosa nel modo, che gli animali privi di ragione provvede di tutte le cose, che sono necessarie al mantenimento della vita loro: ma il nostro benignissimo, ed amorevolissimo Padre vuole dai figliuoli essere invocato; vuole, che noi, con debito modo ogni giorno dimandando, con più fiducia lo preghiamo: vuole, che impetrando le cose che dimandiamo, di giorno in giorno più manifestiamo, e predichiamo la sua benignità verso di noi.

Si accresce ancora in noi la carità orando, perocchè, conoscendo noi lui essere autore di tutti i nostri beni, ed utilità, l'abbracciamo con quanta maggior carità ci è possibile. E così come gli amanti col ragionare, e conversare insieme più si accendono nell'amore, così parimente i giusti, e divoti uomini, quanto più spesso mandando preghi a Dio, ed implorando la sua benignità, quasi con lui ragionano, tanto di maggior letizia in ciascuna Orazione ripieni più ardentemente sono incitati ad amarlo. ed onorarlo.

E per questo vuole, che facciamo questo esercizio dell'Orazione, acciocchè in questo modo accesi di desiderio di dimandare quello, che desideriamo, con quella assiduità, e cupidità veniamo a fare tanto frutto, ed a procedere tanto avanti, che finalmente siamo degni che ci siano concessi quei benefizj, i quali prima il nostro debole, povero, ed angusto animo non poteva pur capire. Vuole ancora, che noi intendiamo e confessiamo (come è in verità) che se siamo abbandonati dall'ajuto della celeste grazia, per noi stessi, e per virtù nostra propria non possiamo conseguire cosa alcuna, e per questo con ogni nostro animo, e cōn tutto il cuor nostro attendiamo all'Orazione. E vagliono assai queste armi dell'Orazione contra gli acerbissimi avversarj della natura umana; e però ben disse S. Ilario: Contra il Dia-

Diavolo, e le sue armi dobbiamo combattere col suono delle nostre Orazioni.

Oltre di questo riceviamo un' altro nobilissimo frutto dall' Orazione; e questo è, che essendo noi inclinati al male, ed a varj appetiti di libidine per il vizio della nostra natura inferma, egli patisce, e sopporta esser concetto da noi nelle nostre cogitazioni, acciocchè, mentre così lo pregiamo, e pur ci sforziamo di meritare i suoi doni, veniamo a ricevere la volontà dell' innocenza, e quella purghiamo da ogni macchia, togliendo da noi ogni peccato.

Finalmente, secondo l' opinione di S. Girolamo, l' Orazione resiste all' ira di Dio; e per questo disse il Signore a Moisè: Lasciami fare: mentre che egli con le sue Orazioni lo impediva, che non castigasse il suo popolo con quelle pene, che voleva dargli: perchè non è cosa alcuna, che tanto mitighi, e plachi l' adirato Dio, o che tanto faccia ritardarlo, quando già è apparecchiato a percuotere gli scellerati peccatori, e che tanto lo ritiri dal suo furore, quanto sanno le preghiere, e l' orazioni degli Uomini giusti, e divoti.

DOMENICA VII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO SECONDO.

Attendite a falsis Prophetis &c. Matt. c. 7.

AVeva sparsa nel cuore delle turbe il celeste Agricoltore Cristo Gesù la semente della sua Divina parola; e perchè temeva, che dal maligno avversario ne venisse impedito il frutto desiderato, perciò loro somministra avvertimenti molto salutari ed importanti, e dà certi contrassegni a conoscere gl' inganni e pericoli. Questi appunto formano il soggetto del corrente Vangelo, quali tutti noi brevemente ricorderemo alla vo-

stra pietà, acciocchè vi servano di regola sicu per non errare in un punto sì delicato, qual della nostra vera credenza, e salute eterna. Pi: ciavi di udirli con animo attento e docile, on ben' impressi nel vostro cuore possiate negl' inco tri servirvi de' medesimi come di armi possenti combattere, e vincere questi scaltri e perversi r mici. La materia è importantissima, le istruzi ni sono tutte Divine, non perdiamo più temp e col favore di Dio incominciamo.

Alza la sua voce il nostro eccellente Maestr e in tuono franco così ci avvisa: State all' ert: guardatevi da certi falsi Profeti, i quali vi fanno vedere ricoperti delle pelli di pecora, n al di dentro sono lupi rapaci: *Attendite a fal prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis oviun intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* E chi sono m. costoro, da' quali dobbiamo sì attentamente gua darci? Vi rispondono i SS. Girolamo, e Grisost mo: Sono tutti coloro, i quali nel portamento, nel discorso danno a vedere tutto altro differen da ciò che mostrano nell'opere, ma particolarme te gli Eretici, i quali nascondendo il tossico n cuore procurano con melate parole sedurre l'anin de' semplici e tirarle al proprio partito. In olt intendono tutti coloro, i quali vivendo una vi scorretta e peccaminosa, si dimostrano al di fuc per seguaci della virtù, *qui cum sint vitæ pravita corrupti, specie tamen virtutis induti sunt* (1). una parola parla Gesù di coloro che si servono d digiuni, delle limosine, delle orazioni, de' Sagr menti per mascherare e coprire le loro iniquit: ed immondezze, onde poter appoco appoco sot la larva di questa falsa pietà spargere nel cuo de' creduli il loro mortale veleno. Vizio ed abb minazione detestabile, di cui il Signore a ragi ne

(1) *Hom. 24. in Matth.*

ne lamentasi per bocca d' Isaia: *Servire me fecisti in peccatis tuis*: imperocchè le cose più sacrosante e venerabili servono per essi a muovere, e mantenere più cruda la guerra con Dio, e col prossimo. Quanto a me, col parere comune de' Santi sono d'opinione, che quel Cristiano, il quale giugne a commettere sì fatti eccessi, si mette in istato di disperare di sua eterna salute, mercecchè qual furore, che pazzìa non è mai questa, fare che i rimedj diventino infermità, convertire la santità in peccato, e ciò, che doveva servire a placare la collera di Dio, convertire in nuovo reato di enorme colpa? Quale speranza vi può essere per la salute di un' infermo, il quale in cambio della medicina ordinata dal Medico, prende un mortifero veleno? Deh miei cari Parocchiani, fuggite, abbominate questo maledetto vizio dell' ipocrisia, perchè secondo l' Angelico non v'è cosa peggiore per rovinare affatto il bene, quanto la finzione; imperocchè il male travestito sotto la spezie, e l'apparenza del bene, non conoscendosi, non si schiva: *Nulla res sic exterminat bonum, sicut simulatio; nam malum sub bono celatum, dum non cognoscitur, non cavetur*. Vi risovvenga che avete un Dio per Giudice, il quale penetra il fondo più intimo de' vostri pensieri, ed intenzioni: *Deus autem intuetur cor*, nè punto si appaga di vostre umiliazioni esteriori, qualor rimiri il vostro interno ripieno d'inganni: *Est qui nequiter se humiliat*, lo Spirito Santo, *& interiora ejus plena sunt dolo* (1). Quindi dovete aspettare imminente quel giorno per voi fatale, in cui in faccia a un Mondo intero farà conoscere le vostre ignominie, e scelleratezze: *Revelabo in faciem tuam pudenda tua, & ostendam gentibus ignominiam tuam* (2).

Ma

(1) *Eccli.* 19.
(2) *Nahum cap.* 3.

Ma di grazia da quali segni esterni potremo noi conoscere per cautelarci questi lupi rapaci ricoperti di pelle di pecora? Non dubitate, che il nostro Divino Maestro ve li addita. Dai frutti di costoro li conoscerete: imperocchè forse le spine possono produrre uve delicate, e i triboli fichi esquisiti? *A fructibus eorum cognoscetis eos: numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus?* E vuol dire, state attenti ad osservare i loro frutti: imperocchè osserva l'Angelico, non può l'ipocrita talmente comporsi nell'esterno, che non apparisca qualche segno di sua malizia o nelle parole, o ne' fatti, nella maniera appunto che nell'acque vedesi, immagine del volto di chi vi guarda, così il cuore dell'uomo si manifesta a chi con prudenza l'osserva: *Dicendum, quod potest vix aliquis Hypocrita ita esse compositus, quod non appareat aliquid malitiæ vel verbo, vel facto, quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus* (1). Voi li vedrete o troppo amanti di sè medesimi, o avidi di gloria, adulatori, invidiosi, maledici, mormoratori, dediti alla gola, ai piaceri, ai proprj comodi: li udirete raccontare nuove sentenze, pubblicare nuovi sistemi, allargare la strada del Cielo, stringere quella dell'Inferno, e con lingua diabolica disseminare principj, argomenti quanto alla carne piacevoli e confacenti, altrettanto alla Fede, ed al Vangelo opposti, e inconcludenti: sicchè dunque per quanto si sforzino di nascondere a bello studio il veleno, da qualche parte voi lo verrete a traspirare chiaramente: e perchè? Perchè, risponde il Redentore, egli è certo che ogni albero buono produce frutti buoni, e l'albero cattivo produce frutti cattivi: *Sic omnis arbor bona fructus bonos facit, mala autem*

(1) *In cant.*

arbor malos fructus facit. In cotesta similitudine degli alberi noi chiaramente veniamo espressi, così la intende San Bonaventura: *Bona arbor est bonus homo* (1). Di qual sorta di alberi noi siamo, buoni, o cattivi? Prima che rispondiate, badate bene alle proprietà, che deve avere un albero perchè sia buono; dev' egli in primo luogo avere profonde le sue radici in terra, dev' essere piantato vicino all' acque correnti, dare a suo tempo i fiori, e li frutti, e questi non per sè, ma per utilità altrui, e finalmente dev' essere coltivato dall' industrioso colono. Questo sì che sarà un Albero buono, che produrrà frutti stagionati e preziosi; non è così, non dico il vero? Applichiamo la dottrina al morale. L' Uomo perchè sia dabbene, deve prima essere ben piantato nella umiltà, da cui come da radice scorre nell' anima giusta ogni altra virtù, piantato profondamente nella Fede, sollevato per la Speranza, dilatato per la Carità, adorno di sante azioni secondo la diversità del proprio stato, dirette al proprio spirituale vantaggio, e a quello del prossimo. All' opposto albero cattivo dovrassi dire quello, che altro non porta se non, o pure foglie, o pochi fiori, e frutti, e questi o aspri, o difettosi, e per quanto vi si affatichi il Giardiniere nella coltura, non getta profonde radici, e sterile in ogni tempo si appalesa. Simili a quest' Albero sono quegli uomini, i quali ripieni di propria stima, di ree intenzioni, vanno facendo mostra di parole, di azioni anche buone, ma in essi non si veggono frutti stagionati di opere virtuose, e deboli, e fiacchi si lasciano trasportare da ogni urto delle proprie passioni. Ora rispondete candidamente: a quali di questi alberi voi siete somiglievoli? Quali sono i vostri frutti? Non occor-

(1) *Serm. 3. in hac Dom.*

corre adularci: io, li veggo acerbi, ingrati
ſtomachevoli; riandate le voſtre azioni, le vc
parole, li voſtri penſieri, deſiderj, e intenzic
e le riconoſcerete dominate e dirette dallo
tito infame della carne, dell' intereſſe
Mondo. E queſti dovrano eſſere chiamati a
ri buoni, ſe producono frutti così triſti e r
Eh andate, andate, ripiglia il Redentore: 2
*poteſt arbor bona malos fructus facere, neque
bor mala bonos fructus facere*. Vi luſingate
vano, vi atteſto, e vi dico, che un Alb
buono non può produrre frutti cattivi, nè un
bero cattivo può produrre frutti buoni.

Voi però in udire una tale ſentenza, ripig
te ſubito: Come va mai queſta propoſizione?
la non regge a martello. E che? Forſe non ſ
piamo dalle ſtorie e ſagre, e profane, che
recchi uomini giuſti tracollarono in abiſſi di p
cati, e di diſperazione, e ſi ſono dannati,
che parrecchi altri di piante ſterili e maligr
ſi convertirono in piante fruttifere, e ſante,
me furono i Daviddi adulteri, i Pietri ſperg
ri, i Paoli perſecutori, cangiati dalla grazia
un momento in penitenti, e in vaſi di elez
ne? Non nego una tale verità, ma voi in c
dire non intendete le parole di Criſto. Egli r
diſſe, ſpiega un interprete, che un albero c
tivo non può divenir buono, nè il buono ca
vo; ma diſſe, che il cattivo, finchè è catti
non può produrre frutti buoni, ma ſe diventi b
no, può produrre frutti ſaporiti, e ſtagion
imperocchè parlando degli uomini, che uno
buono, o cattivo, non dipende dalla natura,
dalla volontà dell' uomo, ch' eſſendo libera
ajutata dalla Divina grazia, di cattiva cang
in buona, e di buona abbandonata da quella,
venir cattiva e peſſima: *Non dixit, arbor r*

non potest fieri bona, neque Arbor bona, mala; sed malus non potest facere fructus bonos, idest quamdiu malus est; si vero factus fuerit bonus, potest, ut unusquisque quod malus est, aut bonus, voluntatis ejus sit, non naturæ. Sicchè dunque qualor al presente non riconosciamo in noi opere giuste e sante, e frutti di vera penitenza Cristiana, noi siamo alberi cattivi. E che si avrà a fare di questi alberi infruttuosi, che succederà? Udite la risposta dalla bocca stessa del Redentore, e tremate, e inorridite: *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* Ogni albero, che non fa frutti buoni, sarà tagliato, e gettato ad arder sul fuoco. Oimè che sento! Che sarà di voi, che sarà di me, qualor non abbiamo fruttificato secondo i lumi, le grazie ricevute, e secondo lo stato nostro? Saremo tagliati, vale a dire separati dal consorzio de' giusti, e gittati come tizzoni d'Inferno ad ardere per tutta un'eternità. Quì non v'è accettazion di persone. Ogni albero, non v'è dignità, onore, ricchezza, nascita che ci preservi dalla fatale fulminata sentenza. Ogni albero, non fa frutti buoni, non basta il dire, Io non faccio peccati mortali, non faccio male ad alcuno, non bestemmio, non rubbo ec. non è contento di ciò il nostro celeste Giardiniere, vuole, ed esige atti buoni di virtù, vuole opere sante e virtuose, perciò in altra occasione all' albero carico di sole foglie, che rappresenta le anime pigre, oziose, negligenti nel servizio di Dio, e tepide nell' operare la propria eterna salute, fulminò il taglio perchè sterile di frutti: *Succide ergo illam, ut quid terram occupat?* E come tale, sarà tagliato, e gettato nel fuoco. Temiamo dunque, e tremiamo, sì miei figliuoli, risolviamoci una volta di fare frutti degni di penitenza: imperocchè ci avvisa Gesù

in San Matteo, che la scure è già p
alla radice di tali infruttuosi alberi: *Jam e
securis ad radicem arborum posita est* (1).
scure, la mannaja è la Divina Giustizia; l'a
ro è l'uomo di qualunque condizione egli
sia Religioso, o secolare, nobile, o povero, P
cipe, o suddito; la radice è la vita dell'uom
contro questa radice è già teso l'onnipoffe
braccio per scaricare il colpo, e sradicare que
piante sterili. Non vi fidate, perchè si dice
tempo futuro, *excidetur*, sarà tagliato, quasic
vi sia conceduto tempo a convertirvi: nò
perchè quando il Contadino si porta al bosco
far legna, se queste devono servire per i lav
di una statua, di uno scrigno, di una casa,
porta rade volte, osserva il tempo, la mutazi
della Luna, la qualità, la bontà del legno;
se si porta a tagliare per far legna da fuoco, n
guarda tempo, non osserva pianeti, non risgu
da legni, ma giù alla rinfusa, e in ogni tem
taglia, e getta a terra: lo stesso fa a nostro m
do d'intendere Iddio, egli non vuole nel giar
no della sua Chiesa alberi sterili, queste sono tu
te destinate da lui al fuoco, perciò le tag
quando gli pare e piace, e nel tempo appunto
cui meno vi si pensa, e le getta sul fuoco.
lignum aridum, esclama quì S. Anselmo, *& in
tile, æternis ignibus dignum! Quid respondebis
illa die, cum exigetur a te usque ad ictum ocul
omne tempus vivendi tibi impensum, qualiter fu
impensum* (2)? O Uomo, o Cristiano, divenu
per la tua negligenza a guisa di legno arido
inutile, veramente sei degno dell'eterne fiamm
Che risponderai in quel giorno, quando ti sa
domandato strettissimo conto sino all'ultimo menon

api-

(1) *Matth. cap.* 3.

(2) *Serm.* 1. *in Nativ. Christ.*

apice, di tanto tempo di vita a te conceduto, in qual maniera l'hai speso, in che lo hai impiegato? Che risponderò io ..... che risponderete voi, miei cari Parrochiani ...? Che sarà di voi, che sarà di me vostro Parroco!

Dalle quali cose tutte ne trae in fine il Redentore una legittima conseguenza: Dunque dai loro frutti voi li conoscerete: *Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Resti impressa ben bene nel vostro cuore questa verità, e principalmente in voi anime innocenti e giuste, per guardarvi da coloro, che tentano sovvertire la vostra pietà, e Religione; dalle loro azioni voi li conoscerete, e ravvisati per Ipocriti e falsi Profeti, per vostri nemici, fuggite la loro conversazione ed amicizia: imperocchè dal parlare di costoro non sempre si conoscono. Vi sarà taluno, il quale anderà dicendo, Signore, Signore, ma non per questo entrerà nel regno de' Cieli; quegli bensì sarà a parte del mio regno Celeste, il quale farà la volontà di mio Padre, che vive e regna ne' Cieli, *Non omnis qui dicit mihi; Domine, Domine, intrabit in Regnum cœlorum; sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est, ipse intrabit in regnum cœlorum*. Eccovi la conclusione ammirabile dell' odierno Vangelo, la quale sulle prime porta seco qualche difficoltà, per la ragione che noi leggiamo in altro luogo della S. Scrittura, che quegli, il quale invocherà il nome del Signore, sarà salvo: *Omnis qui invocaverit nomen Domini, salvus erit* (1). Come dunque dice Gesù, che non basta invocare il di lui nome per salvarsi? Eh intendete, miei cari, come devesi intendere la dottrina di Cristo. Che importa, che taluno dica a Dio, Signore, Signore, quasicchè egli non sia il Signore, e se tale non si

(1) *Joel cap. 2.*

si chiami? La nostra invocazione dev'essere ella prodotta dalla divozione, dalla fede del cuore, e accompagnata dal testimonio verace delle opere; altrimenti è bugiarda. Conoscò pur troppo, e so, dice S. Tommaso di Villanova, che molti ve ne sono fra Cristiani, i quali nelle loro azioni con somma facilità van dicendo, Dio mio, mio amore, mio Bene, mia dolcezza, gloria mia; se veramente collo spirito del cuore le pronunziano, dicono il vero, all'opposto mentiscono; imperocchè, se il loro Dio è il proprio ventre, il lor desiderio, le ricchezze, o l'onore, il lor' amore, i piaceri della carne, non v'è verità nelle loro parole (1).

Io vorrei, che una volta capisse daddovero questa importante verità, e non viveste in quell'inganno comune, con cui molti fra Cristiani tiene allacciati il Demonio sul punto della loro eterna salute. Pensano taluni di giugnere al Cielo confidati sopra certe esteriori divozioni, cioè sopra la recita di Offizj, di Rosarj, sopra certi digiuni, e vigilie in onore di quello, o di quell'altro Santo, e intanto vivono i mesi, gli anni immersi ne' proprj peccati, persuadendo di ottenere un giorno il perdono de' medesimi. Costoro con questi atti puramente esteriori van dicendo: *Domine, Domine*, ma non si risolvono mai di eseguire i comandi di questo Signore, che invocano. Sappiate, che Iddio si protesta di non riguardare questi vostri digiuni, di non ascoltare queste vostre preghiere, così si lagnava fino a' tempi d'Isaia il Popolo Ebreo: *Quare jejunavimus, & non aspexisti; humiliavimus animas nostras, & nescisti?* E Iddio che fece loro intendere in risposta? *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (2). Sapete perchè non mi sono accette nè le vostre ora-

(1) *Conc. 3. Corp. Christ.*
(2) *Isai. cap. 58.*

orazioni, nè i vostri digiuni? Perchè in questi vi osservo e riconosco la vostra propria volontà: acciocchè mi sieno grati, vi debbo scoprire la mia volontà, la quale non è altra certamente che l'osservanza della mia Legge: *In lege Domini voluntas ejus*, e questa è da voi trasgredita e conculcata. Ah miei cari figliuoli, meno parole, e più fatti, meno azioni esterne, quantunque buone, e più virtù interna, più modestia, e umiltà, maggior esattezza di vita, e integrità di costumi, queste sono voci che piacciono a Dio, e queste sono opere che vi conducono al Cielo: *Quiescat eloquium, & ipse habitus sonet* (1). Così vi avvisa Tertulliano giusta la dottrina ricevuta da Cristo, il quale chiaramente vi dice, che non entrerà giammai nel Regno de' Cieli, senonchè quegli, il quale adempirà la volontà di suo Padre? quindi il nostro divino Maestro per imprimere altamente ne' nostri cuori questa verità, nella orazione cotidiana c'insegnò a dire, sia fatta la tua volontà, come in Cielo, così in terra. E che altro preghiamo in questa domanda, senonchè osserviamo li suoi precetti? *Fiat voluntas tua, oramus, ut impleamus mandata Dei*: la spiegazione è dell'Angelico assieme cogli altri Padri, e Spositori. Questa è l'unica, e vera strada, per cui si giunge all'eterna vita; così disse il Redentore in buona occasione a chi lo ricercava su questo punto; *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Qualunque altra via, o mezzo che immaginar vi possiate, egli è falso, e fallace; se voi adoprate questo, il Paradiso è vostro, quando nò, corre sommo pericolo la vostra eterna salute, come appunto avvenne ad un certo uomo, di cui racconta il caso seguente Giovanni Evolto.

Viveva un certo uomo, il quale era molto incli-

(1) *Lib. de pallio cap. 6.*

clinato alla pietà, ed al sovvenimento de' poveri, ma insieme ancora alla vita mondana, e carnale, godendo le delizie, i spassi, e vani piaceri del Mondo. Quando una notte nel sonno fu rapito al Divino Giudizio, e vide una turba innumerabile di gente, che presentavasi al Tribunale di Gesù-Cristo per ricevere da lui il premio, o gastigo di quanto aveva operato. Vedeva egli ch'ora gli erano presentate le limosine di quello, ora i digiuni di quell' altro, chi le sue orazioni, chi la frequenza de' Sagramenti, chi offeriva un' opera pia, chi un' altra, ognuno secondo che per amore di Cristo aveva operato in questo Mondo. Ad una tal vista cominciò a consolarsi, e a prender un po' di respiro anche quell' uomo, rallegrandosi sulla speranza, che il suo esame sarebbe passato bene innanzi al Giudice eterno per l' opere di carità, che verso il suo prossimo aveva egli praticate: che però diceva fra se stesso, Io non posso temere di male alcuno, anzi posso sperare di esser ben trattato, per le molte mie limosine fatte in tempo di vita, mercecchè veggo usata tanta pietà verso quegli altri, che sono stati pietosi verso li poveri per suo amore. Così la discorreva fondato sulla speranza solita regnare nel cuore della maggior parte de' Cristiani; ma egli errò nel conto: imperocchè chiamato ancor lui a quel terribile *redde rationem*, udì il supremo Giudice rivolto verso lui con faccia minacciosa così rimproverargli: Or dimmi ingrato peccatore, come sei tu vissuto in tanti anni di tua vita? Che digiuni hai osservati, come hai mortificata la tua carne, raffrenato li tuoi appetiti? Come hai osservato li miei Comandamenti? A queste interrogazioni inaspettate stando egli tutto tremante, e spaventato, non sapeva che rispondere, e Gesù Cristo gli soggiunse: Forse non hai sentito nel mio Vangelo, come la strada, e la porta che conduce

ce al Cielo, è stretta, ed angusta? Perchè dunque hai voluto camminare per la via larga della perdizione, condiscendendo alle tue impure voglie, saziando i tuoi appetiti, e contentando la tua immonda carne? Or sei reo convinto, e come tale meriti il gastigo già decretato ai trasgressori della mia Legge. Così sarebbe certamente avvenuto, se la Vergine pietosa, non si fosse interposta a pregare il Figlio, che gli concedesse ancor tempo di penitenza, come in fatti avvenne: imperocchè destatosi dalla visione cangiò costumi, ed imparò a proprie spese la verità proposta, cioè, che per entrare nel Reguo de' Cieli non basta il fare qualche sorta di bene puramente esterno, ma vi vuole l'osservanza de' Divini precetti.

Deh dunque risolviamci di chiedere a Dio ogni giorno l'ajuto della sua grazia, per l'adempimento della sua Santa Legge, e diciamogli con il Profeta: *Doce me facere voluntatem tuam* (1). Signore, insegnatemi, ajutatemi a fare la vostra volontà, la quale senza dubbio non è stata, nè sarà mai altra, se non che la nostra santificazione. Udite S. Paolo: *Hæc est enim voluntas Dei sanctificatio vestra* (2). Questa sia lo scopo de' nostri pensieri, di nostre azioni, e in ogni tempo, e in ogni luogo ricerchiamo di adempiere la volontà di Dio, la quale sola ci può introdurre all' eterna felicità, che così sia.

DOM.

(1) *Psl.* 142. (2) 1. *Thef. c.* 4.

DOMENICA VII. DOPO LA PENTECOST

DISCORSO TERZO.

Attendite a falsis Prophetis &c.
Matth. cap. 7.

QUanto giovi, e sia necessario il ripetere qu sto importante avvertimento, lasciatoci d nostro amorosissimo Salvator Gesù-Cristo, di gua darci, e fuggire dalla pratica, e conversazione quegli uomini tutti, i quali per una spezie di ma zia puramente diabolica tentano di sovvertire co le parole, e co' fatti le anime più deboli, ed i nocenti, e rapirle dal Costato di Gesù-Cristo p consegnarle in braccio al Demonio, una lagrim vole sperienza tuttodì lo dimostra. Possibile, di voi, che vi sieno razza di uomini sì sacrileghi ed empj, che a sì fatta strage aspirino, e giu gano a sì enorme eccesso? Così non fosse, con pur troppo ve ne sono, e non pochi di costoro de' quali sin da' suoi tempi si lamentava l' Ap stolo San Paolo, avvertendo i suoi Discepoli questo punto: Io so, e ben preveggo, che dop la mia partenza entreranno in mezzo a voi uomi ni a guisa di lupi rapaci per esterminare il greg ge, e fra voi medesimi vedrete sorgere uomini disseminare massime storte, e perverse, per aver seguaci ne' loro costumi, e dottrine, perciò v avverto, guardatevi, vegliate, state all' erta, ac ciocchè non siate involti nella comune rovina de gli altri. Mi lusingo che voi ben v' accorgete dove vada a tendere il mio discorso: *Attendite falsis Prophetis*. Guardatevi dal seguire i costu mi, le massime degli uomini scandalosi, i qual altro non cercano che di tirar gente al lor par tito: e perchè non abbia mai a seguire sì gran danno nelle anime alla mia cura consegnate, ri volgo in questo giorno il mio dire a rimuovere,

per

per quanto a me sarà possibile col Divino favore, la pessima cagione, facendo vedere, a chi mai fosse imbrattato di questa nera pece, e infetto di sì funesto contagio, il peccato dello scandalo nel suo terribile aspetto, cioè terribile nella sua essenziale malizia, terribile nelle sue funestissime conseguenze. Il Signor nostro Iddio mi dia forza, e facilità per darvi a conoscere sì orrido mostro, perchè se innocenti, abbiate a fuggirlo a tutto vostro potere, e se mai ne foste colpevoli, dobbiate risorgere da uno stato sì reo, e sì pericoloso. Incominciamo.

Lo scandalo, ben lo sapete, è egli per se medesimo, secondo la definizione de' Teologi, un' occasione, con cui o ne' fatti, o nelle parole si porge al nostro prossimo motivo di spirituale rovina, ch' è quanto a dire, quando il nostro fratello dal vedere le nostre azioni, o dall' udire le nostre parole macchia l'anima propria o col pensiero, o con l' opera di colpa mortale, allora dicesi aver colui peccato di scandalo. E' vero però esser necessario, che vi sieno tali scandali, come lo testifica Gesù-Cristo nel Vangelo: *Necesse est ut veniant scandala*; ma per quanto vi sia questa necessità fondata o sul libertinaggio, e corruzione del secolo, o sulla providenza ordinaria di Dio, che sa ben ritrarre dal male la sua gloria quando gli piace, senza però che sia in impegno di fermare il corso per le vie straordinarie di sua assoluta potenza, con tutto ciò guai a quell' uomo, per cui viene lo scandalo: *Verumtamen væ homini illi, per quem scandalum venit. Væ homini illi*, guai a quell' uomo, che scandalezza il suo fratello, perchè lo scandalo egli è un peccato tutto diabolico.

Il Demonio fin dal principio del Mondo nulla più procurò che di far perire le anime e con suggestioni, e con inganni, tirandole ne' lacci oc-

cul-

culti della colpa, e frapponendo mille ostacoli alla lor conversione. Ora che altro fa un'uomo libertino, e scandaloso, se non che nell' ardore delle sue concupiscenze cercar dappertutto, se così mi è permesso l'esprimere, una preda alla sua sensualità? che altro si fa mai, in che si occupano li giorni tutti del viver nostro? Nell' ingannare anime, nel prevalersi della lor debolezza, in abusarsi della loro semplicità, in trionfar del lor rossore, in confermarle nel peccato, in allontanarle vieppiù dalle strade del Signore e con discorsi premeditati, e con esempj pessimi, e con lusinghe e massime nefande. E non son queste l'opere delle tenebre, in cui lo scandaloso va passando la sua vita? E non è questo un esercitare l'uffizio di Demonio? E non è questo un peccato tutto diabolico?

Il cattivo esempio, dice un dotto, e pio Scrittore, ha dannate più anime, che quelle furono salvate dal zelo degli Apostoli, e dalla eloquenza de' Predicatori. Uno scandaloso è il Predicatore, e l'Apostolo del Demonio, che giusta l'espression del Profeta sta assiso sulla cattedra di pestilenza, per cui egli si dichiara a di lui favore, e si rende strumento di sua malizia, per cospirare con esso lui alla perdita delle anime redente dal Salvatore a prezzo del suo proprio Sangue. Conviene sì dire, che questo è un trasformarsi non solo in un' apostata, ma eziandio in un persecutore di Gesù-Cristo. Si può dir senza orrore cosa più esecranda, si può arrivare ad un eccesso maggiore d' iniquità? Eppure questo è tuttavia quant'opera lo scandaloso. Voi offendete Gesù-Cristo, grida S. Paolo, quando scandalezzate i vostri fratelli, e turbate la loro debole coscienza: *Peccantes in fratres, & percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis* (1). Si gli scandalosi,

(1) 1. *Cor. cap.* 8.

losi, lo conferma S. Bernardo, sono più colpevoli degli Ebrei, perchè portando il nome di Cristiani, diventano i persecutori di Gesù-Cristo nelle sue membra. Ciò non ostante parecchie sono a dì nostri quelle persone, che non hanno rossore di palesarsi per tali, di mettere l'abbominazione nel luogo santo, di rovinare l'anime innocenti.

Dalle quali cose tutte ben di leggieri si può comprendere che voi odiate il vostro fratello, e che peccate gravemente contro quella carità che vi obbliga ad amarlo. Vi domando con S. Giovanni Grisostomo, ardireste voi di togliere con mano furtiva le sostanze del vostro prossimo, d'imporgli una calunnia, di lasciarlo perir di fame? nò certamente, certamente che nò, perchè la carità vi obbliga ad amarlo, e a non danneggiarlo, anzi a soccorerlo nelle di lui indigenze: e poi avrete ardire di scandalezzarlo co' vostri peccati, procurandogli a tal modo la rovina della sua eterna salute? Eh piuttosto, se a tale cecità siete giunti, fategli ogni altro danno, che questo, perseguitatelo con calunnie, divorategli le sostanze, affliggetelo con percosse, perchè in fine sono questi beni transitorj, e caduchi, ma non portate la vostra vendetta sino a rapirgli una vita immortale: *Verumtamen animam illius serva.* Crudeli che siete! Tanta pietà nella vita, nell'onor, nella robba, tanta carità in soccorrerlo ne' suoi bisogni temporali, e nulla di amore per la di lui anima, essergli a faccia scoperta occasione, per non dir vera cagione di peccato, e senza compassione dargli il tracollo, affinchè precipiti all'inferno?

Io passo però più avanti, e dico: il peccato dello scandalo è un peccato essenzialmente opposto alla Redenzione di Gesù-Cristo. Egli, come evvi ben noto, venne in qualità di Redentore, e di figliuolo dell'uomo nel Mondo, per cercare,

e sal-

e salva e quello ch' era perito: *Venit enim filius hominis quærere, & salvum facere, quod perierat* (1). Che fa, che opera il figliuolo di perdizione, e iniquità, ch' è appunto così chiamato da' Santi lo scandaloso? Viene con un disegno tutto contrario, e tutto opposto ai fini di Gesù-Cristo, per dannare e far perire ciò ch' è stato salvato. Quanto a me, giudico essere piucchè facile, anzi di morale necessità, che fra tante anime, che peccano alla vista dello scandalo dato, abbiano alcune a dannarsi, e se si dannano, non venite voi essenzialmente ad opporvi alla Redenzione di Gesù-Cristo, procurando di precipitar nell' Inferno quelle anime, ch' egli pretese con la sua morte collocare nel Cielo? Che orrore, che angosce non dovreste mai provare, se consideraste un poco: Per mia colpa geme nell' Inferno dannata un' anima, sì un' anima, per salvar la quale non dubitò Gesù-Cristo di spendere 33. anni di vita tra mille pene e spasimi, fino a dare tutto il suo sangue sul legno della Croce! Ahi misero di me! Sì accresca pure il tuo timore, inorridisci e paventa peccator scandaloso: *Opus triginta annorum destruxisti*. Tu ne fosti e ne sei la colpa per i tuoi peccati, imperocchè per quell' anima sfortunata hai distrutto il valore infinito del sangue di un' uomo Dio, hai scancellato da essa il nobil fregio di figliuola di Dio, di erede del Cielo, e l' hai resa figliuola dello sdegno, schiava al Demonio, condannata all' inferno. Sapete voi, grida l' Apostolo S. Paolo a que' di Corinto, che que' deboli, e infermi, a' quali la vostra condotta serve di scandalo, sono uomini fedeli, per i quali Gesù è morto? Sapete voi, che scandalezzandoli, e perdendoli col vostro mal' esempio, distruggete almeno nelle loro persone tutto il merito, e tutto il frutto della morte di un Dio umanato?

(1) *Matth. cap.* 18.

Nò,

Nò, che non posso comprendere chi voglia di pura malizia precipitar nell' Inferno anime inzuppate del sangue del Redentore, non so finirmelo di persuadere: *Peribit infirmus in sua scientia, frater, propter quem Christus mortuus est* (1). Ma oh Dio! Pur troppo si vive a giorni nostri in tal modo, che cogli occhi asciutti, col riso in sulle labbra si scandalezzano le povere anime, e senza rimorso si balzano, si tracollano all' Inferno. Si eh? E perchè giusto Divino tremendo Giudice, qual Lione di Giuda non vi scagliate nel furore di vostre vendette contro di tali persecutori? E di tanta pazienza sarete armato, che vogliate vedervi rubbar sotto gli occhi, dirò di più, staccar dal vostro amoroso costato gran parte di quelle anime, che in esso si erano poste in salvo, e voi vi gloriavate di averle sicure? Di grazia chi è mai questo vostro sì fiero nemico, questo sì superbo rivale? Forse il Demonio, qualche Eretico, qualche infedele? Forse l' Antichristo? Ah nò, mi fa intendere S. Giovanni: *Nunc multi Antichristi facti sunt* (2). A giorni nostri molti sono divenuti gli Antichisti, e questi sono li Cristiani, i quali co' loro scandalosi costumi rovinano l'opere di Gesù-Cristo, e annullano per quanto è di lor parte il prezzo di sua Redenzione. Ma udite, e badate bene alle funeste conseguenze, che vi piombano addosso per il vostro peccato.

Una delle più terribili minacce, che trovo registrate nelle sagre Carte, ella è, che Iddio vi domanderà conto non solamente di voi medesimi, ma eziandio del vostro prossimo: *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram* (3). Forse a sì fatto annunzio potrà replicarmi: Da quando in quà debbo io rispondere per gli altri? son' io for-

se

(1) 1. *Cor.* c. 8. (2) 1. *Joan.* c. 2.
(3) *Ezech.* *cap.* 3.

se Tutore, Custode del mio fratello? Mai intesi questa legge, che m'incarichi dell' altrui salute, e sembrami di poter francamente rispondere dinanzi al Divin Giudice: *Numquid custos fratris mei sum ego?* Ne sono io forse mallevadore delle azioni altrui, degli altri? Eh che ognuno deve andar al Mulino con il suo sacco. Si eh? risponde Iddio per bocca del suo Profeta: voi presto accomodate ogni cosa, ma così io non la discorro; sì voi me ne renderete conto, e quando verrò come Giudice supremo, avrò diritto di vendicarmi sovra di voi di molti e molti peccati, de' quali voi sarete stati l'occasione, anzi il princicio. Quà, o facoltoso, rendimi conto di quelle pitture, e statue lascive, ch' esposte tenevi agli occhi de' riguardanti, rendimi conto di tutti que' peccati, che sono stati commessi e col pensiero, e coll' opera da tuoi figliuoli, da tuoi servidori, da tuoi amici, da passeggieri: *Sanguinem ejus de manu tua requiram.* Quà o Donna, che mai ti lasciasti vedere, o nelle Chiese, o nelle conversazioni, o nelle visite, se non abbigliata con l'ultimo sfoggio della vanità possibile al tuo stato, vestita con nudità scandalose, con portamento ingannevole, e micidiale; quante anime sono mai pericolate per que' tuoi vezzi, per quelle tue attrattive di passeggera avvenenza? rendimi conto di que' innumerabili peccati, che sono stati commessi da chi ancor di passaggio ti rimirava: *Sanguinem ejus &c.* Quà o Giovane temerario, che con artifiziose parole, con belle promesse festi cadere nel fango impuro quella Donzella, e con que' immodesti palliati discorsi insegnasti la malizia a quell' anime innocenti: *Sanguinem ejus &c.* Rendimi conto di tutti que' peccati, ne' quali cadettero tutti coloro, che al male da te furon sedotti, di tante anime che mi hanno offeso, e perdute si sono per tua cagione.

Che

Che risponderemo N. N. che diremo ad un sì giusto e vero sindicato? Che vi risponde adesso la coscienza? Io temo, che confusi, e storditi alla novità del rimprovero non sapremo che dire. Allora sì conosceremo quel male, di cui adesso ce ne spacciamo per innocenti, e benchè tardi, apriremo gli occhi a vedere il grave peso, che ci opprime, non solo de' peccati proprj, ma ancora de' stranieri, della qual verità fatto consapevole il santo Re Davidde non cessava di gridare al Signor Dio: *Ab occultis meis munda me, Domine, & ab alienis parce servo tuo.* Sì, *ab alienis parce*, e io vorrei più sperare, che ancor voi dalla pietà di lui infinita otteneste il perdono di tali colpe, qualor un riflesso da me fatto sovra una sentenza del non men pio, che dotto Eusebio Emisseno, inorridir non mi facesse per lo spavento, e non mi desse ad intendere vieppiù chiaramente le funeste conseguenze, che vi aspettano per il peccato dello scandalo da voi commesso. Rinovatemi l' attenzione.

Ella è proposizione vera, quello che fu comperato col Sangue di Gesù Cristo, egli è passato ad essere in certo modo Sangue del Redentore: *Sanguis Christi est, qui Christi Sanguine emptus est.* Essendo verissimo, che la cosa comperata contiene in sè il valore del prezzo esborsato. A che prezzo fu comperato da Gesù l'anima vostra? Voi rispondete, a prezzo di tutto il suo Sangue, e dite bene, perchè se una sola ne avesse egli avuta a salvare, tanto e sì grande, e sviscerato fu l'amore del nostro buon Dio verso dell' uomo, che per quella sola avrebbe egli esborsato tutto il suo Sangue. Un' anima dunque di chi si sia fra mortali tanto vale, quanto vale il Sangue del Redentore, perchè con esso appunto fu ella comperata e redenta. Dunque, tremo nel proferire sì strana conseguenza: se sia, che per colpa vostra,

per-

per li vostri scandali perisca alcuna di quest' anime laggiù nell' inferno, egli è lo stesso che colà abbiate gittato il Sangue del Redentore, e che colà abbiate questo prezioso Sangue, il quale gridi a danni vostri, che domandi incessantemente vendetta alla Divina Giustizia, per essere egli stato sparso in vano per quell' anima già dannata, e per lei renduto inutile, ed infruttuoso l' esborso infinito, fatto a prò della meschina. Oh che voci! Che grida! Gridava dalla terra a Dio vendetta il sangue sparso di un' innocente Abele, e fu ascoltata la voce, e punito con sì acerba pena il delinquente. Qual vendetta griderà mai dall' inferno il Sangue di un' Uomo Dio, dell' umanato Divin figliuolo, e quanto presto non ascolterà questa voce, e qual tremendo inaudito gastigo non pioinberà sopra il delinquente? Andate adesso, e se vi dà cuore, scandalezzate le anime de' vostri fratelli. Oh Dio! Che peccato è mai codesto, che conseguenze funeste lo aspettano! Così non fosse, come Iddio rivolto a queste anime traditrici e assassine, dirà loro con volto terribile, e sopracciglio severo: Come? Tollerai pure e pene, e straccj, e flagelli, e croce, e morte, per la salute di quell' anime stesse, che voi tutto giorno perdeste co' vostri scandali, e per le quali rendeste inutile e vano tutto il valore infinito de' miei meriti, e della mia morte. Ma se mi rubbaste l' anime, rendetemi almeno il mio Sangue già versato per esse. *Sanguis pro anima*: Avrò io forse a perdere Sangue, ed anime? Dovrà forse la mia Redenzione, che tanto mi costa, essere frustranea, ridotta a nulla? Il danno troppo mi cuoce, non posso tollerarlo senza esigerne una severa, e giusta ricompensa. Quì non si tratta di vendicare il sangue sparso da chi sostenne il martirio per la mia Fede, si tratta di vendicare il mio Sangue, il Sangue di un Uomo Dio, del

mio

mio stesso Figliuolo, questo grida, e mi domanda vendetta. Perisca dunque, e vada ... ma e dove? Nell' inferno? Ah che un inferno è troppo poco per punire sì orrenda fellonia. Perisca nel più cupo degli abissi, e vada a patire l'ultimo, e il maggiore di tutti i supplizj, cioè, che il mio Sangue anzichè essere per lui di redenzione, gli serva di stromento il più barbaro per la sua eterna condanna.

Così termina il mio discorso la sentenza inappellabile fulminata contro il peccator scandaloso.

L'unica strada, che rimane per salvarsi al peccator scandaloso, ella è piagnere, detestare i suoi passati trascorsi, e con l'esempio di buone, e virtuose operazioni metter riparo ai disordini passati, onde il Signore si muova a pietà di lui, e si salvi. Altro non mi resta, senonchè a pregarvi quanto sò, e posso, miei amantissimi figliuoli, a star saldi e costanti nell' intrapresa vostra virtuosa vita, e se per avventura passate mai, che il Cielo non permetta, allo stato infelice di peccatori, deh per pietà non offendete mai co' vostri scandali le anime de' vostri fratelli, perchè il peccato dello scandalo è molto terribile nella sua essenziale malizia, e assai terribile nelle sue funestissime conseguenze, dalle quali il Signore per sua bontà ci liberi tutti quanti.

DOMENICA VIII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *part.* 3. *c.* 8.

Facite vobis amicos de Mammona iniquitatis.
S. Luc. cap. 16.

OLtre la proibizione, che nel Settimo Precetto ci viene intimata, di non recar danno alle sostanze del nostro prossimo, si riduce ancora l'am-

l'ammonizione, che ci è fatta, che abbiamo misericordia dei poveri, e bisognosi, e che solleviamo, ed ajutiamo le loro difficoltà, ed angustie, con le nostre facoltà, e con l'opere di pietà. Della qual materia perchè spesse volte, e copiosissimamente si dee trattare, i Parrochi potranno investigare ed imparare simili cose dai libri di santissimi, e dottissimi Scrittori, Cipriano, Grisostomo, Gregorio Nazianzeno, e da simili altri, che della elemosina hanno scritto eccellentemente, mediante i quali potranno satisfare a questo lor debito, ed officio, perchè debbono i Fedeli essere infiammati allo studio, ed alla prontezza di ajutar coloro, i quali hanno bisogno di vivere degli altrui sovvenimenti. Si dee ancora insegnar lor quanto sia necessaria l'elemosina, acciocchè siamo ancora dal canto nostro liberali verso i Poveri del nostro avere, mossi da quella verissima ragione, che nell'estremo giorno del Giudizio Dio abbia a detestare, e scacciare da sè, e condannare alle fiamme sempiterne coloro, che hanno lasciate, e spregiate le opere della misericordia e delle elemosine, e quelli poi da molte lodi accompagnati abbia ad introdurre nella celeste Patria, i quali verso i bisognosi si siano mostrati benigni. Ed ambedue queste sentenze sono state pronunziate dalla bocca di Cristo nostro Signore, quando disse: *Venite benedecti Patris mei, possidete paratum vobis regnum*: Venite benedetti dal mio Padre, possedete il regno a voi preparato. *Discedite a me maledicti in ignem æternum*: Partitevi da me maledetti, ed andate nel fuoco eterno.

Si serviranno ancora i Sacerdoti di alcuni luoghi molto accomodati a persuadere questa cosa, come sarebbe quello: *Date & dabitur vobis*: Date ad altri, e sarà dato a voi. Addurranno la promessa, che ha fatta Dio, la qual è sì magnifica,

fica, e sì liberale, che non si può pure pensar di più: *Nemo est qui reliquerit patrem, &c.* Niuno dice Cristo, sarà, che faccia questo, che non riceva cento volte più ora in questo tempo, e nel futuro secolo vita eterna. A questo aggiungeranno quell' altro detto di Cristo: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut, cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.* Fatevi degli amici delle ricchezze, che avete: acciocchè dopo la morte vostra vi ricevano negli eterni tabernacoli. E dichiareranno tutte le parti di questa necessaria opera dicendo, che quelli, che non possono dar ai poveri tanto, che sostentino la vita, almeno vogliano accomodar loro delle robe loro secondo l' ordine che Cristo nostro Signore ha posto, *Mutuum date, nihil inde sperantes.* Date in prestito il vostro, non ne sperando cosa alcuna. La felicità, che nasce da quest' opera, l' espresse il beato Davidde quando disse: *Jucundus homo, qui miseretur, & commodat:* E' sempre lieto, e giocondo quell' uomo, che fa misericordia ad altri, e gli presta il suo.

Questo ancora è proprio della Cristiana pietà, che se altrimenti uno non ha il modo di far del bene a coloro, che per vivere hanno bisogno dell' altrui misericordia; per fuggire l' ozio, con fatiche, con lavorare, e con operare con le proprie mani cerchi di guadagnarsi; e procacciarsi tanto, che si possa con quello sovvenire alla povertà de' bisognosi. A questo con l' esempio suo l' Apostolo esortava tutti nell' Epistola ai Tessalonicensi con quelle parole: *Ipsi enim scitis, quemadmodum oportet imitari nos.* Perchè voi ben sapete, come sia necessario che imitate noi. Ed ai medesimi in un' altro luogo: *Operam detis, ut quieti sitis, & ut vestrum negotium agatis, operemini manibus vestris, sicut præcepimus vobis:* Date opera di vive-

re

re quieti, e di fare il fatto vostro, e lavorar con le proprie mani, siccome noi vi abbiamo comandato. E agli Efesj: *Qui furabatur, jam non furetur: magis autem laboret operando manibus, quod bonum est: ut habeat unde tribuat necessitatem patienti*. Chi furava, non furi più, ma piuttosto si affatichi a lavorare con le proprie mani qualche cosa buona, acciocchè così abbia da poter dare a chi è in necessità.

Ma ancora si dee dai poveri attendere alla frugalità, e parcità di vivere, e debbono astenersi di domandare, e servirsi di quel d'altri, per non essere gravi, e molesti, la qual temperanza risplende assai in tutti gli Apostoli, ma principalmente è eccellente in San Paolo, del quale si legge quel detto ai Tessalonicensi: *Memores estis, fratres, laboris nostri, & fatigationis: nocte & die operantes, ne quem vestrum gravaremus, praedicavimus in vobis Evangelium Dei*: Voi vi dovete ricordare, fratelli, delle nostre fatiche, e travagli, quando noi giorno, e notte lavoravamo solo per non gravare alcuno di voi: e pure vi abbiamo predicato l'Evangelio di Dio. Ed altrove dice il medesimo Apostolo: *In labore & fatigatione nocte, & die operantes, ne quem vestrum gravaremus*: Operando con fatiche, e stanchezze giorno, e notte, per non gravare alcuno di voi.

Ma acciocchè da tutte le sorte di questi nefandi peccati si ritiri, ed abbiali in orrore il popolo Cristiano, sarà cosa conveniente che i Parrochi e dai Profeti, e dagli altri libri sacri cavino, ed imparino le detestazioni, che fanno dei furti, e delle rapine, e le orribili minacce da Dio proposte a quelli, che commettono tali scelleratezze. Grida Amos Profeta: *Audite hoc, qui conteritis pauperem, & deficere faciatis egenos terrae, dicentes, quando transibit messis, & venundabi-*

dabimus merces, & sabbatum, & operiemus frumentum, ut imminuamus mensuram, & augeamus siclum, & supponamus stateras dolosas? Ascoltate questo, ch' io vi dico, voi che consumate, e fate morire i poveri della terra, dicendo: Quando passerà la mietitura, e venderemo le nostre mercanzie, e passerà il Sabbato, ed apriremo i granai, e caveremo fuori il grano, per formare la misura, ed accrescere il danaro, e ritrovare le statere false? Molte cose simili si trovano appresso Geremia, ne' Proverbj, ed appresso l' Ecclesiastico. Nè si dee dubitare, che i semi di quei mali, dai quali è questa nostra età oppressa, ed afflitta, per la maggior parte non sian rinchiusi, e contenuti in queste cagioni. Ma acciocchè i Cristiani si avvezzino a fare opere, ed officj di liberalità, e di benignità verso i poveri, e mendici, (e questo fa al proposito dell'altra parte di questo Precetto) i Parrochi addurranno, e manifesteranno i grandissimi premj, i quali Dio promette di dover dare ai benefici, e larghi in questa, e nell' altra vita.

Ma perchè non mancano di quelli, che si scusano ancora nei furti, debbono questi tali ammonire, che verrà un tempo, nel quale Dio non ammetterà scusa alcuna del peccato loro, anzi vorrà, che quella scusa, e purgazione loro, non solo non alleggerisca il peccato, ma lo accresca maravigliosamente. Ecco le delizie incomportabili degli uomini nobili, i quali credono alleggerire la colpa loro, se affermano, che non per cupidità, o per avarizia si conducono a torre il suo ad altri, ma solo per mantenere la grandezza, e magnificenza della lor famiglia, e dei loro antichi, de' quali la riputazione, e dignità mancherebbe, se non fosse sostenuta con l'accrescimento delle facoltà tolte ad altri. Questi si debbono levare da sì pernicioso errore, ed insieme si

dee mostrar loro, che solo in un modo si possono conservare, ed accrescere le ricchezze, e le facoltà, e la gloria degli antichi; e questo è quello nell' obbedire alla volontà di Dio, e nell' osservare i suoi precetti, i quali sprezzati, tutte le ricchezze, quanto si voglia ben fondate, e confermate, vanno in rovina, e perdizione. I Re sono precipitati dal loro seggio regale, e dal sommo grado di onore, nel cui luogo alle volte sono per divina volontà chiamati, e collocati uomini infimi, e da loro sommamente odiati. E' cosa incredibile, quanto gravemente Dio s' adiri con questi tali, della qual cosa Isaia fa chiara testimonianza, appresso il quale si leggono quelle parole di Dio: *Principes tui infideles, socii furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones; propter hoc ait Dominus Deus exercituum, fortis Israel: Heu consolabor super hostibus meis, & vindicabor de inimicis meis, & convertam manum meam ad te, & excoquam ad purum scoriam tuam*: I tuoi Principi sono infedeli, e compagni de' ladroni, tutti amano i doni, seguono le retribuzioni, per questo dice il Signore Dio degli eserciti, il forte d' Israelle: Ahimè, che io mi consolerò sopra i miei avversarj, e mi vendicherò de' miei nemici, e rivolgerò la mia mano contra di te, e cuocerò la tua spuma tanto, ch' io la renderò pura, e purgata.

Altri ci sono, che non adducono quella ragione, che è per mantenere, ed accrescere lo splendore, e la gloria, ma dicono, che lo fanno per avere più comoda facoltà di vivere, e per poter stare più ornati, e forniti di ogni cosa, secondo lo stato loro, i quali ancora si debbono rifiutare, e riprendere, e mostrar loro quanto sia empia questa loro operazione: e queste loro ragioni, che ardiscono di preferire comodità alcuna alla volontà, e gloria di Dio, la quale offendiamo

mo maravigliosamente, mentre che noi dispregiamo i suoi Precetti; benchè qual comodità nel furto si può trovare, al quale seguono molti grandissimi incomodi? Perchè disse l' Ecclesiastico: *Super furem est confusio, & pœnitentia:* Sopra il ladro è confusione, e penitenza. Ma concediamo, che non abbiano incomodità alcuna: questo è pur vero, che il ladro disonora, e vitupera il nome di Dio, ripugna alla sua santissima volontà, dispregia i suoi utilissimi Precetti: dal qual fonte deriva ogni errore, ogni iniquità, ed ogni empietà.

Ma che diremo noi, che qualche volta si odono alcuni ladri, i quali affermano, che non fanno peccato alcuno togliendo qualche cosa agli uomini ricchi, ed abbondanti, perchè, togliendo quel poco, non fanno loro danno alcuno, e non se ne accorgono pure? Misera è per certo, e pestifera questa scusa loro. Un' altro si ritruova, che pensa che debba essere accettata la sua satisfazione, ed escusazione, dicendo ch' egli ha fatta una tal consuetudine nel rubbare, che non può così di leggieri astenersi, e rimanersi da quel pensiero, e da quell' opera. Costui, se non vorrà ascoltare l' Apostolo, il quale gli disse: *Qui furabatur jam non furetur:* Chi ha furato per il passato, non furi per l' avvenire: voglia, o non voglia, suo malgrado bisognerà che faccia la consuetudine negli eterni supplicj.

Altri sono, che si scusano, dicendo, che loro è stata data occasione di poter torre ad altri qualche cosa; perchè quel proverbio è già comune a tutti: L' occasione fa l' uomo ladro. Questi si debbono torre di questa trista opinione con questa ragione, che si dee far resistenza alle prave cupidità; perchè, se subito si avesse a mettere ad effetto tutto quello che la cupidità ci persuade, non si darà mai nè termine, nè fine alcuno ai pecca-

ti, e non farà scelleratezza alcuna che non si faccia; è adunque indegnissima, e disonestissima quella tal difensione, e scusa, anzi più tosto è una confessione di una somma intemperanza, ed ingiustizia, perchè colui, che dice che non pecca, perchè non ha occasione alcuna di peccare, costui in un certo modo confessa, che se sempre avesse occasione, sempre peccherebbe. Sono alcuni, che dicono di rubbare solo per vendicarsi, perchè è stato rubbato a loro; ai quali così si dee rispondere: Prima, che a niuno è lecito vendicarsi delle ingiurie ricevute; dipoi, che non può alcuno nella sua propria causa esser giudice, ed assai manco si concede, che possano essi stessi punire quelli, che gli hanno offesi, del loro errore.

Finalmente alcuni si pensano di potere bastevolmente difendere, e ricoprire il furto con quella ragione, ch' essi sono in gran debiti, nè altrimenti possono liberarsene, se non tolgono ad altri, con che possano pagare i loro creditori. Con questi bisogna procedere in questo modo, che non è debito alcuno più grave, e dal quale più sia l'uomo oppresso, che quello, del quale ogni giorno facciamo memoria nell' Orazione del Signore, quando diciamo: *Dimitte nobis debita nostra*. Rimetti a noi i nostri debiti; e però, che quella è cosa da uomo stoltissimo, voler più tosto esser tenuto, ed obbligato a Dio, che agli uomini, cioè voler più tosto peccare contra Dio, acciocchè così possa pagare il debito agli uomini, e che è assai più utile l' esser messo in prigione, che esser condannato agli eterni supplicj dell'Inferno; e che è ancora di assai maggior importanza l' esser condannato dal giudicio di Dio, che degli uomini: e però ch' essi debbono supplichevolmente ricorrere alla pietà, ed all'ajuto di Dio, dal quale possono impetrare tutto quello, che loro farà di bisogno. Sono ancora molte altre sorti di escu-

fazio-

sazioni, le quali i prudenti Parrochi, e nell'officio loro diligentissimi, potranno agevolmente rifiutare; acciocchè così abbiano finalmente il suo popolo seguace delle buone opere.

DOM. VIII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO SECONDO.

Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo quidam erat dives &c. Luc. 16.

QUalunque volta m' incontro a leggere nel Sagrosanto Vangelo quelle tremende parole, *Redde rationem*, rendimi conto, non posso far a meno di non sentirmi scorrere per le vene un santo raccapriccio, ed orrore, mercecchè mi risovviene alla mente quel punto terribile, in cui sarò dal Divin Giudice chiamato a render conto di tutta la mia vita, e per dir tutto in breve, *De omni verbo otioso*, di ogni parola oziosa, e detta così per divertimento, e ricreazione. Questa verità mi conviene oggi proporre alla vostra pietà, sulle tracce della corrente Parabola riferita da S. Luca nella presente Domenica. E' vero, che secondo il parere de' Padri, e Sagri Interpreti, l'applicazione della proposta Parabola è difficile, e quasi impossibile la di lei vera, e propria spiegazione: *Applicatio ejus per singula difficilis, si non impossibilis est*, così il Gaetano: contuttociò vedremo di ritrarne quel lume, che, secondo l' esposizione de' Padri, sarà più giovevole al profitto delle anime nostre. Secondi con la sua Divina grazia il nostro Padre Celeste il mio dire, affinchè possa cagionare ne' vostri cuori quel salutevole, e santo timore, ch' è principio della Sapienza, e dell' eterna nostra salute. Cominciamo.

Era solito, come ben sapete, il Divino Maestro parlare alle Turbe sotto la corteccia delle Parabole, e singendo un qualch' esempio adattato alla

dottrina, che voleva istillare ne' cuori de' suoi uditori, acciocchè questa più volentieri fosse ascoltata, si serviva delle medesime per trarne il frutto preteso dalla sua predicazione. Ora S. Luca in oggi ce ne racconta una di queste, che in sè racchiude molte belle, e preziose istruzioni. Eravi un certo uomo ricco, il quale aveva un suo Economo, o vogliamo dire Fattore, a cui aveva confidata l'amministrazione di sue sostanze: *Homo quidam erat dives, qui habebat villicum*. La spiegazione di queste parole fin quì ella è chiara. Quest' uomo ricco, e chi altro può esser mai, se non il nostro buon Dio Padrone, e Governatore del tutto, veramente ricolmo d'infinite ricchezze, delle quali facendone parte a noi sue creature, punto non iscema di sua dovizia, perchè mai sempre solo possessore, ed arbitro assoluto, e indipendente da ogni qualunque creata cosa: *Intelligitur Deus*, così comincia a parlare S. Bonaventura su questo passo: *Dominus omnium, dives in omnes, solus dives quia habet omnia*: e per questo Fattore, chi altri mai si possono sotto intendere, se non appunto noi medesimi sue creature, a quali ci comunicò, e ci consegnò le sue grazie, i suoi doni, i suoi talenti, perchè ne fossimo di ogni cosa i ministri fedeli, per farne quell' uso, ch' egli vuole, e pretende in questa vita: *Hujus villicus*, il citato S. Padre, *est quilibet homo*; onde dobbiamo raccogliere, che non siamo i padroni delle facoltà possedute, ma piuttosto amministratori dell' altrui: *Ex hoc ergo discimus*, segue S. Ambrogio, *non ipsos esse dominos, sed potius villicos alienarum facultatum*. Intendetela una volta, quantunque non v'abbia Iddio forniti di grandi facoltà, pure quanto avete, per poco che sia, di tutto n'è egli il Padrone, e voi non siete che puri ministri, e dispensatori, perciò a piacere di lui, e non al nostro dobbiamo farne uso, e

non

non abusarci a capriccio come padroni di ciò che possediamo. Vorrei che questa verità particolarmente fosse capita da que' padri di famiglia, e capi di casa, i quali si fanno lecito di poter consumare o in parte o in tutto il guadagno, che van facendo coi suoi lavori, e fatiche fra settimana, nelle bettole, nelle osterie, lasciando intanto la famiglia sprovvista del bisognevole, ed ai giusti lamenti della madre, e della moglie rispondono, ch' essi sono i padroni, e vogliono fare quanto ad essi pare, e piace. Nò, nò, non dite così, siete servi, e puri ministri delle sostanze, che Iddio vi concede, e se malamente le disperdete, dovrete renderne strettissimo conto, come appunto avvenne al Fattore Evangelico.

Questi infedele nel suo ministerio, come si rileva dal Sagro Testo, se ne andava approfittando della robba del padrone, e come suole accadere in tal sorta di gente, sotto varj mentiti pretesti rapiva nascostamente, e dissipava le rendite del medesimo: *Et hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius*. Ma siccome, secondo il detto di Gesù Cristo, non v' è cosa sì occulta, e nascosta, che un tempo non si pubblichi, ed appalesi, così l'arte sua restò fallita; imperocchè cominciò dalla di lui condotta a sospettare la gente della pessima sua ministrazione, e tanto andò innanzi il sospetto, che finalmente fu accusato presso il padrone come ministro infedele, e ciò dinota la parola, *quasi dissipasset*; cioè, che certi, e chiari non erano gl' indizj, ma da gravi, e fondate congetture potevasi arguire la di lui frode. Buon però fu per costui l'avere a fare con suoi pari, onde potè per lungo tratto di tempo coprire i suoi inganni, e ladronecci: non così però avviene a noi rispetto a Dio. Ah che possiamo cercare tutte le astuzie più sottili, le tenebre più folte, i luoghi più rimoti, che già

ogni pensiero, ed affetto è palese innanzi al suo cospetto: *Omnia nuda, & aperta sunt oculis ejus.* E in quanti, e varj modi egli scopre l'intimo di nostra coscienza! Li numera S. Dionigi comentando il passo suddetto. Prima per la sua ineffabile sapienza, che vede il tutto: *Per ipsam ineffabilem, & omnia intuentem sapientiam*: in secondo luogo per mezzo degli Angeli nostri Custodi, i quali per zelo della Divina Giustizia presentano innanzi a Dio sì il bene, che il male dell'uomo: *Per Angelos bonos, qui zelo justitiæ coram Deo, opera hominum bona, & mala proponunt.* In terzo luogo col mezzo de' Demonj, che c'inducono alla colpa: *Per Angelos malos*: in quarto luogo per il rimorso della coscienza, che latra, e c'è testimonio verace del nostro mal fare: *Per remorsum conscientiæ*: in fine per l'evidenza dell'opere nostre cattive, che da se medesime gridano a Dio vendetta: *Per evidentiam malorum operum.* Ed oh qual dissipazione di beni non scopre egli mai! Dissipa li beni di Dio colui, il quale o ritiene la roba altrui, o malamente la riceve, oppur la dispensa, così S. Bonaventura: *Bona Dei dissipat, qui temporalia ista vel maxime retinet, vel male accipit, vel male dispensat.* Dissipa i beni di Dio quell'altro, che co' suoi scandali e mali esempj trae in perdizione l'anime redente da Cristo: *Bona Dei dissipat, qui pravis exemplis, falsis doctrinis animas rationales ad vitia trahit*, così il Cartusiano. Finalmente dissipa i beni di Dio, chi si serve de' medesimi non già a suo onore, nè a procurare la propria eterna salute, ma piuttosto l'impiega in offenderlo, in recare ingiuria al prossimo, in danneggiare l'anima propria, adoprando l'ingegno, l'arte, la scienza, la memoria, i pensieri, gli affetti, la sanità, la bellezza, le sostanze, a trasgredire la divina Legge, a soddisfare le proprie malnate passioni: laonde l'Apo-

stolo

ſtolo S. Paolo ha ben ragione di cercare un diſpenſatore, e miniſtro fedele: *Hic jam quæritur inter diſpenſatores ut fidelis quis inveniatur*. Perchè molto rari ſono coloro, che ſecondo il divino volere ne facciano un'uſo retto. Che ſarà di noi pertanto riconoſciuti già dalle pupille Divine per miniſtri infedeli? Che ſarà? Udite.

Ecco che il Padrone fatto conſapevole e certo della infedeltà del ſuo miniſtro a ſe lo chiama, e in tuono grave e ſenſato così parla: Che mai inteſi de' fatti tuoi? Rendimi preſto conto del tuo miniſterio, imperocchè da quì innanzi non potrai più eſercitare un ſimile impiego, perchè già ſono reſe pubbliche le tue frodi, ed inganni: *Et vocavit illum, & ait illi: Quid hoc audio de te? Redde rationem villicationis tuæ, jam enim non poteris villicare*. Queſta è la riſpoſta, che darvi poſſo al che ſarà. Che ſarà di voi? Che ſarà di me? Di me voſtro Paſtore deſtinato da Dio al miniſterio de' Sagramenti, alla parola Divina, alla ſalute dell'anime voſtre, allorchè mi ſarà domandato ſtrettiſſimo conto, non ſolo di me medeſimo come Perſona privata, ma in oltre come Paſtore intorno l'adempimento degli obblighi miei, e del mio offizio? Ahimè che inorridiſco, e tremo per ogni parte, e maſſime ſul punto, che ſcrive S. Bernardo nella ſeconda delle ſue Epiſtole, *Quidquid præter neceſſarium victum, & ſimplicem veſtitum, de altari retines, tuum non eſt, rapina eſt, ſacrilegium eſt*. Di voi miei cari figliuoli che ſarà, allorchè vi chiamerà a render conto de' beni conceduti di natura, di fortuna, di ſapere, di grazia, di quanto avrete operato in tutti i giorni, e momenti di voſtra vita, come avete impiegato il tempo, di tutto il bene praticato, e di quello ancora che avete tralaſciato di fare, de' buoni eſempj, e de' conſiglj ricevuti, delle iſpirazioni, ed occaſioni avute per ſantificarvi,

in una parola vi domanderà conto di tutti i beni a voi consegnati fino all' ultimo apice: *De omnibus*, così conchiude il Lirano, *tibi traditis Deus exiget rationem usque ad minimum quadrantem*. Nella vita di S. Odone Abate si racconta di certo Monaco, il quale stando nelle ultime agonie, fu rapito al tribunale di Dio, e vide che il Demonio se ne stava con un sacco pieno di bricciole di pane, che dopo la mensa, secondo il costume de' Monaci, aveva trascurato di raccogliere, per accusarlo in faccia all' eterno Giudice, che però tutto tremante al pensiero del rigoroso esame, si raccomandava alle orazioni de' suoi fratelli, per ottenergli pietà, e misericordia nel punto tremendo di sua morte. Da qual sagro orrore non dovressimo essere noi sorpresi, sapendo bene che il Demonio non comparirà al nostro Giudizio con sì minute coserelle, ma ci farà vedere sacchi pieni di peccati, e peccati mortali? Che risponderemo?

Forse produrremo noi la nostra fragilità? Ah che con la divina grazia tante volte abusata, era in nostro potere il vincere, e perseverare costanti. Forse le tentazioni della Carne, del Demonio, saranno le nostre scuse? Ah ch' egli ci può persuadere, ma non può precipitarci nella colpa, nè mai la tentazione sorpassò le nostre forze per poter valorosamente resistere! Forse l' esempio, e le insinuazioni de' compagni cattivi? Ah che gli esempi de' Santi, e de' buoni, gli avvisi salutevoli de' Confessori, dovevano essere da voi anteposti! Forse . . . Ah che superflue ed inutili sono queste vostre scuse, imperocchè egli è certo, che *omnis iniquitas opilabit os suum*. Non avremo che replicare in giustificazione di nostra condotta, ma taciturni, col capo chino, confusi e tremanti ce ne staremo innanzi al Giudice supremo, e come rei processati e convinti sentiremo fulminar-

minarci contro la fatale partenza dalla sua casa, dal suo Regno. Per porre rimedio a sì funesta conseguenza qual riparo, ed espediente si può mai rinvenire? Ascoltate prima quello che fece il Vangelico Fattore nella odierna Parabola.

Rimproverato dalla rea coscienza de' suoi falli il ministro infedele, e atterrito dalla minaccia fattagli dal Padrone, cominciò seco stesso così a discorrere: In tali funeste emergenze qual risoluzione dovrò io prendere? Il Padrone mi licenzia dal suo servizio per le mie infedeltà manifeste. Io non sono buono e capace a procacciarmi il pane, con la fatica, e miei sudori, mi arrossisco di accattare il pane per limosina, dunque mi converrà cercare un mezzo, per cui mi renda benevoli alcuni, acciocchè partito di casa del Padrone, mi ricevano a seco loro convivere per debito di gratitudine: *Ait autem villicus intra se: Quid faciam, quia Dominus meus aufert a me villicationem? Fodere non valeo, mendicare erubesco; scio quid faciam, ut cum amotus fuero a villicatione, recipiant me in domos suas.* A riparare pertanto la confusione, e l'orrore che ci cagionerà il *redde rationem*, dobbiamo subito ancor noi risolvere di fare, di operare: *Non dixit quid dicam, sed quid faciam*, riflesso di un dotto spositore, non disse, il Fattore, che dirò? ma bensì che farò? perchè scrisse l' Apostolo ai Corinti: *Non in sermone est Regnum Dei* (1). Più vagliono presso Dio l'opere virtuose, di quello che le parole faconde, e a chi vuole con verità salvarsi, vi vogliono fatti, e non parole. E' vero che taluno potrà per avventura atterrirsi, e dire, *fodere non valeo*, digiuni, vigilie, discipline, mortificazioni non sono per me, *dura pœnitentiæ opera exercere non queo, abstinendo, me flagellando, flendo, & vigilando:* Così

(1) Cap. 4.

così il Cartusiano, *mendicare erubesco*, ridurmi a stato povero, soffrire persecuzioni, disgrazie, oh Dio! mi sento stringer il cuore, che rossore, che pazienza! Dunque, che mi rimane a fare? Certamente almeno la risoluzione dell' odierno fattore: Pensate sovente al punto della morte, ch' è il tempo in cui termina il maneggio dei beni da Dio ricevuti, e con questo salutevole pensiero nell' anima ricorrete al patrocinio di Maria, de' Santi, dispensando limosine in onore di essi, affinchè col mezzo delle loro efficaci intercessioni, e de' loro meriti ci ottengono dalla Divina misericordia un vero dolore di tutte le passate infedeltà, onde possiamo sperare di essere ricevuti un giorno nella beata casa dell' eternità, così comenta questo passo il Lirano: *Bona temporalia eis distribuam, ut cum amotus fuero, recipiant me in domos suas, id est, per eorum suffragia, & merita recipiar in beata vita*. In pruova di una tal verità non siavi discaro, che fra molti esempj ne apporti quì un solo raccolto da Autori degni di fede.

Vi fu un certo Castellano assai nobile e ricco, il quale nella sua giurisdizione esercitava impunemente mille tirannie contro i suoi poveri sudditi, e conduceva una vita più da infedele, che da Cristiano. Fra tanti suoi enormi, e diabolici vizj e peccati, altro non aveva di buono, che certe sue particolari divozioni in onore della gran Madre di Dio. Costui era sovente visitato da Dio con pericolose e gravi infermità per ridurlo a penitenza, e in fatti qualunque volta egli s' infermava, chiamato il Confessore, se ne pentiva, e prometteva l' emenda. Ma che? Ridonato alla primiera salute ritornava quello di prima, come appunto avviene a parecchi Cristiani de' nostri tempi, i quali nelle lor Confessioni non mancano mai di promettere, e poscia rompere francamente la promessa già fatta. Finalmente sopraggiunta

giunta un' altra grave infermità, manda subito a chiamare il solito suo Confessore, il quale avendo esprimentata tante volte la sua incostanza, e infedeltà nelle promesse già fatte, non volle portarsi ad udirlo, giudicandolo indegno degli ultimi Sagramenti. Ridotto in queste angustie il povero moribondo, e riflettendo al terribile imminente *redde rationem* del supremo Divino Giudice, si rivolse al Cielo per implorare soccorso nelle sue estreme agonie: quando all' improvviso videsi aprire il Cielo, e da questo discendere Cristo Gesù sedente sopra un trono di gloria, circondato da infinito numero di Angeli, e Santi, per dare la sentenza definitiva di eterna condanna contro di lui.

Sorpreso da mortali angustie alla vista di sì tremendo giudizio, veduta di lontano la Vergine Maria Madre di Gesù, ad essa si rivolge, e la prega ad aver pietà della pover' anima, e a placare la collera del Figliuolo sdegnato. Mossesi a compassione la benigna Madre, e ricordandosi della divozione a lei professata, prega e scongiura il Figliuolo ad usare a quel suo divoto, benchè indegno, misericordia, e spazio di penitenza. Dopo molte ripulse e negative sofferte, per gli enormi peccati del reo, a favore di cui supplicava la Vergine, finalmente alle replicate istanze placatosi il Figliuolo le disse: Orsù Madre mia, a te non conviene che sia negata grazia veruna, ecco che per tuo amore voglio usare anche per questa volta pietà verso costui, e concedergli vita, acciocchè possa pentirsi delle sue colpe: e ciò detto disparve la visione, e il Tiranno si ritrovò del tutto sano e libero dalla sua infermità. Quindi distribuite tutte le sue facoltà a poveri, soddisfatto qualunque danno recato a' suoi sudditi, entrò in un Monistero, ove visse, e morì in penitenza, e odore di santità fino alla morte. Tale vorrei, o alme-

almeno simile nella penitenza, fosse la vostra risoluzione, per ottener la quale ricorrete con fiducia alla gran Vergine vostra Avvocata, acciocchè col di lei favore *recipiant vos in æterna tabernacula*. Ritorniamo al Vangelo. Presa la risoluzione, eccolo pronto ad eseguirla. Chiama subito cadauno de' debitori del suo Padrone, e venuto il primo gli domanda: E bene quanto devi tu al mio Signore? *Convocatis itaque singulis debitoribus domini sui dicebat primo: Quantum debes Domino meo?* Risponde subito il debitore, Io gli devo cento misure di olio. Or bene, prendi la tua cauzione, e presto mettiti a sedere, e scrivi solo cinquanta misure, e ricordati di volermi bene, e ricordati del benefizio. *At ille dixit: Centum cados olei; dixitque illi: accipe cautionem tuam, & sede cito, & scribe quinquaginta.* E tu quanto devi? Io gli devo cento misure di formento. Or via prendi la tua carta di cauzione, e scrivi ottanta: *Deinde alii dicit: Tu vero quantum debes? Qui ait, centum coros tritici: ait illi; Accipe litteras tuas, & scribe octoginta.* Eccovi la maniera tenuta dall' odierno Fattore, per campare la propria vita nelle sue disgrazie. Il credereste? Venuta a notizia del Padrone una sì fatta condotta tenuta dal Fattore infedele ed iniquo, egli la lodò, perchè aveva operato prudentemente, imperocchè i figliuoli di questo secolo sono più prudenti ne' suoi maneggi dei figliuoli della luce: *Et laudavit dominus villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset, quia filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt.* Sembra molto strana questa lode data dal Padrone Evangelico all' azione ingiusta commessa dal servo, mentre venendo simboleggiato nel Padrone Gesù, nel ministro noi altri, pare potersi dedurre in pratica ancor da noi l'azione iniqua del Fattore, perchè lodata, ed approvata come prudente dal Padrone:

così

così certamente à prima vista potrebbe parere a chi osserva le parole Vangeliche nella pura sua corteccia. Ma secondo il senso inteso da Cristo, e spiegato da' Padri, ed Interpreti, non così assolutamente devesi intendere. Primieramente ci avvisa il Venerabile Beda, che *non omnia debemus ad imitandum sumere, non enim Domino nostro facienda est in aliquo fraus, ut de ipsa fraude eleemosynas faciamus*. Non tutte le cose espresse nelle Parabole, devono essere da noi prese come degne da imitarsi, imperocchè non dobbiamo rubar al nostro Padrone, per farne de' furti limosina a poveri. Errore sarebbe questo grosso e massiccio. Il senso retto, e la vera spiegazione delle citate parole si è, che il Padrone loda il suo servo, non per la frode commessa, ma per l'accortezza usata in provvedere nell' avvenire a' suoi bisogni; *Non quod fraudem commisisset, sed quod prudenter fecisset sibi prospiciens in futurum*: In quella guisa appunto, che inteso da noi un qualche fatto enorme, condotto a fine con grande acutezza d'ingegno, sebbene condanniamo l'azione, lodiamo la finezza dell' Uomo scaltro e sagace, e questa ben si può bramare, che sia impiegata in miglior uso. In oltre non posso io anche dal sagro Altare per eccitarvi ad operare per la vostra eterna salute, così parlarvi? Osservate i ladri quanto mai sono attenti, solleciti, e vigilanti tutta la notte a far bottini anche con pericolo della propria vita: e perchè non vorrete voi vegliare un' ora sola in orazione, attendere alle opere buone sulla speranza dell' eterna mercede? In così dire io godo non già de' loro furti, che commettono, ma dell' astuzia e vigilanza che adoprano per rubare, e a voi li propongo non già perchè siate imitatori de' loro furti, ma della loro attenzione e premura. Imparate, vi dirò per esempio, da quella femmina, che si strugge, e si lambicca il cervello nell'

ador-

adornarsi per comparire vaga innanzi agli Uomini, e trarli all'amore e al desiderio di sè medesima, imparate, dicó, una volta ad usare ogni sollecitudine per adornare le anime vostre delle sante e belle virtù, e possiate piacere agli occhi del vostro Dio. Non lodo, nè approvo il modo, il fine della femmina cattiva, ma a voi lo propongo come modello per ornare le anime vostre; e se quella tanto si fatica per il Mondo, quanto più dovrete voi faticarvi per il vostro caro Sposo? Così nel caso nostro del Vangelo si loda dal Padrone la sola prudenza, ed acume del servo nel provvedere a sè medesimo, come appunto sono i figliuoli di questo Mondo, i quali sono per verità più attenti e prudenti nell'acquisto de' beni temporali, di quel che siano i figliuoli della luce, cioè i Cristiani, nell' acquisto de' beni eterni.

Osservate qualunque stato e professione del Mondo, voi vedrete Uomini ingegnosi, instancabili, coraggiosi, arditi, faticare e patire e giorno e notte per un pò di pane, di gloria, di piacere; quanti stenti non soffre un soldato, quante agitazioni un Mercante, quanti crepacuori un Cortigiano, quanti sudori un artista, o un rustico, quanti pericoli non incontra un Piloto, e tutti intrepidi e pronti ad incontrarne eziandio de' maggiori per appagare i desiderj del proprio cuore? *Omnis ars*, S. Isidoro, *hujus sæculi strenuos amatores habet, & ad exequendum promptissimos* (1). All'incontro mirate i seguaci di Cristo quanto mai per la maggior parte sono tepidi e pigri nel servigio ed amore di Dio, e nelle cose dell'anima? ogni intoppo li frastorna, ogni fatica li abbatte, ogni pericolo li disanima. Gran che! non può contenersi il zelo di quell' anima grande Tommaso a Kempis: Promette il Mondo cose temporali

(1) *Lib.* 4. *de Sum. Bon. cap.* 10.

rali e picciole, e con grande premura, e avidità viene servito, ed obbedito: promette Cristo beni sommi ed eterni, e i cuori de' mortali sono tepidi e freddi: *Promittit Mundus temporalia, & parva, & servitur ei aviditate magna: Christus promittit summa & æterna, & tepescunt mortalium corda* (1). Dalle quali cose tutte ben si raccoglie con quanta ragione stia registrato a nostra confusione nel Vangelo, che *filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt*.

Sull' esempio pertanto della proposta Parabola, conchiude la istruzione il Divin Redentore dicendo: Ed io vi dico: Procurate a tutto potere di farvi degli amici con le ricchezze che possedete, acciocchè al termine di vostra vita caduca, vi ricevano negli eterni tabernacoli: *Et ego dico vobis: Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula*. Forse vi sorprende il sentire chiamar le ricchezze col nome d'inique, *de mammona iniquitatis?* Ma sappiate che tutti i SS. Padri sono di parere, che così si chiamino, non perchè sieno inique e cattive per sè medesime, ma perchè d'ordinario sono cagione e materia d'iniquità a chi le possiede, o riguardo a chi ingiustamente le acquista, o le ritiene, o liberalmente non ne fa parte a' poveri di ciò, che gli sopravanza al mantenimento conveniente al proprio stato. Veramente conviene confessare, che chi è cieco, cade per lo più in una grande e sottile tentazione del Demonio, per cui egli lo tiene allacciato e schiavo del suo tesoro. Non parlo di chi ingiustamente acquistò, o ritiene l'oro, e l'argento, perchè già questi tali sono obbligati a spogliarsene, e a restituirlo: parlo di chi giustamente lo possiede, nè sa indursi a partirlo co' poveri. A questi tali domanda S. Basilio: Da chi hai rice- vute

(1) *Lib. 3. de Imit. Chr. cap. 1.*

vute le ricchezze, che possiedi? Non già dal caso, dalla fortuna, perchè così rispondendo sei un' empio, mentre non conosci chi a te le diede, nè vuoi essergli grato. Dunque le ricevesti dalla bontà del tuo Dio: *Si a casu dixeris provenire, impius es, cum eum non agnoscas, qui te condidit, nec ei qui dedit, gratiam rependas* (1). Se tu per tanto non ne fai parte a dovere a poveri, tu fai comparire ingiusto Iddio, quasichè abbia egli ingiustamente diviso i beni di questo Mondo. Perchè abbondi tu, e quell' altro penuria? Certamente non per altra cagione, segue il Santo, se non perchè tu riceva la mercede di tua fedele amministrazione, e il povero resti onorato col premio della pazienza. Conferma la stessa verità S. Agostino. Dirà Iddio a tua confusione: Io ti diedi maggiori facoltà e beni, perchè avessi che dare al povero; non le diedi al povero per provare la tua fedeltà, non perchè non avessi che dare ancora a lui piucchè a sufficienza, ma per somministrarti occasione di merito, e di premio: *Plus tibi ut haberes unde pauperi dares, pauperi non dedi ob hoc, ut te probarem, non quia ambobus non habui unde darem, sed per pauperem volui te probare* (2).

Altro non mi resta dunque senonchè esortarvi, e stimolare il cuor vostro ad essere liberali co' poveri, mentre egli è di fede, che la limosina da voi data per amore di Cristo a' poverelli, non è gratuita, ma con essa vi comperate un ospizio eterno: *Ecce non gratis pauperi eleemosynam tribuisti, sed hospitium æternum tibi conduxisti*. Ve ne assicura S. Bonaventura (3). Ad intendere però come i poveri introducano nel Cielo gli uomini limosinieri, sottentra S. Agostino a darvene la spiegazione. Non pensaste già che i poveri di pro-

(1) *Serm. in avar. divit.*
(2) *Lib. 50. Hom. 47.* (3) *Serm. 5.*

propria autorità assoluta quasi per gratitudine vi riceveranno in Paradiso, nò così non s'intende, ma per forza della promessa e permissione di quello, che ci diede l'avviso e il consiglio di renderceli amici, e che si degnò di essere egli stesso pasciuto, vestito, e albergato nella persona de' poverelli, essendo di fede, che reputa fatto a sè medesimo quanto si opera per amore di lui in sovvenimento de' medesimi (1). Intendetela una volta, replica S. Giovani Grisostomo, la Limosina ella è una mercatura con cui si acquista il Cielo, date il pane, e ricevete il Paradiso; date picciole cose, e ricevete beni grandi, date cose caduche, e ricevete beni immortali. *Mercatura, negotiatioque tua cælum est, da panem, & accipe Paradisum, parva da, & magna suscipe, da mortalia, & accipe immortalia* (2). In pruova di questa verità udite un fatto, che leggesi nella vita di S. Giovanni Limosinario Patriarca di Alessandria. Trovatosi un giorno il Santo con altro certo Vescovo per nome Troilo, e capitato un'incontro di sovvenire alcuni mendichi, non aveva Giovanni con che soccorrerli, perciò rivolto al suo compagno gli disse: Or via soccorrete voi alla indigenza di questi miserabili. Il Vescovo più per rispetto umano, e rossore, che per istinto di pietà, distribuì in limosina trenta lire di moneta, indi ritornato a casa cominciò a pentirsi della carità che fatta aveva, e talmente l'afflizione lo sorprese, che gli sopraggiunse la febbre. Intesa dal Santo la nuova infermità dell'amico, si portò a visitarlo, e sorridendo gli disse: E che? siete forse pentito della limosina fatta? Non voglio nò che ne abbiate sì gran discapito e rammarico, voglio che sia per mio conto, come se io stesso l'avessi fatta, e comandò che gli fossero restitui-

te le

(1) *Lib. 2. quæst. Evang. cap.* 38.
(2) *Hom. 9. de Pœnit.*

te le trenta lire sborsate. Ricevuto il dinaro, ecco che Troilo va migliorando subito; e si risana. Allora S. Giovanni ricercò dall' altro Vescovo una carta, in cui dichiarasse che il premio eterno dovuto da Dio in Cielo per la limosina, a lui volontariamente cedeva. Non ebbe difficoltà Troilo di acconsentire alla domanda; si fece la carta, e la notte seguente ecco che vide nel sonno un bellissimo e sontuoso palazzo, nella cui facciata stava scritto: Questa è la Casa, in cui dovrà alloggiare in eterno Troilo Vescovo. Si rallegra egli, e tutto si consola per la fausta visione. Ma che? Da lì appoco vede venire alcuni Personaggi, i quali con autorità strappata la iscrizione ne ripongono un' altra: Questa è la Casa, che Giovanni Vescovo di Alessandria si comperò con trenta lire. Si sveglia intimorito Troilo per l' occorso accidente, e raccontata la visione il dì seguente al S. Vescovo, si pentì dell' errore commesso, ed imparò ad essere più liberale, come fece, verso de' poveri. Piaccia a Dio, che le verità apprese nella odierna Evangelica istruzione restino impresse ne' vostri cuori, sicchè le abbiate a praticare con tanto frutto e vantaggio per le anime vostre.

DOMENICA VIII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso terzo.

Homo quidam erat Dives, qui habebat villicum, &c. S. Luca cap. 16.

L' Odierna Parabola rapportata dall' Evangelista S. Luca ci dà a vedere un Fattore infedele nel suo ministerio, dissipatore de' beni del suo Padrone. Vogliamo noi credere, che questo servo sia egli divenuto un furbo, un' iniquo di tutta botta, cosicchè dallo stato di fedele amministratore abbia fatto passaggio a quello d' infelice usurpatore? A parlare secondo la regola comune

e pratica io dico assolutamente di nò, ma appoco appoco, e quasi senz' avvedersi divenne ladro delle altrui sostanze. Avrà egli cominciato a farsi lecito questa, o quell' altra cosuccia, e passando da un piccolo furto all' altro, divenne usurpatore de' beni del suo Signore. Così va nel Mondo: i vizj tutti, che vanno serpeggiando negli uomini, cominciano dalle picciole colpe, e trascurate queste divengono colpe gravi. A voi però miei cari figliuoli rivolto in questa mattina, vi esorto quanto so e posso a schivare queste picciole colpe, perchè chi non fa conto de' peccati veniali, non può giammai arrivare alla virtù, ma appoco appoco cadendo si apre una larga strada al precipizio, alla colpa mortale. Me felice, se col Divino favore vi posso dare ad intendere chiaramente una tal verità, imperocchè io sono certo che schivando le colpe veniali verrete ad essere virtuosi e Santi, come di cuore lo bramo. Incominciamo.

Perchè voi fin da bel principio ravvisate quanto grande e rimarchevole e insieme vera sia una tale proposizione, dovrebbe bastare l' autorità infallibile dello Spirito Santo, che a voi per bocca dell' Ecclesiastico la propone: *Qui spernit modica, paulatim decidet*: Chi disprezza le cose picciole, appoco appoco caderà nelle grandi. Brevi parole in vero, ma molto importanti, e necessarie a sapersi da qualunque anima Cristiana: imperocchè la sperienza ci ha fatto vedere, e ci fa toccar con le mani, che qualunque volta non si tenga conto, e si disprezzino come leggerezze, e come minuzie, e bagatelle certe venialità, certe mancanze, e difettucci, senza quasi accorgersi si va l' anima rilassando dal primo fervore, e intiepidita nella via del Signore cade e precipita nelle colpe più gravi. Dovrebbe, non vi ha dubbio, bastare il testimonio della sagra Scrittura per argomento piucchè sufficiente di una tal verità; con-

tut-

tuttociò perchè possiate un pò meglio comprendere una tale dottrina, andiamo a ricercare ne' SS. Padri le sposizioni, che ne formano sovra un tal passo, ricavando da' medesimi quelle ragioni, che maggiormente comprovando un tale assunto, faranvi vedere più palese, e più chiara la verità, di cui io vi ragiono.

Se io mi metto a leggere S. Bernardo, trovo registrato in una delle sue lettere: *A minimis incipiunt qui in maxima proruunt*. Incominciano da piccioli, anzi da menomi difetti coloro che cadono nelle colpe più gravi; come per lo contrario comincia sempre dagli atti più piccioli delle virtù quegli, che diventa uomo dabbene, e virtuoso. Ella è cosa certa, ed evidente, che *nemo repente fit summus*: il voler divenire tutto in una volta o uomo perfetto, o uomo malvagio, ella è cosa affatto impossibile. Immaginarsi di voler fare una scala ben lunga tutta in un salto sia nella salita, oppur nella discesa, ella è cosa da pazzo, nell' una o nell' altra maniera conviene portarsi gradino per gradino, altrimenti egli è un rompicciolo. Se voi vedete, dice il Santo, che quella persona passa dallo stato di buono a quel di cattivo, credete voi forse che una tal mutazione siasi fatta *ictu oculi*, in un momento? Che quel tale dalla frequenza delle Chiese sia passato in un attimo alle piazze, dagli Oratorj a' Teatri, dalla compagnia de' buoni a quella de' libertini, dalla frequenza de' Sagramenti a quella de' peccati? Che quella femmina dal ritiro alla libertà, dalla modestia alle galle, e mode del Secolo, dalle divozioni agli spassi e divertimenti del Mondo sia ella in un subito passata? Nò non è cosa da persuadersi, v' ingannate se ciò vi date a credere: incominciò a cadere in piccioli mancamenti, de' quali facendo poco o niuno conto, venne a sdrucciolare pian piano nelle colpe, che voi adesso ca-

cadete. Il male di quell' anima, che a' vostri occhi presentasi, è già da gran tempo che si andò lavorando al di dentro, non si formò tutto in un tratto, ma vivendo ella trascurata sopra certe minuzie, venne ad indebolirsi pian piano la di lei virtù, perdette il suo vigore la carità, meritò per sua negligenza che Iddio le sottragga alquanto la mano, e così la vinse il Demonio, la superarono le passioni carnali, la trasse alle sue concupiscenze il Mondo, venne a cadere in gravissime colpe *a minimis incipiunt, qui in maxima proruunt; qui spernit modica, paulatim decidet.*

Ella è cosa certamente, che cava dagli occhi le lagrime, il vedere, e toccar con la mano, che la cagione unica e principale, per cui quella Persona sì spirituale venne a precipitarsi nell' abisso della colpa, fu il vedere ella rimessa nel proprio profitto, negligente in rimediare a certi piccioli difetti, da cui con somma facilità poteva sbrigarsi. Questa, se non lo sapete, ella è tutta arte del Demonio nostro nemico, il quale sapendo ben fare il fatto suo non assalisce una persona timorata di Dio con tentazioni palesi e manifeste, procurando d' indurla a cadere di primo lancio in peccato mortale. Sa ben' egli, che se a ciò la incitasse, se venisse così alla scoperta, resisterebbe ella con coraggio alla tentazione, detestando, ed odiando con forza, e ferma risoluzione la colpa, come male da cui abborrisce e fugge, perchè offesa troppo grave del suo Sposo celeste. Che fa però costui? s' insinua appoco appoco, entra con cose picciole, e minute, di cui se ne fa poco scrupolo, anzi volontieri le abbraccia, sapendo ben' egli, che in tal maniera non verrà da lei scacciato, e che quasi senz' avvedersi anderà ella a precipitarsi, dove vuole e desidera.

Che mal'è, dice quel tale, che io in questa festa tralasci di confessarmi, e comunicarmi? Nò

non

non vi è male, risponde tacitamente l'astuto e nascoso serpente, anzi si può supplire in altro giorno. Se per una volta manco d'intervenire alla Predica, non vi è poi sì gran peccato. Nò nò, replica il Demonio, non vi è obbligo alcuno, massime che ne ascolti già tante fra l'anno. Il tralasciare una festa di portarsi il dopo pranzo alla Chiesa per andare ad una ricreazione, ad una visita di quell'amica, o parente, per attendere a preparare le cose necessarie per il lavoro della Campagna, sono cose tutte lecite. Sì sì, risponde il nemico, anzi ce le concede il Signore, lo ricerca la civiltà, lo vuole la necessità. Chi mi voglia far tanto scrupolo di dire una bugia giocosa, di parlare qualche barzelletta per divertimento, di ommettere qualche giornata di lavoro la Messa, la lezione di quel libro spirituale, quel quarto, o mezz'ora d'orazione solita a farsi la mattina? Eh nò, risponde prontamente il maligno, ci vuole libertà nell'operare, non bisogna essere sì attaccati alle divozioni, nè tanto scrupolosi, e melanconici. Nò non vi è male, vorrei ancor'io ripetere, qualor tal ommissioni una sol volta accadessero, ma per la grande facilità che v'è di rilassarsi pian piano io soggiungo, anzi quì vi sta tutto il male. Sappiate, miei cari figliuoli, che al Demonio basta che voi una o due volte tralasciate quella Comunione, per farvela tralasciare più volte nel decorso del tempo, che diciate una o due bugie, qualche parola scorretta, perchè abbiate a dirne col tempo a migliaja, perchè abbiate a caricarvi di molti peccati. Basta che da voi ottenga la ommissione di alcuno de' vostri soliti buoni esercizj, del Rosario della Messa, della Predica, dell'Orazione, della lettura de' libri divoti, perchè entrando nel vostro cuore la negligenza, la tepidezza, abbiate a lasciare a capo di un'anno l'intrapreso esercizio, ad abban-

bandonar la virtù, a perdere il timor di Dio, a cadere in peccati mortali.

Quindi a ragione ebbe ad avvertir S. Gregorio, che il Cristiano in qualche parte deve temere più di sdrucciolare nelle colpe picciole, di quello che nelle grandi, perchè se l'anima, che teme Dio, cada o per fragilità, o per assalto impetuoso una sol volta in peccato mortale, è più facil cosa, che mossa dalla bruttezza del vizio, dal riflesso di sua spaventevole caduta, del torto grave ed ingiuria enorme fatta a Dio, e del danno sommo a sè stessa recato, con l'ajuto della Divina grazia ben presto stabile risorga; ma se vada ella cadendo in colpe picciole e veniali, meno ne conosce delle medesime la bruttezza, e giudicando di starsene nel posto alto di virtù, d'essere amica e Sposa di Dio, tanto è da lungi che da queste si scuota, che anzi le va senz'avvedersi moltiplicando, e continuando di maniera, che se ne sta sedendo e giacendo allegramente in esse; per il che prendendo in lei possesso il rilassamento, la noja, e crescendo l'abito cattivo, viene a cadere in colpe mortali, da cui non sa mai assolutamente sbrigarsene, mentre avvezza al cibo ordinario delle veniali, poca, anzi niuna specie le cagiona la colpa mortale, e dormendo sopra quella è molto difficile che felicemente risorga. Imperocchè perduta per il peccato commesso la carità, sottratti giustamente i soccorsi Divini, acciecata nella mente, dominata dalle furibonde passioni, ella è già divenuta preda del Mondo, e del Diavolo.

Dissi, sottraendo Dio giustamente li suoi ajuti speciali, ed eccovi un'altra ragione ben forte, per cui comprenderete più chiaramente la verità delle allegate parole dello Spirito Santo: *Qui spernit modica, paulatim decidet*. Acciocchè però possiate intendere una tale dottrina, conviene presu-

porre due sorti di ajuti celesti, altri generali, e comuni, che grazia sufficiente si chiamano, co' quali può l'uomo resistere, e superare la tentazione; ma perchè egli non corrisponde alla grazia, e non se ne serve come dovrebbe, così per sua malizia viene egli a cadere nel peccato, e caduto non può sì di leggieri risorgere: altri speciali, ed efficaci, co' quali l'uomo resistendo con valore alla forza della concupiscenza, delle suggestioni diaboliche, de' suoi nemici certamente trionfa; e se per avventura fosse egli caduto, francamente ancora risorge. Il primo ajuto, con cui potrebbe resistere se volesse alla tentazione, o risorgere dalla colpa, perchè da se stesso sufficiente per tal'effetto, reso però per tal colpa inutile, lo dispensa Iddio sicuramente a tutti, essendo tale di sua Divina parola l'impegno: il secondo speciale, ed efficace, con cui resta vincitore il Cristiano del suo nemico, oppure caduto, ed oppresso risorge, lo concede Dio a chi gli pare, e piace, essendo questo dono suo, di sua liberalità, e misericordia particolarissimo effetto. Ora se un' uomo per quanto santo egli sia non può meritare un tale efficace ajuto, che dovremo noi dire di coloro, che vivono tepidamente, che non fanno alcun conto delle colpe veniali? potremo noi persuaderci, che sieno per ottenerlo? Se il primo per quanto operi santamente, e perfettamente, non lo merita, nè lo può meritare, per certo che di gran lunga ne sarà più immeritevole quegli, che opera con tepidezza, che vive in mezzo a molte imperfezioni, e difetti. Ah che Iddio non suol essere liberale de' doni suoi con quello, che con lui è sì scarso; egli lo pagherà con quella stessa moneta, con cui viene egli pagato. Tu non vuoi dare a Dio se non che quello, ch' è di dovere, e di necessità; ed egli non ti darà se non che quello, a cui si è obbligato con la sua Divina parola. Tu non vuoi

essere

essere liberale con Dio, ed egli avaro si mostrerà verso di te con le sue grazie, e quindi allorchè tu penserai di starvene fermo, e all'alto della Virtù, sarai veduto a cadere nel profondo abisso della colpa mortale.

Vi sono a giorni nostri certe anime, alle quali se si avvisa che il far quella cosa non istà bene, che non è conveniente il tralasciare quell'altra, subito francamente rispondono: Commetto forse peccato mortale? Quando nò, eh bene tiriamo innanzi. Bella massima in vero di un seguace, e Discepolo di Gesù-Cristo! adesso sì che si ha a stare con il compasso in mano misurando, e speculando, se il fare quell'azione, o il tralasciarla, obblighi o nò sotto peccato mortale, se sia colpa grave precisamente considerata la cosa in se stessa, senza riflettet poi, se per le circostanze, o per altra ragione possi ella di veniale passar al mortale. Questo è esser scarso, ed avaro con Dio, imperocchè non vuoi dargli, se non che quello cui sei obbligato, e niente, niente di più. Lo stato di una tal anima è molto lagrimevole, mentre ingannata dall'amor proprio, e falso giudizio, si vedrà un giorno carica di colpe tali e tante, che in fine sarà costretta a ripetere senza rimedio. Oh quanto sono mai imperscrutabili i Divini Giudizj! Tema dunque, e con ragione paventi qualunque Cristiano, il quale si riconosca in questa tepidità, tema di non aver a ricevere quell'ajuto speciale, ed efficace, ch'egli suole concedere a coloro, che sono liberali con lui, mentre con tali mancamenti, con sì fatte negligenze, ch'egli disprezza, e punto non cura, si rende immeritevole di quella grazia, con cui avrebbe vinta la tentazione, perseverato nella virtù, e mancando questa per sua propria volontà e malizia acconsentirà alla suggestione, sarà vinto, caderà nel peccato.

Esempio veramente funesto (attenti di grazia)

e formidabile ne abbiamo di una tal verità nella persona di Frà Giustino d' Ungheria Religioso del Serafico Ordine di San Francesco. Vestitosi questi delle sagre lane nell' età sua giovanile, tale fu de' suoi santi desiderj la forza, che in breve tempo correndo egli *de virtute in virtutem*, era divenuto uomo sì perfetto nelle virtù Religiose, e Cristiane, che a suoi confratelli sembrava di vedere non un uomo terreno, ma un Serafino del Cielo. Risplendeva nella sua grande anima di tal maniera il lavoro della grazia Divina, che sovente per il dono di altissima contemplazione era rapito in estasi, rimanendo egli lungo tratto di tempo sospeso in aria a veduta de' circostanti; quindi per fuggire dallo spirito di vanagloria era costretto abitare per lo più in segreti, e rimotissimi nascondigli del suo Convento. Spinto dalla sua divozione risolvè un giorno di portarsi a Roma per visitare que' Santi Luoghi; quivi giunto cominciò subito a dare segni di sua eminente virtù, laonde i Frati tutti del Convento di *Ara Cœli* alla vista di sua esemplarissima vita accompagnata da sì stupendi doni divennero tosto ammiratori di sì gran santità. Un giorno però fra gli altri ebbero a divenire estatici, e fuor di se stessi, quando lo videro nel mezzo del Refettorio, in cui tutti uniti se ne stavano alla povera comune mensa, il videro, dissi, spiccar un volo, e portarsi per aria vicino ad un' Immagine di nostra Donna dipinta sull' alto della parete, e quivi mirarlo per lungo tratto di tempo starsene con le braccia aperte in forma di Croce pendente nell' aria a vagheggiare la sua adorata Regina. Quali fossero le benedizioni, le laudi, le lagrime di que' Religiosi, non è facile ad esprimerlo. Il Sommo Pontefice Eugenio IV. fatto consapevole di quanto era avvenuto, bramoso di vederlo, se lo fece venir innanzi. Immaginatevi con quale stima, e be-

benignità non ordinaria lo, accolse: gli fece molte grazie, e favori, parlandogli sempre con molta cortesia, e familiarità; nel licenziarlo che fece, gli diede un caro, e stretto abbracciamento raccomandandosi alle di lui orazioni. Chi il crederebbe? Talmente si gonfiò il misero Fraticello per gli onori ricevuti dal Papa, che più non capiva in se stesso, entrò egli in albagia, e baldanza quasi che altro a lui simile non vi fosse. Avvisato dal B. Giovanni di Capistrano di un tal mancamento, cui Iddio gli aveva rivelato, egli disprezza l'ammonizione, gonfio a guisa di un pallone altro non pensa, e rumina nella mente, e nel cuore, che i ricevuti onori, perde la mira della virtù, si raffredda appoco appoco nell'amor verso Dio, nell'osservanza delle sue Regole, e diventa per la sua boria intollerabile a' Frati, per la sua superbia viene posto in prigione, perchè si ravveda e si emendi, ma tutto in vano, fugge dalla carcere appostatando dalla Religione; ritornano a catturarlo, e lo rimettono in carcere più segreto, e quivi, oh Dio! tremi e paventi qualunque anima più perfetta, più santa di questa terra, e quivi nella stessa prigione ostinato e superbo infelicemente sen muore, esalando l'anima sua impenitente in braccio a Demonj.

Udiste qual ne fu la cagione di una tale sì miserabile rovina? non altro per verità, senonchè quella tentazione di vanagloria, quel compiacimento di sè medesimo, quella stima della sua santità da lui non repressa, perchè forse considerata per piccolo difetto, per una colpa leggera, eppure per non farne quel conto, che doveva, e reprimerla ne' suoi principj, precipitò da uno stato sì alto di perfezione nel profondo dell'Inferno. Vi lascio col ricordo dell'Ecclesiastico: *Qui timet Deum nihil negliget* (1). Un uomo che viva timorato di

(1) *Cap. 5.*

di Dio, non trascura, non disprezza alcun male per piccolo che sia, nè con libertà troppo franca va egli dicendo: Che mal' è? è picciol male, è peccato veniale, non importa, non per questo perdo mica la grazia di Dio, nè il Paradiso, con un pò di Acqua santa si scancella; chi così parla, tema di presto intiepidirsi nel Divino servigio, di raffreddarsi affatto nell' amore di Dio, tema l' abbandono di Dio, la privazione delle sue più abbondanti grazie, e tema il suo precipizio. Si ricordi di quella statua che vide Nabucco. Aveva questa il capo d' oro, le spalle d' argento, il petto di bronzo, le coscie di ferro, e finalmente i piedi di creta. Ecco la immagine di chi degrada appoco appoco nella pietà. Il primo scalino è dall' oro passar all' argento, perdere il primo fervore. Il secondo dall' argento al bronzo, cominciar a cadere in qualche imperfezione. Il terzo dal bronzo al ferro, disprezzare le colpe deliberate veniali. Il quarto dal ferro alla creta, cadere in colpe mortali, ed ecco il sasso che dall' alto spicca, ed ecco la statua a terra. Come si fanno le funi? Un filo, e poi un' altro, e poi un' altro si torcono assieme, e si fanno funi da carri, e gomene da navi. Un peccatuccio, e poi un altro, questo ne chiama un più grave, e perchè si è peccato, si ritorna a peccare, e così si formano funi grosse, che ci strascinano nell' Inferno.

Dopo di aver conosciute e vedute sì funestissime conseguenze dalla trascuraggine di colpe leggiere, dal non far conto di piccioli difetti, vi potrà essere alcuno tra miei figliuoli dilettissimi, che non si risolva a farne anzi una grande stima, e a procurare con tutto lo sforzo di schivare qualunque piccolo volontario mancamento? Deh temete, e con ragione temete le colpe veniali, concepite verso queste un santo orrore, detestatele,

le, fuggitele, perchè sebbene son picciole, sono nullameno piccioli serpentelli, che portano il veleno, sono picciole scintille di fuoco, che possono cagionare un grande incendio; sebbene vi sembrano picciole ne' loro principj, possono però farsi grandi, e divenire alla fine cagione dell' eterna rovina, minacciata da Gesù in S. Luca: Chi è fedele nel molto, e chi è infedele nel poco, sarà nel molto ancora infedele: *Qui fidelis est in minimo, & in majori fidelis est, & qui in modico iniquus, & in majori iniquus est* (1), che Iddio non lo voglia.

DOMENICA IX. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *par.* 2. *c.* 5.

Flevit super illam, Luc. c. 19.

PEr nome di satisfazione in quanto è parte del Sagramento, devesi intendere quella, che per comandamento del Sacerdote paghiamo a Dio per li nostri peccati, aggiuntovi questo ancora, che nell'animo nostro abbiamo statuito, e deliberato, con ogni diligenza e studio per l'avvenire guardarci dai peccati; perchè così da molti è stata definita, *Satisfacere est Deo debitum honorem impendere*: Satisfare è pagare a Dio il suo debito onore. Ora egli è chiaro, e manifesto che niuno a Dio può dare il debito onore, se non colui, che al tutto si delibera di fuggire i peccati. E' ancora definita la satisfazione in questo modo: *Satisfacere, est peccatorum causas excidere, & eorum suggestionibus aditum non indulgere*: Satisfare è tagliare l'occasioni de' peccati, ed alle loro sug-

(1) *Luc. cap.* 16.

gestioni non aprir la porta. E per questo molti hanno tenuto, che la Satisfazione non sia altro che una purgazione, per la quale si viene a nettare ogni bruttezza, che per la macchia del peccato si ritrovasse nell'anima, e dalle pene temporali, alle quali eravamo obbligati, siamo assoluti, e liberi. Inteso questo, sarà facil cosa a persuadere ai popoli quanto sia necessario, che i penitenti si esercitino in questa opera della Satisfazione.

Perchè bisogna insegnar loro, che due cose seguono il peccato, cioè la macchia, e la pena. E sebbene sempre, perdonata che ci è la colpa, insieme siamo liberati dal supplizio dell'eterna morte, che nell'Inferno si aveva a patire, nondimeno egli non avviene sempre, siccome è stato dichiarato dal Concilio Tridentino, che il Signore ci rimetta le reliquie de' peccati, e quella pena temporale, la quale per li peccati nostri siamo tenuti, ed obbligati a patire. Della qual cosa nelle sacre lettere si trovano esempj chiarissimi, al 3. capo del Genesi, ai Numeri al 12. ed in molti altri luoghi. Ma abbiamo avanti agli occhi quello di Davidde molto chiaro, ed illustre, al quale sebbene Natano aveva detto, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum, & non morieris*: Il Signore ancora ha rimosso da te il tuo peccato, e non morrai; nondimeno egli di sè stesso volle prendere gravissime pene, dimandando giorno e notte con queste parole la Divina misericordia: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me: Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper*: Lavami Signore ancor più dalla mia iniquità, e mondami dal mio peccato: perchè io conosco la mia iniquità, ed il mio peccato mi è sempre avanti gli occhi. Per le quali parole egli dimandava al Signore, che non solo gli perdonasse il fallo, ma ancora la pena debita al fallo: e così dal-

dalle reliquie del peccato purgato lo restituisse al pristino stato della sua vaghezza, e dignità. E tali cose con grande affetto dimandando, nondimeno il Signote lo volle castigare, e con la morte del figliuolo, che di adulterio aveva acquistato, e con la ribellione, e morte del figliuolo Assalonne, il quale singolarmente amava; e lo afflisse con molte altre pene, e calamità, che prima gli avea mandate. Nell' Esodo ancora si legge, che sebbene il Signore, dalle orazioni di Moisè placato, al popolo aveva perdonato il peccato dell' idolatria, nondimeno pure lo minacciò per sì grave errore di doverlo castigare con acerbissime pene: e Moisè stesso gli predisse, che il Signore severissimamente si sarebbe di loro vendicato sino alla terza, ed alla quarta generazione. E questo sempre è stato insegnato nella Chiesa Cattolica dai Santi Padri, ed approvato con l'autorità dei medesimi.

Ma per qual cagione col Sacramento della Penitenza non si rimetta tutta la pena, siome si fa nel Sacramento del Battesimo, il sagro Concilio Tridentino con queste parole ottimamente lo manifesta: La natura della Divina giustizia pare che richiegga, che altrimenti siano da Dio ricevuti in grazia quelli, che avanti al Battesimo per ignoranza avevano peccato; altrimenti quelli, che una volta dalla servitù del Demonio, e dal peccato liberati, e ricevuto il dono dello Spirito Santo, non più per ignoranza, ma consapevoli di quel che fanno, non hanno temuto violare il Tempio di Dio, e contristare lo Spirito Santo. Ed è conveniente alla Divina clemenza, acciocchè così i peccati non siano rimessi senza alcuna satisfazione, che, presa questa occasione, mentre giudichiamo i peccati essere leggieri, come quelli, che allo Spirito Santo facciano ingiuria, e contumelia, in più gravi, ed importanti trabocchiamo,

tesaurizando a noi stessi l' ira nel giorno dall' ira. Certa cosa è, che grandemente rimuovono, e ritirano dal peccato, e come un freno ci ritengono queste pene satisfattorie, e per l' avvenire più cauti, e più vigilanti rendono i penitenti. A questo si aggiugne, che sono come certi testimonj del dolore, che sentiamo per li commessi peccati; e così di questo si appaga la Chiesa, la quale per le nostre scelleratezze era gravemente offesa, perchè, siccome dice Sant' Agostino, Dio non dispregia il cuor contrito, ed umiliato. Ma perchè per il più delle volte il dolore che si ritruova in un cuore, è ad un' altro occulto, nè perviene a notizia degli altri o per parole, o per altri segni; ottimamente dai Prelati della Chiesa sono ordinati i tempi della Penitenza, acciocchè così si satisfaccia alla Chiesa, nella qual sola si rimettono i peccati.

Ancora gli esempj della nostra penitenza insegnano agli altri, come essi debbano ordinare la vita loro, e seguitare la pietà; perchè quando gli altri uomini riguardano le pene a noi imposte per li peccati nostri, vengono a conoscere, che in tutta la vita sua bisogna loro molto ben avvertire, e guardarsi, e cangiare, e correggere i passati costumi. E però non senza gran sapienza è stato osservato dalla Chiesa, che quando uno avesse commesso qualche peccato pubblico, ancora una pubblica penitenza gli fosse imposta: acciocchè così gli altri, da timore presi, con più diligenza per l' avvenire si guardassero dai peccati. Il che ancora si voleva fare nei peccati occulti, quando fossero stati di grande importanza. Ma, come detto abbiamo, nei peccati pubblici questo fu sempre osservato, che quelli che gli avevano commessi, non fossero assoluti prima che la pubblica penitenza non avessero ricevuta, ed intanto i Pastori per la salute loro facevano orazione a Dio,

e non

e non restavano mai di esortare i penitenti che volessero fare il medesimo; nel che Sant' Ambrogio mise somma, e particolar cura, e sollecitudine: per le cui lagrime si dice, molti che con duro cuore al Sacramento della Penitenza erano andati, essere stati talmente inteneriti, che veramente si trovarono contriti de' lor peccati; ma dipoi si è talmente rallentata, e rimessa la severità di quella antica disciplina, ed è tanto la carità raffreddata, che già molti Cristiani all' impetrare il perdono dei loro peccati non pensano esser necessario alcun interior dolore d' animo o pianto del cuore, ma solo s' immaginano essere bastevole il dimostrare, ed apparire esteriormente di essere dolenti dei peccati.

Ancora col patire queste tali pene satisfattorie acquistiamo quest' altro benefizio, che noi ci mostriamo simili al nostro capo Gesù-Cristo, in quanto egli patì, e fu tentato; perchè non si può vedere cosa più deforme (come ben disse S. Bernardo) che sotto un capo spinoso vi sia un membro delicato; perocchè, per testimonio dell' Apostolo, noi siamo coeredi di Cristo, purchè noi patiamo con Cristo: il che ancora scrisse in un' altro luogo, dove disse: *Si commortui sumus, & convivemus*; Se con Cristo siamo morti, con Cristo viveremo. *Si sustinebimus, & conregnabimus*; Se con lui patiremo, con lui regneremo.

S. Bernardo ancora afferma due cose nel peccato ritrovarsi, la macchia dell' anima, e la piaga, e che quella bruttezza che ha, si toglie per misericordia di Dio; ma per sanar poi le piaghe de' peccati, ci bisogna quella medicina, la quale ci è applicata col rimedio della Penitenza; perchè siccome sanata una ferita, rimangono però alcune cicatrici, e segni, le quali anche debbono esser curate: così nell' anima, poichè le è stata rimessa la colpa, restano a purgarsi le reliquie

de' peccati. Il medesimo appunto conferma San Gio: Grisostomo, quando dice: Non basta cavare la saetta dal corpo, ma bisogna ancora sanar la piaga, che dalla saetta è stata fatta. Così nell'anima, dopo il perdono ricevuto, bisogna che con la Penitenza si sani la rimasta piaga: perchè assai spesso siamo da Sant' Agostino istrutti, che queste due cose nella Penitenza si debbono considerare, la misericordia di Dio, e la giustizia: la misericordia, per la quale rilascia, e perdona i peccati, e le pene eterne, alle quali siamo obbligati; la giustizia poi, con la quale con pene temporali l'uomo castiga e punisce.

Finalmente la pena della Penitenza da noi presa, rimuove da noi la vendetta di Dio, e quei supplizj, che avea ordinato di darci; perchè così ne insegna l' Apostolo quando dice: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur: dum judicamur autem a Domino, corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur*: Se noi giudicassimo noi stessi, non saremmo da Dio giudicati; mentre che dal Signore siamo giudicati, siamo corretti, acciocchè con questo Mondo non siamo dannati. Le quali cose poichè ai Cristiani saranno state dichiarate, sarà quasi impossibile, che all'opere della Penitenza non si sentano grandemente eccitati.

E quanta sia la sua forza, e virtù, si vede per questo, che tutta dipende dal merito della Passione di Cristo nostro Signore, dal quale ancora per le nostre virtuose operazioni quei due gran benefizj conseguiamo: l'un de' quali è, che noi meritiamo i premj di una gloria immortale, talchè un calice ancora di acqua fredda, che in nome suo abbiamo dato, non manca della sua mercede. L'altro è, che noi satisfacciamo per li nostri peccati.

Nè però tal cosa oscura, o deroga alla per-

fet-

fettissima, e cumulatissima satisfazione di Cristo nostro Signore; anzi piuttosto avviene il contrario, che la rende assai più chiara, ed illustre, perchè tanto più mostra essere abbondante la grazia di Cristo, quanto non solo quelle cose ci sono comunicate, che egli per sè solo ha meritate, ma ancor quelle, che come capo ha pagate per le sue membra, e per li suoi santi, e giusti uomini. E di quì nasce, che le opere virtuose, e buone degli uomini giusti sono di tanto valore, e dignità, perchè Cristo nostro Signore, come capo nelle membra, e come vite ne' suoi tralci, diffonde continuamente la sua grazia in quelli, che a lui per carità son congiunti; la qual grazia sempre va avanti alle buone opere nostre, e quelle accompagna, ed a quelle segue, e senza la qual nè possiamo meritare, nè satisfare a Dio in alcun modo. E così avviene che ai giusti non pare che manchi cosa alcuna: conciossiachè con quelle opere, che per virtù, e grazia di Dio fanno, possano alla Legge divina satisfare (quanto l'umana, e mortal condizione comporta) ed acquistare la vita eterna; la qual certo è che conseguiranno, se da questa vita si partano in grazia di Dio. Perchè egli è chiara, e nota quella voce di Cristo nostro Salvatore, che dice: *Qui autem biberit ex hoc aquam, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum; sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*: Chi beverà dell' acqua che io gli darò, non avrà sete in eterno; ma l'acqua che io gli darò, si farà in lui un fonte d'acqua, che sale in vita eterna.

Ma due cose si ricercano specialmente nella satisfazione; la prima è, che colui che satisfa, sia giusto, ed amico di Dio, perchè le opere, che si fanno senza fede, e senza carità, non possono essere grate a Dio in modo alcuno; l'altra, che si facciano di quelle opere, che per natura loro

ap-

apportino e dolore, e molestia a chi le fa; perchè essendo prese per ricompensa delle passate scelleratezze, e siccome dice S. Cipriano, essendo redentrici dei peccati, al tutto è necessario che abbiamo alquanto di acerbità: quantunque non sempre segua, che quelli, che si esercitano in tali opere afflittive, abbiano dolore, perchè spesso ovvero la consuetudine di patire, o una accesa carità verso di Dio fa, che quelle cose che appariscono difficilissime da patire, non si sentano pure. Nè però manco quelle opere hanno virtù di satisfare; perchè questo è il proprio dei figliuoli di Dio, di accendersi in tal modo del suo amore, e di fervore, che da acerbissimi tormenti afflitti, ovvero non sentano travaglio, o molestia alcuna, ovvero tutto quello, che patiscono, con lietissimo animo tollerano.

Ma qui li Pastori insegneranno, che tutte le sorti di satisfazione si riducono a tre sole, che sono l'Orazione, il Digiuno, e l'Elemosina; le quali corrispondono ai tre beni, dell' anima, del corpo, ed esterni, i quali tutti riceviamo da Dio, e però sono questi modi di satisfare convenientissimi ad estirpar le radici di tutti i peccati. Perchè conciossiachè tutto quello che è nel Mondo, sia concupiscenza di carne, e concupiscenza di occhi, ovvero superbia di vita; ciascheduno può comprendere, come a queste tre ragioni della nostra infermità spirituale si oppongono ottimamente altrettante medicine: alla prima, che è la concupiscenza della carne, il Digiuno; alla seconda, che è l'avarizia, l'Elemosina; alla terza, che è la superbia, l'Orazione. Ancora se noi avremo l'occhio a quelli, che per li peccati nostri vengono offesi, si conosce chiaro per qual cagione tutta la satisfazione si sia ridotta a questi tre capi. Questi adunque, che noi offendiamo, sono Dio, il prossimo, e noi stessi; e però con l'O-

ra-

razione plachiamo Dio, al prossimo satisfacciamo con l' Elemosina, e noi stessi castighiamo col Digiuno.

Ma perchè, mentre che stiamo in questa vita, siamo oppressi da molte sciagure, e calamità; però dovranno i Fedeli essere con gran diligenza istrutti, come quelli, i quali con paziente animo comportano ogni incomodo, e fatica che Dio lor manda, hanno ritrovata un' ampia materia di satisfare, e di meritare; ma quelli, che mal volentieri, e con repugnanza sostengono questa pena, son privati di ogni frutto di satisfazione, ma solamente provano sopra di loro la vendetta, ed il castigo di Dio, il quale con giusto giudicio punisce i peccati loro.

Ed in questo dee l' infinita bontà, e clemenza di Dio essere sommamente da noi lodata, e ringraziata, il quale all' umana debolezza, e fragilità avendo avuto riguardo, ha voluto che uno per un' altro possa satisfare, la qual cosa è grandemente propria di questa parte della penitenza; perchè, siccome in quanto alla Contrizione, e Confessione, niuno può per un' altro dolersi, o confessarsi, così quelli che hanno la grazia di Dio, possono pagare in vece, o nome di altri, quello, che si dee a Dio, onde nasce che quì in un certo modo pare, che l' uno porti il peso dell' altro. Nè di questa cosa può dubitare alcuno: conciossiachè nel Simbolo noi confessiamo la Comunione de' Santi, perchè, essendo che tutti col medesimo Battesimo lavati rinasciamo a Cristo, dei medesimi Sacramenti siamo partecipi, e principalmente siamo ricreati, e confortati dal medesimo cibo del Corpo, e Sangue di Cristo, e dal medesimo beveraggio, questo apertissimamente ci dimostra, noi tutti esser membra di un medesimo corpo. Siccome adunque nè il piede per cagione solo della sua propria utilità fa il

suo offizio, ma ancora per giovare agli occhi; nè ancora il vedere degli occhi solo si riferisce a lor propria utilità, ma a comune giovamento di tutte le membra: così parimente le opere, ed offici di satisfazione debbono tra di noi essere giudicati comuni.

Ma, sebben questo è vero, nondimeno ci è qualche eccettuazione, e non è vero sempre, se noi vorremo considerare alle comodità, che si ricevono dalla satisfazione: perchè l'opere satisfattorie sono ancora come medicine, e curazioni, le quali al penitente sono comandate, acciocchè con quelle sani le triste passioni dell' animo suo: del qual frutto quelli si vedono restar privi, i quali non satisfanno per loro stessi. Queste cose adunque delle tre parti della Penitenza, Contrizione, Confessione, e Satisfazione, copiosamente, e chiaramente si dovranno dichiarare.

Ma bisognerà che principalmente osservino i Sacerdoti, che, poichè avranno udita la Confessione, prima che'l penitente assolvano da' peccati, avvertiscano con diligenza, che se quel tale avesse tolto o roba, o fama del prossimo per il cui peccato meritasse esser condannato, con piena satisfazione restituisca il tutto, perchè niuno si dee assolvere, se prima non promette restituire tutto quello, che possiede d'altri ingiustamente. Ma perchè molti sono, i quali sebbene con molte parole promettono di dover fare il debito loro, nondimeno in loro son certi, e deliberati di non dover mai osservare tali promesse: questi tali si debbono in ogni modo sforzare a restituire. E si dee loro spesso replicar quel detto dell' Apostolo: Quello, che per l'addietro ha rubato, per l'avvenire non rubi più, ma piuttosto s'affatichi operando con le proprie mani opere buone, acciocchè così possa avere da sovvenire alle necessità dei poveri.

E nell'

E nell' imporre la Satisfazione, e Penitenza per li peccati, i Sacerdoti giudicheranno, non dover deliberare, nè ſtatuire coſa alcuna ſecondo il parere, o volontà loro, ma il tutto doverſi regolare con giuſtizia, con prudenza, e pietà. E però acciocchè con tal regola moſtrino di miſurare, e conſiderare i peccati, ed acciocchè i penitenti riconoſcano maggiormente la gravità, e l' importanza dei peccati loro, ſarà coſa conveniente alle volte far ſapere quelle pene, le quali per ordine degli antichi Canoni Penitenziali erano ſtatuite a ciaſchedun peccato. E però il modo della Satisfazione avrà da eſſere moderato dalla gravità, e natura della colpa. Ma tra tutte le ſorti di Satisfazione ſarà molto conveniente ordinare, e comandare ai penitenti, che in alcuni determinati giorni attendano alle Orazioni, ed allora per tutti mandino preghi a Dio, e maſſime per quelli, che ſono partiti di queſta vita. Biſogna ancora eſortargli, che ſpeſſo quelle medeſime opere ſatisfattorie, che dal Sacerdote ſono ſtate impoſte, prendano a far da loro ſteſſi, e volontariamente, e le rinuovino, ed in tal modo i coſtumi loro compongano, che avendo con diligenza fatte tutte quelle opere, che far dovevano per cagione del Sacramento, nondimeno non laſcino mai di operare le opere di penitenza. E ſe alle volte per cagion di qualche pubblica offeſa ſi aveſſe ad imporre una pubblica penitenza, quantunque il penitente la rifiutaſſe, non ſi dee così ſubito, e di leggieri compiacere, ma biſognerà perſuadergli che voglia con allegro, e pronto animo accettare di far quelle coſe, che debbono eſſer giovevoli ed a sè, ed agli altri. Queſte coſe adunque del Sacramento della Penitenza, e di tutte le ſue parti in tal modo ſi avranno da inſegnare, che non ſolo i popoli perfettamente le intendano, e capiſcano, ma ancora che con l'ajuto

juto del Signore si deliberino, e dispongano nell' animo loro eseguirle con pietà, e religione.

DOMENICA IX. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO SECONDO.

Cum appropinquaret Jesus Jerusalem, videns civitatem, &c. S. Luc. c. 19.

ALla vista dell'ingrata, ed infedele Gerusalemme piagne Gesù, e nella immagine di quell' empia Città conoscendo espressa la figura di un' anima peccatrice e disleale, non può parimenti trattenere le lagrime. Qual tenero e compassionevole oggetto non fu mai il vedere da quel volto bellissimo, e sempre sereno cadere in copia il pianto, non già per amarezza o tristezza di cuore, ma per compassione dell' altrui miseria, e rovina? Care lagrime del mio Gesù io vi adoro, e ben v'intendo. Quante volte io fui l'oggetto per le mie colpe del vostro pianto? Deh ammollite con la vostra grazia il mio cuore, onde seco voi mi unisca a lagrimare per ottenere il perdono delle mie colpe passate, la vostra grazia, e l'eterna salute. L'argomento non può essere più interessante, nè più spaventevole, e merita tutta la vostra attenzione. Incominciamo.

Tre volte, come abbiamo dal Vangelo, pianse Gesù nel tempo di sua vita, la prima sopra il cadavero di Lazzaro, la seconda nell'odierno incontro di Gerosolima, la terza su della Croce. Quantunque tutte e tre le volte non sieno state senza mistero, e degne di osservazione, pure s'egli piange sopra la morte di Lazzaro, pare questa essere cosa conveniente, e usata dai Parenti ed amici del defonto; ch'egli pianga sopra la Croce, sembra non essere sì straordinarie le sparse lagrime, quando per nostra salute volle spargere tutto il suo San-

gue,

gue. Ma ch' egli in tempo sì festevole, quale fu quello, in cui i Cittadini di Gerosolima con le palme in mano, e giocondi evviva gli vengono incontro ad onorarlo, ad acclamarlo per Figliuolo di Davidde, egli pianga alla vista della Città, non può far a meno di non recar maraviglia, e dare motivo di ricercarne la cagione: *Cum appropinquaret Jesus Jerusalem, videns civitatem, flevit super illam*. Diteci dunque caro Gesù perchè piagnete? Qual' è il motivo del vostro amaro pianto? Udite con attenzione la di lui risposta, perchè oppresso è il di lui cuore da sì grave tristezza, che appena può enunciare appieno il suo sentimento. Io piango, dic' egli, perchè se tu mi avessi riconosciuto per il vero Messia, avessi ascoltate le mie parole, ti fosti resa a' miei inviti, non perireſti: ma tu ingrata a miei benefizj, e sorda a miei detti, in mezzo ai tuoi piaceri e feste non conosci l' eccidio imminente che ti sovrasta; e so ben' io che mossa alla vista della fatale rovina meco piagneresti per sottrarti dal pesante flagello. Ma tu vivi in pace, e gioisci allegra per sì breve tempo, che ancor ti è conceduto al tuo ravvedimento, mercecchè sei cieca per tua propria colpa, e senza avvederti corri in braccio al futuro tuo precipizio: *Quia si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi, nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis*. Tale fu il sentimento di Cristo in queste parole secondo la sposizione de' Padri, e sagri Interpreti. Andiamo innanzi colla spiegazione del Vangelo, che poi ne trarremo quelle istruzioni, e conseguenze più convenienti al nostro bisogno.

In poche parole spiega il Redentore il fatale eccidio, che alla stolta ed ingrata Città doveva sopravvenire. Io piango ancora, perchè già veggo presenti que' giorni ferali, in cui i tuoi nemi-

ci verranno a sorprenderti, a circondarti di un lungo e stretto assedio, per cui sarai stretta, o Gerusalemme? per ogni parte da angustie estreme di morte: *Quia venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te, & coangustabunt te undique.* In fine le tue mura, e l'alte torri, li tuoi palagi, e Sinagoghe si vedranno rovinose cader a terra, e i tuoi figliuoli allora viventi caderanno vittime delle spade nemiche, di maniera che non vi rimarrà pietra unita ad altra pietra, perchè fino da fondamenti tutta affatto sarai distrutta: *Et ad terram prosternent te, & filios suos, qui in te sunt, & non relinquent in te lapidem super lapidem.* E perchè sì inaudito esterminio? Perchè non hai voluto conoscere il tempo della tua visita, cioè non hai voluto riconoscere me per tuo Salvatore spedito dal Cielo in terra, desiderato da' tuoi Padri, promesso da tuoi Profeti, già venuto al Mondo per redimerti e salvarti. *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ.* Ecco l'infelice vaticinio fatto dal Redentore sopra la misera Gerusalemme, e da più secoli già in ogni sua parte eseguito.

Acciocchè però possiate meglio vedere l'orrendo gastigo fulminato da Cristo per l'enorme peccato di Gerosolima, non siavi discaro che io ve ne rechi alcuna parte tratta dalla storia di Giuseppe Ebreo, che ne fu testimonio di veduta, il quale quantunque dica molto intorno alla terribile vendetta presa da Dio sovra i suoi concittadini, pure confessa di non riportarne, che la minor parte. Erano scorsi quarant'anni, dacchè quella nazione iniqua e barbara aveva crocifisso sul legno della Croce l'innocente Nazareno Gesù, e l'empia gente già era fatta tributaria del Romano Imperio, cosicchè diversi Presidenti spediti da Cesare la signoreggiavano in diverse Città. Quando gli

Ebrei

Ebrei non potendo più soffrire le continue e moltiplicate estorsioni, le ingiustizie, e crudeltà inaudite de' barbari ed avari Presidenti, si risolvettero di scuotere il giogo imposto, e sebbene si riconoscevano di forze di gran lunga inferiori alla potenza Romana, pure elessero piuttosto di morire combattendo, che di vivere sotto sì aspro e duro governo. Più non vi volle per tirarsi addosso l' armi più poderose di Roma. Ecco che l' istesso Imperatore Tito alla testa di un formidabile e numeroso esercito si porta a gastigare i ribelli, ed entrato nella Giudea a ferro e fuoco abbatte e distrugge le Città tutte soggette al dominio Giudaico. In queste prime mosse oltre a quelli, che sotto il ferro e fuoco nemico cadettero estinti, molti divennero di sè medesimi, delle mogli, e de' figliuoli uccisori, altri fra i precipizj de' monti, altri nel profondo dell' acque ritrovarono più volontieri la morte, di quellochè viventi cadere nelle mani de' suoi persecutori. A passi di vittorie avanzava l' esercito Romano, e Iddio dispose che in quel tempo appunto, in cui essi gridarono a Pilato: *Tolle*, *tolle*, *crucifige eum*, nel tempo della loro Pasqua giugnesse l' Imperatore a cingere di forte assedio la infame Città. Quella Città, che cinta essendo di tre fortissime muraglie tutte corredate di grossi baloardi, ed altissime torri, si dimostrava insuperabile a forza umana, di maniera che lo stesso Cesare dopo averla superata confessò, che Iddio stesso aveva combattuto contro la rea Città, mercecchè per le sue fortificazioni, ripari, e situazione non poteva superarsi da braccio mortale.

Nel lungo assedio sostenuto tali furono gli assalti, e le carnificine sofferte da quel popolo miscredente, che tre milioni di Giudei furono dati a morte con severi supplizj; nè sia stupore un numero sì esorbitante, imperocchè ci' attestano

gli

gli Annali Ecclesiastici, che tanti furono i Giudei crocifissi, che per piantare nuove croci nè più si trovarono legna, nè v'era più luogo, o sito per innalzarle. Dalla gran moltitudine di gente ivi concorsa a difendere la Capitale, e a rifugiarsi in essa, nacque la scarsezza della vettovaglia, per cui crebbe tanto la fame, che si comperavano o carissimo prezzo, e si rubbavano dalle mani lo sterco de' Cavalli, e le pelli di cuojo, cosicchè si reputava a delizia chi aver poteva le immondezze più sordide delle bestie: e sì canina e fiera divenne questa, che una Madre ebbe l'ardire di arrostire e mangiare le carni di un tenero suo figliuolo. Sotto alle spade de' vincitori cadettero esangui un milione di persone, e cento mila e più nel tempo del lungo assedio miseramente perirono. Presa in fine la superba Città, chi sopravvisse alla fiera strage di età maggiore degli anni diecisette, legati con catene al collo, e a piedi furono condotti come schiavi nell' Egitto a lavorare nelle miniere: chi era poi di età minore, furono venduti sino al numero di nonanta mila, a questo e a quello come schiavi, e dispersi in varie parti del Mondo: molti altri furono riservati per gettarli a pascere per le fiere in occasione di solennizzare ne' teatri le feste della loro Divinità. Coloro poi che per necessità passarono per militare sotto le Romane bandiere, presi in sospetto di aver essi mangiato l'oro per nasconderlo agli occhi altrui, furono in una notte più di due mila tagliati a mezzo, e come animali immondi sventrati per rubbargli l'oro nascosto nelle viscere. Finalmente non avendo più materia di incrudelire la barbarie Romana, comandò il Principe, che al suolo si agguagliassero tutti gli edifizj, e col fuoco si consumasse il famoso Tempio, e ogni cosa, cosicchè avveratasi appuntino l'odierna Profezia di Cristo, chiunque per di là avesse in

avve-

avvenire a metter piede, potesse francamente giurare, che in quel luogo certamente non vi era stata giammai piantata abitazione di uomini, nè alcuna Città. Così finì Gerusalemme da Dio gastigata giustamente per le sue ingratitudini, e peccati.

Rivolgiamo ora il nostro dire dal senso litterale al morale. Ella è opinione comunissima de' Padri, che nell'empia Gerosolima possiamo a tutta ragione riconoscere l'immagine di un' anima peccatrice. *Hæc Civitas animam mystice præfigurat* (1): così, dopo gl'altri, S. Bernardino da Siena. Pianse dunque il benedetto Gesù non solo alla vista della rea Città, ma eziandio sopra di noi peccatori, per darci ad intendere, ch' egli non gode, nè si diletta della perdizione dell'empio, ma piuttosto si addolora, e piagne nel vederlo correre al suo precipizio, e solo brama, e vuole la di lui conversione. Possibile che alla vista di quel pianto espresso a viva forza dagli occhj di Gesù, non ci cada una lagrima di pentimento sopra le nostre colpe! *Flente Domino pro nobis, omnes nos ipsos flere debemus*, l'avviso è di S. Bonaventura. Cristo piagne li peccati altrui, e noi non piagneremo i nostri, ma ostinati, e ciechi continueremo a somministrargli materia di largo pianto? Egli pur vorrebbe insegnarci, che non v' è altro mezzo a placare la collera di Dio suo Padre, che il pianto, e altra strada a salvarci, che le lagrime; e noi nulla curando le di lui instruzioni ce la passeremo allegramente senza dar un menomo pensiero all' anima, che già vive vicina al suo precipizio? S' ella così, che altro ci rimane, se non che incorrere nel minacciato gastigo? Se noi in questi pochi giorni, che per sua pietà ci concede di vita, non vogliamo conoscere il nostro stato infe-

(1) *Serm. de dign. anim. art. 3. c. 1.*

infelice, e ravvederci della pessima strada dell'iniquità, ma solo godere de' piaceri, e vanità mondane, ahi quel fiero supplizio veggo piombare sovra quest'anime sciaurate! Verranno sì, verranno que'giorni fatali, in cui si apriranno quegli occhj per sì gran tempo dalla colpa acciecati per vedere il proprio esterminio. Grideranno i miseri con le parole della Sapienza: Dunque non v'è più rimedio, non v'è più speranza, abbiamo fallata la strada della verità, e non abbiamo veduto il vero lume della Giustizia, ci siamo affaticati nella via dell'iniquità, e perdizione, e abbiamo ignorata la strada del Signore, e della salute: *Ergo erravimus a via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis; laxati sumus in via iniquitatis, & perditionis, viam autem Domini ignoravimus* (1). Ecco una folta turba di nemici infernali, che accesi di furore, e di odio vengono ad angustiare per ogni parte la misera anima, a sorprenderla, ad atterrirla. Che angustie, che desolazione per un'anima peccatrice! Al di sopra vede l'Eterno suo Giudice sdegnato, al di sotto l'orrida, e profonda caverna dell'Inferno, alla destra i proprj peccati che l'accusano, a sinistra i Demonj che tentano rapirla, al di dentro una cosc'enza, che qual spina fitta nel cuore la tormenta. Povero peccatore così angustiato, ove mai troverà egli scampo in tale abbandonamento? Occultarsi egli è impossibile, comparire gli riesce intollerabile, sperare ajuto, e conforto, ma da chi mai? Se il Cielo, e la Terra tutta lo accusano, e cospirano a vendicare i torti fatti al suo Creatore; sicchè a ragione possiamo ancor di lui ripetere: *Et circumdabunt te inimici tui vallo, & coangustabunt te undique.*

Anima Cristiana ridotta a sì estreme angu-stie,

(1) *Sap cap. 5.*

ſtie, quale ſarà mai il tuo fine? Mi accora il dovere dichiararlo. Ecco il peccatore già fatto preda della morte, gettato a terra il ſuo corpo, e ridotto in un pugno di ceneri fracide nel ſepolcro, e l'anima meſchina gettata a penare in uno ſtagno di fuoco, e di zolfo. I di lui penſieri, le ſue macchine di ricchezze, di onori, di piaceri, di lunga vita, che quai diletti figliuoli nutriva nella ſuperba mente, ancor eſſi ſvaniti, e diſſipati, ſtando ſcritto: *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum.* Le di lui opere buone praticate nel decorſo del viver ſuo, ſiano di Religione, di Giuſtizia, di Carità, di Pazienza, di Caſtità, ridotte ſono al niente, perchè in faccia al Divin Giudice ſono come ſe mai ſtate non foſſero, eſſendoſi egli proteſtato, *& non recordabor amplius justitiarum ejus.* E non è queſto appuntino il vaticinio avverato di Geruſalemme ſovra l'anima peccatrice? *Et ad terram proſternent te, & filios tuos qui in te ſunt, & non relinquent in te lapidem ſuper lapidem.* E perchè sì ferale rovina? Perchè non conobbe il tempo della ſua viſita. Avvertite bene mio caro Criſtiano, che ſe ancor voi non conoſcerete il tempo della viſita del Signore, ſarete frammiſchiato nella ſteſſa rovina, e tolto di mezzo alla ſteſſa maniera. Ma di grazia come conoſceremo noi queſto tempo? San Gregorio ve lo addita, e ve lo ſpiega: Iddio fu mai ſempre ſolito a viſitare per eccеſſo di ſua miſericordia in varj modi le anime noſtre. Coſtantemente le viſita qualor ci fa intendere i ſuoi comandi, e la ſua Legge: talvolta le viſita, quando ci fa ſentire la sferza di qualche gaſtigo o ſpirituale, o temporale; talvolta le viſita con farci vedere qualche operazione miracoloſa, acciocchè alla viſita de' ſuoi benefizj, o gaſtighi riſorgiamo dalla colpa: che ſe o ciechi, o ſordi non vogliamo conoſcere queſto tempo, o aſcoltar la ſua voce, egli finalmen-

te contro sua voglia ci lascia cadere nelle mani de' nostri nemici, e con essi ci condanna al nostro eterno supplizio (1). Avete voi mai avuto di queste visite? Sì eh, mi rispondete: produssero in voi l'effetto inteso? Nò. Ah miei dilettissimi temete l'abbandono di Dio, tremate, perchè io veggo imminente il vostro totale eccidio: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*.

Ben lo provò tale una nobilissima Signora di alto lignaggio, di cui ne parla Vincenzo Vescovo, nel suo Specchio Morale, ed altri degnissimi Autori. Nata di Regia Stirpe passò alle nozze di un magnanimo Principe, il quale in breve tolto di vita la lasciò erede di sue copiose ricchezze. Appena erano passati pochi mesi di sua vedovanza, che deposte le vesti lugubri si diede in tutto e per tutto alle vanità, e superbe pompe del Mondo, consumando il tempo in conviti, balli, ed altri fallaci piaceri, e lascivi contenti del Mondo, e della carne. Ad altro non attendeva, che a contentare e soddisfare le sue passioni, consumando le sue ricchezze in una abbominevole e scandalosa vita. Più e più volte fu ella dolcemente ammonita da un venerabile Abate suo confidente, perchè si risolvesse a metter freno alle di lei impure voglie, a murar vita, e pensare alla eternità; ma sempre si cantava al sordo, e quantunque in diverse maniere Iddio le toccasse il cuore, non si sapeva giammai ridurre a miglior costume. Finalmente eccola stesa in un letto da grave infermità, per cui già s'avvicinava a gran passi al termine di sua vita; quindi aprendo gli occhi dell'anima a rimirare lo stato suo infelice, le risovvenne i ricordi, e gli avvisi datile dall'uomo di Dio nel tempo di sua superba e lasciva condotta; che però sperandone qualche

con-

(1) *Hom.* 39. *in Evang.*

conforto e sollievo nelle di lei estreme angosce, risolvette di mandarlo a chiamare. Venn'egli ben presto, ed entrato nel Palazzo per visitar l'Inferma, non gli fu permessa l'entrata da servidori sotto varj pretesti; intanto vedeva egli i di lei Parenti, e Baroni principali del suo Stato affaccendati fra molti servi a spogliare di ogni cosa il Palazzo, di maniera che fino nella propria camera della moribonda che agonizzava, le portavano via l'oro, l'argento, le gemme, e tutte le suppellettili della stanza, fino a levarle dal letto stesso la coperta, ch'era molto ricca e preziosa, lasciando la meschina coperta col solo lenzuolo. Immaginatevi quali fossero le angustie, e crepacuori della infelice Principessa costretta a vedersi rapire tutte le sue sostanze con tanta barbarie. Tale ne fu lo spasimo e rammarico interno, che in fine abbandonata da tutti, da Dio e dagli uomini in gastigo di sua abbominevole vita, spirò l'anima rea ne' suoi peccati. Non fu appena spirata, che le tolsero il letto di sotto, e gettarono il corpo di lei tutto ignudo in un cantone della camera, rivolgendolo vergognosamente nello strame come una brutta bestia. Ciò fatto per giusto Divino Giudizio, aprirono le porte, e fu lasciato entrare l'Abate, il quale vedendo il Palazzo ridotto una spelonca da ladri non finiva di maravigliarsi. Attonito nel vedere ognuno a portar via le più minute cose, e non sapendo che la Signora fosse già morta, entra nella sua camera, e la vide con sommo orrore gettata ignuda sulla terra come una vile carogna. Nè ricercò la cagione di sì strano successo, indi si mise a gridare quasi fuor di se stesso. Oh Giudizj di Dio quanto tremendi e imperscrutabili! Chi mai avrebbe preveduto un fine così infelice di sì gran Principessa? O Superbi del Mondo, o Donne vanne, e delicate, venite quì a

mirare ove vadano a finire i divertimenti e piaceri del Secolo. Contemplate quel corpo con tanta delicatezza nodrito, come giace ora qual bestia morta in una immonda Stalla. Oh fallace gloria del Mondo! Oh miserabile condizione degli amanti e seguaci Mondani! Voleva più dire, ma sopraffatto dalle lagrime e singulti tutto confuso se ne partì. Dovreste ancor voi confondervi, e temere se non un simile e strano eccidio riguardo al corpo, almeno un simile riguardo all' anima, qualor continuando nella vita prima non vogliate riconoscere il tempo delle visite del Signore.

Non sì tosto ebbe rasciugate alquanto le lagrime, che messo piede nella ingrata Città si porta a cammino diritto nel Tempio, ove veggendo una moltitudine di gente che vendeva, e comperava, quasi la Chiesa fosse un solenne mercato, preso dallo zelo della Divina gloria comincia a cacciarli fuori del tempio, a rovesciare i tavolieri, e ad alzare la sua onnipossente voce dicendo: Come, come si tratta la casa di mio Padre? Sapete pure che sta scritto, la mia Casa è Casa di Orazione, e voi l' avete resa una spelonca di Ladroni? *Et ingressus in Templum, cœpit ejicere vendentes in illo, & ementes, dicens illis: Scriptum est, Domus mea, domus orationis est, vos autem fecistis illam speluncam latronum.* Una sì strepitosa azione del Redentore, dopo aver pianto, ed annunziato l'eccidio di Gerosolima, secondo il parere del Ven. Beda, e di S. Bonaventura ci dimostra chiaramente, che la rovina di quel Popolo principalmente traeva la sua sorgente dalla profanazione del Santo Tempio sì riguardo ai Sacerdoti, che indolenti la permettevano, come riguardo agli Ebrei, che dimentichi della Maestà Divina abitatrice del santo luogo lo conculcavano, fondati sul passo della Glossa, la qua-

le spiega: *Dum ementes & vendentes percutit, ostendit unde radix perditionis processit.* Guardatevi miei amantissimi Parrochiani, da ogni sorta di peccati, perchè tutti offendono Dio, irritano la sua collera, e ci tirano adosso i di lui gastighi, ma sopra tutto guardatevi dal peccato di profanare la Chiesa del Signore, di mancar di rispetto alla di lui Maestà, che risiede presente in questo luogo: imperocchè una tal colpa arma la destra dell' onnipotente Dio de' più pesanti flagelli, e ci tira addosso i maggiori gastighi. In fatti senza partirci dal Vangelo tutta la sagra Storia ci fa vedere il mansuetissimo Gesù in qualunque incontro più sensibile taciturno e umile come un agnello, soffrire in pace qualunque onta e villania; ma qualor si trattò della casa di Dio, ce lo rappresenta qual generoso Lione con la destra armata di funi scacciar i di lei profanatori, e riparare a tutto potere l'onore, e la gloria del suo Divin Padre. Tale egli pure si dimostrerà anche a dì nostri, qualor vegga nelle sue Chiese conculcato il suo onore, vilipesa la sua Maestà. Intendeste, che la sua Casa è Casa di Orazione, non di ciarle, non di sogghigni, non di amoreggiamenti, di negozj, ma luogo di sola Orazione, in cui vi risplenda la pietà esterna, e la divozione interna del cuore? Egli soffrirà in pace, così si protesta per il suo Profeta Davidde, le maledizioni de' suoi nemici, sospenderà il flagello della sua Giustizia, compatirà le nostre debolezze e le miserie di nostra corrotta natura, ci aspetterà a penitenza; ma se fia, che noi Cristiani illuminati dalla Fede, arrolati nel numero de' suoi amici, di suoi figliuoli, ammessi alla partecipazione della sua Eucaristica mensa, profaniamo con le nostre immodestie la santità del suo Tempio, con li nostri scandali, e peccati il luogo santo, non potrà più contenersi il suo ze-

lo, vibrerà il fatal colpo la sua irritata Giustizia; e quale sarà egli mai? Udite: *Veniat mors super illos, descendant in infernum viventes* (1). Cada sovra di essi il più terribile de' miei gastighi la morte, e precipitino vivi colaggiù nell' Inferno. Gran che! I Turchi, gl' Infedeli entrano nelle loro Moschee, ne' loro Tempj investiti di un sagro orrore per la stolta Divinità, che ivi adorano. Guai che alcuno parli, che guardi, che sputi in terra. E noi? Ah egli è un rimprovero troppo amaro, e un confronto, che ci ricopre di confusione e vergogna.

Non bastò al buon Redentore l'avere riparato l'onor del suo Tempio colla espulsione de' profanatori, con saggio e provido consiglio rimas' egli nel Tempio ad istruire quel popolo sovra i doveri della professata Religione: *Et erat docens quotidie in templo*. Volendoci insegnare, che il mezzo principale per estirpare i vizj, e gli abusi, e per piantar le virtù contrarie, è la parola di Dio, e questa frequente, e cotidiana. Conosceva già il benedetto Gesù la ostinazione, e cecità di quel popolo, e che il male di giorno in giorno si faceva peggiore, perciò non trascura alcun mezzo, insiste nella predicazione, a cui se avessero prestato pronto ed umile l'orecchio, certamente avrebbero scansato il crudele esterminio. Ma che? *Verbum Domini projecerunt*, per parlare con Geremia, fecero i sordi, disprezzarono ogni avviso, e si assoggettarono alle Divine minaccie. Deh miei cari siate amanti della parola di Dio, ascoltatela con divozione, e frutto, e vedrete migliorare i vostri costumi, e discendere sovra di voi le benedizioni celesti, che così sia.

DO-

(1) *Psal.* 54.

DONENICA IX. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO TERZO.

Videns Civitatem flevit super illam, &c.
S. Luc. cap. 19.

SEmbrerà forse strano a talun di voi, perchè io in questa mattina mi sia risolto di eccitarvi al pianto, alla compunzione, alle lagrime. Pur troppo, dite voi, viviamo in una valle di miserie, e di afflizioni, e tutto dì ci si presentano occasioni di piagnere, e di sospirare. A che dunque accrescere afflizione all' afflitto, dolore a chi è addolorato? Lo so pur troppo, e vi compatisco, ma io non intendo di somministrarvi materia terrena, onde abbiate a spargere il vostro pianto. Parlo di quel pianto cordiale, di quella tenera compassione, da cui è sorpresa un' anima Cristiana nel risapere, o vedere il suo Gesù cotanto offeso dalle sue creature. Tale fu l' oggetto, per cui il Redentore in questo giorno sgorgò dalle sue amabili e serene pupille in abbondanza il pianto sovra la cecità, e il mal costume della ostinata Gerusalemme, e tale vorrei che fosse il motivo in ognuno di voi, come suoi amici, e figliuoli, che si addolorano, e ricevono come suoi gli affronti, e le offese che vengono commesse verso dell' altro amico, e caro Padre. Ditemi se il Ciel vi salvi, e a chi meglio di voi poss' io persuadere una tal verità? Forse a coloro che vivono in mezzo ai peccati? Che tripudiano in mezzo alle dissolutezze? Che s' immergono ne' più abbominevoli piaceri? Nò, perchè acciecati che sono dalle folte tenebre delle lor colpe, non possono fissar le pupille nella luce della verità, nè da essi posso sperare una stilla di pianto, mercecchè tutto dì ad altro non pensano, che a porgere nuova materia di dolore con nuove col-

pe. A voi dunque miei dilettissimi Parrochiani con ragione io posso su di tal argomento parlare, giacchè in voi scorgo lume ed affetto, lume per conoscere ed intender la verità, amore per compatire l'offeso vostro Redentore. Piacciavi di accompagnare le mie parole con divota attenzione, mentre mi accingo a dimostrarvi quanto sia necessario ad un vero Cristiano il piagnere le offese fatte al suo Redentore.

E a dir il vero, come mai può un Cristiano trattenere le lagrime, il pianto, qualor egli rifletta, che la maggior parte de' suoi confratelli offendono Dio, conculcano la sua Divina legge, e strapazzano con tanta empietà il lor Redentore? imperocchè s'è vero, come verissimo, che tutte le offese ed ingiurie, che vengono fatte all'oggetto amato, vanno a ferire dirittamente ancor l'amante, chi vi sarà di voi, che mentre vi protestate e volete essere seguaci del Crocifisso, di volerlo amare con spirito di verità, non concepisca un veemente dolore, non isgorghi abbondantissimo il pianto alla considerazione di tante offese, di tante colpe fatte ad un Dio, che d'ogni amore è degno, nè si può amare quanto egli merita?

Come mai non potrà risentirsi il nostro cuore al riflettere, che i peccatori quanto è per la loro parte, ritornano con le loro colpe a crocifiggere Gesù-Cristo, gli rinovano le piaghe, gli aprono con indegna barbarie il suo preziosissimo costato: *Iterum crucifigentes Filium Dei*, com' ebbe a dire l'Apostolo? Ah che di sasso, o di ferro sarebbe il nostro cuore formato, se a tali riflessi non iscoppiasse in sentimenti di tenerezza! Ei peccati sì li peccati che si vanno commettendo così liberamente, essi sono que' fieri carnefici, che gli rinovano la sua crudele passione, se di dolore fosse il glorioso suo corpo capace. Quante volte

non

non si è dato a vedere a certe anime da lui prescielte tutto spasimante, ed afflitto, tutto ferito ed insanguinato per le colpe, che vengono commesse, non dirò già da Gentili, da Barbari, i quali sebbene al lume della natura potevano, mai vollero conoscerlo, ma bensì da' suoi diletti Cristiani, che dovrebbero far professione di conoscerlo, di amarlo per loro Creatore, e amorosissimo Redentore! Non lo volete credere a me? Credetelo allo Spirito Santo, il quale così parla nella Sacra Scrittura.

Lo vide un giorno il santo Profeta in ispirito confitto su della Croce, e commosso parte per stupore, parte per compassione, non potè trattenersi di non ricercare: *Quid sunt plagæ istæ?* E che vogliono dir mai queste piaghe, che miro? Chi fu crudele, l'empio che vi trafisse? Udì egli risponderfi: *His plagatus sum in medio eorum, qui diligebant me* (1). Coloro sono stati i fieri ministri di tanto scempio, che dicevano, e dovevano amarmi; da essi ricevetti queste percosse, essi m'impiagarono da capo a piedi, i miei amici, dirò io, li miei Cristiani. Questi sono li nuovi crocifissori di Gesù, questi sono quelli, che lo hanno oltraggiato, vilipeso, e crocifisso co' loro peccati. Se nulla egli avesse operato per essi, se non lo conoscessero per quello, ch' egli è, benchè ancora sarebbero inescusabili nell'amore dovuto come Creatore, vorrei pur compatirli; ma se per loro amore si fece uomo, si addossò tutti i loro peccati per soddisfare all' Eterno suo Padre, patì tormenti, flagelli, spine, croce, e morte per riscattarli dalla servitù del Demonio, per aprirgli le porte del Cielo, per dimostrare quanto li amava, acciò lo riamassero, pure ingrati, e sconoscenti a tanto affetto si rivolgono contro di lui

 per

(1) *Zach. cap.* 13.

per oltraggiarlo, per offenderlo. Qual materia mai si può ritrovare più degna del nostro dolore, del nostro pianto, quanto il riflettere, che un Dio dopo aver adoperati li miracoli più portentosi della sua onnipotenza per farsi amar dal Cristiano, da esso venghi così villanamente disprezzato ed offeso?

Gloriosissimo San Gaetano, morite, sì morite per il vostro dolore che avete dentro di voi concepito alla vista delle offese fatte da Fedeli al vostro Redentore, che per più bella cagione non si può morire, ed invidiabile ella è una sì preziosa morte. Chi porta in seno una scintilla di celeste amore, chiunque penetra una tal verità, non può far a meno di non provare nel suo interno una pena eccessiva, un insoffribil dolore: *Quis dabit oculis meis fontem lacrymarum?* E perchè mai, esclamava il santo Profeta Geremia, non isgorgano da' miei occhi, come da due fonti perenni, le lagrime per poter piagnere amaramente le colpe che vengono commesse dal Popolo contro il mio Dio? *Quia de malo ad malum egressi sunt*. La maggior parte del Popolo è uscita fuori a commettere le peggiori iniquità, le colpe più esecrande. *Plorabo die ac nocte*. Al vedere la legge Divina conculcata, il Tempio di Dio abbandonato, sì piagnerò e notte e giorno, tanta e sì grave è la pena, che il cuor mi cruccia: *Exitus aquarum*, ripete ad alta voce il santo Re Davidde per isfogo del suo dolore, *deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*. Le mie pupille hanno tramandato due rivoli di acqua alla vista delle offese fatte contro il Legislatore supremo. Eh che un' Anima, la quale veramente professi di amare il suo Dio, non può non piagnere, non può non sospirare, qualor o sappia, o vegga le iniquità, che così francamente vengono in questi giorni commesse da' peccatori

con-

contro il suo Redentore, sì da peccatori, i quali con le moltiplicità delle lor colpe altro non si possono aspettare, senonchè stancata la Misericordia Divina, voglia far le sue parti la Divina Giustizia con fargli piombar sul capo il ben meritato gastigo.

E quì chi non vede quanta necessità non vi sia del pianto, della compunzione, delle lagrime? Son buone e perfette le orazioni, ma in tale congiuntura le lagrime son perfettissime, perchè al dire di S. Girolamo: *Oratio Deum lenit, sed lacryma Deum cogit ad miserandum.* Il pianto, i sospiri, le lagrime sono quelle, che non solo placano la collera di un Dio vendicatore, ma lo sforzano ancora, e lo necessitano in certa maniera al perdono. Come può egli rovesciare i suoi giusti sdegni sovra de' peccatori, qualor fra essi scorga qualche anima giusta, che domandi pietà per li peccati degli uomini, e sparga a favore di essi abbondanti le lagrime? Ci fa pur intendere S. Bernardo, che *efficacior coram Deo est lacryma, quam lingua, & plus fletibus quam orationibus flectitur.* Alla vista di una lagrima sola uscita da un puro cuore non può non usare le sue misericordie, non può non condiscendere alle nostre preghiere. Quanti esempj non ne abbiamo nella santa Scrittura, ne' quali si scorge aver Iddio perdonato a Popoli interi per le lagrime de' servi suoi, che ne imploravano la grazia? *Nemo ad Deum*, egli è San Giovanni Grisostomo, che così parla, *aliquando flens accessit, qui quod postulaverit non accepit.* Non vi è esempio nò, dice questo santo Dottore, in cui s'abbia veduta un' anima piangente domandare a Dio una qualche grazia, e non l'abbia ben presto ottenuta. Chiede al suo Signore tutto lagrime Giuda capitano dell'esercito d'Israele, che conceda la vittoria al suo Popolo contro la Tribù di Beniamin, ed

al primo assalto rimane egli vittorioso. Piagne amaramente Giuditta vicino al letto del superbo Oloferne per la liberazione della gente di Betulia, ed ecco, che assistita dal Dio degli Eserciti, le riesce di recidergli il capo altero. Al pianto che scorre sulle guancie di un Elia, che prega per il suo Popolo, che dalla sete sen muore, non può non concedere in abbondanza la pioggia. Oh forza impercetribile delle lagrime! oh Divina Clemenza! Piagne l'uomo, e Dio lo esaudisce; piagne la Creatura, ed il Creatore muta le vendette in benedizioni: *O vim lacrymarum! O Divinam clementiam! Homines lacrymantur, Deus immutatur, lugent mortales, & Decretum solvit immortalis*; così tutto attonito esclama quì San Basilio. Volesse pure Iddio, che a noi tutti fossero le lagrime il cibo cotidiano dell'anima nostra per placare l'ira giusta dell'Onnipossente, per così allontanare li severi gastighi, che stanno per cadere dalla destra vendicatrice di Dio.

Dopo di aver predetto a Gerosolima l'amorosissimo Redentore la totale sua distruzione: *Ad terram prosternent te, & non relinquent in te lapidem super lapidem*, vedendola un giorno, dice il sagro Testo che non potè trattenere le lagrime: *Videns Civitatem flevit super illam*, per così insegnare a que' Cittadini, ed ancor a noi, come osserva S. Ambrogio, che l'unico mezzo per isfuggire le Divine vendette altro non era, che il pianto, che le lagrime: *Ipse Dominus Jerusalem flevit, ut quia ipsa flere nolebat, Domini lacrymis ad veniam pertingeret: ipse nos flere vult, ut evadere possimus*. Quindi al vedere le donne piagnenti, allorchè se n'andava alla morte, ritornò loro ad arricordare, che non piagnessero per vederlo così appassionato, ma bensì per i proprj peccati, acciò con questo mezzo potessero isfuggire l'esterminio

in-

imminente a tutta la Città. *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete.* Piangiamo sì ancora noi cari fratelli: piangiamo, perchè li gastighi di Dio sono troppo vicini per le colpe degli uomini, nè allontanare questi si possono da noi, se non col mezzo delle lagrime, e del pianto.

Aveva il Profeta Giona per comando Divino intimata alla Città di Ninive la sua sovversione e rovina fino da fondamenti per li suoi scandalosi costumi. Alla funesta intima, che pensa, che risolve il Popolo, il Principe? Vestire abito di penitenza, e co' digiuni, e colle lagrime allontanare l'imminente flagello; ed ecco Ninive passati eziandio i quaranta giorni ferma ne' suoi fondamenti, e sottratta dalla collera di Dio. Gemeva l'Isola di Cipro sotto il giusto rigore delle Divine vendette, ed era quel Popolo per la fame, peste, e siccità, che pativa, già quasi del tutto estinto. A tali disgrazie mossosi a pietà San Spiridione, che ivi per buona sorte dimorava, si mette a pregare con tutta l'efficacia del suo spirito il suo Signore per ottenere una piena liberazione da tanti mali che inondavano per tutto il Regno. Chi il crederebbe? Appena mandò egli dagli occhi alcune poche stille di pianto, che videsi ben presto cadere dal Cielo la pioggia, fuggire l'infezione dell'aria, restando libero tutto quel Popolo da qualunque gastigo, così lo Storico di sua vita: *Nondum enim guttam emiserat lacrymarum, & protinus multa erupit pluvia.* Negli ora chi può l'efficacia, la forza, che in sè contengono le lagrime per mitigare la collera di un Dio sdegnato contro la colpa. Seguiamo noi pure il consiglio del Nazianzeno, il quale ci va dicendo: *In lacrymis animas vestras possidete, Divinam iram reprimite.* Sia pure delle anime nostre continuo l'esercizio del pianto, e delle lagrime, mercecchè sono necessarie non solo per

pia-

piagnere le offese fatte da' Cristiani al Redentore, non solo per placare la Giustizia vendicatrice di un Dio offeso, ma ancora per impetrare a' miserabili peccatori la emendazione di una vita sì scostumata e sacrilega.

Non vi ha alcun dubbio, che la carità, che ci costrigne, ed obbliga ad amare, e soccorrere il prossimo, non solamente si estende per quello riguarda le necessità temporali, ma eziandio le spirituali, vale a dire non solo rispetto al corpo, ma ancor rispetto all'anima: imperocchè ad ognuno pur troppo è palese ciò, che nel santo Vangelo c'intima Gesù-Cristo circa la dilezione, che dobbiamo professare co' nostri fratelli. Ci basti il sapere, averci egli comandato di amare il nostro prossimo con quell'amore stesso, con cui egli sempre ci ha amati: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*; per riconoscere di qual tempra debba essere l'amore, che professar noi dobbiamo al nostro prossimo. Or a ben riflettere, qual necessità maggiore d'essere soccorsi possono aver mai fra Cristiani, quanto li peccatori nostri fratelli, i quali vivono immersi nel fango de' peccati? imperocchè essendo questi miserabili riguardo all'anima di gran lunga più meritevole del nostro sollievo che il corpo, devono essere maggiormente a cuore del buon Cristiano, il quale per forza della legge che professa, deve procurare con tutto lo sforzo di liberarli, di soccorrerli, dicendoci apertamente S. Girolamo: *Qui diligit proximum, si eum viderit aliquo errorem deceptum, & peccatorum lubrico concidisse, dolebit quidem, & eruere festinabit*. Chiunque ama il suo prossimo, se lo vedrà affascinato da qualche errore, e caduto nel precipizio della colpa, ne concepirà dolore, e correrà pronto ad estrarlo. *Dolebit quidem*, ecco il mezzo efficace per far ravvedere il povero peccatore, il dolore, il pianto,

la compassione, le lagrime. Queste si sono quelle, che qualor scorrano dagli occhi per la conversione de' peccatori, s'innalzano verso il trono di Dio, di quel Dio, di cui canta santa Chiesa: *Omnipotens æterne Deus, qui parcendo maxime, & miserando te manifestas*: come inclinato ch' egli è al perdono, non può non concedere quelle grazie a' peccatori benchè indegni, con le quali possino veramente abbandonare il peccato, fuggire le occasioni, e ritornare alla di lui sequela.

Quanti e quanti fra peccatori non si sono veduti convertirsi a Dio per mezzo delle lagrime, de' sospiri di un'anima, che intercedeva a lor favore la grazia? Al vedere che fece S. Ambrogio scorrere per il volto di S. Monica gran copia di lagrime per la conversione del suo figliuolo Agostino, esclamò: *Impossibile est, ut filius tot lacrymarum pereat*. E' impossibile, che questo figlio sì amaramente compianto perisca. Sì è impossibile, dirò ancor io ad ognuno di voi, che qualor di vero cuore piangiate, e lagrimosi vi portiate a pregare Gesù-Cristo per la emendazione di un qualche peccatore, è impossibile ch' egli perisca, perchè non può il pietosissimo di lui cuore resistere alle soavi violenze, che gl' imprimono le nostre lagrime, e non concedergli la grazia trionfatrice de' cuori li più ostinati, essendo pur troppo vero il detto di S. Girolamo, che *Oratio Dominum ungit, sed lacryma pungit ad miserandum*.

Desiderose le due sorelle di Lazaro Marta, e Maddalena, che il fratello già morto ritornasse alla vita primiera, si portò una di esse a piedi del Redentore, e tutta grondante di lagrime gli disse: *Domine, si fuisses hic, non fuisset mortuus frater meus*, non permettendole il dolore, ed i sospiri avanzarsi più in oltre con la domanda. Ad una espressione sì fervorosa, ad un pianto sì efficace non essendo capace in certo modo l'amorosissimo

Redentore di negarle ciò, che più con le lagrime, che con le voci chiedeva Maddalena, cerca egli subito il sepolcro di Lazaro per ridonarlo con quel stupendo miracolo alla vita di prima: *Jesus ergo*, ne fa fede il Vangelo di S. Giovanni, *ut vidit eam plorantem*, *infremuit spiritu*, *& dixit*, *Ubi posuistis eum*? Che il cadavere di Lazaro già quattriduano rassomigli un miserabile peccatore marcito ne' vizj, non vi è che dubitare, essendo questa de Padri la comune opinione. Or se alle lagrime, e singulti di Maddalena ridona Gesù il di lei fratello alla vita temporale, perchè non si dovrà dire che sia per condiscendere ad un'anima, che piagne, e si addolora, acciò si converta il peccatore, e riacquisti la vita perduta dell'anima? Io per me punto non dubito: imperocchè una grazia, che a Dio si domanda con le lagrime, ed una grazia di questa sorta, non può non sortire dalle mani di Dio un favorevole rescritto: quindi con ragione non disse il Profeta: *Exaudiet Dominus*, ma bensì *Exaudivit Dominus vocem fletus mei*; per dinotare non esservi dimora alcuna di tempo fra la preghiera accompagnata dal pianto, e l'esser ella sottoscritta lassù nel Cielo.

Defleamus ergo, dirovvi con San Giovanni Grisostomo, *in peccatis mortuos*, *hi namque luctu sunt digni*, *hi planctibus*, *& lacrymis*. Se vi dicesi di contribuire le vostre sostanze in sollievo de' poverelli, di visitare e di assistere alle infermità del vostro prossimo, la vostra propria necessità la scarsezza del tempo vi potrebbero dispensare da tali offizj di carità. Solo vi dico, che oggetto del vostro pianto sieno l'anime peccatrici, acciò dalla strada di perdizione ritornino al sentiero della virtù, e al suo Dio si convertano, perchè le meschine a dir vero molto ne hanno bisogno se indurite nella colpa a guisa di sassi aridi e secchi non possono dare da sè medesimi neppure

una

una ſtilla di pianto a beneficio dell'anima propria. A che dunque più ſi tarda a conchiudere francamente eſſere neceſſarie le lagrime ſovra de' noſtri fratelli peccatori, i quali sfacciatamente ſe la prendono contro il noſtro buon Dio, per allontanare da noi le vendette imminenti del Divino giuſto rigore, per ottenere ad eſſi il lume della Divina grazia, acciocchè illuminati nella mente, e moſſi nel cuore poſſano a Dio convertirſi?

Per qualunque altro motivo che voi ſpandiate dagli occhi un largo pianto, ſarà per avventura inutile e vano; ma ſe voi piagnete per sì eccelſo ed importante fine, ah che al voſtro pianto ſta preparato il premio, ch'è la beatitudine eterna. Che conſolazione per un'anima Criſtiana il poter ridire: Io col mio pianto, co' miei ſoſpiri ſparſi innanzi a Dio ho guadagnata un'anima a Criſto, ho tratto dall'inferno un peccatore, e l'ho collocato ſulle ſoglie beate del Cielo! Qual' impegno per il cuore di Dio in dimoſtrarſi ſovra di voi grato e benefico per il bell'acquiſto già fatto! Sì che il voſtro pianto cangeraſſi in perpetua conſolazione, il voſtro dolore in un riſo di pace, le voſtre lagrime in un gaudio pieno, e perfetto. Tanto vi promette Gesù nel ſuo Vangelo: *Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur: Beati qui nunc fletis, quia ridebitis: triſtitia veſtra convertetur in gaudium; quod nemo tollet a vobis*: E tutto queſto, come fedele mantenitore di ſue promeſſe, a voi tutti, come di cuor vi deſidero, concederà, che così ſia.

DO-

DOMENICA X. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *part.* 4. *c.* 3.

Hæc apud se orabat. S. Luc. c. 18.

AVendo dichiarata, ed esposta la necessità, ed utilità dell'Orazione Cristiana, bisogna ora, che il popolo fedele sappia, di quante, e quali parti sia composta questa Orazione, perchè l'Apostolo testifica, che questo conviene alla perfezione di quest'opera nella Epistola a Timoteo; nella quale esortando all'orare divotamente, e santamente, adduce diligentemente tutte le parti dell'Orazione, dove dice: *Obsecro primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus:* Io vi prego prima di tutte le altre cose, che si facciano le ossecrazioni, le orazioni, le dimande, e che si rendano grazie per tutti gli uomini. Ora quanto sottile differenza sia tra tutte queste parti, se i Parrochi giudicheranno che la sua dichiarazione abbia da esser giovevole ai popoli, tra tutti gli altri vadano a leggere S. Ilario, e S. Agostino.

Ma, perchè due sono principalmente le parti dell'Orazione, la dimanda, ed il rendere grazie, dalle quali come da capo derivano tutte le altre, abbiamo giudicato non dovere in modo alcuno lasciarle indietro. Imperocchè noi ce ne andiamo a Dio, acciocchè così dandogli il debito culto, e la venerazione conveniente, ovvero impetriamo da lui qualche cosa, ovvero de' beneficj, de' quali continuamente dalla sua benignità siamo ornati, ed arricchiti, gli rendiamo grazie. Ambedue queste necessarie parti dell'Orazione D'o stesso per la bocca di Davidde proferì con quelle parole: *Invoca me in die tribulationis; eruam te, & ho-*

& honorificabis me: Invocami nel giorno delle tue tribolazioni, ed io te ne trarrò, e tu mi onorerai. E chi è quello, che non sappia quanto bisogno noi abbiamo della divina liberalità, e bontà, perchè alla somma povertà, e miseria degli uomini voglia risguardare?

E quanto sia la Divina volontà verso l'umana generazione benigna, quanto sia larga verso di noi la sua benignità, tutti coloro lo conoscano, i quali non siano privi e degli occhi, e della mente. Percioccnè dove noi giriamo gli occhi, dove noi ci rivoltiamo con la mente, ci si scuopre una maravigliosa luce della divina bontà, e benignità. Perchè qual cosa hanno gli uomini, che non sia proceduta dalla liberalità di Dio? E se tutte le cose altro non sono che doni suoi, e presenti della divina bontà, per qual cagione tutti gli uomini con tutte le loro forze il benignissimo, e liberalissimo Dio con somme lodi non celebrano, e non gli rendono infinite grazie? Ed amendue questi officj, cioè quello, per il quale si dimanda a Dio qualche cosa, e quello, per il quale gli rendiamo grazie, hanno molti gradi, de' quali uno è dell' altro più alto, e più perfetto. Acciocchè adunque il popolo fedele non solo faccia Orazione, ma ancora usi ottimamente quell' officio dell' orare, i Pastori gli proporranno qual sia il perfetto modo, e la regola di orare, ed a quella con quanta maggiore diligenza potranno, esorteranno i popoli.

Ma quale è egli questo ottimo modo, e questo sommo grado dell' Orazione? Quello è per certo, il quale usano gli uomini divoti, e giusti, i quali fidati nello stabile fondamento di una vera fede, per alcuni gradi d'una ottima mente, e dell' Orazione pervengono a quel luogo, dal quale possano contemplar l'infinita potenza di Dio, l'immensa sua benignità, e sapienza, dove anco-

ancora vengono in una certissima speranza di dover conseguire tutto quello, che allora dimandano, e finalmente quella copia di quei beni inesplicabili, i quali a coloro ha promesso Dio dover donare, che divotamente col cuore il divino ajuto dimanderanno. Con questi, come con due ale alzate al Cielo l'anima con un ardente desiderio se ne perviene a Dio: il quale poi sommamente ringrazia, ed onora, come quella, che da lui abbia ricevuti grandissimi benefizj. Dipoi con una singolar pietà, e venerazione, come un figliuolo unico farebbe al suo carissimo padre, con gran fiducia ogni sua necessità gli narra, ed espone: e questo modo di orare, che consiste nel mandar fuori la voce, dimostrano le Sacre Lettere: perchè dice il Profeta: *Effundo in conspectu ejus orationem meam, & tribulationem meam ante ipsum pronuncio*: Io nel cospetto suo mando fuori la mia Orazione, ed avanti a lui profferisco la mia tribolazione; la qual voce *Effundere*, ha questa forza, e significa, che colui che se ne va ad orare, niente ritiene in sè, niente occulta, ma ogni cosa, che ha dentro al cuore, manda fuori, e manifesta, con gran fiducia ricorrendo nel seno del suo amantissimo Padre: perchè a questo ci esorta la Dottrina Celeste con quelle parole: *Effundite coram illo corda vestra*: Palesate avanti di lui ciò che avete nel cuore. Ed altrove: *Jacta super Dominum curam tuam*: Getta ogni tuo pensiero addosso al Signore. E questo grado di Orazione significò Sant' Agostino in quel Libro che è intitolato *Enchiridion*, dove dice: Quello, che la Fede crede, la Speranza, e Carità dimanda.

Un'altro grado è quello di coloro, i quali da mortali peccati aggravati, ed oppressi, nondimeno con quella fede, che è detta fede morta, pure si sforzano sollevarsi, e salire a Dio; ma per-

perchè hanno le virtù debilitate, e quasi morte, per la loro debolissima fede non si possono levare da terra: ma riconoscendo pure i loro peccati, e tormentati dalla propria coscienza, e dal dolore de' falli commessi, umilmente da quel luogo lontano, ove si trovano de' loro peccati dolenti, e pentiti, a Dio dimandano dei loro errori il perdono, e la riconciliazione, e la pace. L'Orazione di questi tali ottiene appresso Dio il suo luogo, perchè sono le loro preghiere ascoltate, anzi che questi tali uomini il misericordioso Dio liberalissimamente invita, dicendo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*: Venite a me tutti voi, che siete affaticati, ed aggravati, ed io vi ricreerò. Del numero di questi tali uomini fu quel Pubblicano, il quale non avendo ardire di levare gli occhi al Cielo, nondimeno uscì, disse Cristo, dal Tempio più giustificato che il Fariseo.

Un'altro grado è quello di coloro, i quali ancora non hanno ricevuto la luce della Fede, nondimeno, accendendo la Divina benignità quel poco di lume naturale, che hanno, si sentono grandemente eccitare al desiderio, ed alla cupidità della verità, la quale dimandano con ferventi Orazioni a Dio di conoscere, ed imparare: i quali se perseverano lungamente in questa volontà, dalla clemenza di Dio non è questo loro desiderio rifiutato. Il che si manifesta esser vero con l'esempio di Cornelio Centurione, perocchè a niuno, che tal cosa in verità, e di cuore dimandi, sono serrate le porte della Divina benignità.

L'ultimo grado è quello di coloro, i quali non solo non si dolgono delle loro scelleratezze, ed iniquità, ma ancora aggiungendo peccati a peccati, non si vergognano però spesse volte a Dio dimandare perdono di quei falli, nei quali vogliono perseverare. Questi uomini ritrovandosi in tale sta-

to,

to, non dovrebbero pure avere ardire di dor
dare agli uomini che lor perdonassero, non
a Dio. L'Orazione di questi tali non è da
ascoltata; e che sia il vero, così si legge di
tioco: *Orabat autem hic scelestus Dominum, a
non esset misericordiam consecuturus*: Pregava
sto scellerato il Signore, dal quale non dovea
seguire misericordia. Per la qual cosa debl
essere grandemente esortati quelli, i quali si
truovano in sì grave miseria, che lasciata al
to, e da sè discacciata ogni volontà di pecc
veramente, e col cuore si rivoltino a Dio.

Ma perchè nel dichiarare poi ciascuna Peti
ne, in particolare si dirà al luogo suo quel
si debba, e quello che non si debba dimand
in questo luogo basterà avvertire i fedeli così
universale, che gli uomini dimandino a Dio
se giuste, ed oneste; acciocchè, se forse qua
cosa domandassero, che non fosse convenier
non fossero esclusi, e riprovati con quella ri
sta: *Nescitis quid petatis*: Voi non sapete qu
che vi dimandiate: e tutto quello, che rettan
te si può desiderare, è lecito ancora dimanda
La qual cosa quelle magnifiche, e pienissime p
messe del Signore ci manifestano: *Quodcun
volueritis, petetis, & fiet vobis*: Dimande
quello che vorrete, e vi sarà concesso. Per
egli promette di dover conceder tutte le cose
domanderemo.

Per il che il primo desiderio nostro rivolg
mo a quella regola, per la quale prima ogni
stro studio, e desiderio rivolgeremo a Dio,
è un sommo Bene: dipoi quelle cose desidere
mo, le quali grandemente ci posson congiung
a Dio; ma quelle che da lui ci separino, o
ci arrechino qualche cagione di dividerci da l
non debbono in modo alcuno da noi essere d
derate, nè cercate: e di quì si può intendere,
qual

qual modo dopo quel sommo, e perfetto bene l'altre cose, che son dette beni, si debbono desiderare, e dimandare a Dio Padre nostro.

Perocchè questi beni del corpo, che son detti beni esteriori, come è la sanità, la forza, la bellezza, le ricchezze, gli onori, la gloria, perciocchè bene spesso porgono facoltà, e materia al peccato (e di quà avviene, che non al tutto con vera pietà, ed a nostra salute son dimandati) tal domanda si deve fare con queste determinazioni, e condizioni, cioè che cotali cose comode alla vita nostra si dimandino, quando ci sono necessarie, e finalmente in tale Orazione il tutto si rimetta a Dio. Imperocchè a noi è lecito il dimandare a Dio con preghi, ed Orazioni quelle cose medesime, che Giacobbe, e Salomone dimandarono; perchè in questo modo pregò il gran Patriarca: *Si dederis mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum*: Se tu mi darai tanto pane, che io mi nutrisca, ed il vestimento da ricoprirmi, allora il Signore sarà il mio Dio. E Salomone pregò Dio con queste parole: *Tribue tantum victui meo necessaria.* Concedimi solo quelle cose, che al vitto mio son necessarie.

E quando poi per benignità di Dio ci è proveduto tanto da Dio, che potiamo nutrirci, e vestirci, allora è cosa conveniente che ci ricordiamo di quella esortazione, che ci fa l'Apostolo, dicendo: *Qui emunt, tamquam non possidentes, & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur: præterit enim figura hujus mundi*: Quelli che comprano, siano come se niente possedessero: e quelli che si servono di questo Mondo, come se non se ne servissero: perchè la figura di questo Mondo passa. Il Profeta disse: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*: Se le ricchezze vi abbondano, non ci vogliate mettere l'animo. Il frutto, e l'uso delle quali è solamente nostro, ma però in tal

modo,

modo, che con gli altri le dobbiamo con
re, e compartire, siccome dal vero Maesti
abbiamo imparato. Se noi abbiamo sani
abbondiamo degli altri beni esterni, e del
ricordiamoci, che ci sono stati concessi, :
chè con quelli più agevolmente potessimo se
Dio, e con li medesimi sovvenire al prossimo
I beni poi, e gli ornamenti dell' ingegi
me sono le arti, e le dottrine, solo con
condizione ci è lecito domandare, se debb
serci a gloria, ed onore di Dio, ed a no
lute; ma quello, che senza condizione, o
minazione alcuna in ogni modo dobbiamo
rare, cercare, e dimandare a Dio, ciò è l
ria di Dio; e successivamente tutte quelle
che ci congiungono con quel sommo bene,
è la fede, il timore e l' amore di Dio:
quali cose nella esplicazione delle dimande l
terà più pienamente.

Avendo già conosciute, ed intese quelle
che si debbono dimandare, dee ora insegn
popolo fedele, quali siano quelle persone,
quali si debba pregare. E contiene in se
zione, la petizione, e'l rendimento di gra
però prima tratteremo della petizione. S
adunque orare per tutti, senza eccettuare,
cludere o nimici, o diverse nazioni, o co
religioni; perchè, o sia l' Uomo nimico, o
te lontano, e straniero, o sia infedele, pur
prossimo: il quale perchè per comandamei
Dio dobbiamo amare, di quì segue, che
sogna pregare per lui: il che fare è offi
amore, perchè questo ci manifesta, e si
quella esortazione, che ci fa l' Apostolo, di
Obsecro fieri Orationes pro omnibus hominib.
prego, che si facciano Orazioni per tutti g
mini. Nella quale Orazione primierame
debbono dimandare quelle cose, che c

gono in loro la salute dell'anima; di poi quelle, che son giovevoli al mantenimento del corpo.

E dobbiamo questo officio dell' Orazione prima fare per i pastori delle anime; la qual cosa l'Apostolo c'insegna col suo esempio; perchè egli scrive ai Colossensi, che facciano Orazione per lui, acciocchè Dio gli apra la porta della predicazione. Ed il medesimo fa ai Tessalonicensi; e negli Atti degli Apostoli è scritto, che dalla Chiesa si facea per Pietro Apostolo Orazioni continue. Del qual officio siamo ancora istrutti, ed ammoniti da San Basilio ne' libri che fa dei costumi, dove dice, che per quelli si dee pregare, i quali son proposti a predicare la parola della verità. Nel secondo luogo dobbiamo pregare per li Principi, secondo che il medesimo Apostolo vuole; perchè non è chi non sappia, quanto sia utile al pubblico l'avere i Principi pii, pietosi, e giusti. Dee per tanto esser pregato Dio, che quelli, i quali sono agli altri Uomini superiori, tali siano, quali fa di bisogno eglino essere. Si trovano esempj di Uomini santi, per li quali siamo istrutti, che noi ancora preghiamo per li Principi buoni, e giusti; perocchè quelli ancora hanno bisogno dell'altrui preghiere. Il che non è stato ordinato senza la divina volontà, acciocchè non si levino troppo in superbia, poichè intendono, che anche a loro sono necessarj gli ajuti degl' inferiori.

Ci comandò anche il Signore, che pregassimo per quelli, che ci calunniano, e perseguitano. Oltre di ciò per testimonio, ed autorità di Sant' Agostino è cosa omai celebre, e nota, che questa consuetudine è stata presa fino dagli Apostoli di far Orazioni, e voti per quelli, che sono alieni, e divisi dalla Chiesa, pregando che ai Fedeli si doni la fede; che i cultori degli Idoli siano liberati dall' errore della loro empietà; che i

Giudei, sgombrata la caligine dagli animi loro, ricevano la luce della verità; che gli eretici ritornando alla santità, siano istrutti nei Precetti della Cattolica dottrina; che gli Scismatici con un nodo di vera carità congiunti di nuovo si uniscano alla comunione della nostra Santissima Madre Chiesa, dalla quale si sono ribellati, e divisi. E quanta forza abbiano le Orazioni per così fatte cause mandate a Dio, si manifesta per molti esempj di Uomini di tutte le sorti. I quali ogni giorno tolti alla potestà del Diavolo, e dalle tenebre, Dio trasferisce nel regno del figliuolo della sua carità: e dove prima erano vasi d'ira, gli fa vasi di misericordia. Nella qual cosa niuno di retto giudizio può dubitare, che l'Orazione degli Uomini giusti, e devoti non vaglia assai.

L'Orazioni poi, che si fanno per li morti, acciocchè sian liberati dal fuoco del Purgatorio, hanno avuto principio, ed origine dalla dottrina dell' Apostolo. Della qual cosa si è detto abbastanza, quando si ragionò del sacrifizio della Messa.

A quelli, i quali peccano di quei peccati, che son detti peccati contro lo Spirito Santo, o che stanno nel peccato ostinati fin alla morte, poco frutto, e poco giovamento si arreca e con le orazioni, o con li voti: nondimeno conviene alla carità Cristiana e pregar per quelli, e con lagrime sforzarci di rendere Dio verso di loro placato, e benigno.

Le esecrazioni poi degli Uomini santi, le quali usano verso degli Uomini empj, e scellerati, secondo l'opinione dei Padri antichi, è cosa certa, che ovvero sono profezie delle cose, che loro doveano avvenire, ovvero sono fatte contra il peccato, e non contra gli Uomini peccatori, acciocchè per mezzo di quelle la malignità del peccato si venisse a distruggere, e mancasse; e gli Uomini peccatori restassero salvi, e senza danno.

Nell'

Nell' altra parte dell' Orazione rendiamo a Dio infinite grazie per gli infiniti, ed immortali suoi benefizj, i quali sempre ha fatto, e continuamente concede al genere umano. Ma principalmente facciamo questo officio di render grazie a Dio per cagione dei suoi Santi, nella quale opera noi diamo a Dio lodi singolari, e per cagione delle loro vittorie e trionfi, i quali per sua benignità hanno acqnistati, e riportati e degli interni, e degli esterni nemici.

A questo si riferisce quella prima parte dell' Angelica Salutazione, quando poi l' usiamo in luogo di Orazione, dicendo: *Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus*: Dio ti salvi Maria piena di grazia, il Signore è teco; benedetta sei tra tutte le Donne: perchè allora, lodando Dio, e ringraziandolo, lo onoriamo, e celebriamo, che abbia voluto la Santissima Vergine sua intemerata Madre arricchire copiosissimamente di celesti doni: ed insieme con l' istessa Vergine ci rallegriamo, e congratuliamo della sua singolare felicità. E ragionevolmente la Santa Chiesa ha aggiunto a questo rendimento di grazie ancora le preghiere, e la implorazione della Santissima Madre di Dio, con la quale noi divotamente, e supplichevolmente ne ricorressimo a lei, acciochè con la sua intercessione riconciliasse Dio a noi peccatori, e ci impetrasse quei beni, che ci sono necessarj ed a questa vita, ed all' eterna. Noi adunque sbanditi in questo misero esilio, Figliuoli di Eva, che abitiamo questa valle di lagrime, dobbiamo assiduamente invocare la Madre di misericordia, e l' Avvocata del popolo fedele, acciocchè ella preghi per noi peccatori, e con questa Orazione impetrare da lei ajuto, e soccorso; della quale niuno se non empiamente, e scelleratamente può dubitare, che i suoi meriti appresso Dio siano prestantissimi, e che

ella abbia una somma volontà di giovare all'umana generazione.

Che Dio sia quello, che da noi debba esser pregato, e che il suo nome debba esser invocato, la stessa natura, che nell'umane menti è inserita, lo parla, e manifesta; non pure lo insegnano le divine Lettere, nelle quali ci è concesso udire lo stesso Dio, che comanda, dicendo: *Invoca me in die tribulationis*: Invoca me nel giorno delle tue tribolazioni. E quì per nome di Dio ci bisogna intendere le tre persone.

Dopo lui ricorriamo all'ajuto de' Santi, che sono in Cielo; ai quali che dobbiamo indirizzare le orazioni nostre, è cosa così certa nella Chiesa di Dio, che gli uomini buoni, e giusti non ne possono in modo alcuno dubitare, la qual cosa, perchè a suo luogo è stata esplicata, a quello rimettiamo i Parrochi, e tutti gli altri. Ma acciocchè ogni errore degli Uomini ignoranti sia tolto via, sarà conveniente insegnare al popolo fedele, che differenza sia tra il modo d'invocare Dio, e i Santi.

Perchè noi non dimandiamo ajuto a Dio, ed ai Santi col medesimo modo; essendo che noi preghiamo Dio, che ovvero egli ci conceda il bene, o ci liberi dal male: ma dai Santi.; perchè sono amici, e favoriti di Dio, dimandiamo, che vogliano prendere il patrocinio nostro, e difenderci, e che da Dio impetrino quelle cose, delle quali abbiamo bisogno; e di quì nascono due diverse formule di orare, che noi usiamo; perocchè, quando facciamo Orazione a Dio, propriamente diciamo: *Miserere nobis*, Abbi di noi misericordia: *Audi nos*, Ascoltaci, esaudiscici. Ma quando noi preghiamo un Santo, diciamo: *Ora pro nobis*. Prega per noi.

Quantunque sia ancora lecito, però con un'altro rispetto, dimandare, e pregare i Santi, che

di

di noi abbiano misericordia, come quelli, che son grandemente misericordiosi: potiamo per tanto pregarli, che mossi a compassione del nostro misero stato ci ajutino appresso Dio col favore, e con le loro Orazioni. Nel qual passo, e nel qual modo di orare dee pur assai ciascheduno guardarsi di non attribuire quello, che è proprio di Dio, ad alcun'altro. Anzi, che se alle volte fosse uno, che avanti all'immagine di qualche Santo dicesse l'Orazione del Signore, dee allora dirla con questa intenzione, ed avere nel dirla questo sentimento, di dimandare a quel Santo, che insieme seco preghi Dio, ed in suo favore, e comodo dimandi a Dio quelle cose, che nell'Orazione del Signore si contengono, e finalmente che sia a Dio uno interprete dei suoi desiderj, ed un mezzo, ed uno intercessore appresso di Dio, perchè San Giovanni nell'Apocalisse c'insegnò, che i Santi appresso Dio questo officio fanno per noi.

DOMENICA X. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO SECONDO.

Dixit Jesus ad quosdam, qui in se confidebant, &c. San Luc. cag. 18.

DUE bellissime istruzioni fra l'altre ci porge in questo giorno la Vangelica Parabola rapportata da S. Luca, tutte e due molto necessarie ed utili al vantaggio spirituale delle anime nostre. Piacciavi di accompagnarmi con attenzione, acciocchè la divina parola, che qual semente eletta io spargo nel terreno de' vostri cuori, renda quel frutto centuplicato, che io desidero, e da voi attende il celeste nostro Agricoltore Gesù Cristo, nel nome di cui io comincio a ragionare.

Parlava il benedetto Maestro a certuni indegni per le lor cattive azioni di essere nominati, i

quali ripieni di amor proprio erano persuasi in cuor loro di essere simili agli Uomini giusti, e santi, e tutti gonfi per questa vana loro superbia disprezzavano gli altri tutti, in niun conto tenendo chicchessia. Ora per far conoscere a costoro il loro inganno, e falso umore propose questa parabola: *Dixit Jesus ad quosdam, qui in se confidebant tamquam justi, & aspernabantur ceteros, parabolam istam*. Chi fossero costoro, quantunque per non cagionargli infamia non sieno espressamente nominati, dalla storia Parabolica possiamo arguire che fossero di quella razza di Farisei superbi e amanti di sè medesimi, altre volte per questo vizio corretti dal Redentore. Che a' tempi nostri ve ne sieno di tal sorta ne' Cristiani, adesso io non lo voglio decidere; se per avventura ve ne fossero qui presenti, ascoltino, e veggano la bella figura che fanno innanzi a Dio. Intanto resti presso di noi stabilita la massima di non credere giammai a noi medesimi, perchè testimonio è la esperienza, che l'Uomo da nessuno maggiormente, nè con più di frequenza, nè con più di pericolo è ingannato, quanto da sè medesimo. Laonde s'egli ascoltando sè stesso si gonfia, e si gloria di sue operazioni, per quanto sieno giuste, e sante, innanzi a Dio è un niente, e peggio ancora del niente, perchè la propria superbia con cui s'innalza sopra gli altri, costringe la Divina onnipotenza a confonderlo, ed abbassarlo di gran lunga al disotto di coloro, ch'egli non cura e disprezza la pena minacciata da Dio per Isaia, condegna in vero di un tal superbo: *Væ qui spernis, nonne & ipse sperneris* (1)? Andiamo innanzi, e diamo principio alla Parabola.

Due Uomini si portarono un giorno al Tempio per orare, uno era Fariseo, e l'altro Pubblicano;

(1) *Isai. cap. 33.*

gano: *Duo homines ascenderunt in Templum ut orarent, unus Pharisæus, & alter Publicanus.* L'uno in apparenza giusto e dabbene, e in gran riputazione presso gli Ebrei, l'altro in apparenza cattivo e pessimo, e in abbominio presso quel Popolo, tutti e due però se ne vanno al Tempio santo di Dio, per qual fine? Già l'avete inteso, per porgere a Dio süe preghiere, *ut orarent.* Piaccia al Cielo, che tale sia il nostro fine ed intenzione qualor ci portiamo alla Chiesa, e che non vi andiamo piuttosto o per trattar quel negozio coll'amico: per vedere, ed esser veduti, per parlare con chi ci va a genio, e contaminar il luogo santo con sguardi impuri, e parole mondane, e lascive, e che l'ultimo nostro pensiere sia la orazione. Guardatevi da un tale errore, perchè doppio sarebbe il vostro peccato.

Giunto nel Tempio il Fariseo stando in piedi ripieno di superbia, e di compiacenza di sè medesimo, così comincia la sua preghiera: *Pharisæus stans hæc apud se orabat.* Ascoltiamo attentamente questa sua orazione. Signore, io vi rendo grazie, che non sono simile agli altri Uomini dediti alle rapine, alle ingiustizie, e agli adulterj, come appunto è cotesto Pubblicano. Digiuno due volte alla settimana, e pago puntualmente le decime di quanto possèggo: *Deus, gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri hominum, raptores, injusti, adulteri, velut etiam hic Publicanus. Jejuno bis in Sabbatho, decimas do omnium, quæ possideo.* Che ve ne pare di sì bella, e perfetta orazione? Non vi sembra ella un'impasto della più fina superbia, e della vanagloria? E' vero che sul principio di sua orazione rende grazie al Signore, e riconosce da Dio il bene, ma questo bene lo riconosce come dato da Dio non per Divina clemenza, ma per sua propria industria, e merito. Impiega la lingua per rendere a Dio le

grazie de' doni ricevuti, ma nel tempo stesso gode, e si gloria, e s'invanisce de' medesimi, e tanto se ne compiace, che sovra gli altri stoltamente s'innalza, onde senza fondamento alcuno giudica temerariamente chicchessia, e tutto pieno di sè stesso arditamente li disprezza. Povero cieco! non vede la trave che porta negli occhi, e vuole estrarre dagli occhi de' suoi fratelli le festuche. Ah egli è pur vero, che quanto maggiore nella virtù e santità è l'Uomo, tanto più deve umiliarsi, e riconoscersi meschino in tutte le cose, per rinvenire presso Dio la grazia, e l'onore: *Quanto major es*, l'avviso è dello Spirito Santo, *humilia te in omnibus*, *& coram Deo invenies gratiam* (1). Altrimenti qualor non vi sia nell'anima il fondamento sodo di una vera umiltà, qualunque virtù più alta e preziosa cade e precipita: *Si amittitur humilitas*, così comenta S. Bernardo, *virtutum congregatio nonnisi ruina est* (2). In fatti non si può dar pace S. Giovanni Grisostomo per la superbia di costui. Come mai, dice il Santo Dottore, sì stoltamente hai dato sentenza sovra gli Uomini tutti dicendo, Io non sono come gli altri Uomini? Se sei Uomo, tu per ogni parte puoi cadere; se sei Uomo, tu devi combattere con il peso della carne, co' piaceri del ventre, co' desiderj dell'avarizia; se sei Uomo, i tuoi sensi sono combattuti dai desiderj; riconosci, o miserabile, che la carne muove guerra contro lo spirito, e lo spirito contro la carne, nè mai fanno tregua fra di loro, cosicchè non fai talvolta quello che vuoi. Come dunque non sei come gli altri Uomini, non conoscendo nemmeno ciò che tu sei? Fin quì il Santo, il quale nel confondere la superbia del Fariseo ci diede una importante lezione molto opportuna a rico-
noscere

(1) *Eccl. cap. 3.* (2) *Epist. 14.*

noſcere il noſtro miſero ſtato, e a confonderci ed umiliarci innanzi a Dio, e agli Uomini. Ricordatevi degli avviſi dati dal Redentore in tale propoſito: Qualor operiate il bene in faccia agli Uomini, vi riſovvenga di ſchivare l'applauſo, e lode umana, nè di operare per eſſer veduti, perchè la lode umana rubba il frutto della Orazione, e la rende fruſtranea. Quante volte l'aſtuto Demonio ci laſcia frequentar i Sagramenti, le orazioni, i digiuni, le viſite degli altari, degli Oratorj, perchè entrando in noi la ſuperbia, veniamo a perder il tutto, e a cadere per l'altra parte! Chi cerca l'aura del Mondo, ſolca un mare ripieno di ſcogli, in cui va a naufragare con tutte l'opere buone. Attendiamo alla orazione, amiamo il digiuno, la penitenza, eſercitiamoci nell'opere di carità, di miſericordia, ma ſolo cerchiamo la viſta, l'approvazione del Signore, non affettiamo certe eſteriorità nelle veſti, nel portamento, negli atti; ma con faccia ſerena e a maniera comune procuriamo di piacere a Dio, e fuggire la vanagloria, che altro non è che la rovina delle noſtre opere buone, e in fine dell'anima, come avvenne ad una Vergine, di cui così ſcrive Giacopo de Paradiſo Cartuſienſe.

Viveva queſta donzella molto divota, ed era preſſo tutti tenuta in opinione di gran ſantità per li ſuoi continui digiuni, vigilie, penitenze, ed orazioni. Dopo il corſo lungo di una vita sì morigerata, ed Angelica s'infermò a morte, e riconciliataſi preſſo un Sacerdote nelle di lui mani ſpirò l'ultimo fiato in odore preſſo tutti di ſantità. Quando la vegnente notte vide con ſuo ſommo orrore una figura di Donna tutta nera e ſpaventevole; ricercando il Sacerdote chi ella ſi foſſe, gli riſpoſe ch'ella era appunto quella Donzella, che preſſo lui s'era confeſſata il giorno antecedente. Stupì il Religioſo vieppiù a sì fatta riſ-

posta, e interrogandone la cagione, così gli disse: Sappi, che io infelice e perduta creatura sono stata destinata alle fiamme eterne dell' Inferno, e sì orrenda e giusta dannazione mi avvenne per la mia maledetta compiacenza, e spiritual superbia, che mai sempre ho nodrita nel mio cuore, nè mai di essa mi sono confessata. Era giunta a tal cecità, che mi persuadeva non esservi altra persona a me eguale in merito di santità di vita, e mi vanagloriava ed esaltava nel mio interno sopra l'altre mie pari; perciò in pena di questa mia occulta superbia, che rodeva tutto quel pò di bene, che giornalmente andava facendo, priva di meriti fui condannata nell'abisso Infernale. Intendete una volta questa verità, e state all'erta per non lasciarvi sorprendere da questa nemica crudele, la quale tanto più deve da voi temersi, quantochè più dolcemente s' insinua, e alletta il nostro amor proprio, ec.

Udita la orazione del Fariseo passiamo ad ascoltare quella del Pubblicano. Osservatelo di grazia come se ne sta sulla soglia del Tempio in atto umile e dimesso, non ardisce di alzare gli occhi al Cielo, e riconoscendosi per peccatore innanzi a Dio, si batte il petto, e dal più intimo del suo cuore va ripetendo: Dio di pietà, e di misericordia abbiate compassione, mostratevi propizio a me povero peccatore. *Publicanus a longe stans, nolebat nec oculos ad cœlum levare, sed percutiebat pectus suum, dicens; Deus, propitius esto mihi peccatori*. Che ve ne pare di questa bella orazione? Oh questa sì ch' è ella perfetta, ed innamora il cuore di Dio. Esaminiamola brevemente, e sforziamoci di praticarla in noi medesimi, perchè molto ci conviene. Egli è certo, che l' orazione di un' anima che si umilia, penetra le nubi, nè mai si ferma finchè non giunga al trono dell'Altissimo, nè mai si parte da quello, finchè non ottenga, come in fatti ottiene, un favorevole rescritto. Tale fu la

pre-

preghiera del nostro Pubblicano. Si umilia egli non solo nell' esterno, ma molto più nell' interno, e riconosce la propria indegnità, e bassezza, si arrossisce di comparire innanzi a Dio carico di peccati, e si confonde: quindi non ardisce di alzare gli occhi al Cielo, perchè giudicasi indegno di rimirare eziandio l'altezza del medesimo, a motivo di sue gravi colpe. Per eccitarsi pertanto ad un salutar pentimento si percuote il petto, e al tempo stesso riprende il suo cuore come origine funesta de' peccati commessi, e lo riconosce degno di pena, e di gastigo per i falli passati. Si percuote il petto a dinotare la veemente contrizione di sue colpe, cosicchè, se possibile fosse, brama di vederlo spezzato in mille parti per puro dolore; null'altro domanda che pietà, e misericordia, quella misericordia, per cui un largo perdono de' proprj peccati gli conceda, e si faccia una pace scambievole; non ostenta merito alcuno, non apporta alcuna scusa a favore di sue colpe, ma liberamente si confessa, e si riconosce per puro peccatore. Oh bella, ed efficace orazione! Orazione, che, se non m'inganna il mio avviso, ci fu ella insegnata e composta dal Salvatore per nostra istruzione, allorchè pentiti, e dolenti ne chiediamo a Dio perdono de' nostri falli; imperocchè essendo questa una Parabola proposta dal Divino Maestro, fu da quella mente Divina ritrovata questa formula di pregare, in cui avvivata la nostra fede, e incoraggita la nostra speranza con parole le più umili, e sincere si chiede a Dio misericordia e perdono. Replichiamola adesso dall'intimo del nostro spirito con tutta la confidenza: *Deus propitius esto mihi peccatori*; e in avvenire ancora usiamola negl' incontri a nostro spirituale vantaggio.

Tale fu la perfezione dell'umile preghiera del Pubblicano, che in fatti ottenne quanto ella chiedeva, mercecchè ci attesta il Redentore, che questi

partì dal Tempio giustificato, e se ne ritornò alla propria casa mondo dalle sue colpevoli sozzure; a differenza del Fariseo, che partì involto vieppiù nel fango della superbia. *Dico vobis, descendit hic justificatus in domum suam ab illo*. Apprendete una volta, dice quì S. Giovanni Grisostomo, qual massimo bene sia l'umiltà, e qual massimo male sia l'arroganza, superbia, e vanagloria. Osservate due navi, solcano assieme il mare, ognuna portando il lor carico, tutte e due entrano nel porto, quella del Pubblicano quanto bene vi approda! quella del Fariseo urta ne' scogli e patisce naufragio. Imparate, sì imparate quanto gran male sia la superbia: *Venerunt duæ naves, habentes onus, ambæ in portum ingressæ sunt, sed Publicanus pulchre in portum appulit, Pharisæus autem naufragium perpessus est, ut disceres quantum malum sit animi tumor* (1). Osservate in oltre quanto infinita sia la benignità di Dio, il quale da sì breve orazione, da sì picciola penitenza commosso, ecco che tosto corre ad abbracciare il peccatore, e a riceverlo nella sua grazia. Quanto mai gli piace l'umiltà, e qual forza ella ha mai nel cuore di Dio, mentre sì presto a lui lo riconcilia, e lo veste in un momento di grazia e di gloria! Certamente, sottentra il citato Dottore, il Pubblicano a scaricare la soma de' suoi peccati doveva sostenere molta fatica, esercitarsi ne' digiuni, soffrire altre penitenze, sedere, e dormire per lungo tempo nella cenere e nel cilizio, distribuire a poveri le sue facoltà. Eppure nulla di ciò egli fece; con poche e semplici parole depose ogni sua iniquità. *Quot labores erant Publicano subeundi, jejunando, humi dormiendo, vigilando, bona sua egenis impertiendo, longo tempore in sacco & cinere sedendo, ut illa tam multa peccata posset deponere! At nunc cum nihil*

(1) *Homil.* 4. *de verb. Isai.*

nihil tale fecerit, simplici verbo omnem deposuit iniquitatem (1). E perchè sì grande facilità? Perchè egli è di fede, che chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato, *Quia omnis, qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat, exaltabitur*. Ecco la sublime e necessaria istruzione ritratta dalla figura parabolica: egli è certo ed infallibile, che siccome avviene in una bilancia materiale, che abbassata una parte, si solleva subito l'altra, e così vice versa, allo stesso modo è decretato nella bilancia della Divina Giustizia, che quegli il quale si innalza per la superbia nella vita presente, resti depresso sotto al gastigo nella vita futura; e per il contrario, chi si umilia nella presente vita per amore di Dio, sarà innalzato nel secolo futuro alla gloria immortale del Cielo. Questa è la gran Lezione replicataci in più luoghi del Vangelo dal nostro Redentore, e questa è quella che più volte fra l'anno ci va replicando la Chiesa, leggendo dal sagro Altare le varie istruzioni lasciateci da Gesù-Cristo su di tal verità, acciocchè intendiamo essere la umiltà il fondamento di ogni virtù, e che apprendiamo ad essere umili di cuore, di lingua, e di opere.

Questa fu la strada battuta da' Santi per salire alla perfezione, sapendo bene che non entra nel Regno de' Cieli se non chi è umile, e a Gesù Cristo non si rende simile coll' esercizio pratico di questa virtù. Nella vita di S. Giovanni Damasceno, uomo ricco, nobile, e molto chiaro ed illustre per la nascita, e per le cariche da lui amministrate nel secolo, si legge, che quantunque si rendesse un chiaro specchio di virtù a chiunque lo rimirava, pure accorgendosi che nel mondo altro non regna, se non l'ambizione, l'invidia, gl' in-

(1) *Hom. de Dav. & Saul.*

gl' inganni, i piaceri, risolse di abbandonarlo del tutto, e ritirarsi a vivere in un Monistero per fare acquisto delle virtù e del Cielo. S' assoggettò egli dunque alla disciplina Monastica, e fu dato in cura ad un Monaco vecchio, e molto sperimentato nella disciplina della vita Religiosa, il quale sapendo, che la santa, e vera umiltà era il principale fondamento di tutta la fabbrica della perfezione Cristiana, e Regolare, in quella cominciò con molta cura, e assiduità ad esercitare il suo Noviziato. Laonde tutti i più vili ed abbietti servigj del Monistero erano l'esercizio continuo di Giovanni: quindi vedevasi un uomo di stima sì grande, e di letteratura non ordinaria abbasarsi ora in lavare le pentole, e i piatti nella cucina, ora purgare da ogni immondezza gl' Infermi, ora scopar la casa, e le celle tutte del Monistero, come fosse un vile fantaccino destinato ad ogni mestiere più faticoso, e abbietto. Il credereste? Quantunque l'ottimo Giovanni eseguisse il tutto con ogni possibile diligenza ed amore, il santo e prudente Vecchio per provare il suo spirito, e assodarlo vieppiù nella vera umiltà, lo riprendeva aspramente di continuo, come se il tutto operasse a capriccio, ed a sproposito. Dal che ne venne, che in breve tempo giunse ad essere con ammirazione di tutti molto mansueto, umile, paziente, e ornato di tutte le virtù, e perfezione Religiosa. Io più non la finirei, se ridir quì volessi le pratiche di umiltà usate da' Santi: resta solo, che voi vogliate ricopiare in voi medesimi una sì bella e preziosa virtù, per cui verrà un giorno che sarete esaltati, e riceverete il premio promesso a coloro, che sono veramente umili di cuore.

PO-

DOMENICA X. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO TERZO.

Duo homines ascenderunt in Templum ut orarent, &c.
Luc. c. 18.

NEll'odierna Parabola io veggo espresso il bel costume, che correva in que' tempi, di portarsi al Tempio per fare le sue orazioni, e particolarmente al tempo della mattina per tributare al principio della giornata le adorazioni dovute all'eterno vivente Dio. Che a tempi nostri continui sì bella e dovuta costumanza, di alcuni pochi lo so, ma della maggior parte temo che scordati affatto del loro Dio ne vivano in dimenticanza. Non mi persuaderei di sì fatto disordine, qualor il santo Profeta Geremia sin dai suoi tempi non l'avesse compianto: *Iniquam fecerunt viam tuam, obliti sunt Domini Dei sui* (1). Ma come mai, dico io, l'uomo scordar si può del suo Dio, la creatura vivere in dimenticanza del suo Creatore, il servo del Padrone, il Cristiano perdere la memoria del suo Redentore? Così è, e così volesse il Cielo che non fosse. I pensieri di Mondo, le faccende della casa, le occupazioni esteriori, i lavori tolgono al Cristiano la rimembranza del suo Dio, con sì fatto disordine e stravolgimento di mente, che molti e molti se ne scordano sì fattamente, che divenuti peggiori degli stessi animali, non vi è tempo per essi, in cui ne facciano benchè breve ricordo, in cui ricorrano ad esso con la Orazione. Abuso detestabile in vero, insensatezza incredibile, cui per oppormi voglio questa mattina dar a divedere la necessità indispensabile, che tiene qualunque Cristiano di ricorrere a Dio principalmente sopra ogni altro tempo nel tempo della mattina prima d'in-

(1) *Cap.* 2.

d'ingolfarsi nelle faccende del Secolo, e quest
sì perchè lo ricerca il rispetto che dobbiamo
Dio, sì perchè lo vuole il nostro proprio inte
resse, due motivi, quali spero saranno sufficient
per risvegliare queste anime, che *in pulvere dor
miunt*. Incominciamo.

E' così necessaria la Orazione, che dobbiam
fare a Dio la mattina per tempo subito che ris
vegliati siamo dal sonno, che non vi è uomo ne
Mondo sia gentile, sia di qualunque setta, ch
possa andarne dispensato. Vi fu una certa spezi
di uomini frenetici, che negarono totalmente l'esi
stenza di Dio; ma come parlarono da forsennati
così con rossore di farsi sentire in pubblico, pro
nunziarono il loro pessimo e stolto sentimento ne
proprio cuore, *Dixit insipiens in corde suo*, *No
est Deus*. A' nostri tempi non vi ha chi non ri
conosca nel Mondo qualche Deità, o vera com
i Cattolici, o falsa come i Pagani; che però tut
ti ammettiamo questo principio, che vi è un Dio
che esiste questa Divinità. Supposta questa pi
che certa e nota dottrina, che Iddio esiste,
ch'egli è il nostro primo principio, ne viene i
conseguenza, che gli uomini tutti, i quali lo ri
conoscono e lo adorano, sono obbligati a tribu
targli non solo i loro omaggj, ma li primi offe
quj del proprio cuore, adorandolo sul principi
del giorno; quando le creature tutte si risvegli
no a lodare il suo Dio; ed il Sole con la su
luce, e gli animali con le sue fatiche, ed infir
col canto i più miseri uccellini dell'aria.

Una tale obbligazione dallo Spirito Santo
viene inculcata nell'Ecclesiastico: *Justus cor suu
tradet ad vigilandum diluculo*, *& in conspect
Altissimi deprecabitur*: Il Giusto metterà tutto l
studio a vegliare la mattina per tempo, ed al
Divina presenza farà egli la sua Orazione. Not
ste bene? Dic'egli *Justus*, per darci ad intend
re,

re, che chi manca a questo dovere, chi nega a Dio questo tributo di ossequio di riconoscerlo per suo Creatore, facendo a lui ricorso col mezzo dell'Orazione, questi commette un atto apertissimo di somma ingiustizia, ed uomo ingiusto con ragione puossi chiamare, mercecchè gli nega quell' atto di rispetto, che a lui si deve per ogni titolo, per ogni riguardo.

Egli è certo, che nella creazione fatta da Dio dell' uomo, non altro egli intese col trarlo dal nulla, se non che di ordinarlo a se stesso, cosicchè non altro fosse per essere il fine de' suoi pensieri, affetti, ed opere della sua vita, se non che amarlo, servirlo pellegrino su questa terra, per poi goderlo fatto Cittadino del Cielo. Tale è il nostro primo dovere, tale la nostra indispensabile obbligazione di ordinare a Dio li movimenti del cuor nostro, li pensieri di nostra mente, le operazioni tutte dell' anima, e di ordinarle in maniera, che ad esso tributiamo li primi impieghi del nostro corpo, li primi affetti di nostra volontà, gli atti primi del nostro spirito, perchè non riconoscendo noi altro principio, nè altro ultimo nostro fine fuorchè Iddio, ad esso dobbiamo consecrargli le primizie del nostro corpo, dell' anima nostra, cosicchè e l'uno, e l'altra s'adoprino nell' adorarlo, ringraziarlo, ed amarlo in quella guisa appunto, che un favorito di un qualche Principe ad esso, e non ad altri consagra le sue prime fatiche, per esso, e non per altri impiega la sua servitù. Or che direste mai, se un tal Cortigiano, che già ben conosce il debito, che gli corre di onorare prima degli altri tutti il suo Principe, si trattenesse quasi tutta la mattina a discorrere di novelle cogli altri suoi pari, s'impiegasse nel far servigio a questo, ed a quello, e quindi sull' ora più tarda si portasse in fretta a visitare, a servire il suo Principe, che già sin

dalla

dalla prima luce del giorno lo stava aspettando per godere di sua conversazione, per impartirgli favori? Non sarebbe questo un abusarsi delle grazie del Monarca, un tratto troppo incivile, e villano, una mancanza di rispetto troppo disdicevole, che darebbe all'eccesso? Ma qual più detestabile abuso, qual torto più vergognoso, qual disordine più sconvenevole dovrà essere quello di un Cristiano, che sapendo il debito che gli corre di ordinare tutto se stesso a Dio suo primo principio, di tributargli li primi ossequj del suo cuore, spenda intanto quasi tutta la parte del giorno negli affari del Mondo, ne' negozj, nelle botteghe, per dargli poi così alla presta un saluto, sugli ultimi momenti della giornata i rimasugli di una misera servitù!

Si fa altro in tutto il giorno sia di lavoro, sia di festa, che un segno di Croce mal fatto, quattro Orazioni mal masticate, o sull'ora più tarda una semplice Messa fra le brevi la brevissima che aver si possa, ascoltata come a Dio piace, con una mente, ed un cuore frastornati da mille mondani imbarazzi? Si fa altro, rispondetemi? E questo dunque è tutto quello, che noi Cristiani dobbiamo fare per il nostro Dio, in questo consiste tutto il nostro amore, e servigio? E questo è tutto quello, che noi Cristiani far dobbiamo per salvar quest'anima? Non così l' intendeva il santo Profeta Davidde, il quale di buon'ora si svegliava per ricorrere con l'Orazione, e cogli affetti, ed umiliazioni dell'anima al suo Signore: *Deus Deus meus ad te de luce vigilo*; *in matutinis meditabor in te*, proseguendo la sua orazione in tutto il corso della giornata, *tota die meditatio mea est*. Ah che insorgeranno contro di noi a condannarci gli stessi Idolatri, i quali solevano ogni mattina pagare questo tributo di ossequio ai suoi Idoli insensati, di stucco, di marmo;

mo; ci condanneranno perfino gli stessi Turchi, i quali nel tumulto dell' armi non lasciano di adorare Dio cinque volte al giorno.

Ma se a ciò far non vi muove la necessità del rispetto, che a Dio dovete, vi muova almeno il vostro proprio interesse. E vaglia la verità, chi tiene bisogno, Dio di noi, o noi di Dio? Iddio è beatissimo, e felicissimo per se medesimo, e quand' anche non avesse tratta dal niente creatura alcuna, sarebbe mai sempre quel sommo bene, ch' egli è. Egli vive senza di noi, opera senza di noi, nè la sua beatitudine ha bisogno dell' altrui ajuto, perch' egli è beato nella sua essenza, essendo egli primo principio indipendente da ogni altra creatura. Noi sì che abbisogniamo di Dio, ed il bisogno nostro è estremo, o si riguardi la condizion di natura, o si riguardi la condizion della grazia, cosicchè a tutta ragione disse il Redentore nel Vangelo: *Sine me nihil potestis facere*; sia poco, sia molto quello che dobbiamo operare, senza di lui nulla potremo fare.

In fatti si consideri riguardo alla natura: la vita, il respiro, il moto, l' essenza di quest' anima, e di questo corpo, si può mai dir nostro? Possiamo forse essere, vivere, respirare, muoverci un momento senza la Divina assistenza? Certamente che nò, perchè come la vita, il respiro, l' essere altro non è, che una partecipazione della vita, e del respiro di Dio, il quale nella creazione dell' uomo *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*; così senza la continuazione del suo ajuto non possiamo vivere nè respirare, attestando l' Apostolo delle Genti S. Paolo, che in esso viviamo, e abbiamo l' essenza, e il moto: *In ipso vivimus, movemur, & sumus*. E se così fievole è il nostro potere, che nulla possiamo senza il Divino soccorso, ditemi se il Ciel vi salvi, che potremo mai? Accumular ricchezze, vivere in-

per

perfetta sanità, dar l'abbondanza alle campagne, alle viti ec. Eh immaginatevelo, egli è il Padrone del tutto, ed ogni cosa da esso dipende, come *Dominus universorum*. Que' mali poi, que travagli, e infermità, che cotanto temiamo nel Mondo, come potremo fuggirle, e da noi allontanarle? Se egli come Padrone assoluto chiama, e spedisce sovra la terra le guerre, le carestie, le pestilenze a terrore de' popoli, abbassa quella famiglia con una lite, punisce quello con l'infermità, gastiga quell' altro con la morte, di maniera che non v'è malore, accidente funesto, travaglio pesante nelle Città, nel Mondo, di cui egli non sia l'autore: *Non est malum in civitate, quod non fecerit Dominus*. Or chi non vede quanto ci torni a conto il ricorrere a Dio con l'Orazione, essere pronti a raccomandarci a lui la mattina per tempo, acciò ci benedica, ci assista in quel giorno, se nell' ordine della natura senza di esso nulla possiamo?

Molto meno ancora nell' ordine della grazia. Egli è certo secondo la dottrina dell' Angelico S. Tommaso, essere a qualunque Cristiano necessaria dopo il Battesimo la orazione per entrar nel Cielo: imperocchè sebbene per quel Sagramento ci viene rimessa la colpa originale, resta però con noi il fomite del peccato, che collegandosi con il Mondo, e col Demonio nostri avversarj, ci muovono al di dentro, e al di fuori un'asprissima guerra. Come resistere a tante occasioni pericolose in cui tutto dì c'incontriamo, a tanti compagni dissoluti, che ci eccitano al libertinaggio, ad una natura debole e fiacca inclinata al male, a tante passioni sregolate, che cercano la propria soddisfazione, come dico resistere, se Iddio con la sua grazia non ci assista nelle occasioni, non ci allontani da' pericoli, non mortifichi le passioni, non sostenga la labile nostra natura?

Ah

Ah che in una tempesta sì formidabile, che per ogni parte ci assalisce, saressimo in necessità di sommergerci, e la povera nostra nave sdruccita combattuta da venti sì fieri e sì contrarj soccomberebbe, se invocato con tutta la premura il Divino soccorso, pronto non accorresse a difenderci, e a calmare la furiosa procella: *Domine, salva nos, perimus* ripetiamolo pure sovente co' Santi Apostoli, che ben ne abbiamo ragione.

Questo Divino soccorso in qual altro tempo mai più convenevole possiamo, e dobbiamo implorare, senonchè al principio della giornata per renderci favorevole il di lui patrocinio, per armarci contro le insidie di tanti nemici e domestici, e forastieri, che cercano a tutta possa di rapirci la grazia di Dio, di perdere l'anima e il corpo, di privarci della bella gloria del Cielo? Ah figliuoli degli uomini, e fino a quando mai a guisa d'immondi animali rivolgerete il cuor vostro nel fango di questa terra? Sino a quando mai vi satollerete de' beni e diletti mondani, senza che mai rimiriate quel Cielo, che vi dispensa in sì gran copia i suoi favori? Una occhiata, un pensiero, un sospiro al vostro Dio, al vostro Creatore, prima di attendere al lavoro, al negozio, alla conversazione, alle vanità di questa terra.

Non occorre adesso che vi lamentiate, che li vostri affari vadino di male in peggio, che crescano le vostre miserie, che le vostre entrate si diminuiscano, che non sapete più come far a vivere, mercecchè le vicende delle stagioni sono talmente cambiate, che sembra il Cielo mantenere una guerra implacabile con la terra. Non occorre che andiate dicendo, che le tentazioni, gli oggetti son troppo forti per farvi cadere, che i pericoli son troppo frequenti per non incapparvi, che la vostra natura è troppo veemente ed impetuosa per farvi precipitar nella colpa. Tutto

que-

questo proviene dal non aver voi riconosciuto Iddio con breve orazione al principio della giornata, perch'egli non riconosca nemmeno voi colla sua assistenza nel progresso della medesima. Iddio senza le vostre adorazioni resterà sempre quel Dio ch'egli è, voi senza di lui diverrete di giorno in giorno sempre più infelici.

Quanto un' anima Cristiana possa con la orazione contro de' suoi nemici, e del Demonio, il quale non ardisce accostarsele, si può ritrarre da ciò, che ne lasciò scritto S. Girolamo nel libro primo delle Vite de' Santi. Racconta egli che a' tempi di Giuliano Apostata Imperatore, andando egli nella Persia, spedì un Demonio, con cui aveva particolar amicizia e confidenza, nelle parti dell' Occidente, perchè egli portasse quanto prima una certa risposta molto interessante. Si partì il Diabolico messo, e giunto ad un certo diserto, ove dimorava un S. Monaco, che perseverava e giorno e notte nella orazione, fu costretto per forza della orazione a rimaner immobile, e non poter proseguire il suo viaggio. Stette egli aspettando più giorni pur per vedere se il Solitario desisteva dall' orazione: in capo a dieci giorni vedendo il Demonio che non cessava dall' intrapreso esercizio, disperato ritornò addietro non potendo egli oltrepassare per adempiere il comando dell' iniquo Giuliano. Ritornato pertanto tutto confuso gli ricercò, perchè mai cotanto avesse ritardato ad eseguire il suo volere? e il Demonio gli rispose: Tardai cotanto, nè potei eseguire i tuoi cenni, perchè aspettai per dieci giorni continui, che un Monaco scimunito cessasse dalla orazione, che oltrepassare non mi permetteva, e dopo sì lungo tempo me ne ritornai senza la esecuzione de' tuoi comandi, perchè colui non finì di pregare. Adirato l'empio, e sacrilego Imperatore a tale novella, giurò di voler

pren-

prenderne aspra vendetta sì del Monaco, che frapposto ne avea l'ostacolo colle sue preghiere, come di tutti gli altri solitarj, tostochè vincitore fosse ritornato dalla guerra intrapresa. Ma che? Andò fallito il suo disegno, perchè quella battaglia fu l'ultima per lui, imperocchè percosso dalla Divina mano fu ucciso da' suoi nemici. Ah che il comune nemico non avrebbe il coraggio di assalirvi colle sue tentazioni, se difesi ed armati vi rinvenisse con lo scudo della orazione; e intanto egli vi assale e vi sorprende perchè sprovvisti vi truova di queste poderose armi.

Sento però ripetermi da più d'uno di voi: Io per me ricorro a Dio con la orazione la mattina prima di uscire di casa, eppure non veggo quella felicità ne' miei guadagni, quel buon'esito ne' miei lavori, che vorrei pur avere; non sento quel rinforzo della grazia nelle occasioni pericolose e nelle tentazioni, che mi sopravvengono. Belle orazioni per verità, belle orazioni, un segno di croce, se pur per tale si può riconoscere, tanto è malfatto: un Pater noster, un' Ave Maria in fretta masticata fra denti, qualche altra preghiera recitata con mille distrazioni, mentre o si discorre con altri, o ci si veste degli abiti, con il pensiero alle faccende domestiche, ai lavori giornalieri, senza un minimo riflesso alla presenza di un Dio, che ci ascolta, ad una Maestà che ci guarda, borbottando il tutto più per usanza, che per divozione. E queste dovranno essere orazioni, che piacciano a Dio, per le quali egli sia impegnato a benedirvi, a soccorrervi con la sua santa grazia? V'ingannate a partito, prendete un grave sbaglio. Queste vostre orazioni sono preghiere, che muovono a nausea il cuore di Dio, e tanto è lungi ch'egli le ascolti, che anzi rivolge altrove la sua faccia per non udirle. Che

fa

fa un cortigiano verso il suo Principe? Prima di tutto si presenta a lui in atto umile e riverente, lo ringrazia de' favori ricevuti, e gli testimonia la sua gratitudine, la sua fedeltà, lo supplica di quanto gli occorre, e si esibisce pronto a servirlo, e ad eseguire ogni suo cenno in quel giorno, e nel tempo di sua vita. Ah che i figliuoli del Secolo sono più prudenti de' figliuoli della luce! Un atto di profonda umiliazione alla presenza di Dio, con cui l'adoraste per vostro Creatore, e Redentore, dovrebbe esser il principio di vostre preghiere. Motivo di ringraziamento affettuoso per i benefizj ricevuti dovrebbe essere quell'amorosa custodia, che di voi tenne per l'intero spazio di quella notte; confonderci delle proprie colpe, chiedendogli di vero cuore perdono de' peccati commessi; rinovando un fermo proposito di non voler più offenderlo principalmente in quel giorno. A questo effetto principalmente implorare umilmente la sua Divina grazia, e l'altre tutte, che ci son necessarie sì per fuggire il peccato, come per operar santamente. Un' offerta generale di tutti noi stessi, dell'anima, del corpo, delle potenze e sensi in suo perfetto servigio, dovrebbe essere l'esercizio di qualunque mattina. Allora sì che vedreste migliorati i vostri costumi, adempiuti li vostri desiderj ancor temporali, e resi forti contro gli assalti de' vostri nemici ne cantereste il trionfo.

Se mai tra voi ne fosse alcuno, il quale praticar non sapesse questi atti di adorazione, di ringraziamento, di contrizione, di offerta, di domanda, s'informi con persona capace, o li legga su qualche libro, che tratti dell' esercizio cotidiano necessario a farsi da qualunque Cristiano, perchè apprender li possa: ed appresi che li abbia, parli a Dio più il cuore che la lingua, acciocchè possa egli tributare, com'è dovere li suoi osse-

qui

quj e adorazioni al suo Dio, che di noi tutti è l'unico principio, ed eterno fine. Amen.

DOMENICA XI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *part. 4. cap. 14.*

Adducunt ei surdum & mutum.
San Marc. cap. 7.

Bisogna sapere che nella quinta petizione non dimandiamo che ci sia rimesso, e rilasciato il debito, che abbiamo di amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente nostra, del qual siamo tenuti a Dio, e il pagamento del qual debito è necessario alla salute: e sebbene nel nome di debito si contiene l'ubbidienza, il culto, la venerazione, e così fatti officj, non però domandiamo di non essere più tenuti, ed obbligati a quelli, ma preghiamo che ci liberi dai peccati, onde così l'interpretò San Luca, il quale in luogo di debiti pose peccati, perchè nel commetterli siamo obbligati a Dio, e siamo tenuti alle dovute pene, le quali paghiamo, satisfacendo, o patendo. Di tal sorte debito fu quello, del quale Cristo Signor nostro parlò per bocca del Profeta, dicendo: *Quæ non rapui, tunc exsolvebam*: Allora pagai quelle cose, che io non aveva rapito. Per la qual sentenza detta dal Verbo di Dio, si può intendere, che non solo noi siamo debitori, ma che non abbiamo il modo di pagare: conciossiachè il peccatore non possa in verun modo soddisfare per sè stesso.

E però dobbiamo rifuggire alla Divina misericordia di Dio; alla quale, perchè la giustizia è eguale, e della quale è grande esecutore, si dovrà

usare per prego, e patrocinio nostro la passione del Signore Gesù Cristo, senza la quale niuno mai impetrar puote il perdono de' suoi peccati: dalla quale come da un fonte è derivata ogni virtù, e forza, e ragione di soddisfare. Perchè quel prezzo, che il nostro Signore Cristo pagò in Croce, e che a noi è poi comunicato; mediante i Sacramenti applicatici, o nel ricevere in effetto essi Sacramenti, o avendo noi il desiderio, ed affetto di riceverli, è di tanto valore, che a noi impetra, ed opera tutto quello che noi dimandiamo per questa petizione, che è, che ci siano perdonati i nostri peccati.

Nel qual luogo non preghiamo solamente per li peccati leggieri, e facili ad impetrar perdono, ma per li peccati gravi, e mortali: la qual petizione, rispetto alla gravità delle nostre scelleratezze, non avrà efficacia alcuna, se non la prenderà dal Sacramento della Penitenza, il quale sia da noi ricevuto, o in effetto, o per desiderio, come si è detto.

E diciamo, che i debiti sono nostri, assai diversamente che prima non dicemmo il pane nostro; perchè quel pane è nostro essendoci concesso per dono di Dio, ma i peccati sono nostri, e nostra è la colpa di quelli, perchè gli abbiamo commessi per propria volontà; i quali non avrebbero natura, o forza di peccato, se non fossero volontarj. Noi adunque, avendo in noi la colpa di quei peccati, e quelli confessando per purgare tali peccati, dimandiamo la clemenza di Dio, come a tal cosa necessaria. Nel che non ci scusiamo di cosa alcuna, nè la cagion de' nostri falli diamo ad alcuni altri, siccome fecero i primi uomini Adamo, ed Eva: ma noi stessi, se saremo savj, li manifesteremo, pregando Dio con quella orazione di Davidde Profeta, il quale disse: *Non declines cor meum in verba malitiæ, ad excusandas*

fandat excusationes in peccatis : Non piegare il cuor mio in parole di malizia, ad efcufarmi dai peccati miei.

Nè diciamo, Rilafcia a me, ma a noi, è quefto, perchè la fraterna amicizia, e carità, la quale fi ritrova tra tutti gli uomini, ricerca da tutti noi, che effendo follecìti della comune falute de' proffimi noftri, quando per noi facciamo Orazione, preghiamo ancora per loro. Quefto coftume di orare, datoci da Crifto noftro Signore, e dipoi ricevuto, ed offervato fempre dalla Chiefa di Dio, hanno ricevuto fempre maffimamente gli Apoftoli, e furono autori che gli altri ancora lo ufaffero. E di quefto ardente affetto, e cupidità del pregar Dio per la falute dei proffimi abbiamo un chiariffimo efempio e di Mosè nel Vecchio Teftamento, e nel Nuovo di Paolo: de' quali l' uno in tal guifa pregava Dio: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut, fi non facis, dele me de libro tuo*: Ovvero tu perdona loro quefto errore, e fe tu non lo vuoi fare, fcancellami dal tuo libro. L' altro diffe in quefto modo: *Optabam ego ipfe anathema effe a Chrifto pro fratribus meis*. Io defiderava effere divifo da Crifto per li miei fratelli, *Sicut & nos dimittimus debitoribus noftris*: Siccome ancor noi rilafciamo ai noftri debitori.

Quella parola, *Sicut*, fi può intendere in due modi, perchè *Sic*, ha forza di fimilitudine, cioè fignifica, che noi dimandiamo a Dio, che ficcome noi rimettiamo le ingiurie, e le contumelie a quelli, che ci hanno offefi, così egli a noi perdoni i peccati noftri. E' ancora una nota di condizione, ed in quefto fignificato Crifto noftro Signore interpreta quefta noftra formula di orare, quando diffe: *Si enim dimiferitis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vefter cæleftis peccata veftra: fi autem non dimiferitis homini-*

 bus,

bus, nec Pater vester dimittet vobis vestra: Per-
chè se voi perdonerete agli uomini i peccati lo-
ro, il vostro Padre celeste perdonerà a voi i vo-
stri difetti: ma se non perdonerete agli uomini,
nè il Padre vostro perdonerà a voi i peccati vo-
stri. Ma l'uno, e l'altro senso contiene in se la
necessità di perdonare, sicchè se noi vogliamo che
Dio conceda a noi il perdono de' peccati, è ne-
cessario, che anche noi perdoniamo a quelli,
dai quali abbiamo ricevute ingiurie: perchè in
tal modo ricerca Dio da noi la dimenticanza del-
le ingiurie, ed un mutuo, e scambievole affetto,
ed amore; tal che Dio rifiuta, e dispregia i do-
ni, e i sacrificj di coloro, che non si sono ricon-
ciliati.

E' ancora stabilito per legge di natura, che
noi ci mostriamo tali verso degli altri, quali noi
desideriamo che gli altri siano verso di noi. On-
de colui sarà temerario, e sfacciatissimo, il qua-
le dimandi a Dio, che voglia lasciare di eseguire
la pena del suo fallo, mentre ritiene l'animo ini-
mico verso il prossimo suo. Per la qual cosa deb-
bono esser pronti, e parati al perdonare coloro,
i quali hanno ricevuto ingiurie: conciossiachè
siano spinti a ciò da questa formula di orare. Ed
appresso San Luca tal cosa ci comanda Dio,
dicendo: *Si peccaverit in te frater tuus, corripe
illum: & si pœnitentiam egerit, dimitte illi: &
si septies in die peccaverit in te, & septies in
die conversus fuerit ad te, dicens, Pœnitet me,
dimitte illi*: Se il tuo fratello peccherà in te,
riprendilo: e se egli se ne pentirà, perdonagli;
se sette volte il giorno peccherà in te, e sette
volte si rivolgerà a te, dicendo, me ne pento, per-
donagli. E nell'Evangelio di San Matteo è scrit-
to così: *Diligite inimicos vestros*: Amate i
vostri inimici; e l'Apostolo, ed avanti lui Salo-
mone scrisse: *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum,*
si si-

si sitit, potum da illi: Se il tuo inimico avrà fame, cibalo; se ha sete, dagli da bere. Ed appresso S. Marco Evangelista si legge: *Cum statis ad orandum, dimittite, si quid habetis adversus aliquem, ut & Pater vester, qui in Cælis est, dimittat vobis peccata vestra*: Quando voi state a fare orazione, perdonate tutto quello che voi avete contra qualche persona; acciocchè il Padre vostro, il quale è in Cielo, perdoni a voi i vostri peccati.

Ma perchè per vizio della depravata e corrotta natura niente si fa dall' uomo più malagevolmente, che il perdonare l'ingiurie a chi ha fatto ingiurie a lui, i Parrochi mettano ogni forza dell'animo, e dell' ingegno loro a far sì, che muovano, e pieghino gli animi de' fedeli a questa facilità, e misericordia tanto necessaria all' Uomo Cristiano, e quì si fermino assai nel trattare i luoghi delle sacre Lettere, nelle quali si ascolta Dio, che ci comanda che perdoniamo ai nemici. Mostrino, come è verissimo, ch' egli è un grande argomento che l' Uomo sia figliuolo di Dio, quando agevolmente perdona le ingiurie, ed ama col cuore i suoi nemici, perchè in quell' atto dell' amare i nemici si manifesta, e risplende una sembianza, che abbiamo col nostro Padre Dio, il quale si riconciliò il genere Umano a lui contrarissimo e nemicissimo, avendolo redento dall' eterna morte con la morte del suo Figliuolo: e sia la somma di tutta questa esortazione, e precetto quel comando del nostro Signor Gesù Cristo, il quale non possiamo ricusare senza nostra somma vergogna, e danno. Dice adunque: *Orate pro persequentibus & calumniantibus vos, ut sitis filii patris vestri, qui in Cælis est*. Orate per quelli che vi perseguitano, e calunniano, acciocchè voi siate figliuoli del Padre vostro, che è ne' Cieli.

Ma in questo luogo si ricerca una prudenza dei Pastori non mediocre, acciocchè forse qualcheduno, intesa la difficoltà, e la necessità di questo Precetto, non si disperasse della sua salute; perocchè sono alcuni, i quali intendendo che debbono con una volontaria oblivione por fine all'ingiurie, ed amar quelli che gli hanno offesi, desiderano tal cosa, e con tutte le lor forze s'ingegnano di farla: ma si accorgono, che non può in loro mancare ogni ricordanza delle ingiurie, perchè restano pur loro nell'animo alcune reliquie della inimicizia: onde si sentono sbattere da gravi tempeste della loro coscienza, temendo, che non avendo semplicemente, ed in verità deposte le inimicizie, così non obbediscano al comandamento di Dio. Quì adunque i Pastori esplicheranno, come le passioni, ed inclinazioni della carne, e dello spirito sono contrarie; perchè la carne è inclinata alla vendetta, la ragione dello spirito è data al perdonare: e di quì tra di loro è una perpetua confusione, tumulto, rissa; per il che dimostreranno che non si dee disperare della salute, sebbene gli appetiti della nostra corrotta natura reclamano, e contrariano alla ragione, purchè lo spirito stia fermo nell'officio suo, e nella volontà di rimettere l'ingiurie, ed amare il suo prossimo.

E perchè si ritruovano forse alcuni, i quali non potendo disporre ancora l'animo a far sì, che scordati delle ingiurie amino i loro inimici, onde spaventati non dicono nell'Orazione del Signore quella condizione, che di sopra abbiamo esposta; quì i Parrochi addurranno due ragioni, per le quali gli rimuovano da così dannoso errore. Prima diranno, che qualunque fedele fa questa Orazione, la fa in nome di tutta la Chiesa, nella quale è necessario, che siano alcuni Uomini giusti, e pii, i quali hanno ai loro debitori rilascia-

lasciati quei debiti, dei quali quì si fa menzione. A questo si aggiunge, che dimandando tal cosa a Dio, dimandiamo ancora tutto quello, che noi dobbiamo fare in cotal Petizione per impetrarla; perchè noi dimandiamo e'l perdono de' peccati, e il dono della vera Penitenza. Demandiamo, che ci sia concessa facoltà di un dolore interiore. Preghiamo di poter avere in orrore i peccati, e quelli confessare al Sacerdote in verità, e con devozione; e però essendo ancora necessario il perdonare a coloro che ci hanno fatto qualche male, o dato qualche danno, quando noi preghiamo Dio che ci perdoni, preghiamo ancora che ci dia facoltà di riconciliarci a quelli, che abbiamo in odio: e però debbono essere rimossi da tale opinione quelli, i quali son commossi da un vano, e pravo timore di rendersi con questa orazione Dio più irato; e per il contrario si debbono ancora esortare al frequentar l'uso di tale orazione, per cui dimandino al Padre Dio, che loro conceda quell'animo, per il quale perdonino a quelli, che gli hanno offesi, ed amino gl'inimici loro.

Ma acciocchè questa preghiera sia al tutto fruttuosa, primieramente in quella si dee porre questa cura, e questa considerazione, che noi a Dio supplichiamo, e da lui dimandiamo perdono, il quale non si dà se non a colui, che si pente; per la qual cosa ci bisogna essere ripieni di quella carità, e pietà, la quale si richiede che abbiano tutti quelli, che si pentono, e che a quelli massimamente conviene con le lagrime purgare i proprj peccati, e scelleratezze: le quali debbono considerare, come se le avessero avanti agli occhj. Con questa cogitazione dee essere congiunta la cautela di fuggir per l'avvenire tutte quelle cose, nelle quali è stata qualche occasione di peccare, e che ci potrebbono dare qualche

occasione di offendere il nostro Padre Dio. In questi pensieri si ritrovava Davidde, quando diceva: *Et peccatum meum contra me est semper*: Ed il mio peccato mi è sempre innanzi agli occhj; ed altrove *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo*: Laverò ogni notte il mio letto, e con le lagrime righerò il luogo dove io mi giaccio. Oltre di questo propongasi ciascheduno, e consideri l'ardentissimo desiderio, e fervore, che nell'Orazione avevano quelli, i quali da Dio con li lor preghi impetrarono il perdono dei loro peccati: siccome fu quel Pubblicano, il quale, stando da lungi per la vergogna, e per il dolore, e tenendo fissi gli occhj a terra, solo si batteva il petto, dicendo quelle parole: *Deus, propitius esto mihi peccatori*: Dio, sii propizio a me peccatore. Come fu ancora la donna peccatrice, la quale stando dietro al Signor nostro Gesù Cristo, quei piedi, ch'ella con le sue lagrime aveva lavati, con li suoi capelli asciugando baciava. Come fu finalmente Pietro principe degli Apostoli, il quale uscito fuora pianse amaramente.

Dipoi si dee ben considerare, che quanto gli Uomini sono più deboli, ed infermi, e più inclinati alle infermità dell'anima, che sono i peccati, tanto hanno bisogno di più e di più medicine. E sono i rimedj dell'anima inferma, la Penitenza, e l'Eucaristia. A queste adunque si applichi spesso il popolo fedele. Dipoi l'elemosina, siccome insegnano le sacre Lettere, è una medicina attissima a sanare l'infermità dell'anima. Onde quelli, che desiderano usar divotamente questa Orazione, quanto più possono ajutino i bisognosi: perchè, quanta forza ciò abbia allo scancellare le macchie de' peccati, n'è testimonio nel libro di Tobia il santo Angelo del Signore Raffaele, il quale disse: *Eleemosyna a morte liberat, & ipsa est*, quæ

quæ purgat peccata, & facit invenire misericordiam, & vitam æternam: La elemosina libera da morte, ed essa è che purga i peccati, e fa trovare misericordia, e vita eterna. N' è testimonio Daniele, il quale così ammoniva il Re Nabucodonosorre: *Peccata tua eleemosynis redime, & misericordiis pauperum iniquitates tuas*: Satisfa, e liberati dai tuoi peccati con la elemosina, e dalle tue iniquità con le misericordie, che farai ai poveri. Ed è un'ottima donazione, ed un modo di fare misericordia perfettissimo, la obblivione delle ingiurie, ed una buona volontà verso quelli, i quali ti avessero offeso, o nella tua roba, o nel tuo onore, o nel tuo corpo, e di qualcheduno de' tuoi. Qualunque adunque desidera, che Dio verso di lui sia misericordioso, all'istesso Dio doni tutte le sue inimicizie, e rimetta ogni cosa, ed ogni offesa, e con ogni affetto di animo preghi per li suoi nemici, e cerchi ogni occasione di far loro servizio. Ma perchè tutta questa materia fu trattata, quando dichiarammo il luogo dell'omicidio, a quello rimettiamo i Parrochi; i quali però concludano con questo fine questa petizione, che niuna cosa è, o si può immaginare più ingiusta, che colui, che essendo con gli Uomini duro ed ostinato tal che non si mitiga con alcuno, vuole, e dimanda che Dio sia verso di lui mansueto, e benigno.

DOMENICA XI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO SECONDO.

Exiens Jesus de finibus Tyri, venit per Sidonem &c. San Marc. cap. 7.

OSservo, che sovente Chiesa Santa trasceglie dai libri Vangelici, e ci propone nelle correnti Domeniche qualche miracolosa azione operata dal benedetto Gesù a favore di coloro che a

lui ricorrevano; e se mal non mi appongo, penso essersi ciò stabilito con saggio e provvido consiglio, perchè noi suoi fedeli avessimo un largo campo per ammirare la di lui onnipotenza, sapienza, e misericordia nel soccorrere alle necessità di quella misera gente, che umile ne implorava il di lui ajuto, onde si eccitasse vieppiù nel cuor nostro una viva fede, e forte confidenza di ottenere dalla sua liberalità ne' nostri malori di anima e di corpo un pronto soccorso. In oltre perchè considerando attentamente la di lui maniera di operare diversa secondo le circostanze, da ogni qualunque sua menoma azione potessimo trar materia d'istruzione e profitto spirituale. In fatti in oggi l'Evangelista S. Marco ci descrive minutamente un miracolo tra i molti operato da Cristo a favore di un povero sordo e muto, il quale merita i nostri più attenti riflessi. Piacciavi di udire la maniera, con cui il Redentore lo risana, imperocchè io spero che molto si approfitteranno l'anime vostre. Incominciamo.

Prima però d'intendere il fatto prodigioso, meco di grazia osservate, che il Santo Vangelista ci fa rimarcare come il benedetto Gesù usciva dai confini di Tiro, e passava per Sidone vicino al mare di Galilea, distretto che secondo l'osservazione del V. Beda abbracciava i confini di dieci Città: *Exiens Jesus a finibus Tyri, venit per Sidonem ad mare Galileæ, inter medios fines Decapoleos.* Una tale osservazione ci dimostra, come il nostro Salvatore sapeva bene, e prevedeva la conversione del Popolo Gentile, e che colla nuova fede doveasi a lui sposarsi secondo il detto profetico: *Sponsabo te mihi in fide* (1): e che da questo Popolo Idolatra doveva formarsi la moltitudine

(1) *Ose. cap. 2.*

dine de' ſuoi nuovi fedeli; perciò talvolta ancora ne' paeſi infedeli ſoleva portarſi a ſpargere la luce di ſua Dottrina, e a compartire le ſue beneficenze amoroſe; ma per ſchivare qualunque ſoſpetto, che ſovra di lui formar poteſſero gli Ebrei, o di parzialità, o di comunicazione proibita dalla Legge con tal razza di gente, ce lo fa vedere San Marco di paſſaggio per queſte contrade, e appena meſſo il piede ſu i confini delle Città gentili, ce lo moſtra di ritorno e benefico ſoltanto alla sfuggita, e dirò così per accidente, acciocchè quindi non aveſſe il ſuo Popolo motivo di mormorare e di calunniarlo come favoratore del Gentileſimo: così appunto ne parla ſu tal propoſito Teofilatto: *Non moratur diu in gentilium locis, ſed ſtatim tranſit, ne daret occaſionem Judæis dicendi, quod prævaricaretur legem, gentilibus ſe miſcens*. Benedetto ne ſia in eterno il noſtro caro e buon Gesù, giacchè anche in queſto ſuo cauto modo di procedere c' inſegna il debito che ci corre per forza della Carità Criſtiana, di allontanare per parte noſtra qualunque ombra di occaſione eziandio non cattiva, per non ſomminiſtrare motivo ai noſtri fratelli di mormorare, o ſcandalezzarſi, o formare di noi triſto concetto. Eſemplifichiamo queſta dottrina. Talun di voi per eſempio ſi porta in quella caſa con ottimo e ſanto fine per aſſiſtere a quella Maritata, a quella Vedova ne' ſuoi biſogni, o ſpirituali, o temporali, non v'è ombra di male; ma intanto il Vicinato, la Contrada al vedervi sì frequente, in ore ſtravaganti, comincia a ſparlare, a giudicar malamente, a ſottointendere al preteſto della Carità l'amor di voi medeſimo, il voſtro genio e compiacenza: che dovete fare? Già l'avete inteſo, levar la occaſione, allontanarvi per non offendere e mancare alla Carità Criſtiana cotan-

to a voi raccomandata da Gesù Cristo. Veniamo al Miracolo.

Ecco che sul più bel del cammino gli conducono innanzi un Uomo sordo e muto, e lo pregano che di grazia gli metta le mani in testa: *Et adducunt ei surdum & mutum, & deprecabantur eum ut imponat illi manum*. Vi è bisogno, che ancor mosso da compassione conduca qui innanzi a Gesù Cristo, che sta nascosto su questo Altare, alcuno fra voi, che patisca sì grave infermità, onde possa ricuperare per mezzo delle altrui Orazioni la sanità perduta? Eh nò, mi sento rispondere, non v'è, grazie a Dio, questo bisogno, mercecchè noi tutti abbiamo l'uso perfetto di tutti e due questi sentimenti; vediamo bene, parliamo benissimo. Eppure io son di parere che tra di voi non un solo, ma molti, e molti patiscano una simile infermità, onde pur troppo vi sarebbe bisogno che la Divina Onnipotenza, e Misericordia s'impiegasse ad operare nuovamente l'odierno miracolo. Ma voi trasecolate nell'udirmi così parlare: ed io trasecolo nel vedervi e sordi, e muti, e che non ve ne accorgete. E non ho io forse ragione di così asserire! Non è forse sordo e piucchè sordo nell'anima quel Cristiano, il quale non sente le voci gagliarde della sua sinderesi, il verme della rea coscienza, che lo corrode, e lo rimprovera, che non ascolta un Dio che promette, e che minaccia, che non ascolta nè voci di Predicatore che lo atterrisce, nè di Confessore che lo ammonisce ma ostinato persevera nella colpa, o ingannato ricade maisempre nelle colpe di prima? Non è forse molto piucchè muto nell'anima quel Cristiano, il quale non si prende pensiero di confessarsi sinceramente, esattamente de' suoi peccati, che tira innanzi la sua Confessione per peccare più liberamente, che vinto dal rossore e dalla vergo-

gna

gna de' suoi peccati, li dissimula e tace nella Confessione, che non apre mai bocca per lodare, e benedire Dio, ma solo scioglie la sua lingua alle maledizioni, spergiuri e bestemmie, ai discorsi disonesti e nefandi, che con il suo silenzio, potendo, e dovendo parlare, permette, lascia correre i disordini nella famiglia, non impedisce qualche grave danno imminente al suo prossimo, oppure non lo istruisce, e corregge de' suoi falli, della sua ignoranza? Disse pur bene il Profeta, allorchè in persona propria ebbe a dire: *Ego autem tamquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum* (1). Per il peccato commesso me ne stavo a guisa di sordo che non intende la voce di chi lo chiama, mentre non ascoltava le voci di Dio, che a penitenza mi chiamava, e a guisa di muto non sapeva sciogliere la lingua a detestare il peccato. Può bene il nostro buon Dio alzar la sua voce e chiamarci al ravvedimento, allorchè viviamo nella colpa, che già divenuti sordi per questa non intendiamo il suono della Divina chiamata; e se egli pietoso non tuona dall' alto con voce strepitosa e forte nell' orecchio interno del cuore, per cui si rompa la nostra fatale sordità, non ascolteremo giammai la Divina voce, come di sè medesimo confessò il gran Padre S. Agostino: *Væ surditati illi, quando non audiebam te; intonasti desuper voce grandi in interiorem aurem cordis mei, rupisti surditatem meam, & audivi vocem tuam* (2). Vedete mo, se v' abbia detto il vero, e se vi sia bisogno estremo, che o altri vi conducano a Gesù, lo preghino a vostro favore, perchè v' imponga le sue onnipossenti mani, e vi sciolga da sì grave infermità: oppure che voi stessi riconoscendo il vostro infelice stato vi presentiate a Gesù, e dall'

(1) *Ps.* 37. (2) *Solil. cap.* 31.

dall' intimo del cuore lo supplichiate ad aver pietà di vostre miserie, e a liberarvene.

Appena comparve alla presenza di Gesù questo povero Uomo sì aggravato da doppio male, ch' egli primieramente lo separa dalla turba, e lo trae seco in disparte, poscia applica alle di lui orecchie alcuni diti della mano, e dell' altra ne intinge alcuni con la propria saliva, e con questi gli tocca la lingua: *Et apprehendens eum de turba seorsum, misit digitos suos in auriculas ejus, & expuens tetigit linguam ejus*. Egli è certo che tutte queste cerimonie adoperate da Gesù nella guarigione di questo sordo, e muto, non erano necessarie a farsi, ma furono tutte volontarie, potendo egli risanarlo in un momento con una sola parola; contuttociò quanto egli volle operare, tutto fu per nostra istruzione, e profitto. Di grazia esaminiamolo secondo la scorta de' Padri, e degl' Interpreti. Prima di ogni altra cosa egli dunque lo divide dalla turba, e lo trae in disparte, forse perchè, come osserva il Cartusiano, quella turba era indegna di vedere questo miracolo, mossa per avventura dalla curiosità di vedere qualche prodigio, o da uno spirito di malignità, e di calunnia, secondo Eutimio. Lo separa dalla turba, riflette San Giovanni Grisostomo, e occultamente vuole operare il prodigio per additarci quanto mai dobbiamo fuggire la vanagloria, e l' aura popolare eziandio nell' opere più buone, e sante. Finalmente in questa turba, che d' intorno se ne stava a questo infelice, viene riconosciuta la moltitudine de' vizj, e peccati, onde chi non è tratto fuori da questa turba, non può mai essere risanato. *Hæc enim turba, de qua hic homo a Domino trahitur, vitiorum est multitudo, qui de hac turba non trahitur, a Domino non sanatur* (1). Intendetela una volta miei cari

(1) *Euseb. Gallic. Homil. in Dom. 11. post Pentec.*

cari figliuoli: se voi volete ricuperare l' udito dell' anima, e intendere le voci Divine, vi conviene prima di tutto allontanarvi dalla turba, dallo strepito del Mondo, fuggire il di lui consorzio, le occasioni, i pericoli; questo è il primo passo che dar dovete alla vostra conversione: altrimenti se voi frequentate i luoghi di prima, e vogliate mantenere la stessa prim'era condotta di vivere così seguaci del Mondo, la vostra sordità, e mutolezza sarà incurabile. Pregate sì il Signore che vi sottragga dai spassi, piaceri, e tumulti mondani, cioè che v' infonda un raggio di sua Divina luce, per cui vi allontaniate da' soliti costumi, e pratiche dell' iniquo Mondo, e vi ecciti, e stimoli ad abbracciare l' osservanza de' Divini Precetti.

Separato dalla turba quell' infelice, il Redentore applica i diti della sua mano onnipossente alle di lui orecchie, per cui ci dinota la virtù, e grazia dello Spirito Santo, il quale nelle Sante Scritture chiamasi il dito della destra di Dio; e qualor anche colà presso gli Ebrei si ammirava la potenza de' Miracoli operati da Mosè presso Faraone, que' Maghi dell' Egitto non dubitarono di asserire, che in quelle stupende operazioni v' era il dito di Dio: *Digitus Dei est hic* (1). Cioè lo Spirito, la virtù di Dio che que' tali segni operava. Avvicina pertanto Gesù i diti della sua mano a dimostrare che in virtù del suo Divino Spirito ridonava alla primiera salute quell' uomo, mercecchè, per testimonio dell' Angelico, è necessario che i doni del Santo Spirito aprano l' udito del cuore per intendere, e ricevere le parole di salute: *Digitos in auriculam mittit, cum per Spiritum Sanctum aures cordis ad intelligenda, & suscipienda verba salutis aperit. Ideo ne-*cef-

(1) *Exod.* 8.

cessaria est donorum & gratiæ Spiritus Sancti susceptio (1). Al tocco delle sue mani vi aggiunge il contatto di sua saliva sulla lingua dell' infermo, perchè tanto a quella turba, quanto a noi si rendesse manifesto, e provato, che ogni qualunque parte del suo Santissimo, e immacolato Corpo era Santa, e Divina, capace di operare li più strepitosi miracoli; e quantunque sembri essere la saliva una superfluità del corpo umano, in Gesù-Cristo tutto era venerabile, e Divino.

Da tutto ciò bramo che in voi si accresca la fiducia, e la venerazione verso le Sante Reliquie, cui Chiesa Santa ci propone a venerare sì del suo Sposo Gesù, come degli altri Santi, acciocchè ne' vostri proprj, o comuni bisogni ricorriate con fede, e speranza di ottenere il sollievo desiderato. Quì però non finirono le cerimonie adoprate da Gesù: miratelo, egli alza gli occhi al Cielo, e compassionando la colui infermità geme, e piange, indi con voce franca, e autorevole disse, *Ephpetha*, e fu lo stesso: Si sciolgano, si aprano gl' impedimenti dell' udito, e della lingua. *Et suspiciens in cœlum, ingemuit, & ait illi; Ephpetha, quod est adaperire.* Non credo di andare lungi dal vero, qualor porti opinione, che intanto furono usate dal Redentore sì particolari azioni per supplire alla poca, e imperfetta fede sì di coloro che presentarono il sordo, e muto, come dello stesso infermo, della fede, e divozione del quale non se ne fa nel Vangelo neppur una parola, come all' incontro si parla di quella ritrovata in altri infermi. A nostra instruzione poi possiamo riflettere, che al Cielo devono indrizzarsi le nostre intenzioni, e preghiere, qualor da Dio vogliamo qualche grazia ottenere, mentre dall' alto dobbiamo cercare il sollie-

(1) *Serm. in hac Dom.*

lievo alle nostre infermità, ed indigenze. Non basta però alzare gli occhi al Cielo, ma è di mestieri piagnere, detestare le nostre colpe, e compugnere il cuor nostro indurito nella colpa. Questo, a mio credere, fu il fine principale delle lagrime, e gemiti del Redentore, per additarci la necessità indispensabile, che abbiamo di piagnere per noi, e per i nostri fratelli, e quanto meriti il pianto, e compassione un' anima sorda e muta per le proprie colpe, mentre ella è molto difficile la sua guarigione: *Ad ostendendum*, così il Cartusiano, *quam difficile sanaretur anima spiritualiter surda, & muta*. Deh, mio Dio, se mai alcuno fra tanti che mi ascoltano, oppresso fosse da sì fiero malore, e giacesse in questo profondo sì miserabile, pronunziate in oggi quelle vostre onnipossenti parole, e fate che sciolto ogni impedimento ascolti la vostra, e la mia voce, e magnifichi, ed esalti le vostre misericordie. Sì sì, io veggo in oggi aperte in un momento le orecchie a quest' uomo sordo, io veggo sciolto il legame della lingua, e lo ascolto a parlar rettamente: *Et statim apertæ sunt aures ejus, & solutum est vinculum linguæ ejus, & loquebatur recte*. Fate altresì, che in ognuno di noi si eseguisca il portentoso successo, sicchè ascoltiamo con attenzione e prontezza le vostre voci, ed impieghiamo la nostra lingua nel celebrar ed esaltare le vostre grandezze.

Vi risovvenga sì miei dilettissimi figliuoli di usare ogni diligenza nel custodire la vostra lingua, perchè saggia, retta, e Cristiana sia la vostra lingua, che vi fu santificata sino da quel giorno in cui riceveste l' acque Battesimali, e le tante volte dalle carni immacolate di Gesù-Cristo fu ella toccata nel Sagramento della Comunione. Se vi sia bisogno di una vigilante custodia alla nostra lingua, ve lo dica lo Spirito Santo, il quale

le vi assicura, che *mors & vita in manu linguæ* (1), la vita, e la morte dell' anima è riposta in mano alla lingua; cioè, spiega S. Gio: Grisostomo, qualor si trascorri sì fatta diligenza, la lingua diviene tosto cagione di tutti i mali; all' opposto qualor si custodisca, ella è fonte di ogni bene: *Lingua omnium malorum caussa, si negligatur, quemadmodum bonorum, si in ea studium & cura ponatur* (2). Imperocchè giusta il sentimento del Savio, chi custodisce la sua lingua, custodisce l' anima sua; quindi è necessario, che ognuno sappia prima di parlare che cosa abbia a dire, in qual maniera, e quando abbia a parlare. Oh me felice se mi fosse conceduto di sapere, che i miei Parrochiani usano una tal diligenza e cautela! Il punto sta, che sono costretto talvolta ad udire la loro lingua impiegata a maledire, a strapazzare il nome santo di Dio, a vomitare mille ingiuriose e villane parole contro il proprio fratello, a discorrere di cose laide e sporche, a mormorare de' fatti altrui, a sfogare le impazienze, e le collere sino colle bestemmie ec. Deh una volta ponete freno a tali trascorsi; e pregate ancor voi il Divin Salvatore che vi benedica, vi ponga le sue sante mani, onde possa ripetere a mia e vostra consolazione, che parlate rettamente, *& loquebatur recte*.

Compiuto il miracolo comandò Gesù alla turba ivi presente di non farne parola con chicchessia, ma solo ne dessero gloria a Dio dator di ogni bene; ma chè? Quanto più egli rinovava loro il comando del silenzio, sopraffatti dalla maraviglia tanto più andavano essi celebrando e decantando la portentosa operazione, di cui n' erano stati veraci testimonj esclamando per ogni dove: Egli fece bene tutte le cose, tutto operò con sapienza,

(1) *Prov. c.* 18. (2) *In Psal.* 140.

za, giustizia, e misericordia, fece intendere i sordi, parlare i mutoli: *Et præcepit eis ne cui dicerent; quanto autem eis præcipiebat, tanto magis plus prædicabant, & eo amplius admirabantur dicentes: Bene omnia fecit, & surdos fecit audire, & mutos loqui.* Gesù dunque ha fatto bene tutte le cose: e chi ne può dubitare? Mercecchè essendo egli buono per essenza, e la stessa bontà, operava mai sempre perfettamente, e qualunque opera sua per minima che sia, fu sempre ed è molto buona: *Opera Domini universa, bona valde* (1). Il dubbio che mi nasce in capo su tale proposito, egli è di domandarvi, se parlando ancora a proporzione si verifichi in noi ciò che fu detto di Gesù-Cristo? Mio Cristiano, mia Cristiana, fate voi bene le vostre operazioni, *Bene omnia facitis?* perchè egli è certo che non basta il fare così, ma è di mestieri il far bene. Oh che avverbio importantissimo è questo! Voi ascoltate quella Messa, vi confessate, vi comunicate, recitate le vostre Orazioni, il Rosario; ma tali opere buone sono fatte bene, cioè con diligenza, con attenzione, con frutto? Ah già vi sento rispondermi, *male omnia fecimus*, la nostra miseria, e debolezza, aggiungete la nostra freddezza nel servizio di Dio, e poca premura nelle cose dell' anima, ci trasportano ad operare con mille imperfezioni. E quando ella sia così, come anderà il negozio di nostra salute avanti il Tribunal di Dio, se tali e tante sono per ogni parte le nostre volontarie mancanze? Come? Udite.

Molti sono gli esempj che addur vi potrei, rapportati da Pietro Damiano, e da altri Autori degni di fede, per certificarvi della pena, a cui anderà soggetto il Cristiano per sì fatte negligenze. Vi fu un Vescovo di Colonia, il quale per es-

(1) *Eccl. cap. 10.*

essere applicato a diverse cure esteriori del suo governo recitava le ore Canoniche con poca attenzione, e in ore inopportune: morto che fu apparve ad altra persona Religiosa per supplicarla de' suffragj ed orazioni per l'anima sua, la quale doveva stare lunghissimo tempo nel Purgatorio a soffrire indicibili pene per questa sola colpa. Un altro Sacerdote per un simile difetto comparve ad un suo amico, e lo pregò a continuare per un'anno intiero assieme con altri suoi amici e conoscenti la celebrazione di Messe, e altri suffragj per l'anima propria, che penava in quelle atroci fiamme del Purgatorio. Stando nel corpo di una invasata il Demonio rispose ad un Frate, che la scongiurava: Sei tu quello, che oggi ha cantato la Compieta con sì poca divozione? Ed ora tu vuoi cacciarmi da questo corpo, quasi fossi un uomo perfetto e Santo? Eh vattene alla buonora, che nè tu, nè altri simili a te nella negligenza mi caccieranno di quà; e ciò detto gli diede una solenne e strabocchevole risata. Altro Religioso comparve ad un gran Servo di Dio, che per lui faceva orazione, e gli disse, che per non essersi inchinato profondamente al Gloria Patri ec. doveva penare in tormenti fierissimi, qualor non fosse soccorso con abbondanti suffragi della S. Chiesa. Tale e più rigoroso ancora è il Divino Giudizio sopra le nostre imperfezioni, di cui non ce ne facciamo alcun scrupolo, lusingandoci di avere compiuti i nostri doveri qualor abbiam fatto quel poco di bene così alla balorda, senza riflettere se sia ben fatto sì o nò. Quante mai delle nostre operazioni più sante compariranno agli occhi di Dio mostruose, e anzi che riceverne da lui il premio, saranno da lui punite! Acciocchè non avvenga una simile disgrazia, attendiamo a far bene ciò, che giornalmente andiamo facendo, cercando la di lui glo-

gloria, la sua volontà, onde verificatasi in noi la sentenza del Vangelo, che *bene omnia fecimus*, abbiamo a ricevere da Dio il premio di nostre virtuose fatiche, che così sia.

DOMENICA XI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO TERZO.

Bene omnia fecit, & surdos fecit audire, & mutos loqui. S. Marc. cap. 9.

GIacchè il benedetto Gesù si compiacque di risanare quel povero uomo sordo e muto, come abbiamo nel corrente Vangelo, io questa mattina voglio parlarvi degli uomini sordi, che vivono a' nostri tempi. E che? dite voi, forse tra noi molti vi sono, che patiscono di questa infermità? Così non fosse, come pur troppo è vero. Attendetemi di grazia. Un Uomo sordo, come ognun di voi ben sa, egli è appunto quello, che niente ode chi parla. Eppure conviene confessare, esservi gran differenza tra sordi, e sordi. Ve ne sono alcuni, li quali stante lo strepito non possono udire, altri che a bella posta non vogliono ascoltare. Alli primi è facile il rimedio per la lor sordità, se basta che si allontanino da' romori, e da strepiti: non così però alli secondi, se di costoro principalmente verificasi quel proverbio: Non vi è più gran sordo di quello, che non vuole udire. Contuttociò voglio procurare in quest' oggi di farmi udire dagli uni, e dagli altri, se mai quì vi fossero, e rimandarli alle loro case guariti da una tale infermità. Incominciamo.

Per risanare l'odierno sordo, di cui ne parla S. Marco, Cristo Signor nostro lo separò dalle turbe: *Apprehendens eum de turba seorsum*. Per far udire questi primi sordi spirituali, bisogna segregarli di mezzo alle turbe, perchè sempre

que-

queſte o ſono d'impedimento ad udir le voci
Dio, o di trattenimento alla eſecuzione de' ſ
divini comandi. Ne abbiamo di tal verità 1
Sagroſanto Vangelo molto chiari i riſcontri. C
manda Criſto al Paralitico della Probatica piſcin
che in ſegno della ſanità ricevuta prenda il 1
letto ſulle ſpalle, e ſe lo porti a caſa: ma p
chè queſto prodigio ſuccedette in giorno di Sa
bato, incontrandolo le turbe colla carica indoſſ
lo sgridano dicendo: Eh Galantuomo, in gior
di Sabbato tu ne porti via il letto? *Sabbath*
eſt, non licet tibi tollere grabatum. Zacheo mo
va di deſiderio di veder Criſto, e tuttochè fo
uomo ſtimato e principe de' Pubblicani non po
tuttavia farſi far tanto largo in mezzo alla turb
che penetraſſe a vederlo: *Quærebat videre Jeſu*
quis eſſet, & non poterat præ turba. Quel mi
ro cieco, che giaceva ſulla via di Gerico,
paſſare di Criſto gridava: Gesù figliuol di D
vidde abbiate pietà di me; e le turbe che pr
cedevano Criſto, lo sgridavano, acciocchè tace
ſe: *Et qui præibant, increpabant eum ut tacere*
Sicchè dunque le turbe furono d'impedimento
quelli, che biſogno avevano di Criſto; che pe
vedeſi con quanta ragione volendo guarire queſ
povero ſordo lo ſeparaſſe dal mezzo delle turbe

Iddio ci parla continuamente al cuore: ſ
battendo alla porta, acciocchè gli apriamo, *S*
ad oſtium & pulſo; egli parla e nelle piazze
nelle ſtrade, fa ſentir la ſua voce e nelle bo
teghe, e nelle caſe, nelle campagne e nelle Ci
tà, eppure mai non ſi aſcolta la ſua Divina v
ce, mai che ſe gli apra la porta del cuore. Ma
donde mai una tal ſtupidezza, una tal ſordità
per cui non udiamo le voci del Signore, gl' in
terni movimenti, che opera egli con la ſua gra
zia nell' anima noſtra, donde avviene? Perch
ſtia-

stiamo fra le turbe, fra la moltitudine, e fra i rumori del Mondo, in mezzo alla folla de' seguaci del secolo, i quali gridando con disusati clamori a guisa de' pazzi, non permettono che si oda altra voce, fuori che quella della carne, e vanità mondane.

Nò non si può udire la voce del supremo Creatore, quando c'è rumore di creature. Parla Iddio sotto voce all' orecchio dell' anime, susurra pianpiano: *Ad me dictum est verbum absconditum*, lo disse il S. Giobbe, *& quasi furtive suscepit auris mea venas susurri ejus* (1). Sicchè quando c'è rumore, non si può udire Iddio che parla. Bisogna dunque, che fugga la turba, ed il consorzio delle creature, chi vuol udire la voce del Signore. Dormiva il giovanetto Samuele nel Tempio, lo chiama una notte Iddio, *Samuel*, *Samuel*, risponde egli pronto, *Ecce ego*, eccomi, ma corre egli al Sacerdote Eli, e gli disse, *Ecce ego, vocasti enim me*. Non ti ho chiamato, gli disse il buon Vecchio, ritorna pure al tuo riposo, *Revertere & dormi*. Succedette il simile per ben due volte, nè potè egli giammai ricevere l'imbasciata di Dio, finchè accortosi dello sbaglio, in vece di correre al Sacerdote rispose, *Loquere Domine, quia audit servus tuus*. Così alle volte succede a te o Cristiano; ti parla Iddio o per mezzo di una lunga infermità, o di una lite, o di una persecuzione; e tu in vece di dar udienza al Signore, o dire con Samuele: Signore, parlate pure, che il vostro servo vi ascolta, per intendere ciò, ch'egli da te pretende, e vuole, ricorri bensì alle creature, ai Medici più periti, acciò ritrovino rimedio alla tua infermità, agli Avvocati, agli Amici, acciò ti difendano, ti ajutino col lor favore, con la lor protezione, riponen-

(1) *Job. cap.* 4.

ponendo in questi mezzi tutta la tua confidenza. Di gran lunga ti inganni; finchè ricorrerai all creature, mai potrai intendere, nè ascoltare la vo ce del Creatore. Egli è dunque necessario ch fuga la turba, la calca della gente, chi vuo ascoltare le voci di un Dio, che in segreto parla.

Ma che ci rimane a fare, dove ne anderemo qual luogo ritrovar mai si potrà lontano dal creature di questo Mondo, dove? Ascoltate, cl ve lo addita l' istesso Signore per bocca del f Profeta Osea: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus*. Nella solitudine? Sì nella litudine, ne' luoghi ermi e deserti, nelle Teb di, negli eremi. Oh quanto sono mai a propo to, ed acconej per farci udire le voci di D Oh beato chi si può rinselvare, ed allontanarsi d la folta turba di questo secolo! Felice sì, an felicissimo S. Paolo primo Eremita, che nella e sua più verde ritirato dal Mondo trovò il Pa diso quì in terra, e se ne stette godendo da s a solo la conversazione del suo Dio per lo spa di 98. anni, senza mai vedere faccia di uo fuor che quella di Sant' Antonio nell' ultimo gi no di sua vita. Il B. S. Pier Damiani da Ro to Camaldolese fece passaggio alla dignità di C dinale di S. Chiesa, e di Vescovo Ostiense; vandosi molto mal contento di questo stato, quale lasciata la cara solitudine si ritrovava la turba delle creature, dimandò per consiglio un santo Eremita, se fosse stato più espedie per la propria salute [illegible] r la Santa Chiesa ed suo prossimo nello [illegible] di Cardinale, e di scovo, oppure rintanarsi di nuovo nel suo I mo di Camaldoli, e vi rispose il S. Ron *Quid prodest lucernæ si aliis luceat, & ipsa flamma vorax absumat?* Che giova alla cand se a beneficio altrui ella risplenda, quando

fiam

fiamma divoratrice vadi consumando sè medesima? Ed il santo Cardinale ricevuta una tale risposta lasciando l'una, e l'altra delle dignità ricevute, se ne ritornò alla sua solitudine per poter meglio udire le voci di Dio, e ripetere con Samuele nel suo amato ritiro, *Loquere Domine, quia audit servus tuus*. Parlate Signore, insegnatemi che volete ch'io faccia, perchè il vostro Servo segregato dalle turbe è pronto ad ascoltare, ed intendere le vostre voci. Voce tale, che al dire di San Bernardo non risuona nel foro, nè fa sentirsi in pubblico, ma richiede una segreta udienza, un'anima del tutto ritirata entro sè stessa: *Hæc vox non sonat in foro, nec auditur in publico, secretum quærit auditum*.

Ma mi direte voi, dunque a noi poveri secolari, che viviamo nel Mondo, converrà disperare della nostra salute. Come mai potremo noi andar nelle solitudini, negli Eremi? Abbiamo le nostre mogli, i nostri figliuoli, ci ritroviamo cogli impegni de' nostri lavori, de' nostri negozj ed offizj, che ci tengono inchiodati nel secolo: che faremo dunque per udire le voci di Dio, che sarà di nostra salute, delle anime nostre? Fermatevi, entra quì S. Bernardo, non diffidate nò, che ancor per voi vi è speranza alla vita eterna. Non potete riguardo a' vostri impegni, e allo stato vostro andar alla solitudine col corpo, andateci collo spirito: *Sola sibi indicitur mentis & spiritus solitudo*. E come? Ecco, dice il Santo, tu sarai o Cristiano sempre solo, qualor non pensi alle cose comuni, se non affetti le cose presenti, se disprezzi ciò che molti stimano, se hai a noja quello, che tutti desiderano, se fuggirai le brighe, i litigj, se non senti i danni, se delle ingiurie non ti ricordi; altrimenti neppur essendo col corpo sarà solo il tuo spirito: *Solus es, si non communia cogites, si non affectes præsentia, si despicias*

spicias quod multi suscipiunt, si fastidias quod omnes desiderant, con quello che segue. Quanti Santi vivendo nel Mondo vissero in solitudine! Mirate un Filippo Neri starsene in mezzo a Roma, e nulla ostante starsene come Romito, perchè osservava puntualmente il detto di S. Bernardo. Non aveva pensieri di Mondo, non aveva affetto alle cose di quaggiù, dispregiava tuttociò, che il Mondo stima, aveva in fastidio quanto il Mondo desidera, non si curava de' danni temporali, soffriva con giubilo gli affronti, e vivendo in una santa e cara solitudine, era perciò molto pronto ad udire le voci di Dio.

Quindi quando vi ritrovate nel maggior fervore di vostre faccende, e negozj, ricordatevi di averne un'altro principalissimo, e molto più importante, qual'è la vostra salute eterna. Per esempio, se vincete una lite, dite pure: E che importa a me tale vittoria, se non ottengo il Paradiso? Se la perdete, dite pure: Mi basta che non perda il mio Dio; se le vostre ricolte sono abbondanti: Che mi giova, replicate, qualor non raccolgo una messe abbondante di opere buone per la eternità? se sono scarse, e vadano a male: E che importa, se già tutto deve finire? affatichiamoci dunque per l'acquisto del tesoro celeste, cui nè la ruggine, nè la tignuola potrà mai consumare. Se ritrovate piacere nell' udire una qualche musica, riflettete che piacere sentirà l'anima mia nell'udire in Cielo li cantici soavi degli Angeli e Santi! e così discorrete di tutte l'altre cose, e accidenti che occorrono in questa vita. Il mio dilettissimo e Venerabile Tommaso a Kempis, della di cui lezione ognuno dovrebbe giornalmente servirsi, nel meglio della conversazione, benchè innocente e propria, era solito con buon garbo chiedere licenza dicendo: *Carissimi fratres, oportet me secedere: est enim in cella*

qui me expectat. Fratelli miei cariſſimi, biſogna che io parta, imperocchè evvi perſona, che nella mia cella mi aſpetta. Ma e chi l'aſpettava? Il ſuo Dio, il ſuo Signore, ed entrato nella camera s'inginocchiava, e diceva, *Loquere Domine, quia audit ſervus tuus*. Parlate Signore, che il voſtro ſervo vi aſcolta. Beati voi, ſe imitatori di tali ſante e profittevoli pratiche diverrete! allora sì che vivendo ſolitarj in mezzo al Mondo potrete di leggieri aſcoltare ed obbedire alle voci Divine.

Prima di paſſare all'altra ſorta di ſordi, che ſon quelli, i quali hanno l'udito, ma non vogliono intendere, chi di voi ſaprebbe mai dirmi quale ſia ſtato il primo ſordo nel Mondo? Per riſponder a queſto portatevi meco col penſiere alla creazione del Mondo, ove Iddio da quella maſſa informe, e tenebroſa, comanda ch'eſca fuori la luce, *dixit Deus, fiat lux*; ed ecco, che ad un tratto all'udire le voci Divine compariſce fuori bella e ſcintillante la luce. Vuole che produca la terra erbe, fiori, alberi, e quanto di vago e bello ſi ammira nel Mondo, la terra aſcolta, ed obbediſce, *& factum eſt ita*. Diſpone che due Luminari l'uno maggior dell'altro ſi aggirino, e ſi rivolgano con moto continuo alla terra, coſicchè la illuſtrino co' ſuoi ſplendori, e la fecondino co' ſuoi influſſi: e il Sole, e la Luna coſtantemente obbediſcono a' Divini comandi, *& factum eſt ita*. E così ſi vada diſcorrendo del Mare, delle Stelle, e di tutte l'altre creature, che in quel giorno sì memorando uſcirono dal braccio onnipoſſente di Dio: tutte prontamente riſpoſero alla voce del loro Creatore, ed eſeguirono i di lui comandi, ſtando ſcritto ne' Salmi, *Ipſe dixit & facta ſunt*.

Crea finalmente l'Uomo, e collocatolo in mezzo al Paradiſo terreſtre; Guarda bene, gli dice

Iddio, e poi, di tutte queste piante, frutti, fiori, ed animali ti faccio assoluto Padrone, solamente io ti comando in ricognizione del mio supremo dominio, che tengo sovra di te come tuo Creatore, che non mangi di questo sol pomo posto quì in mezzo al Paradiso; altrimenti, ascolta bene, se trasgredisci il comando, morrai, *morte morieris*. Credete voi che per questo Adamo abbia ascoltato le voci di un Dio, che così gli comanda, e lo minaccia? Eh pensatelo. *Aures habent, & non audient*. Ebbe le orecchie per ascoltar le voci di Eva, le menzogne del serpente, ma non l'ebbe, o a meglio dire non volle averle per intendere le voci di Dio. Che farà perciò il Signore? Se ne vien' egli passeggiando *ad auram post meridiem*, a prender un po' d' aria fresca dopo il mezzogiorno, e non ritrovando Adamo, alza la voce, e lo chiama: Dove sei, Adamo, dove sei? Quando si sente una voce alla lontana di nascosto, che va dicendo: Ho udito la vostra voce, o Signore, ed ho avuto paura: *Vocem tuam audivi, & timui*. Adesso sì che hai le orecchie per udire, ora che temi il gastigo? odi anche di lontano la mia voce, ma troppo tardi: hai disobbedito al mio comando, perciò sarai soggetto alla morte, *morte morieris*. Ecco, Uditori, chi fu il primo sordo nel Mondo, sordo volontario, perchè avendo le orecchie non volle udire a principio nè il comando, nè per la trasgressione il gastigo.

Oh quanti figli di Adamo, e suoi imitatori ci sono oggi nel Mondo, che non intendono, nè vogliono udire Dio, che comanda, che promette premj, che minaccia gastighi! Egli ti comanda, o Cristiano, che osservi pontualmente la sua Legge, e tu fai il sordo e trasgredisci a piacere or l' uno, or l'altro de' Divini precetti: ti minaccia l'Inferno, se non ti emendi; e tu nemmen di passaggio vi pensi, credendolo, starei per dire una

fa-

favola de' poeti: ti promette il Paradiso, se chiedi di vero cuore perdono de' tuoi peccati, e tu aspetti a far questo al tempo della morte, in cui forse non avrai più tempo, e intanto te la passi allegramente, ridi e scherzi senza punto badare alle voci di un Dio, che parla. Hai udito, peccatore infelice e sordo volontario alle voci del tuo Creature. Ma Dio buono, *aures habent, & non audient*; hanno orecchie per ascoltar il Demonio, il Mondo, la Carne, che li sollecitano al peccato, ma per intendere le divine voci sono affatto sordi. Che si farà pertanto? Ecco che se ne viene il Signore colla sferza alla mano, viene un colpo di apoplesia, cala una goccia, viene una febbre impetuosa e maligna, presto si grida Confessione, si chiama il Sacerdote, ma che? Il Confessore non è giunto a tempo, o perchè è sopravvenuta la morte, o il male gli ha tolto l'uso de' sensi, o della ragione, e intanto si muore senza Sagramenti, senza dolor de' peccati, e si va miseramente all'Inferno. Ma mio Dio, perchè non l'avete udito, quando gridò Confessione? Perchè egli fu sordo volontario alle mie voci, ed io fui sordo volontario alle sue grida. *Non audiet*, egli è S. Girolamo, che così la discorre, *verba inclamantium, quia illi verba Domini surda aure contempserunt*.

Narrasi di un certo Cavaliere, il quale fatto sordo alle voci di Dio, che lo chiamava alla Religione, si diede a vivere una vita sì brutale, e scandalosa, che deposto ogni pensiero di eternità, di Dio, di anima, ad altro non pensava che allo sfogo di sue malnate passioni, isdegnando di udir neppur una semplice parola intorno ad alcuna delle verità eterne di nostra Religione. Quindi messe guardie alla propria casa, a' libertini, ed Uomini di Mondo era permesso l' ingresso con la esclusione totale delle Persone dabbene, e Reli-

giosi. Iddio però, che sempre la salvezza, e non la perdita del Peccatore vuole e desidera, ritornò a battere alla porta del suo ostinatissimo cuore per indurlo ad una salutar penitenza. Fece che all'improvviso, e senza sapersi il come entrassero due Religiosi nella proptia Casa, e che sgridandolo della sua pessima vita, condotta più da Ateo, che da Cristiano, gli mostrassero l'eterno suo precipizio, che ancor per questa volta Iddio chiamandolo l'aspettava a penitenza delle colpe commesse, e che si guardasse bene di non fare più il sordo alle Divine chiamate, e ciò detto disparvero. Allora tutto ripieno di collera il Cavaliere chiama la soldatesca, e la sgrida, perchè senza suo preciso ordine avesse lasciato entrar nella camera que' due Religiosi; cui rispondendo essi, gli attestarono con giuramento, che alcuno non era certamente passato in quella mattina. Finito un tale discorso, finì pure la memoria degli avvisi ricevuti, cessò il conceputo timore nella visione, e giudicandola effetto di sua fantasia stravolta, oppure un sogno immaginario, scordato della propria eterna salute ascese il cocchio per divertir l' animo da sì funesti pensieri. Andava egli vagando quà e là per luoghi i più aperti e deliziosi della Città, quando s'avvenne in una zuffa di Uomini, che tra di essi combattevano; non potendo egli fuggire un tale incontro, perchè condotti dal braccio della Divina Giustizia, gli convenne starsene nel mezzo, ove passato da parte a parte, esalò l'anima impenitente in braccio a' Demonj.

Intendetela una volta peccatori volontariamente sordi alle Divine voci, Vedete un poco qual sia per essere il vostro fine. Morirete sì ne' vostri peccati, e giacchè non voleste udire quando Iddio vi chiamava a penitenza, egli non vi ascolterà, quando ricorrerete a lui nel punto della

mor-

morte: *Quia vocavi te, & renuisti; ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo* (1). Sì mi burlerò, dice Iddio, me ne riderò di vostre grida al tempo di vostra morte, perchè quando io me ne stavo battendo alla porta del vostro cuore o con le ispirazioni interne, o con la voce di quel Predicatore, o con le esortazioni di quel Confessore zelante, voi non voleste rispondermi, *in interitu vestro ridebo*. Io trovo registrato nell' Esodo, che Iddio nella Legge Mosaica aveva comandato che se gli offerissero tutti li primogeniti così degli Uomini, come degli Animali, fuorchè il primogenito dell' Asino, e in vece di offerirgli il primogenito di questo animale, si cambiasse nell' offerta di una pecorella: *Primogenitum asini mutabis ove* (2). Ma e per qual ragione sì fatto cambiamento? Rispondo secondo la osservazione di dotto Spositore, che questo animale è uno stordito, nulla intende, e quantunque abbia le orecchie ben grandi, contuttociò fa mostra di poco intendere, e di esser sordo; perciò, disse Iddio, levatemelo dinanzi, e ponetemi una pecorella, che ode, e volontieri obbedisce alla voce del suo Padrone, *primogenitum asini mutabis ove*. Ora per questo animale sì tardo e sì difficile ad intendere le voci di chi lo governa, e lo chiama, viene riconosciuto il Peccatore, che non ascolta la voce del suo Signore, che gli parla, e perciò vien' egli da Dio ributtato, lo disprezza, non lo vuole alla sua presenza. Sordi volontarj alle Divine chiamate, compatisco il vostro misero stato, se vi scorgo derisi, discacciati da Dio, dalla di lui presenza ributtati.

Deh una volta risolvetevi ad obbedire alle di lui voci, alle di lui ispirazioni, perchè chi sa, che questa non sia l' ultima volta, ch' egli vi chia-

(1) *Prov, c. 1.* (2) *Exod, c. 34.*

mi a penitenza. Considerate il pericolo, in cui siete di eternamente dannarvi. Rispondete come pecorelle obbedienti alle voci del vostro Supremo Pastore, e mettete in questo giorno al sicuro l'eterna vostra salute col rispondere alle voci di un Dio, che alla sua sequela vi chiama. Finiamola pertanto: chi sta nel Mondo, ed a cagione de' tumulti non può udire la voce di Dio, s'allontani più presto che può, se non con il corpo, almeno con lo spirito, e coll'affetto; e chi fu sordo volontario alle Divine chiamate, si risolva una volta di rispondere, perchè egli corre gran rischio di perdersi eternamente, che Iddio non lo voglia.

DOMENICA XII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso Primo.

Tratto dal Catechismo *p. 3. c. 2.*

In lege quid scriptum est? Luc. c. 18.

SI sforzi il Parroco, e faccia quanto può, che il Popolo fedele abbia sempre queste parole nel cuore: *Ego sum Dominus Deus tuus.* Per le quali intenderanno gli Uomini, che essi hanno per Legislatore il Creatore dal quale sono stati creati, e conservati, e sempre abbiano a ragione in bocca: *Ipse est Dominus Deus noster, & nos populus pascuæ ejus, & oves manus ejus*: Egli è il nostro Signore Dio, e noi il Popolo del suo pascolo, e pecorella della sua mano. Le quali parole se spesso con fervore si ricorderanno ai fedeli, avranno tanta forza, che essi diventeranno più pronti all'osservanza della Legge, e si asteranno più dalli peccati. Quello, che segue poi: *Qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis,* sebbene pare che solo convenga ai Giudei, liberati dalla servitù degli Egizj, nondimeno se noi

ri-

rifletteremo ad una più ascosa, e secreta ragione della nostra salute, vedremo che assai più conviene ai Cristiani, li quali non sono stati liberati dalla servitù di Egitto, ma sono stati da Dio tratti dalla regione del peccato, e dalla potestà delle tenebre, e trasferiti nel regno del Figliuolo della sua dilezione. La grandezza del qual beneficio risguardando Geremia, disse queste parole: *Ecce dies venient, dicit Dominus, & non dicetur ultra: Vivit Dominus, qui eduxit filios Israel de terra Ægypti: sed vivit Dominus, qui eduxit filios Israel de terra Aquilonis, & de universis terris; ad quas ejeci eos, & reducam eos in terram suam, quam dedi patribus eorum. Ecce ego mittam piscatores multos, dicit Dominus, & piscabuntur eos:* Ecco, che verranno i giorni del Signore, e più non si dirà: Vive il Signore, il quale ha cavati i figliuoli d'Isdraele dalla terra di Egitto; ma: Vive il Signore, che ha cavati li figliuoli d'Isdraele dalla terra di Aquilone, e da tutte quelle parti dalle quali io gli aveva discacciati, e gli farò ritornare alla sua terra, la quale io diedi ai Padri loro. Ecco, che io manderò molti pescatori, dice il Signore, e pescheranno quelli. Imperocchè l'amorevolissimo Padre per mezzo del suo Figliuolo que' figliuoli, che erano sparsi in diversi luoghi, raccolse, e congregò insieme, acciocchè omai non più come servi del peccato, ma della giustizia, a lui serviamo in santità, ed in giustizia, in presenza sua tutti i nostri giorni.

Per la qual cosa li fedeli Cristiani a tutte le tentazioni come scudo opporranno quel detto dell' Apostolo: *Qui mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?* Noi che siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in questo? non siamo più nostri, ma di colui il quale per noi è morto, e risuscitato. E questo è il nostro Signor Iddio, il quale col suo Sangue ci ha gua-

dagnati a lui. E come potremo noi mai peccare contra il nostro Signor Dio, e quello di nuovo crocifiggere? Adunque, come veramrnte liberi, e di quella libertà, della quale Cristo ci ha liberati, siccome per il passato esponemmo le nostre membra a servire all' ingiustizia, così per l' avvenire esponiamole a servire alla giustizia in santificazione.

Insegnerà quì il Parroco, che nel Decalogo tengono il primo luogo quei Precetti che appartengono a Dio, il secondo quelli che riguardano il prossimo; perchè quei beni che facciamo al prossimo, li facciamo per amore di Dio; imperocchè allora secondo il Precetto di Dio amiamo il prossimo, quando l'amiamo per l' amor di Dio. E questi Precetti pertinenti a Dio, sono descritti nella prima Tavola. Dopo questo dimostrerà, che nelle parole proposte si contengono due Precetti, dai quali uno ha virtù di comandare, l'altro di proibire; e quando dice: *Non habebis Deos alienos coram me*; significa questo: Me solo vero Dio adorerai, ed agli Dei alieni non darai culto, o adorazione alcuna.

E nel primo s' include il Precetto della Fede, della Speranza, e della Carità; perchè quando noi diciamo Dio, allora confessiamo lui essere immobile, ed incommutabile, e sempre il medesimo, fedele, retto, e senza iniquità alcuna. Per la qual cosa acconsentendo alle sue parole è necessario che lor diamo indubitata fede e che siano appresso di noi di grandissima autorità. E chi considera poi la sua onnipotenza, la clemenza, e benignità, e l' inclinazione al farci bene, come potrà non porre in lui ogni sua speranza? Ma se poi contempliamo le ricchezze, che ha sparse in noi, della sua bontà, e dilezione, come potremo non amarlo? Di quì adunque è proceduto quel proemio, dipoi quella conclusione, la quale nel co-

man-

mandare usa nella Sacra Scrittura Dio, *Ego Dominus*.

L'altra parte di questo Precetto è: *Non habebis Deos alienos coram me*. La qual formula di parlare ha usata il Legislatore, non perchè non fosse bastevolmente esplicato questo sentimento nell'affermazione del Precetto dicendo in questo modo: Me solo Dio adorerai, perchè se Dio è, bisogna che sia un solo; ma per la cecità di molti, i quali già confessavano di adorare il vero Dio, e nondimeno onoravano molti Dei; come tra gli Ebrei medesimi furono molti, i quali, siccome Elia gli riprendeva, zoppicavano da due bande; il che fecero ancora i Samaritani, i quali adoravano il Dio d'Isdraele, ed insieme gli Dei de' Gentili.

Esplicate queste cose si potrà aggiungere, come questo è il primo di tutti i precetti, ed il maggiore, e più importante, non solo rispetto all'ordine, ma ancora per la ragione, per la dignità, e per l'eccellenza, e prestanza sua: imperocchè dee Dio appresso di noi essere infinitamente più amato, e stimato di più autorità, che ogni Signore, che ogni Re. Egli è, che ci ha creati; il medesimo ci governa; da lui siamo nutriti nel ventre della madre nostra, e di poi prodotti in questa luce; egli è, che ci provede le cose alla vita, ed al vitto necessarie.

Quelli adunque peccano, e fanno contra questo Precetto, i quali non hanno nè Fede, nè Speranza, nè Carità, e quelli che in tal peccato si ritrovano, sono in grandissimo numero, perchè trà questi sono tutti coloro, che nascono nell'Eresia, e che non credono quelle cose, le quali la Santa Chiesa propone da credersi; quelli, che danno fede ai sogni, agli augurj, agli incanti, ed a simili cose vane: quelli, che si disperano della loro salute, nè si fidano nella Divina bontà:

quelli, che solo hanno fiducia nelle ricchezze, o nella sanità, e nelle forze del corpo, le quali cose sono state più ampiamente, e diffusamente trattate da quelli i quali hanno scritto de' vizj, e de' peccati.

Ma nell'esplicazione di questo Precetto si dee ancora con gran diligenza insegnare, come a questa Legge, e Precetto non ripugna in modo alcuno la venerazione, ed invocazione de' Santi, degli Angeli, e dell'Anime beate, che ora si gode la Celeste gloria, ovvero il culto dei corpi, e delle ceneri de' Santi, il quale sempre la Cattolica Chiesa ha dato loro; perchè chi è così stolto, che se il Re dirà, e comanderà che nessuno sia ardito di farsi Re, o patisca esser vestito con l'abito, ed ornamento Regale, subito per questo pensi, che il Re non voglia che si faccia onor a' suoi Officiali, e Magistrati? Perchè, sebbene i Cristiani si dice che adorano gli Angeli, ad esempio de' Santi del vecchio Testamento, non per questo danno lor quell'onore, e quella venerazione, che danno a Dio; e se si legge alle volte gli Angeli aver ricusato esser venerati dagli uomini, si dee intendere averlo fatto, perchè non volevano che fosse loro attribuito onore, che solo si conviene a Dio.

Perchè lo Spirito Santo, il quale dice: *Soli Deo honor, & gloria*: A Dio solo onore, e gloria, il medesimo ancora comandò, che noi onorassimo i nostri genitori, e gli uomini di antica età. Oltre di questo, gli uomini santi, i quali adoravano un solo Dio, nondimeno come nelle sacre lettere si legge, adoravano i Re, cioè umilmente, e supplichevolmente li veneravano. Ora, se i Re, per li quali Dio governa il Mondo, sono tanto onorati, agli Angelici Spiriti non daremo noi tanto maggior onore, quanto quelle beate menti sono più nobili, e più degne di qualunque Re, i

quali

quali Dio volle che fossero suoi ministri, e l'opera de' quali usa non pure al governo della sua Chiesa, ma ancora dell' altre cose, e per l'ajuto de' quali noi siamo ogni giorno liberati da grandissimi pericoli e del corpo e dell' anima, quantunque da noi non si lascino vedere? Aggiungi a questo la carità, con la quale ci amano, dalla quale persuasi, ed indotti pregano Dio per utilità di quelle Provincie, alle quali son preposti, come si può vedere nella sacra Scrittura. Nè si dee pur dubitare, che facciano questo ancora per quelli, li quali hanno la lor custodia, perchè essi sono, che offeriscono a Dio i nostri preghi, e le lagrime. Per il che nell' Evangelio insegnò il Signore, che in verun modo non si dovessero scandalizzare i piccolini, perchè gli Angeli loro in Cielo sempre veggono la faccia del Padre celeste.

E però sempre si debbono pregare, ed invocare, perchè essi di continuo risguardano Dio, e prendono volentieri l'impresa di quel patrocinio, che Dio ha loro commesso della salute nostra. E di questa tale invocazione si ritrovano testimonianze della divina Scrittura: perchè Giacobbe a quell' Angelo, col quale avea lottato, dimanda che gli dia la benedizione, anzi pure lo sforza, perchè gli promette di non volerlo in modo alcuno lasciar andare, se prima da lui non ha avuta la benedizione; e non solo volle che gli fosse data da quell' Angelo, che egli vedeva, ma da quello ancora, che gli era al tutto occulto, quando gli disse: *Angelus, qui eruit me de cunctis malis, benedicas pueris istis*. Quell' Angelo, che mi ha tratto, e liberato da tutti i mali, benedica questi fanciulli.

Dalle quali cose si può ancora conchiudere, che non solo nell' onorare que' Santi, che nel Signore son morti, e nell' invocarli, e nel venerarne-

nerar le loro Reliquie non si sminuisce la gloria di Dio, ma che grandemente tanto più si accresce, quanto più eccita la speranza degli uomini, e la conferma, e gli esorta all' imitazione de' Santi. Il quale pietoso officio è approvato, e confermato dal secondo Concilio Niceno, e dal Gangrense, e dal Tridentino, e dall' autorità di tutti i Santi Padri.

Ed acciocchè il Parroco sia più istrutto a refutare quelli, i quali si oppongono a questa verità, legga principalmente S. Girolamo contra Vigilanzio, e Damasceno. Alla ragione de' quali si aggiugne (e questo è il principale) la consuetudine presa dagli Appostoli, e sempre ritenuta e conservata nella Chiesa di Dio; della qual cosa qual più chiaro, e fermo argomento si può trovare, che il testimonio della divina Scrittura, la quale maravigliosamente celebra le lodi de' Santi? imperocchè si trovano alcuni divini trattati, fatti in lode di alcuni Santi, le cui lodi essendo celebrate dalle sacre lettere, perchè non gli debbono ancor gli uomini singolarmente onorare? sebbene debbono ancora essere più onorati, ed invocati dagli uomini, per cagione ch' essi per la salute degli uomini fanno continue orazioni, e molti beneficj ci concede Dio per merito, e grazia loro, perchè, se in Cielo si fa allegrezza per un peccatore tornato a penitenza, non crediamo noi che ancora i celesti Cittadini abbiano ad ajutar i penitenti? Non vogliamo, che essendo pregati abbiano da impetrare il perdono de' peccati, ed a riconciliarci la grazia di Dio?

E se fosse quì chi dicesse quello che dicono alcuni, esser il patrocinio de' Santi superfluo, perchè Dio senza altro interprete conosce, ed esaudisce le nostre orazioni: queste voci d' uomini empj, e nimici di Dio, sono convinte, e refutate da quelle parole di Sant' Agostino, il quale dice,

dice, che Dio non concede molte cose, se non vi concorre l'opera, e l'officio del mediatore, e dell'intercessore. Il che si conferma co' chiari esempj di Abimelecco, e degli amici di Giobbe: i peccati de' quali Dio perdonò solo per li preghi di Abramo, e di Giobbe. Ma se ancora addurranno quest' altra ragione, che il servirsi de' Santi per ambasciadori, ed avvocati nostri, nasce da mancamento, e debolezza di fede: che risponderanno all' esempio del Centurione, il quale avendo in sè quel singolar dono della fede che il Signore gli avea compartito, e per il quale fu da lui tanto celebrato, nondimeno mandò i più antichi de' Giudei al Salvatore, acciocchè impetrassero la salute del suo infermo servo?

Per la qual cosa, se noi abbiamo a confessare esserci stato proposto un solo mediatore Gesù-Cristo, il quale solo col suo Sangue ci riconciliò al Padre Celeste, e che, ritrovata l'eterna redenzione, una volta entrato in Santa, non cessa pregar per noi: da questo però non può in alcun modo conchiudersi, che non ci sia lecito ricorrere alla grazia de' Santi. Perchè se fosse vero che non convenisse servirci dell'ajuto de' Santi, perchè noi abbiamo Gesù-Cristo unico, e vero avvocato, e difensor nostro; l' Apostolo non avria mai commesso questo errore di pregare con tanta istanza di essere ajutato appresso Dio con le orazioni de' suoi fratelli: perchè le preghiere di quelli che sono vivi, non meno che l'orazioni di coloro, che sono in Cielo Santi, diminuirebbono la gloria, e la dignità di Cristo mediator nostro.

Ma fanno a ciascheduno indubitata fede dell' onore, che ai Santi si dee, e del patrocinio, e tutela che prendono di noi, le opere maravigliose operate ai loro sepolcri, le sanità di coloro, che erano privi degli occhi, stroppiati delle mani, e de' piedi, e di tutte le membra impediti,

i Morti risuscitati, e i Demonj scacciati da' corpi degli Indemoniati: le quali cose Sant' Ambrogio, e Sant' Agostino testimonj efficacissimi, e di grandissima autorità, hanno lasciato scritto, non aver udite, come molti, non aver lette, come pure assai affermano, ma aver vedute con li proprj occhj. Ma che più? Se le vesti, e fazzoletti, e l'ombra de' Santi, prima che uscissero di questa vita, scacciò l'infermità, e rese agl'infermi le perdute forze; chi ardirà mai negare, che Dio per mezzo delle Sacre ceneri, e dell' ossa, e dell' altre reliquie de' Santi non operi maravigliosamente il medesimo? Questa verità ci manifestò quel cadavero, il quale essendo stato a caso messo dentro il sepolcro di Eliseo, al toccare che fece il suo Santo corpo, subito risuscitò.

DONENICA XII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Beati oculi, qui vident quæ vos videtis &c.
S. Luca cap. 10.

QUesta mattina, se vogliamo dare una scorsa al corrente Vangelo, non ci conviene perder tempo, nè farvi sopra troppe riflessioni per essere alquanto lungo; ma non per questo sarà egli infruttuoso per voi, mentre una disputa nata tra un Dottore di Legge e Gesù-Cristo, siccome forma tutta la materia dell' odierno Vangelo, così darà a voi una importante e preziosa istruzione. Incominciamo.

Stava il Benedetto Gesù parlando co' suoi Discepoli istruendoli nella maniera, che tener dovevano nella predicazione del Vangelo, quando a dinotare la grazia particolare ad essi conceduta, esclama: Beati voi miei cari Discepoli, cui è conceduta la bella sorte di vedere ciò che vedete; e beati gli occhi di tutti coloro, che assie-

me

me con voi veggono la mia reale presenza, credono la mia Divinità, ascoltano la mia dottrina, e prestano fede a' miei prodigj: *Beati oculi, qui vident, quæ vos videtis.* E di noi che si dovrà dire? Certamente Beati, e per ben tre volte felici, se nati in grembo alla Chiesa abbiamo ancora noi la bella sorte di conoscere Gesù-Cristo, di partecipare di sue dottrine, e de' sagrosanti misterj. Oh che felicità! Che grazia è mai esser Cristiano! E tale sarà per ognuno di voi, qualor seguaci delle massime e dottrine del Redentore vi dimostrerete. All' opposto somma infelicità, cruda sorte per colui, ch' essendo Cristiano non voglia vivere secondo il Vangelo, e ad onta di ciò, che vede, e intende, opera a capriccio, e a seconda delle proprie passioni. Che confusione! che pena lo aspetta! Imperocchè, segue Gesù a parlare, vi attesto, che molti Profeti, e Principi, e Giusti bramarono di vedere ciò che voi vedete, ma non ne furono fatti degni, e di ascoltare ciò, che voi udite, e non poterono intendere: *Dico enim vobis, quod multi Prophetæ, & Reges voluerunt videre, quæ vos videtis, & non viderunt, & audire quæ vos auditis, & non audierunt.* Voi bene sapete quali e quanti furono i voti, e le preghiere di quegli antichi Padri, e Patriarchi, e Santi Re, i quali e giorno e notte non cessavano di bramare quel fortunato giorno, in cui veder potessero sulla terra il Figliuolo di Dio fatto Uomo, il Redentore del Mondo, nè fu ad essi conceduta una sì bella e desiderata sorte: a voi o Santi Apostoli fu conceduto di vederlo in persona, e a noi per mezzo della fede nell' augustissimo Sagramento dell' Altare, in cui lo abbiamo sempre presente, e a noi vicino. Piaccia a Dio che conosciamo sì gran benefizio, e che corrispondiamo con amore, gratitudine e riverenza.

Non aveva ancor finito di parlare Gesù, che

all' improvviso si alza di mezzo alla turba un Dottor di Legge, il quale fingendo di non sapere, ed essere ignorante, per trargli fuori di bocca qualche proposizione contraria alla Legge, così si mette ad interrogarlo: *Et ecce quidam Legisperitus surrexit tentans illum & dicens*: Voi che volete farla da Maestro ditemi un poco, insegnatemi che debbo io fare per possedere la vita eterna? *Magister quid faciendo vitam æternam possidebo?* Allora Gesù rivolto, e che sta scritto nella Legge? E se non ancora sai per qual strada si arrivi alla vita eterna, come leggi e insegni qual Maestro ai tuoi Discepoli? *At ille dixit ad eum: In lege quid scriptum est? Quomodo legis?* Punto da tale inaspettata risposta il Dottore per vedersi svergognato e confuso, prontamente soggiunse: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l' anima tua, con tutte le tue forze, e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso. *Ille respondens, dixit: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis, & ex omni mente tua, & proximum tuum sicut teipsum.* Udiste miei cari il grande e massimo Precetto che nella Legge sta scritto? Oh lo sappiamo, dite voi, e ci fu insegnato fino dalla più tenera fanciullezza. Si eh, lo sapete? Ancor voi siete Dottori di prima classe. Ma sapete voi ancora, che non basta il leggerlo, il recitarlo, ma è di necessità per salvarsi puntualmente adempirlo? Come dunque si osserva? Mercecchè nell' adempimento di questo si contiene tutta la Legge. Intendeste voi mai che vogliano dire quelle parole con tutto il cuore, con tutta l' anima ec. che forza elle abbiano in sè stesse, e che dobbiamo operare per seguirle? Udite S. Bonaventura: All' osservanza perfetta di questo precetto si ricerca, che a Dio si riferiscano tutti i nostri pensieri, tutti li nostri affetti,

e tut-

e tutte l' opere nostre: *Ad perfectum modum diligendi Deum requiritur, quod referamus in ipsum omnes cogitationes, omnes affectiones, & omnes operationes*. Fu lo stesso che dire, spiega un' altro S. Padre, che il nostro intelletto, la nostra volontà, i nostri sensi, gli appetiti del corpo sieno tutti ordinati e soggetti a Dio, regolati secondo Dio, pronti ed obbedienti a cadauno de' precetti di tutta la Legge (1). Quando vi dice, che dovete amar Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente, vi si dice che il vostro cuore deve tutto impiegarsi in amare Dio solo talmente, che nessuna minima parte di questo sia posseduta da altro amore terreno di vanità, di onori, di piaceri; vi si dice che Iddio deve essere lo scopo, il centro de' vostri pensieri, ed affetti, di vostre operazioni, cosicchè come linee in un cerchio vadano a terminare tutte in questo solo punto, di maniera che siate pronti, e disposti a sostenere la perdita di qualunque bene, la pena di qualunque male, anzichè perdere l' amicizia, la grazia, l'amore di Dio. Vi si dice in fine, che in confronto dell' amor di Dio, quanto vi ha di onorevole, di magnifico e dilettevole nel Mondo, l' avete a contare per nulla in paragone di Dio, cosicchè lo amiate non solo per l' interesse e utilità, che vi torna dall' amarlo, ma molto più perchè egli in sè medesimo è un bene infinito degno di tutto l' amore. Allorchè poi vi si dice nella legge, amerai il prossimo tuo come te stesso, amar lo dovete santamente, spiega l' Angelico citato, giustamente, e veracemente, come voi stessi, in quella maniera appunto, con cui ognuno ama sè medesimo, quantunque si riconosca imperfetto, e difettoso, nè mai alcun vizio per grande che sia o di natura, o di costu-

me,

(1) *S. Thom.* 2. 2. *q.* 44. *a* 5.

me, può svellere dal cuor nostro l'amore di noi medesimi: così del pari siamo obbligati ad amar il nostro prossimo, sebbene difettoso, o a noi contrario, e perchè? perchè egli è a noi prossimo e simile sì per ragione della Divina immagine, che secondo la natura egli porta, sì per ragione di essere egli capace della stessa grazia, e della gloria stessa. Egli è vostro fratello, perchè nato dal comune padre nostro Adamo, perchè redento col Sangue stesso del medesimo Redentore, perchè ricompensato colla stessa mercede. Esaminatevi un poco al lume di tali dottrine, e poi rispondetemi. Ah che non ama Dio nò, chi non studia e procura a tutta lena di osservare i Divini precetti. Presto si dice, ma non basta, conviene eseguire con l'opere ciò che si dice.

Questa appunto fu la risposta data dal Redentore alle parole recitate dal legisperito: Tu hai risposto egregiamente, eseguisci questo, fa questo, e viverai: *Dixitque illi, recte respondisti: hoc fac, & vives*. Lo stesso ripeto a voi, volete entrare nella vita eterna? Volete salvarvi? Adempite il precetto dell' amor di Dio, e del prossimo, come abbiamo detto, e vi dò in pugno la vostra eterna salute. Quì non vi è altro mezzo, nè altro suggerir vi posso: *hoc fac, & vives*.

Voi per avventura giudicate che alla risposta di Gesù fosse finita la disputa, ma ella non è così. Vi risovvenga che costui non cominciò la sua interrogazione con buon fine, e semplicità di cuore, ma per tentare, come abbiamo detto sul principio, perciò quasi ignorante si mostra di non sapere chi sia questo suo prossimo: *Ille autem volens justificare seipsum, dixit ad Jesum: Et quis est proximus meus?* La parola usata dall' Evangelista in persona di questo Dottor di legge, ch' egli voleva *giustificare sè stesso*, divide i Padri, e gli Espositori in due opinioni. Alcuni vogliono che abbia

abbia un senso buono, altri un senso cattivo. Per il buon senso dicono, che sebbene a principio con maligno fine interrogò il Redentore, poscia dalle risposte del Redentore pentito, e confuso interrogò con animo e premura di osservare esattamente questo secondo precetto, e ne ricercò la spiegazione, forse sul fondamento, che correva presso quel popolo, di dover amare soltanto gli uomini dabbene, e quelli della sua nazione, onde per non errare domandò lume e consiglio. Per il cattivo senso altri sostengono, che prima nel Vangelo questa parola *giustificare* prendesi talvolta in sinistra parte, come leggesi in S. Luca, che Cristo riprendendo i Farisei, disse loro: Voi siete, che giustificate voi medesimi dinanzi agli uomini, cioè che ambite di comparire, e mostrarvi giusti innanzi agli uomini: *Vos estis, qui justificatis vos coram hominibus* (1). Laonde anche quì il maestro in legge volle comparire per uomo giusto, e santo, e capace d'istruire anche gli altri su questo punto; imperocchè alla fatta interrogazione, qualunque stata fosse la risposta, egli prontamente aveva un largo campo o di accusarlo, o di palesarsi per osservatore puntuale del precetto; di accusarlo come trasgressore della legge, qualor per nome di prossimo intendesse ogni uomo, mentre presso gli Ebrei intendevasi soltanto di quelli della propria nazione; di palesarsi per osservator della legge, qualor avesse ristretto il significato al solo popolo Ebreo, mentre ognuno di sua nazione colà presente poteva testificare l'amor professato inverso i suoi fratelli. Ma fallace andò il di lui pensiero, mercecchè stoltamente pensava di poter ingannare quella Sapienza infinita. Udite come avvenne il successo.

Udi-

(1) *Cap.* 16.

Udita la proposizione del Dottore, con una bellissima parabola incomincia così a parlare il Divino Maestro, e senza entrare in quistioni e discorsi superflui, lo convince di maniera, che colle sue stesse parole lo fa confessare la verità: *Suscipiens autem Jesus dixit*. Rinovate ancor voi l'attenzione, perchè la dottrina è importantissima. Un certo uomo partiva da Gerusalemme per portarsi in Gerico, e giunto in certo luogo disabitato, per cui doveva egli passare, ecco che s'incontra in una masnada di assassini, i quali assalitolo per ogni parte lo spogliarono di tutte le di lui sostanze, e non contenti della rapina già fatta, con barbara crudeltà lo percossero con molte ferite, e lasciandolo mezzo morto sulla strada se ne partirono: *Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jericho, & incidit in latrones, qui etiam despoliaverunt eum, & plagis impositis abierunt semivivo relicto*. Non posso dispensarmi di rivolgere ad altro fine il fin quì detto. Leggo nelle citate parole la immagine di un povero peccatore, il quale partendo dallo stato della Divina grazia, e dall' esercizio delle Cristiane virtù, passa e si porta a godere col Mondo, e a macchiar l'anima sua di peccati; eccolo caduto in mano de' suoi più mortali nemici, e ladroni, che sono i demonj, i quali per la colpa commessa lo spogliano de' doni gratuiti, e Divini, che sono le vesti interiori dell' anima, cioè della figliuolanza di Dio, della originale giustizia, della veste della immortalità, degli abiti infusi della Fede, della Speraaza, e Carità, e feritolo ne' doni naturali, cioè colla cecità della mente, con l'odio nella volontà, con la dimenticanza nella memoria, con l'inclinazione pessima nelle passioni, se ne partirono tutti allegri e festanti per la preda acquistata, e lo lasciano morto nella vita spirituale dell' anima, incapace a sorgere da sè mede-

medesimo, a risanare dalle ricevute piaghe. Tale appunto è la somma disgrazia, che incorre chiunque pecca. Povero peccatore, possibile che non ti muova a compassione, e pentimento il tuo infelice stato, a cui ti sei ridotto per un meschino piacere, che passò come un'ombra, come un lampo? Possibile che dopo esserti rimesso le tante volte da sì crudo assassinio, vogli a bella posta incapparvi di nuovo? Gran cecità, gran stolidezza! Andiamo innanzi.

Accadde che poco dopo passasse per la medesima strada un Sacerdote: vede il meschino giacente sulla terra, nel proprio sangue involto, lo vede, lo riconosce, e con franco piede l'oltrepassa: lo stesso fa ancora un Levita, e alla vista del misero languente l'osserva, e tira innanzi il suo viaggio, *Accidit autem, ut sacerdos descenderent eadem via, & viso illo præteriit; similiter & Levita cum esset secus locum, & videret eum, pertransiit*. Finalmente viaggiava per colà un Samaritano, uno straniero: s'accosta al povero moribondo, e alla vista di quell'infelice stato si commuove a pietà, e spargendo sulle aperte piaghe olio, e vino, le fascia colle sue proprie mani, indi rialzatolo da terra lo adagia sopra il suo giumento, e condottolo al primo vicino albergo n'ebbe tutta la premura nell'assisterlo, e medicarlo: *Et appropians alligavit vulnera ejus, infundens oleum & vinum, & imponens illum in jumentum suum, duxit in stabulum, & curam illius egit*.

E chi è mai cotesto Samaritano sì pietoso verso quel misero ferito? Vi ricordi che nel ferito abbiamo ravvisato il peccatore, e a questa rimembranza concepirete chi sia cotesto Samaritano. Ah ch'egli è il nostro Salvator Gesù-Cristo, il quale mosso a compassione di nostre miserie discese dal Cielo in terra a prender carne mortale,

tale, e fatto un salutevole bagno con tutto il suo Sangue, lavò, medicò le nostre ferite, e non cessa anche al dì d'oggi di applicarlo ne' Sagramenti, di assisterci con la sua grazia, e di mostrare una somma premura di nostra salute. Ma perchè doveva egli partire dalla terra per andarsene al Cielo, ci consegnò alla cura ed assistenza degli Apostoli, e per mezzo di essi ai suoi successori, acciocchè ne prendessero la cura ed il governo, promettendo di ricompensare al giorno del suo ritorno, cioè dell'estremo Giudizio quanto dagli uni e dagli altri fosse stato operato: come appunto fece il Samaritano del Vangelo, il quale dovendo partire per li suoi affari, pagò il giorno dietro quanto era debitore al padron dell' albergo, poi consegnatolo alla di lui attenzione e governo, promise al ritorno di prontamente soddisfare ad ogni spesa: *Et altera die protulit duos denarios, & ait: Curam ejus habe, & quodcumque supererogaveris, ego cum rediero, reddam tibi*. Prima di venire alla conclusione della parabola, ditemi di grazia: poteva questo Semaritano usare maggior compassione e pietà verso questo infelice? Nò certamente. Se fosse stato un suo amico, o fratello, o il suo genitore stesso, non poteva mostrare maggior amore in un caso sì disperato; tanti incomodi, tante finezze di amore, e ancor tanta spesa non limitata verso uno straniero da lui non conosciuto, palesano ad evidenza una carità soprafina e straordinaria, non è così? Chi nè può dubitare? il fatto parla chiaramente. Ora fingete che al ritorno del Samaritano ricuperato colui in perfetta salute, anzichè rendergli le dovute grazie, si rivolgesse contro il suo benefattore a vomitargli in faccia mille ingiurie, e divenuto peggior di una fiera, armata la destra di ferro avesse l'ardire di maltrattarlo e ferirlo a più

col-

colpi di pugnalate. Che iniquità mostruosa, che barbarie inaudita non sarebbe mai questa! Merita ben ella che contro costui s' armi il Cielo co' fulmini per incenerirlo, o si apra la terra per ingojarlo, acciocchè non si vegga più sulla terra un mostro sì orrido di sì nera ingratitudine. Se al barbaro attentato vi foste trovati presenti, chi avrebbe potuto contenervi perchè colle vostre mani non lo faceste in mille brani? Ma piano di grazia, sospendete per poco la vostra giusta vendetta, e rivolgetela piuttosto contro voi medesimi. Voi siete stati, e siete i crudi, i barbari e iniqui traditori, mercecchè dopo aver esperimentato non una volta, ma mille, e mille l'amore, la benignità di Gesù nel curare le ferite dell'anima vostra, nell' assistervi con tanta carità, e con più gravi incomodi, e infinito dispendio ridonarvi alla primiera salute, avete avuto l' ardire d' ingiuriarlo, di maltrattarlo di nuovo, di crocifiggerlo co' vostri peccati. Che barbara e mostruosa ingratitudine non fu mai cotesta! E non merita ella e fulmini, e strazj, e pene di ogni sorta, e l' Inferno stesso? Sì: non può negarsi. E se ciò non ancora avvenne per eccesso di sua misericordia, vorrete voi in avvenire rinovare un eccesso di crudeltà sì strabocchevole? Deh vi punga una volta il cuore quello stimolo di gratitudine, per cui vi arrossite di comparire ingrati verso degli uomini, e almeno mostratevi grati ed amanti a chi tanto vi ha beneficati, e non cessa di beneficarvi, e vi ama.

Compiuta la Parabola si rivolge il Redentore al Leggista, e lo interroga: Ora dimmi un poco, chi di questi tre ti pare sia stato prossimo a colui che s' abbattè negli assassini? *Quis horum trium videtur tibi proximus fuisse, qui incidit in latronem?* Convinto allora dal lume della verità naturale, non potendo scappare in nessuna ma-

niera confessò il Dottor di legge ingenuamente, che quegli solo fu prossimo al meschino, che gli usò misericordia e pietà: *At ille dixit, Qui fecit misericordiam in illum.* A questo passo lo aspettava appunto il Redentore per insegnargli che non basta primieramente il sapere, il dire, l'insegnare, ma che conviene fare; in secondo luogo che la carità non risguarda carattere, condizion di persone; ma benigna si porta egualmente verso tutti, nè dal suo seno esclude chicchessia, sia povero o ricco, nobile o ignobile, cittadino o forastiero, amico o nemico, laonde epilogò il tutto in brevi parole: Va dunque, e fa ancor tu lo stesso: *Et ait illi Jesus: Vade, & tu fac similiter.*

Imparate ancor voi ad amare, e a fare del bene al vostro prossimo, e principalmente a chi vi ha offeso, a chi vi è contrario, e riputate vostro nemico, perchè egli è certo, che alla stessa misura con cui tratterete col vostro fratello, Iddio tratterà con voi. Nè vi lusingasse il Demonio di adempire il precetto della Carità Cristiana con dire: Io non gli voglio male, ma non voglio trattar con lui. Nego assolutamente che non gli vogliate male, perchè ne sparlate dietro alle spalle, perchè interpretate male le sue azioni, vi dispiacciono le sue fortune, godete di sue disgrazie. Mirate, vedete là nell'aria quel fumo, che all'alto si solleva? Padre sì lo veggiamo. Che v'è di sotto? Il fuoco. Non parlate, non salutate, ecco il fumo che apparisce; dunque fuoco di rabbia, di livore, di odio. Io non gli voglio male, replicate voi, ma non lo voglio vedere, non lo voglio in mia compagnia, me ne ha fatte tante .... Bene, ed io ripiglio: Iddio non vi vuol male, ma non vi vuol vedere, non vi vuole seco in sua compagnia in Paradiso, perchè gliene avete fatte tante .... Che ne dite? Non rispon-

rispondete, perchè vi riconoscete dalla parte del torto. Regni ne' vostri cuori la bella e santa virtù della Carità Cristiana, virtù propria de' veri figliuoli di Dio, virtù propria di noi Cristiani, che tanto ci fu raccomandata da Gesù-Cristo, e che in fine ci partorisce tanti beni e grazie non solo quì sulla terra, e riguardo al corpo, ma ancora lassù nel Cielo, e riguardo all' anima.

Ad eccitare il cuor vostro alla pratica di sì preziosa e cara virtù, udite un fatto ammirabile registrato nella vita di Santa Catterina da Siena. Spinta la Santa dall' amore a sì bella virtù si era preso l' impegno di assistere ad una povera inferma da tutti abbandonata per la immonda e schifosa lebbra, da cui era ricoperta. Non si può spiegare con qual' affetto e premurosa assistenza cercasse la Verginella di porger soccorso di ogni maniera alla povera inferma, mattina e sera la provvedeva de' necessarj alimenti, e medicine, impiegandosi per molte ore del giorno e della notte in ogni qualunque più abbietto di lei servigio. Il credereste? Tanta umiltà, e dolce carità di Catterina diede occasione e materia d' ingratitudine, e di superbia alla lebbrosa, e venne in tal presunzione contro l' umile Sposa di Gesù-Cristo, che quasi fosse stata la più vile fantesca del Mondo, la villaneggiava con acerbe e mordaci parole, e qualor non era servita secondo il suo umore, o non era inteso ogni suo minimo cenno, con parole colleriche la rimbrottava e sgridava; che se per avventura tardava alquanto a comparire all' ora solita al di lei servizio, impedita o dalle sue estatiche orazioni, o dagli affari della propria Casa, al primo metter piede sulla soglia della stanza sentiva subito con irrisione pungente rimproverarsi, Ben venuta la mia Signorina, che tutto il dì sta nella Chiesa de' suoi Frati per far la Santoccia. Ditemi, che vi hanno regalato

di buono i vostri Frati? mi pare, che non vi potete saziare di star con essi. Questi ed altri amari rimproveri vomitava la inferma contro l'amorosa governatrice, la quale rendendo con singolar dolcezza bene per male, come ricercava la perfezione della vita Cristiana, e prestandole ogni riverenza, ed amore, procurava di ammollirla, e placarla dicendole: Deh mia cara Madre, non vi turbate per amor di Dio, che sebbene tardai un poco, farò ben presto quanto vi abbisogna, e vedrete in un momento a supplire alle mie mancanze, e così dicendo scorreva veloce quà e là per la Casa per provvederla con somma diligenza di ogni cosa; servitù che durò per lungo spazio di tempo, e che le meritò una rilucente corona di meriti lassù nel Cielo. In altra occasione di prestare un simile offizio di Carità ad una Vedova aggravata dal male di un cancro nel petto, divenuto per la puzza ed orrore insoffribile ad ognuno, dopo averla molto tempo assistita fu ricompensata dalla inferma, così permettendo Dio per prova della sua Serva, con una calunnia sì nera, e sì infame, che non dubitò prima di spargerla presso molti, poi a faccia scoperta ridirla sul viso a Catterina, quasi foss' ella divenuta una prostituta meretrice. Invenzione Diabolica, e bestiale, per cui ebbe ella molto a soffrire rimproveri incredibili, e fischiate sonore, tanto in casa, che fuori della medesima: ma non per questo tralasciò di continuar la sua solita assistenza, e lasciata la cura e la difesa di sua innocenza nelle mani di Dio, seppe tanto operare con la sua carità, che finalmente vinta la brutale malizia della inferma, ebbe questa confusa e pentita a ritrattarsi da sè medesima della calunnia falsamente apposta alla purissima Verginella.

Andate adesso, e con questi esempj sotto gli occhj ditemi di non poter salutare, praticare con

chi vi offese: dite piuttosto di non aver carità in petto; per altro quando questa vi sia, si soffre in pace ogni cosa, si compatisce, si ama e si tollera qualunque difetto del prossimo. Infondeteci, mio Dio, una scintilla di questa accesa fiamma, e fate che il nostro cuore arda di quel fuoco cui siete venuto ad accendere sovra la terra, onde amando voi, e amando il nostro prossimo possiamo sperare di ricevere quella eterna ricompensa da voi promessa agli osservatori della vostra santa Legge, che così sia.

DOMENICA XII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO TERZO.

Diliges Dominum Deum tuum &c.
Luc. cap. 12.

Io vi confesso il vero, mio dilettissimo Popolo, che mai ho potuto leggere, nè mai potei annunziare senz' ammirazione, e stupore quel Divino Precetto, che primo di tutti pose Iddio nell'antica Legge data a Mosè, e confermò con la sua viva voce nella nuova Legge di Grazia, *Diliges Dominum Deum tuum*: Amerai il Signore Dio tuo. Un comando vi vuole, perchè la creatura ami il suo Creatore, l'uomo il suo Dio? Un comando vi vuole, perchè un Cristiano, un seguace di Gesù-Cristo ami quel Dio, che per eccesso solamente di amore, per salute, e redenzione di tutto l'uman genere venne a farsi Uomo sopra la terra, a soffrire pene, travagli, e Croce, ad esborsare tutto il suo Sangue per render palese quanto lo amava? Un comando vi vuole? Da quando in quà un Principe comandò ad un qualche suo Cortigiano, e Favorito: Voglio che tu mi ami? Eppure dove non arrivò alcuno fra Principi mortali, giunse il Re della Gloria, e comandò all'uomo con un precetto positivo espresso

 l'amo-

l'amore: *Diliges Dominum &c.* Ma di grazia mi si perdoni, non ha fors' egli in se medesimo perfezioni, attrattive che possino obbligare un cuore ad amarlo senza positivo precetto? E' forse un' oggetto crudele, severo, minaccevole, ed empio, per cui ingerisca disprezzo, antigenio, odio, piuttosto che amore nel cuore dell' uomo? Forse non è sommo l'onore, incredibile il diletto, sovragrande il giovamento, che a noi ridonda in riamarlo? E non è forse per l' opposto crudele il dolore, e impercettibile il cruccio, ed estreme l'ambasce, che prova un' anima per non poterlo amare? Sì, tutto è vero, egli è bellissimo, egli è amabilissimo, e degno di ogni amore, verissimo; ma tale, e tanta è l'instabilità, e miseria di questo povero cuore, che ben vi sta l'urgente precetto, il Divino comando.

Ma Dio mio, se voi bisognaste del nostro amore, quasi non foste quel sommo bene, che in sè qualunque bene in eminenza, e perfezione contiene, se per questo nostro amore si accrescesse quella gloria, che beato, e felice perfettamente godete entro voi stesso, vorrei pur darmi pace, e adorare un tale comando; ma se debole, incostante, e meschino io lo ritruovo, e voi vi rimiro perfettamente felice in ogni felicità consumata, ed eterna senza il nostro amore, perchè volete voi esigerlo con un precetto? Ma ci conviene abbassare il capo, adorarne i comandi. Volle Iddio comandarci l'amore perchè appunto il nostro amore languido, e imperfetto passasse ad avere il carattere di un' amor forte, coraggioso, e costante, prerogativa per cui viene costituito un amor perfetto, per cui viene a fare molto bella comparsa dinanzi agli occhi di Dio. Una scintilla dunque del vostro santo amore scenda, mio Dio, nel nostro petto, acciò infiammata la lingua da tale beato incendio, possa accender nel cuore di chi ne fosse privo, la beata fiamma,

e di-

e divampar maggiormente, chi a sua gran sorte l'avesse già concepita. Incominciamo.

Il nostro amore, perchè di forte, coraggioso, e costante porti il vero carattere, dev' essere un ritratto di quello di Dio, sicchè lo amiamo a quella misura, con cui egli ci ha amato. Iddio amò l'uomo sopra la sua gloria, sopra la sua vita, sopra se stesso, essendosi ridotto a lasciar il suo regno, a perdere la vita, a morire per l'uomo sopra un patibolo, onde a ragione scrisse S. Giovanni, che *cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos* (1): perchè egli ci ha amati sino a quel fine, che più oltrepassare non poteva l'amore di un Dio. Dunque l'amore, che noi pure dobbiamo a Dio, deve superare ogni altro amore, che noi portiamo agli amici, a' parenti, ai beni di fortuna, a noi stessi, di modo che siamo disposti a dar ogni cosa per conservare il Divino amore. Ora ditemi un poco, e discorriamola con verità: Il vostro amore si può egli dire amor forte, coraggioso, e costante? potete voi dirmi di amar Iddio sopra ogni cosa, di sprezzar il tutto al confronto di Dio, di mantenervi costanti ad onta di qualunque insulto, e travaglio nel di lui santo amore? Ah figliuoli dell' uomo quanto mai siete lontani da un tale amore, quanto bugiardi vi costituiscono l'opere vostre, se nel tempo stesso, in cui voi dite di amare il vostro Dio, vi danno una mentita in faccia li vostri depravati costumi! Chi vi è fra Cristiani de' nostri giorni, il quale intieramente gli sagrifichi li suoi affetti, tutto il suo cuore, che nelle occasioni gli mantenga quella stima ch' egli merita sopra tutte le cose, cosicchè sia disposto, e pronto a perder prima ogni bene, che divenir infedele nell' amarlo? Al presentarsi di un piacere, di un interesse, di un torto, ecco l'amore caduto

(1) *Cap. 3.*

to a terra, svanito in fumo. Ah ben mi avveggo, che vorreste dividere quel cuore in due parti, l'una a Dio avendone una scarsa stima di lui, l'altra alla creatura, tributando ad essa la miglior parte de' suoi affetti! E non è forse ciò che si pratica al giorno d'oggi? S' interviene ad ascoltar una Messa per dare a Dio un' attestato di Religione, quindi dalla Casa di Dio si passa alla Casa dell'amica per concedere un qualche sollievo allo sfogo delle proprie passioni. Si riceve Gesù Sagramentato nella Comunione, ma presto egli si scaccia per introdurre nell' anima il Demonio. Si va a piedi di un Confessore le Feste più solenni, le Domeniche prime di ciascun mese, ma ben presto si ritorna alle occasioni di prima, alle colpe primiere. Si fanno molte opere di pietà, ma intanto sotto finti pretesti si ritiene quello degli altri, si acquista, si accumula con modi illeciti, con contratti di abbominevole usura. E questi si dovranno dire veri Discepoli di Cristo, veri amatori di Gesù? Se voi non rinunziate ai beni tutti, alle creature tutte di questa terra, qualor v' impediscano l'amare il vostro Creatore, l' amor vostro non sarà mai forte, nè coraggioso, nè costante, ma debole, fiacco, e miserabile.

Se ne bramate vedere nella Sacra Scrittura un bell' esemplare di questo amore, non siavi discaro di rivolgere li vostri pensieri al gran Patriarca Abramo. Amava egli, come a voi è ben noto, e teneramente amava il suo figliuolo Isacco, e tanto più fervido, e più forte era il suo amore, quanto che lo riconosceva per unico figlio dalla Provvidenza Divina ottenuto a forza di voti, per unico fondamento di sue speranze, e delle gran promesse tante volte fattegli da Dio, di moltiplicare per mezzo di un tal figliuolo il suo Popolo eletto sino a pareggiare nel numero le Stelle del Cielo, e l'arene del Mare. Iddio però per provar

l'amore

l'amore di Abramo un giorno gli comanda che ſveni a ſuo onore un figliuolo da lui cotanto amato: *Tolle filium tuum, quem diligis Iſaac, & offer illum mihi in holocauſtum.* Ripugnava al gran comando l'amore di Padre, l'intereſſe di ſtato, le Divine promeſſe, le ſue ſperanze; eppure l'amore che porta Abramo al ſuo Dio, gli fa ſuperar tanti oſtacoli: conduce il figliuolo ſulla cima di un monte, legato lo adatta ſu la gran pira di legna, sfodera il coltello, alza intrepido il braccio, e nulla manca a vibrare il tremendo colpo, e ad onta delle paterne violenze avrebbe coraggioſo e coſtante conſumato il ſuo Sagrifizio, ſe la voce improvviſa di un Angelo non gli aveſſe ſoſpeſo il taglio.

Queſta dev'eſſere la diſpoſizione di un cuore, che ami veramente Dio, amarlo di maniera, che fra tutte le coſe che ci ſono a cuore, la ſua legge, la ſua gloria, il ſuo onore ſieno quelle, che tengano il primo poſto nel noſtro petto: *Hoc eſt ſignum*, diſſe Sant'Efrem, *ardenter amantium*, *hoc eſt*. Queſto è il più bel contraſſegno di un vero e ſviſcerato amante. Se per amare il voſtro Dio è neceſſario che muoja quel figliuolo, ch'è l'unico oggetto de' voſtri penſieri, delle voſtre tenerezze, dovete raſſegnarvi al Divino volere, e ſoffrirne in pace la morte. Se ſi tratta di laſciare, e d'abbandonare quell'amica, che vi toglie, e vi ruba la miglior parte de' voſtri affetti, dovete non curarvi, e ben volontieri perdere la ſua amicizia. Se per conſervare il Divino amore è neceſſario che ſentiate la perdita di quella lite, il diſſipamento di quella campagna, ſi ſoffra pur di buon'animo, perchè *hoc eſt ſignum ardenter amantium*: quindi l'incarnata Sapienza ebbe a ſuggellare una tal verità dicendo: Chi ama il Padre, o la Madre più di me ſteſſo, non è degno di me:

Qui amat patrem, aut matrem plusquam me, non est me dignus (1).

Ma vi ha ancor di più: non basta l'amar Iddio sopra ogni altro bene, è di necessità ancor odiar ogni altro bene, quando questo ci serva d'inciampo all'amore di Dio. Ogni altro bene diventa in noi un sommo male, quando raffreddi, ed estingua in noi l'amore, che dobbiamo a Dio, perchè ci spoglia della sua grazia, ci toglie ogni giurisdizione alla gloria, e di figliuoli di un Dio ci costituisce schiavi a catena del Demonio. Conviene intenderla, e disingannarci: quel bene che da noi si giudica per bene, non sarà, nè mai dir si potrà vero bene, qualor ci apportò un male sì grande. Ci preme assai la riputazione, il nostro onore, perch'egli è il miglior capitale di nostra vita; ma se si tratta del suo discapito per la necessità di ritrattare li nostri rimproveri, e maldicenze, e risarcir l'altrui fama da noi danneggiata, dobbiamo farlo a costo ancora di nostra riputazione, perchè non facendolo mostriamo di amar più il nostro onore, che un Dio. Siamo noi gli offesi, gli affronti, le ingiurie sono enormi, gl'impegni son grandi; ma se si tratta di dar la pace al nostro nemico, oppure di chieder primi l'aggiustamento, dobbiamo farlo, perchè altrimenti non facendolo ci mostreremo più amanti de' nostri puntigli, della vendetta, di quel che sia di un Dio, che ci comanda il perdono. Ci è cara la nostra vita, perchè ella è il principale fra i beni di natura; ma se si tratti di non commettere peccato mortale, a costo ancora della medesima ci convien farlo, per mostrare che amiamo il nostro Dio sopra la nostra vita medesima, e che odiamo la stessa per non cader in sospetto di poco amanti
di

(1) *Matt. cap.* 10.

di Dio. In somma questa è la gran massima del Vangelo: *Qui non odit patrem, aut matrem, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse discipulus*. Non si potrà mai dire Discepolo di Cristo, chi non odia il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, l' anima sua medesima.

Ma piano di grazia, sento interrompermi da uno di voi: troppo dura, e disdicevole, econtraria sembra una tale proposizione. Iddio ci comanda pure nel suo Vangelo che amiamo gli stessi nostri nemici, e poi dovremo odiare il padre, e la madre? L' Apostolo S. Paolo ci esorta, c' inculca l' amore verso la moglie: *Viri diligite uxores vestras*; come dunque potremo noi odiarla? Forse l'Apostolo ci dà ad intendere una nuova, e differente dottrina da quella del Vangelo, oppure saremo noi obbligati ad amare, e ad odiare nel tempo stesso? Non andate più innanzi con la difficoltà, che il Pontefice S. Gregorio risponde, e scioglie una tale apparente contraddizione. Non v'ha dubbio, che l'amore non solo de' parenti, ed amici, ma del prossimo stesso fu precetto Divino: *Diliges proximum tuum sicut teipsum*, il perchè e le mogli, e i figliuoli, e i fratelli, e le creature tutte siamo obbligati ad amarle; ma se l' amore di questi c' impedisce, e ci frastorna, e ci toglie quell' amore, che a Dio dar noi dobbiamo, oh quì sì, che calza molto bene la fuga, l' odio comandatoci da Dio, non già che s'abbino ad odiare con odio vero e formale, ma solamente s' intende, che distacchiamo il cuor nostro, che facciam conto di non riconoscerli, e divenuti come forastieri non ci attacchiamo ad essi, se non quanto porta la civiltà, il trattenimento cortese ed umano. Ed eccovi la necessità di odiare qualunque bene di questa terra, qualor ci serva d' inciampo all' amore del nostro Dio. Li Santi tutti, che adoriamo sovra gli Altari, concepirono quest' odio

ſanto alle creature tutte, e rinunziando alla carne, al ſangue, alle ricchezze, ripoſero tutto il loro affetto nell' amare il ſuo Dio.

Senza che di lontano andiamo noi ricercando eſempj di un tale diſtacco, ed odio ai beni terreni, mirate l'anima grande di San Filippo Neri, il quale in età freſca abbandonò la Patria, i Parenti per vivere unito al ſuo Dio. Giunto all' età di ſoli vent'anni diſprezzò con animo generoſo e forte venti mila ſcudi d' oro, rinunziò all' amore del Zio, abborrì le luſinghe di un nobile, e degno Matrimonio, per collocare tutti li ſuoi affetti nell' amare il ſuo Divin Padre, e nudo volendo ſeguire il ſuo nudo, e crociſiſſo Signore partiſſi *de domo tua, & de cognatione tua*, e conculcando, e odiando quanto di ſolletico e bello il Mondo, la Carne, il Demonio a lui promettevano, non permiſe che nel ſuo cuore vi allignaſſe cos' alcuna, che rubarlo, ed impedirlo poteſſe dall' amare unicamente il ſolo e vero oggetto de' ſuoi affetti. Felici, e fortunati noi tutti ſe giugner poteſſimo, non già ad un sì perfetto diſtacco, ma almeno non attaccare sì fattamente il cuor noſtro alli piaceri, e beni caduchi di queſta terra, coſicchè poteſſe in noi verificarſi il detto dell' Apoſtolo: *Qui habent uxores tamquam non habentes ſint, & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur, præterit enim figura hujus Mundi* (1).

Dopo tutto queſto, che volete, che io vi dica di più per riconoſcere, ſe di forte, coraggioſo, e coſtante porti il vero carattere il voſtro amore? Ah che conviene arroſſirci, conviene riconoſcere la meſchinità, la miſeria de' noſtri affetti, debole e fiacco conviene confeſſare il noſtro amore verſo Dio. E ſino a quando vorremo noi eſſere di-

(1) 1. *Cor. cap. 7.*

divisi nel cuor nostro, dandone parte alla Creatura, e parte a Dio? Sino a quando distaccheremo il cuor nostro dai beni caduchi di questa terra, per amare quelli soli eterni del Cielo? Ah figliuoli degli uomini risolvetevi una volta di donare, ma senza divisione, tutti li vostri affetti all' eterno vostro Signore, risolvetevi di odiare tutto ciò, che impedire vi può dall' amarlo, e di perseverare costanti ad onta di ogni contrarietà, e travaglio nel di lui santo amore. Si tratta di amare un Dio, oppure di amar una Creatura, un bene miserabile di questa terra? E ancor vi sarà, chi posponga il Creatore, e voglia dare la preminenza alla Creatura, al fango, al niente? Iddio è posto da una parte della bilancia, dall' altra vi si pone un fumo, un' ombra, un misero passaggero diletto, e la bilancia tracollerà dalla parte di Dio? Ah nò miei amantissimi figliuoli, noi siamo quì nel santo Tempio congregati: deh una sola sia la nostra mente, un solo il cuore, ed una sola la voce. Diciamogli dunque con la lingua, e col fatto. Sì amar vi vogliamo nostro buon Dio, ed amarvi sopra tutte le cose, cosicchè siamo pronti a rinunziare di buona voglia, e ad odiare quanto il Mondo, la Carne, il Demonio ci può presentare di sollerico e geniale, qualor c' impedisca l' amare voi Somma Bontà unicamente degna de' nostri amori. Ingrati, sconoscenti, e ciechi noi siamo stati, se ad altri abbiamo diviso questo cuore, che tutto esser vostro dovea. A voi pertanto lo consecriamo, a voi di buon grado lo doniamo adesso, e per sempre. Deh fate per pietà, che cresca in noi quest' amore, cosicchè diventi forte, coraggioso, e costante, capace a resistere a qualunque più fiero assalto de' nostri nemici, acciocchè uniti a voi per mezzo di un tale amore quì in terra, possiamo continuare ad amarvi lassù nel Cielo cogli

An-

Angeli, e Santi per tutta la interminabile eternità.

DOMENICA XIII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso primo.

Tratto dal Catechismo *part. 2. c. 5.*

Ite, & ostendite vos Sacerdotibus.
S. Luc. cap. 17.

IN oggi tratteremo del Ministro del Sagramento della Penitenza, il quale per le Ecclesiastiche dichiarazioni apparisce essere il Sacerdote, che abbia una ordinaria, o delegata potestà di assolvere; perchè egli si ricerca, che colui che vuole usare un tale officio, non solo abbia podestà dell'ordine, ma ancora della giurisdizione. Ed un chiaro testimonio di questo ministero ci danno quelle parole del Signore, che sono in San Giovanni, dove dice: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta sunt:* A quelli, de' quali voi rimetterete i peccati, sono rimessi; ed a quelli, de' quali voi li riterrete, sono ritenuti. Le quali parole è certo che non furono dette a tutti, ma solo agli Apostoli, ai quali in tal esercizio, ed offizio succedono i Sacerdoti; il che è ancora molto conveniente: perchè, conciossiachè ogni sorte di grazia, la quale a questo Sacramento si attribuisce, derivi da Cristo capo alle membra, meritamente solo quei lo debbono amministrare al mistico Corpo di Cristo, cioè ai Cristiani, i quali hanno la potestà di consecrare il Corpo di Cristo; massime che i fedeli con questo medesimo Sacramento si rendono atti, ed idonei a ricevere la sacra Eucaristia. Ma, con quanta religione nella Chiesa antica già fosse conservata la dignità del Sacerdote ordinario, dai decreti degli Antichi Padri

dri si può agevolmente conoscere; per li quali si comanda, che niuno Vescovo, o Sacerdote, nell' altrui Parrocchia ardisca cosa alcuna operare, o amministrare senza l'autorità del Prelato di tal Parrocchia, se da qualche gran necessità non fosse sforzato: e così fu ordinato dall' Appostolo, quando a Tito comandò che in ciascuna Città ordinasse i Sacerdoti, i quali e con la dottrina, e col celeste pascolo dei Sacramenti i fedeli nutrissero, ed istruissero.

Quantunque, se fosse qualche pericolo di morte, e non si potesse aver copia, e facoltà del proprio Sacerdote, acciocchè per tale occasione qualcheduno non si dannasse, il Concilio Tridentino c'insegna, che nella Chiesa di Dio si è osservato, che ciaschedun Sacerdote potesse non solo assolvere da ogni sorte di peccato riservato a qualunque potestà, ma ancora dal legame della scomunica.

Ed oltre la podestà dell' ordine, e della giurisdizione, le quali cose sono al tutto necessarie, bisogna principalmente che il ministro di questo Sacramento sia dotato di scienza, e di dottrina, ed ancora di prudenza, perchè egli fa l'officio di Giudice, e di Medico; e quanto fa al proposito del primo, egli è cosa chiara e manifesta, esser necessaria una mediocre scienza, per la quale e possa investigare i peccati, e dalle varie sorti di essi giudicare quali sian gravi, quali leggieri, secondo lo stato, e sorte di ciascheduno uomo. In quanto Medico, ha bisogno di una gran prudenza; perchè deve diligentemente provvedere di applicare all' infermo quei rimedj, i quali al sanare l'anima sua appariscono più atti, e comodi, ed al fortificarla per l'avvenire a poter resistere alla forza dell' infermità. Dalla qual cosa potranno i fedeli intendere, come ciascheduno dee con gran studio attendere, e procurare di eleggersi un Sacerdote, che sia commendato d'integri-

ſuoi peccati ha vera contrizione, e ſe ha fermamente deliberato per l' avvenire aſtenerſi dai peccati. E ſe in tal modo lo troveranno diſpoſto, allora l'ammoniſcano, e l'eſortino pur aſſai, che per sì grande, e ſingolare benefizio a Dio renda grazie infinite; nè mai ſi reſti di dimandare da lui l' ajuto della celeſte grazia, col quale fortificato, e guardato potrà agevolmente reſiſtere, e ripugnare alle prave cupidità. Dee ancora inſegnargli, che non paſſi mai giorno alcuno, nel quale qualche meditazione non faccia intorno ai miſterj della paſſione di Criſto, e ad amarlo, ed imitarlo con ſomma carità ecciti sè ſteſſo, ed infiammi; perocchè con tal meditazione naſcerà, che da tutte le tentazioni del Demonio di giorno in giorno ſi conoſcerà eſſere più ſicuro: perchè dovete ſapere, che non per altra cagione sì preſto, e così di leggieri, dal noſtro avverſario cambattuti, perdiamo l'animo, e le forze, e da lui ſiamo vinti, ſe non perchè per la meditazione delle coſe celeſti, e Divine non ci curiamo di accendere in noi il fuoco del Divino amore, per il quale la mente poſſa ricrearſi, e ſollevarſi. Ma, ſe il Sacerdote ſi accorgerà, che colui che ſi vuol confeſſare, non ſi dolga talmente de' ſuoi peccati, che poſſa eſſer detto veramente contrito, allora ſi sforzerà indurlo in un gran deſiderio di contrizione: acciocchè poi dalla cupidità di così degno dono acceſo, ſi deliberi di dimandarlo alla Divina Miſericordia.

E prima ſi dee reprimere, ed abbaſſare la ſuperbia di alcuni, i quali per iſcuſare i loro peccati, ovvero li difendono, ovvero ſi sforzano moſtrarli minori, che non ſono. Perchè, per eſempio; confeſſando uno eſſere grandemente ſtato preſo, e commoſſo dall' ira, ſubito la cagione di tal paſſione getta addoſſo ad un' altro, dal quale dice, e ſi lamenta, che a lui è ſtata prima fatta

ta ingiuria. E però si dee questo tale avvertire, che questo è segno di animo superbo, e di un' uomo, il quale ovvero sprezza l'importanza, e grandezza del suo peccato, ovvero non la conosce, e che tale iscusazione piuttosto accresce, che diminuisce il peccato; perchè colui, che in tal modo si sforza difendere l'error suo, pare che voglia confessare, che quando non fosse offeso da persona, allora sarebbe per essere paziente, la qual cosa è indegnissima di un'uomo Cristiano. Perchè, dovendosi grandemente dolere per cagion del peccato di colui, che gli ha fatto ingiuria, nondimeno non si muove a dolere per la malignità del peccato, ma col suo fratello si adira; ed essendogli offerta una bella occasione di potere onorare con la pazienza Dio, e di poter correggere con la mansuetudine il suo fratello, quello, che egli era materia di salute, rivolge a suo danno.

Ma è assai più dannoso, e grave l'error di coloro, i quali impediti da una stolta vergogna non ardiscono di confessare i peccati loro. A questi adunque con le esortazioni bisogna dar animo, ed ammonirgli, che non debbano per modo alcuno vergognarsi di palesare i loro peccati; e che niuno si dee maravigliare, quando intende che gli uomini peccano, poichè questa è una comune infermità di tutti, ed è proprio dell' umana debolezza, e fragilità. Altri sono, i quali ovvero che di rado sogliono confessarsi dei peccati loro, ovvero, perchè non hanno posta cura alcuna, nè hanno avuto pensiero alcuno di esaminare, e ricercare i peccati commessi, nè sanno nella Confessione spedirsi, e narrare i loro errori, nè pure intendono da qual capo si facciano a confessarsi. E questi bisogna aspramente riprendere, e principalmente insegnar loro, che prima che uno se ne vada al Sacerdote, dee con ogni studio in-

ge-

gegnarsi di aver contrizione de' suoi peccati. Il che non si può fare in modo alcuno, se di quei ricordandosi, non si studii tutti particolarmente riconoscere, e considerare. Onde, se il Sacerdote così fatti uomini conoscerà al tutto impreparati, con parole piacevoli gli licenzierà da lui, esortandogli che per qualche spazio di tempo ripensino ai loro peccati, e dipoi ritornino. E se forse quei affermassero che in tal cosa hanno messo ogni loro studio, e diligenza, (perchè il Sacerdote dee grandemente temere, che, lasciandogli una volta andare, più non ritornino) allora gli dee ascoltare, e massime se dimostrano qualche segno di voler emendare la vita loro; ed in quel caso si possono persuadere, e condurre ad accusare la loro negligenza, la quale in un'altro tempo con diligente, ed accurata esamina, e meditazione dei loro peccati promettono ricompensare: nella qual cosa però dee il Confessore aver grande avvertenza; perchè, se poi che avrà ascoltata la Confessione, giudicherà che nel narrare i peccati non avrà mancato di diligenza, e nel detestargli avrà mostrato qualche dolore, allora questo tale si potrà assolvere: ma, se ambedue queste cose avrà considerato essere mancate, allora cercherà di persuadergli, che nell'esaminar la coscienza sua (siccome di sopra si è detto) voglia mettere maggior cura, e con la maggior mansuetudine, e piacevolezza, che potrà, da sè licenzierà il peccatore senza assolverlo.

Ma, perchè alle volte avviene, che le donne, scordatesi nella passata Confessione di qualche errore, non ardiscano di nuovo ritornare al Sacerdote; perchè ovvero dubitano, che per quello spesso ritornare che fanno, non vengano in sospetto al popolo, che le vede, di aver molti, e grandi peccati; o che ciò facciano per essere lodate di donne spirituali, e religiose; per questo si dee

spes-

ſpeſſo, e pubblicamente, e privatamente avvertire, ed inſegnare, che non è alcuno, che abbia tanta memoria, che ſi poſſa ricordare di tutte le ſue opere, parole, e penſieri. E però non debbono i Criſtiani in modo alcuno temere, e sbigottirſi di ritornare al Sacerdote, quando ſi ricordaſſero di qualche fallo, che prima aveſſero laſciato indietro. Queſte coſe adunque, e molte altre ſimili dovranno eſſere oſſervate dai Sacerdoti nella Confeſſione. Ora ſi deve venire alla terza parte della Penitenza, detta Satisfazione.

E prima ſi dee eſplicare il nome, e la forza di queſto nome Satisfazione; perchè di quì gli avverſarj della Cattolica Chieſa hanno preſa un' ampia occaſione di diviſioni, e diſcordie, con grandiſſimo danno del popolo Criſtiano. E' dunque la Satisfazione una integra ſoluzione, e pagamento della coſa debita; perchè vien da *ſatis*, che vuol dire, abbaſtanza: e quello che è abbaſtanza, non pare che gli manchi coſa alcuna; per il che, quando noi parliamo della reconciliazione della grazia, ſatisfare, ſignifica il medeſimo, che il concedere a uno tanto quanto poſſa eſſere aſſai, ed abbaſtanza ad un' animo irato a vendicarſi dell' ingiuria; e così la Satisfazione non è altro che una ricompenſazione, che ſi fa dell' ingiuria fatta ad altri. Quanto ora fa al noſtro propoſito, il nome di Satisfazione hanno i Teologi uſato per dichiarare quella ricompenſazione, per la quale l'Uomo per li commeſſi peccati paga a Dio qualche coſa.

E perchè in queſta coſa poſſono eſſere molti gradi, di quì naſce, che la Satisfazione ſi piglia, ed intende in varj modi. Prima adunque, e ſopra l'altre più degna è quella, per la quale, ſecondo la natura delle noſtre ſcelleratezze, quantunque Dio voleſſe con eſſo noi procedere con ſommo rigore, tutto quello, che eravamo tenuti,

per-

perfettamente abbiamo pagato. E questa è quella Satisfazione, che ci ha renduto Dio propizio, e placato; e di questa solo a Cristo Signor nostro siamo obbligati, perchè da lui solo la riceviamo, il quale, avendo in Croce pagato il prezzo per li nostri peccati, abbondantissimamente ha a Dio satisfatto per noi; perchè niuna cosa creata poteva essere di tanto valore, che potesse liberarci da così grave debito; e così, come testifica San Giovanni, *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.* Egli è la propiziazione per li nostri peccati, e non solo per li nostri, ma per quei di tutto il Mondo. Questa adunque è la piena, e colma Satisfazione, la quale prepondera, e corrisponde alla gravezza di tutti i peccati, che mai si sono in questo Mondo commessi; per virtù, e valor della quale le nostre opere sono appresso Dio valevoli, ed accette, e senza la sua virtù non sono di momento alcuno. E qua risguardavano le parole di Davidde, il quale poichè tra sè stesso tal cosa ben considerando disse: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Che potrò io mai rendere al mio Signore per tutte quelle cose, che mi ha concesso? non potè finalmente altro ritrovare, che questa Satisfazione, che per tali, e tanti benefizj fosse degna ricompensazione, la quale espresse con questo nome di Calice, e però soggiunse: *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo:* Prenderò il Calice della salute, ed invocherò il nome del Signore. Un'altra sorte di Satisfazione si truova, la quale è detta Satisfazione Canonica, ed in un determinato spazio di tempo si finisce, e fa perfetta; onde per uso antichissimo della Chiesa si costuma, che quando i penitenti si assolvono dai peccati, si impone loro qualche pena, la soluzione della qual suol essere detta sa-

tis-

tisfazione. E col medesimo nome si significa ogni altra sorte di pena, la quale patiamo per li peccati nostri, non pure dal Sacerdote impostaci, ma da noi stessi presa, e nella persona nostra propria eseguita.

DOMENICA XIII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO SECONDO.

Dum iret Jesus in Jerusalem, &c. Luc. 17.

CHI può mai comprendere, o esprimere la continua beneficenza dimostrata dall' amorosissimo Redentore nel tempo di sua vita fra noi mortali? In ogni tempo, in ogni luogo, nelle Città, ne' diserti, nelle Castella, nelle ville, ne' viaggj spandeva mai sempre la luce di sua celeste dottrina, e la confermava con evidenti prodigj, illuminando ciechi, risanando infermi, risuscitando morti, mondando lebbrosi, de' quali ne parla San Luca nel corrente Vangelo, sicchè a ragione potevasi ridire, che ovunque egli si lasciava vedere, faceva del bene a tutti, e li ridonava alla primiera salute, *pertransiit, benefaciendo & sanando omnes*: non lasciando egli mai scorrere occasione alcuna, in cui potesse giovare alla salute sì spirituale che temporale di quella gente. Ma s' egli si dimostrò sì benefico ed amoroso a chiunque, altrettanta ingratitudine per lo più trovò egli in coloro, che da lui furono beneficati, come appunto avvenne nell' odierno miracolo operato a favore di questi lebbrosi. Di grazia applichiamo il successo a noi medesimi per riconoscere, se per avventura siamo stati ingrati ai benefizj Divini. Accompagnatemi con la vostra attenzione, mentre io dò principio alla spiegazione Vangelica.

Passava il benedetto Gesù per mezzo alla Samaria, e Galilea per portarsi in Gerusalemme, ed

ed entrando in certo Castello, ecco che alla fama sparsasi della di lui venuta gli vanno incontro dieci lebbrosi: *Dum iret Jesus in Jerusalem, transibat per medium Samariam, & Galilæam. Et cum ingrederetur quoddam Castellum, occurrerunt ei decem viri leprosi*. La immagine di questi Uomini ricoperti di lebbra risveglia nella mia mente quella lebbra spirituale, che sparge nell' anima il peccato, come spiega Ugon Cardinale, *per lepram significatur peccatum*; e quindi sono costretto ad esclamare: Oh Dio quanti e quanti fra Cristiani vanno ricoperti di questo fetido male, e non pensano giammai a risanare! Certamente che s' ella fosse visibile agli occhi nostri, come quella del corpo, solleciti anderemmo in traccia di Medici, e medicine per mondare questa miserabile carne. Si tratta di mondare l' anima da sì maligna infezione, e nulla vi si pensa. Deh avvivate un poco la vostra fede, e rimirate al confronto quanto sia abbominevole la lebbra, da cui viene infetta l' anima vostra per un solo peccato mortale.

Se mai vi abbatteste a vedere un Uomo percosso dalla lebbra, vi avreste sentito scorrere per le vene un certo ribrezzo alla vista di quelle fetide piaghe, e all' odore di quella intollerabile puzza. E che altro è mai un' anima in peccato, se non un' oggetto deforme, fetido, abbominevole avanti a Dio, divenuta simile al Demonio orrido, e brutto, spogliata di ogni bellezza, perchè priva della grazia, de' doni dello Spirito Santo, e de' meriti dell' opere buone. La lebbra non si ferma in una sola parte del corpo, ma agguisa di cancro rodente serpeggia e si dilata per ogni parte. E che altro cagiona il peccato? Entrato che sia nell' anima, scorre subito a corrompere tutte le di lei potenze, l' accieca nell' intelletto,

ta

la rende contumace nella volontà, la fa sorda
le voci di Dio, s' innoltra nel corpo stesso, e
vente lo affligge con infermità le più crudeli
finalmente non cessa sino a procurare la rov
eterna dell' uno, e dell'' altro. Un lebbroso
vedrete soffrire una sete indicibile. Un Uo
peccatore quando mai troverete che si sazii
peccate? Mirate il superbo, l'avaro, il lasci
il goloso, li vedrete patire una sete inestinguil
di onori, di ricchezze, di piaceri, senza i
poter estinguere l'ardente sete che provano.
lebbra è un male attaccaticcio, e contagic
che agli altri pure si comunica. E il peccato
una peste sì maligna, che ben presto passa e
vicini, e ne' lontani, basta che se ne vegga
qualche esempio, perchè subito gli altri ne
guano il mal costume. Finalmente il lebbroso
separato dal consorzio degli Uomini. E il pec
tore non è privato della comunion de' fedeli,
avanti Dio non è a guisa di uno scomunica
Misero peccatore, qual compassione non merita
tuo infelice stato, molto più lagrimevole di qu
lo della lebbra corporale, perchè spirituale, e c
ficile a risanare! Che risoluzione pertanto dov
tu prendere in sì dolorose circostanze? Ecco
prima, presentarti innanzi a Gesù, come fece
questi dieci lebbrosi, mentre da lui solo deve
nirti il soccorso e la grazia: poscia com' essi s
tene alla lontana, cioè in atto umile, supplic
vole e riverenziale alzar la tua voce, e dom
dare ajuto e misericordia: *Qui steterunt a lon*
& levaverunt vocem dicentes: Jesus praeceptor
serere nostri. Quanto mai dolcemente suona a
orecchie divine una umile e fervorosa preghiera!
chi rivolgerò, dice Iddio, la mia faccia, se non
povero, all' umile, e all' anima veramente cont
ta? *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & c*
tri.

tritum spiritu (1)? A ben riflettere fu breve la comune preghiera di questi lebbrosi, ma fu ad un tempo stesso molto efficace, e confidente. Ella esprimeva il dolce nome di Gesù, di Salvatore, nome da cui dipende la nostra salute, per cui solo ottener la possiamo. Ella lo chiamava ancora col titolo di Precettore, cioè capace a salvarli col solo imperio della sua voce, al cui comando prontamente obbedisce, e Cielo e terra e Inferno. Ella nulla chiedeva in particolare, ma solo domandava pietà, misericordia sì dell' anima, come del corpo: *Jesu præceptor miserere nostri*.

In fatti parve sul principio che egli punto non badasse alla loro preghiera, nè dalla lor miseria fosse punto commosso, imperocchè appena li vide, che tostamente lor disse, Andate a farvi vedere dai Sacerdoti. *Quos ut vidit, dixit, ite, ostendite vos Sacerdotibus*. Non si può negare che una tal risposta doveva cagionare qualche turbazione nel cuore e nella mente di questi lebbrosi, imperocchè potevano per avventura così discorrere fra di loro: A che spedirci ancor ricoperti di lebbra ai Sacerdoti? Essi già non ci possono mondare, nè essere testimonj della nostra guarigione, perchè ancora siamo immondi. Anderemo al Tempio, ma al primo metter piede sulla soglia ci scaccieranno con una buona bravata come trasgressori del loro comando. Doveva egli sulle prime curarci, e poi inviarci ai Sacerdoti per offerire il sagrifizio a Dio per la liberazione dalla lebbra; e quando non potè farlo presente, come ci monderà lontano? Eh che la fatica è inutile, frustraneo è il viaggio. Mi si perdoni, quando non aveva altro da comandacri per guarire, poteva far di meno di così parlare. Simili a questi potevano nascer in cuore de' lebbrosi i sentimenti, le opposizio-

(1) *Isai. cap. 66.*

fizioni, e così avrebbe pensato e discorso
non avesse avuta in petto una viva, sen
ce, e vera fede; ma così non pensano costo
dotati di una semplice, umile e cieca fede:
dono fermamente alla parola di Cristo, e
certamente persuasi, che prima di giugnere
Tempio a vista de' Sacerdoti sarebbero stati n
dati dalla schifosa lebbra, perchè poi second
legge divenuti Giudici di lor perfetta sanità i
cerdoti, avessero ottenuta licenza di ritornare
le loro case, ed a' primieri impieghi. Perciò
comando di Cristo di portarsi a Sacerdoti fu
forte prova della lor fiducia, e fede, provò
loro spirito, e per ottenere la salute desidera
volle vi avesse qualche parte la propria fati
l'obbedienza, e il merito.

Peccator mio fratello, tu già umile e sup
chevole fosti innanzi a Dio, esclamasti dal fo
del cuore acciocchè Gesù abbia pietà di te. I
vuole esaudirti, è pronto con la sua grazia,
ascolta il comando, Va e presentati al Sacer
te: *Ostende te Sacerdoti*. Mostra e palesa le
piaghe al Ministro di Dio, ed egli le coprir
riconosciti peccatore, ed ecco il perdono;
cusati de' tuoi falli, e della origine di questi,
ei ti scusa; giudica prima e condanna te stes
ed egli s'impegna di non più giudicarti, nè c
dannarti: *Dixi, Confitebor adversum me injustiti
meam Domino, & tu remisisti impietatem pec
ti mei* (1). E' vero che Iddio subito perd
ad un'anima veramente pentita i di lei trascor
contuttociò vuole quest' atto di sommessione,
obbedienza, di umiltà, di presentarsi al legi
mo Ministro, a cui con chiarezza e confiden
esponiamo le nostre miserie, gli occulti seni
nostra coscienza: così con la comune de' Pa
stabi-

(1) *Psalm.* 31.

ſtabiliſce la Chieſa. Ed oh qual cambiamento ravviſo nell' anima tua! Quello appunto che avvenne agli odierni lebbroſi. Ecco che appena pronti ed obbedienti ſi mettono in viaggio per portarſi al Tempio e preſentarſi a' Sacerdoti giuſta la ordinazione Divina, che ad un tratto ſvaniſce dai loro corpi tutta la lebbra, e mondi, e puri ſi veggono comparire prima di giugnere alla preſenza de' ſagri Miniſtri: *Et factum eſt, dum irent, mundati ſunt.* Del quale prodigioſo avvenimento tre cagioni ne aſſegna il Cartuſiano, prima a dimoſtrare la pietà, e onnipotenza di Gesù Criſto; ſeconda, perchè non cadeſſe in penſiero, che liberati ſi foſſero o per virtù del Sagrifizio legale, o per opera de' Sacerdoti; terza per far vedere quanto ſia grande il merito della fede, e dell'obbedienza, mercecchè in virtù di queſta ſubito cominciarono a metterſi in viaggio credendo fermamenre di eſſere riſanati: *Primo ad declarandam Chriſti pietatem, atque potentiam: ſecundo ne virtute ſacrificii legalis, aut Sacerdotum putarentur curati: tertio ad commendandum meritum fidei & obedientiæ leproſorum iſtorum, qui juxta Chriſti præceptum protinus jure cæperunt, ſeque curandos firmiter crediderunt* (1). Lo ſteſſo accaderà eziandio a qualunque peccatore, il quale deſideri di liberarſi dalla ſchifoſiſſima lebbra de' ſuoi peccati: vada in traccia di buon cuore con ottimo fine del Sacerdote, a lui ſi preſenti, ed ecco in un momento ridonata l' anima alla primiera bellezza, e purità:

Appena uno di coſtoro ſi vide cader di doſſo la lebbra, e ricuperar il primo natural colore, che a gran paſſi ſe ne ritorna addietro, e a gran voce magnificando Dio, ſi proſtra con la faccia ſul ſuolo, ſi getta a piedi del ſuo liberatore, e gli

(1) *Serm. 1. in Evang.*

gli rende le dovute grazie, e questi era un Samaritano: *Unus autem ex illis, ut vidit quia mundatus est; regressus est, cum magna voce magnificans Deum, & cecidit in faciem ante pedes ejus gratias agens, & hic erat Samaritanus.* Gran che! Di dieci che rimasero mondi, un solo si ritrovò, il quale ne rendesse a Gesù le dovute grazie. Ma non occorre farne le maraviglie, perchè già vi dissi sino al principio, che la gratitudine è la più bella virtù dell'uomo. Ammiriamo intanto la fede, e gratitudine di questo Samaritano, secondo le considerazioni opportunamente fatte a nostro profitto dai SS. Padri. Egli dunque appena si riconosce sano, che si divide dagli altri, riconosce l'obbligo di ritornare al suo benefattore, e ripieno di giubbilo va pubblicando per la strada il benefizio ricevuto: giunto a Cristo profondamente l'adora, riconoscendolo piucchè uomo, si umilia a' di lui piedi, e non cessa di renderne le più distinte grazie. Eppure questi era Samaritano, di nazione Infedele, e contraria agli Ebrei, e gli altri nove risanati anch'essi non mossero un piede per ringraziare il lor benefattore. Ma per qual cagione sì strana mostruosità? Soscrivo di buon grado al parere del Cartusiano, il quale non senza fondamento pensa che quegli altri tutti portatisi al Tempio furono ingannati da' Sacerdoti, procurando questi di persuaderli a credere, che non erano stati mondati da Cristo, ma bensì da Dio per l'osservanza puntuale alla Legge; nè di ciò vi recate meraviglia; imperocchè agitati quei Ministri del Santuario dall'antica passione dell'invidia verso Gesù, e la sua Dottrina, e Miracoli, tentavano ogni qualunque mezzo per oscurare la di lui buona fama, e gloria. Ebbero a principio una viva fede, ma questa alle parole seduttrici de'Sacerdoti presto la perdettero, e conforme suole accadere alla misera umanità, appena risplendette
il

il lume della verità nelle loro menti, che ben presto si estinse, e cadettero nel vizio esecrabile dell'ingratitudine.

In fatti alla vista di questo solo Samaritano, che ritornò a ringraziare il suo Benefattore, non potè Gesù Cristo contenersi di non rispondere: E non sono stati dieci coloro, che furono mondati, e gli altri nove dove sono? *Respondens autem Jesus dixit: Nonne decem mundati sunt? & novem ubi sunt?* Possibile che non vi sia altro che questo straniero, il quale sia ritornato addietro, per darne gloria a Dio? *Non est inventus qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena.* Non voleva perciò Gesù quasi rendere il benefizio impartito per riscuoterne applausi, e pubblici rendimenti di grazie, e ben sapeva il suo Divin Padre, quantunque si compiaccia, ed aggradisca la laude degli uomini: pure non ne abbisogna; ma soltanto per darne gloria a Dio, a cui ogni onore, gloria, e ringraziamento si deve per li benefizj ricevuti, così pure per i circostanti, acciocchè chiaramente apparisse, che la grazia era da lui, e non dall'adempimento della Legge proventa, e finalmente per far conoscere quanto sia detestabile innanzi a Dio, e agli uomini il vizio d.ll'ingratitudine. Vizio che pur troppo fiorì, e dominò presso quel popolo ingrato, e piacesse al Cielo che con esso finito avesse di regnare nel cuor dell'uomo. Quello che mi cuoce, e mi affligge, si è, di vederlo anche a dì nostri fiorire, e signoreggiare ne' moderni Cristiani. Chi vi è fra di voi, il quale divenuto imitatore del Samaritano, allorchè vi siete mondati dalla lebbra del peccato nella Sagramental Confessione, ritorni poscia a Dio, e con umile, ed affettuoso cuore ne renda le dovute grazie per il gran benefizio ricevuto del perdono di vostre colpe? Chi vi è? Nessuno vi pensa a questa mancanza, ma simile agli altri

lebbrosi si scordano affatto di ringraziarlo. Quanti, e quanti colpiti da una disgrazia, da qualche travaglio gridano a Dio con i lebbrosi, Signore, Signore abbiate di noi pietà, liberateci da questo male, da questo infortunio, esaudite le nostre preghiere secondo la vostra infinita Misericordia! Ma quanto pochi sono poi quelli, che a' benefizj ricevuti corrispondano con degne azioni di grazie! Così da suo pari si lagnava S. Bernardo del vizio dell' ingratitudine comentando il testo Evangelico: *Multos quoque videmus usque hodie satis importune petentes, quod sibi deesse cognoverunt; sed paucos admodum novimus, qui dignas super acceptis beneficiis gratias videantur agere* (1). Si prega, si grida a Dio, ai Santi nel tempo della tribulazione, ma che? ricevuta la grazia al vedersi non più bisognosi del Divino ajuto, ben presto svanita l' afflizione, con essa si parte, e fugge la memoria del benefizio, e la gratitudine.

Udite come Iddio per mezzo del Profeta Isaia si lagna dell' ingratitudine del suo popolo. Ascoltino i Cieli, e intenda la terra le voci di un Dio che parla: *Audite cæli, & auribus percipe terra, quoniam Dominus locutus est*. Ma qual grave cagione commuove il cuor di Dio sì fattamente, che ne vuole e Cielo, e Terra, e Angeli, e Uomini per testimoni di una sua parola? Eccola: Io ho nodrito, e glorificato i miei figliuoli, ed essi mi hanno disprezzato villanamente: *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me*: Le bestie stesse non giungono a sì orrenda mostruosità, imperocchè il bue conosce il suo padrone, e l' asino la stalla del suo padrone, e per poco fieno che ne ricevono, lo servono, e se gli mostrano grati, e il mio popolo non mi conobbe. Guai però a costoro gente peccatrice, popolo ripie-

(1) *Serm. cont. ingr.*

ripieno d' iniquità, razza pessima, e figli scellerati: *Væ genti peccatrici, populo gravi iniquitate, semini nequam, filiis sceleratis* (1). Deh non vogliate miei cari cadere in sì abbomînevole, ed infame vizio, imperocchè sarete costretti a soffrire il terribile *Væ* fulminato da Cristo nell' ultima vostra condanna, come racconta Pietro Cluniacense essere avvenuto ad un Religioso. Viveva questi dotato da Dio di beni di natura, e di fortuna nella propria casa, ma ingrato ai benefizj Divini servivasi di questi in offesa del suo benefattore, menando una vita immersa nelle vanità, e piaceri più smodati del Mondo. Fu egli più volte ammonito dalla carità di altro buon Sacerdote a mutare sì pessima, e scandalosa condotta, e tale ne fu la divota insinuazione, che finalmente promise non solo di emendare i suoi corrotti costumi, ma insieme ancora di entrare in Religione osservante a servire Dio con perfezione. Poco però egli durò ne'suoi buoni propositi, imperocchè passato alquanto tempo, stimolato dalle antiche, e ree passioni, eccolo di ritorno alla vita primiera, scordato del tutto di sue promesse: Iddio lo colpisce a farlo ravvedere con una grave infermità, veggendosi in pericolo della vita, manda a chiamare il buon Sacerdote, il quale gli fa avvertire la voce di Dio, e confuso, e compunto ripromette l'emenda de' suoi costumi, e l' ingresso nella Religione. Si risana egli, ma passata l' infermità, passa dalla mente ogni buon pensiero, ed ogni promessa, e ritorna quello di prima. Replica Iddio la seconda infermità, e di nuovo col consiglio del Sacerdote, il quale lo avvertiva a non burlare con Dio, e a corrispondergli con gratitudine a tanti benefizj, e grazie, egli di nuovo conferma le sue promesse, e stabilisce la riforma della sua vita, e l'adem-

M 4 pimen-

(1) *Cap.* 1.

pimento infallibile del suo voto. Da lì a pochi giorni si rimette in perfetta salute, e si rimette sulla strada di prima, e ingrato ritornò al vomito primiero. Per la terza volta finalmente Dio lo stende aggravato di sì fatta infermità nel letto, che subito fu giudicata vicina la sua morte. Viene chiamato il solito Religioso, e appena entratto nella stanza, sente l'infermo gridare: oimè! caro Padre, pregate il Signore per me, perchè io veggo un gran fuoco preparato per abbruciarmi vivo. Appena proferì tali parole, che rapito fuor di se stesso fu condotto in ispirito innanzi al Tribunale di Gesù Cristo, e dopo aver sofferti i più amari rimproveri per la sua ingratitudine usata, udì in fine dalla sua bocca Divina la tremenda sentenza di eterna maledizione. Ritornato che fu ai sensi raccontò pubblicamente quanto gli era accaduto, dicendo come era stato rinfacciato, e ripreso acremente dal Giudice eterno della sua enorme ingratitudine, e infedeltà per non aver mai voluto nè emendare la scandalosa sua vita, nè osservare la promessa tante volte fatta, e finalmente condannato per giusta di lui sentenza alle fiamme infernali, ed in ciò dire manda fuori un orribile grido, ed esclama: Ohimè, ohimè, ecco due brutti Demonj che portano una caldaja di zolfo bollente per gettarmivi dentro, e ciò detto videsi da circostanti cadere sopra la mano una goccia di quel zolfo, la quale alla vista di tutti gli trapassò la mano fino all'osso, e consumò in un momento tutta la carne d'intorno con sommo tormento, e stridore di quell'infelice, il quale per l'ultima volta gridando: disse: Oimè, ecco che que' crudeli Carnefici mi gettano a penare eternamente nella caldaja di zolfo, e di fuoco; e ciò detto spirò, e finì l'ingrato la sua indegna e scellerata vita.

Tale fu il fine dell'ingrato Sacerdote, che non

non volle riconoscere i benefizj e gli avvisi del suo Signore, che pur lo chiamava a penitenza, e tale sarà parimenti di tutti coloro, che ingrati verso un tanto benefatore si mostreranno, il quale nel tempo delle loro smanie si riderà di essi, e batterà palma a palma nel vedere la loro irreparabile rovina. Non così però avverrà a' que' Cristiani, che memori delle Divine beneficenze ne renderanno a lui li dovuti ringraziamenti. Mosso Gesù dalla lor gratitudine getterà sovra di essi amorose le sue pupille, e spanderà sovra l' anime loro più copiose le sue grazie. Osservate l'esempio nell' odierno lebbroso. Rivolto in aria dolce e serena verso di lui, così con amore paterno gli parla: Or via sorgi, basta così; va pure in pace, corrispondi alla grazia e lume ricevuto, perchè la tua fede unita alla obbedienza ti ha disposto a ricevere la salute e a cooperare alla grazia: sì sì la tua fede ti ha fatto sano. *Et ait illi: Surge, vade, quia fides tua te salvum fecit.* Piaccia a Dio che di ognuno di voi possa ancor io ripetere, Andate pure contenti, alle vostre case, perchè la vostra fede congiunta con l' opere di penitenza, e di gratitudine vi ha mondati dalla lebbra spirituale dell' anima, e vi serve di una certa caparra di quella eterna salute, che un dì riceverete dalle mani del vostro munificentissimo Benefattore, che così sia.

DOMENICA XIII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO TERZO.

Jesu Præceptor miserere nostri. Luc. cap. 17.

IO osservo nel Vangelo, che quanti muniti di viva fede si presentarono umili, e riverenti a supplicare il Redentore per una qualche grazia, anche straordinaria, e portentosa; ne ricevettero

ben presto un benigno rescritto. E qualor si voglia prender per mano le sagre carte, ci sarà fatto di rinvenire e negli antichi Padri, e ne' Profeti innumerabili fatti prodigiosi avvenuti per le loro preghiere. Dunque l'Orazione può, e tanto ella può, che se si riguardano le solenni promesse fatte da Gesù Cristo su questo punto, non si può far a meno di credere la possanza della preghiera. Domandate, e riceverete, dic'egli in più luoghi del Vangelo. Quanto voi pregando chiederete, credete pure che tutto vi sarà conceduto, e accaderà secondo i vostri desiderj, così in S. Marco. Tutto quello, che voi domanderete a mio Padre nel mio nome, egli ben volontieri, ve lo concederà, così in S. Luca. Dunque l'orazione può.

Ma che vuol dire, che a nostri tempi si prega, e si supplica, e nulla si ottiene? La promessa di Cristo ella è pur generale, non risguarda cos' alcuna, nè persona in particolare. Può egli forse mancar di parola? Nò certamente, imperocchè prima perirà e Cielo, e terra, di quello che manchi in menoma parte di sue promesse infallibili. Ch'egli sia forse accettator di Persone, ch'egli non abbia più che darci? Eh che queste sono follie, o bestemmie da Eretico, da Infedele, che di troppo affrontano quella indeficiente bontà, la quale per testimonianza dell'Apostolo sovrabbonda mai sempre sovra di noi nella diffusione de' suoi Tesori, e di sue beneficenze. Non ricerchiamo nò così da lungi la cagione, per cui non si ottiene qualor si domanda, mentre l'abbiamo con noi, i difetti, da cui va accompagnata la nostra orazione, sono la vera, e principale cagione per cui non si ottiene: uditela espressa da S. Giacomo: *Petitis, & non accipitis, eo quod male petatis*. Esaminiamone se vi piace alcuni, e scopriamoli alla vista di ognuno, onde conosciuta la radice del male possiamo applicarvi il

il rimedio, e rendere efficace la nostra preghierà. Incominciamo.

Il primo difetto, che può impedire l'effetto della nostra orazione, ce lo addita Sant' Agostino. Sapete voi perchè domandate, e non ottenete? perchè siete cattivi: *Quia mali*. Come mai possono essere gradite all' orecchie di Dio quelle orazioni, ch' escono da un cuore immondo, e ripieno di peccati, di mille abbominazioni e sozzure? Non lo credete a me? Credetelo ad un Dio che parla: *Tunc invocabunt me, & non exaudiam, eo quod exosam habuerint disciplinam, & timorem Domini non susceperint* (1) Pregheranno, dice Dio, invocheranno il mio ajuto, ma io non li ascolterò, e perchè? perchè hanno avuto in odio la disciplina della mia legge, e non si assoggettarono al mio timore.

Arrivato il Profeta Elia alla sponda di un fiume, stende sovra dell'acqua il suo mantello, e sicuro, e fermo calca il piede sovra l' instabile elemento. Lascia lo stesso mantello ad Eliseo, ma per quanto procuri e si sforzi di oltrepassare all'altra riva in simile congiuntura, pur non vi riesce. Ma come ciò può mai succedere? Non è quello il mantello stesso di Elia? Sì tutto verò, il mantello è lo stesso, ma lo spirito di Eliseo non è quello di Elia. La orazione è la stessa, punto non ha perduto del suo valore, ed è quella stessa, che facevano i Santi, ma non è ella accompagnata dalle virtù, e dallo Spirito de' Santi. Si viene alla Chiesa, si prega, ma come può pretendere quella lingua di essere esaudita, se poc'anzi s' impiegava questa in mormorazioni, spergiuri, e discorsi illeciti? Si fa qualche limosina per ottenere una qualche grazia, ma intanto si defrauda la mercede agli operaj, si fanno contratti ille-

(1) *Prov. cap. 1.*

tale temeraria e pazza domanda, qual ne fu mai la risposta? *Nescitis quid petatis*. Andate pure, che non sapete quel che vi domandate. Domandiamo ancor noi talvolta onori, ricchezze, posti, cariche, ma Iddio ci risponde, *Nescitis quid petatis*. Cristiano, l'ottener tali cose non servirebbe ad altro, che ad ostentar maggiormente il tuo fasto, la tua albagia, a condurti al tuo precipizio. Domandi la sanità, il guadagno, un' abbondante raccolta, ma Iddio non vuole concedertela, perchè ti serviresti ben presto dell' uno, e dell' altro per maggiormente offenderlo, ec. In una parola è verissima la sentenza dell' Apostolo: *Nam quid oremus sicut oportet, nescimus*. Non si ottiene, perchè non sappiamo domandare ciò che ci conviene.

Si porta dinanzi a Dio un giorno il Demonio, e ardentemente lo supplica che gli dia libertà di affligere il S. Giobbe, e di tormentarlo in ogni parte del suo corpo. E Dio gli risponde: Va pure, e il corpo solo sia in tua balìa, fa quel che ti aggrada. Strana, ed inaspettata risposta! L' Appostolo S. Paolo lo supplica anch'egli, che ammorzi il fomite del peccato, la concupiscenza, che estremamente lo affligeva. Nò gli dice Iddio, ti basti la mia grazia. Ma oh Dio, esclama quì S. Agostino, che risposte son queste! Domanda il Demonio perchè tormentar possa un Santo, e ottiene la grazia; domanda un' Apostolo, perchè si estingua in lui la incontinenza dell' appetito inferiore, e gli vien data la negativa! *Petit Dæmon, & obtinet; petit Paulus, & non obtinet!* Così è, nè occorre stupirsi di sì diversa condotta, perchè segue il Santo Dottore, Paolo non ricevè a sua maggior perfezione, ricevette il Demonio a sua maggior condanna, e confusione: *Non accepit Paulus ad majorem perfectionem, accepit; Dæmon ad majorem damnationem*. A questa fem-

femmina servirebbe *ad majorem damnationem* la salute del corpo, a quell' Uomo un esito troppo felice delle sue merci, a quell' altro una messe copiosa, servirebbe *ad majorem damnationem*: perciò possiamo ben pregare, che Iddio come amantissimo di nostra salute non ci concederà quelle grazie, di cui egli ben conosce che siamo per abusarci. Sarebbe nostra disgrazia, e ci tratterebbe da suoi nemici giusta il nostro merito, se ciò che domandiamo, egli ci concedesse.

Ma sento ripigliarmi da più d' uno di voi: Io vi confesso, non merito di essere esaudito, non so quel che mi dica, e malamente io prego; voi dite il vero, negarlo non posso. Sappiate però, che io procuro di far celebrar delle Messe, benefico certe persone Religiose, anime sante, acciocchè queste preghino Dio per me: eppure io non ottengo niente di quello che io bramo, e disperdo ogni cosa al vento. Prima che vi risponda venite meco con il pensiere a vedere il S. Profeta Geremia con un ruvido sacco indosso, tutto coperto di cenere, e di cilicio, in mezzo alle lagrime, ai digiuni, alle penitenze, il quale alza le sue dolenti voci al gran Dio degli Eserciti, acciocchè abbia misericordia del suo Popolo, e non lo gastighi con la penuria della pioggia, solito gastigo, con cui Iddio puniva, e punisce ancora a' nostri tempi. E Iddio che gli risponde? Geremia non istar più a pregare per questo tuo Popolo, e non usar con le tue preghiere meco violenza, perchè io non ti voglio esaudire. E non vedi quali empietà commettono costoro nelle Città di Giuda, e nelle piazze, e case di Gerosolima? Così fu, pregò Geremia, ma Geremia non fu esaudito. Veniamo ora alla risposta. Prega quel Convento de' Religiosi, quell' anime buone, per voi gemono, e piangono, e inalzano le loro mani al gran Dio della pietà,

e voi

e voi intanto allegramente vi divertite in conversazioni geniali, in passatempi, e trastulli. Essi sono vestiti di ruvido sacco, e voi sfoggiate le mode più lascive, gli abiti più dispendiosi. Digiunano essi, e voi crapulate nelle osterie in mangiare e bere fino all' ubbriacchezza. Pregano di giorno e di notte, e tutti interrizziti di freddo non dormono; e voi vegliate fra canti, balli, e suoni, fra gli amori più profani ed offese di Dio. Nò nò *non exaudiam, non exaudiam*. Tali preghiere non saranno esaudite, qualor si uniscano co' peccati.

Un' altro errore vi può essere nelle nostre suppliche, qualor non sono esaudite, cioè quando domandiamo le grazie fuori di tempo, e chiunque le chiede prima del tempo, non ne speri l'effetto, perch'egli come padrone assoluto le vuol concedere quando più gli pare, e piace. La prima che s'incontrasse in questo intoppo, fu la Madre di Gesù, la quale quantunque fosse da lui amata con particolarità di affetto, ebbe nullameno la ripulsa. Mancò il vino nelle nozze di Cana; accortasi la Vergine di tale mancanza senza essere richiesta espone la sua domanda al Figlio, e gli dice: *Vinum non habent*. Ma o gran Donna, soggiunse Cristo, dispiacendogli negar grazia alla Madre, voi mi chiedete una grazia fuori di tempo: *Quid mihi & tibi est Mulier? nondum venit hora mea*. Indi però conoscendo la Vergine essere sopraggiunta l'ora, ed il tempo per ottenere la grazia, disse a' Ministri: *Quæcumque dixerit vobis facite*, come in effetto seguì con tanta compitezza, quanta si doveva da un tal figlio al merito di una tal Madre.

Cristiano impara a non perderti d'animo, quando subito non ottieni ciò che domandi. Non sarà ancora il tempo, aspetta pur con fede, e pazien-

zienza; imperocchè, dice S. Agostino, certe cose non si negano, ma soltanto si differiscono, acciò così vengano concedute a suo tempo. Ma la tentazione è gagliarda, la infermità è lunga, la persecuzione è troppo fiera: pazienza, non è ancora giunto il tempo della consolazione, della calma, del premio. Fu condotto sul Taborre S. Pietro, e veduta la bellezza di Gesù trasfigurato, disse: *Bonum est nos hic esse, faciamus hic tria tabernacula*. Signore, oh quanto, bene si stà quì sul Monte, facciamo quivi tre tabernacoli, e quì fermiamci. Ma lo ripiglia S. Efrem parlando in persona di Cristo: Non ti ricordi, o Pietro, che ti ho fatto Capo della mia Chiesa, che ti consegnai le chiavi del Cielo per legare, e per isciogliere, che hai da convertir il Mondo alla mia fede, che hai da porre per me la vita, e poscia ci goderemo gloriosi nel Cielo? Come dunque prima del tempo vuoi riposare, e godere! non è giunto il tempo del riposo, non è bene per te lo star quivi sul monte. Tant'è, dice San Marco, che non sapeva quello si dicesse: *Nesciebat quid diceret*: perciò S. Giovanni Damasceno ancor' egli lo condanna perchè innanzi al tempo cercasse cose prospere, e felici: *Ne quæras ante tempus felicia*. Conviene intenderla, quando vi rincresce il patire, e vorreste vederne il fine, desiderando successi prosperi, e felici, ascoltate la risposta di Cristo: *Ne quæras ante tempus felicia*. In questa vita è tempo di star inchiodato su la Croce, e non di cercare di sgravarsi dal peso. Se al Signore piacesse, che tutto il tempo di vostra vita lo spendeste in passare da una Croce all' altra, da un travaglio all'altro; non v'e che disgrazie, che mali, chi si lamenta per una parte, chi per l'altra, e ci conviene vivere fra mille angoscie, fra mille stenti, ed affanni, i quali sono appunto

punto come l'onde del mare, che passata una già ne sottentra un'altra; non è così? Or se il Mondo è ripieno d'innumerabili guai, e disgrazie, chi stà nel Mondo, certamente è necessitato ad incontrarle; a soggiacere più, o meno a questi mali: se voi ne domandate adesso la liberazione, il sollievo, una tale preghiera difficilmente sarà ella sottoscritta lassù nel Cielo perchè fuori di tempo. Dopo la morte ne seguirà la liberazione, ed il contento, adesso noi siamo quì per patire. Le consolazioni, i piaceri ci aspettano lassù nel Cielo: *Torrente voluptatis potabis eos*: in questa valle di miserie, e d'esilio altro non possiamo ritrovare, che spine, croci, tribolazioni, e fatiche.

L'esempio di Gesù è stato questo, dacchè egli nacque al Mondo, finchè spirò la sua bell'anima, ad altro non fu soggetto, che a patimenti, a pene, e miserie, stenti e travagli. Questa strada hanno calcata tutti li Santi, per questa, voglia, o non voglia, dobbiamo ancor noi camminare. Finiamola pertanto, volete voi che le vostre preghiere sortiscano un favorevole rescritto? licenziate da voi il peccato, non chiedete cose perniciose e contrarie alla vostra eterna salute, non domandate prima del tempo, e procurate di sgombrare ogni altro difetto dalla vostra preghiera, come abbiamo detto sin quì, e allora sì, che potrete ripetere con S. Giovanni: Questa è la nostra fiducia, tutta in Dio rivolta, che quanto noi domanderemo secondo il suo Divino beneplacito, egli ci ascolterà: *Hæc est fiducia, quam habemus ad eum, quia quodcumque petierimus secundum voluntatem ejus, audiet nos* (1). E perchè non manchi alla proposta materia il suo esempio, eccovene un tratto *ex libro Apum*, in cui vedrete a maraviglia quanto giovi l'orazione, non solo

(1) 1. *Joann. cap.* 5.

lo fatta per sè medesimi, ma ancor per gli altri.

Vi fu certo Conte, il quale dovendo fare un lungo e disastroso viaggio, chiamò a sè un povero storpio, cui era solito qualor entrava nella Chiesa di fargli qualche limosina, e gli disse, che dovendo egli partire per rimota parte, avrebbe dato ordine a' suoi agenti che ogni giorno gli fosse somministrato quanto al suo sostentamento era necessario, con patto però che pregasse Dio per la felicità del suo viaggio. Accettò il buon' uomo la condizione, e dato l'ordine preciso a' suoi familiari per il di lui provvedimento, sì partì. Per quindeci interi giorni non potè essere più felice, e più prospero il suo cammino, quando incominciò egli ad incontrare disastri e pericoli non ordinarj, e dopo varj accidenti occorsigli se ne ritornò alla patria. Giunto appena se n'andò al suo poverello, e gli disse: Io pensava carissimo fratello, che tu fossi morto, imperocchè dopo la mia partenza ebbi per quindici giorni felicissimo viaggio, ma poi in tutto il resto ho patiti gravissimi travagli, e pericoli, tanto che più volte fui in procinto di perdere la vita. Allora il poverello rispose: Signor mio, io non mancai giammai di far continue orazioni per la persona vostra finchè li vostri servidori mi hanno sostentato secondo l'ordine vostro, che fu appunto per lo spazio di quindici giorni; ma poi trascurando essi di darmi il mio bisognevole, io fui sforzato a provvedermi per altra via il sostegno della mia vita, e quindi secondo il mio dovere io pregava per coloro, che mi facevano la limosina. Turbossi a tal relazione il Conte, e dopo aver sgridati i suoi servi, per aver trasgrediti i suoi comandi, li cacciò di casa, e prese nella medesima il povero storpio tenendolo alla sua mensa, ed egli pregando per il suo benefattore, Iddio a favore

del

del Conte benediceva le preghiere del povero, cosicchè tutte le cose sue andavano prosperamente sì riguardo all'anima, che al corpo. Imparate da questo esempio ad aver fiducia nelle orazioni de' poveri, e insieme a credere, che qualor le vostre suppliche torneranno in vostro bene senza discapito dell'anima, vedrete quanto sia infallibile la promessa di Gesù-Cristo: *Petite, & accipietis*, e così sia.

DOMENICA XIV. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *p.* 3. *c.* 10.

Ne solliciti sitis animæ vestræ, &c.
S. Matth. cap. 6.

NE' due Precetti che ci sono stati dati nell'ultimo luogo, si dee principalmente sapere, che si dà quasi il modo, ed ordina, ed istruisce la regola, per la quale si osservino gli altri Precetti: perocchè tutto quello, che per queste parole ci è comandato, risguarda a questo, che chiunque intende osservare i Precetti della Legge di sopra addotti, attenda principalmente a non desiderare; perchè chi non desidererà, contentandosi di quello che ha, non cercherà di possedere l'altrui, e si rallegrerà degli altrui comodi; a Dio immortale darà onore, e gloria, e gli renderà grandissime grazie; osserverà le feste del Sabbato, cioè si goderà una perpetua quiete; onorerà i suoi maggiori; e finalmente non offenderà mai alcuno nè con fatti, nè con parole, nè in alcun altro modo, perocchè la trista concupiscenza è il ceppo, e 'l seme di tutti i mali: dalla quale quelli che si truovano accesi, precipitano, e traboccano in ogni errore, ed in ogni sorte di scelleratezza. Considerate bene queste cose ne segui-

guirà, che il Parroco nell' insegnar quelle c seguono alle dette di sopra; sarà più diligente, i fedeli lo ascolteranno più attenti.

Ma quantunque questi due Precetti abbia congiunti insieme, perchè, non essendo diversi o dissimile la materia circa la quale si eserci no, hanno ancora una medesima via, e mo d' insegnarli: nondimeno il Parroco ed esortand ed ammonendo potrà trattarli comunemente, separatamente, come più gli parerà comodo. I se prenderà l' impresa d' interpretare il Deca go, dimostrerà qual sia la dissomiglianza, c tra di loro hanno questi due Precetti, e che d ferenza sia dalla concupiscenza di uno, e que dell' altro, la qual differenza dichiara Sant' A stino nel libro che scrisse delle Questioni so l' Esodo; perocchè una di queste solo ha l' occl all' utile, ed al fruttuoso; l' altra ha per suo ne le libidini, e diletti carnali. Se adunque u desidera una possessione, una casa, costui vie piuttosto a seguire il guadagno, e l' utile, che diletto carnale; ma se appetisce la Donna d' tri, costui arde di cupidità, non della utilit ma del diletto carnale.

E due furono le necessità di dare questi P cetti; l' una fu per dichiarare il sentimento sesto, e del settimo Precetto; perocchè sebbe per un certo lume di natura s' intende che proibisce la cupidità di possedere la Donna d' tri, quando si vieta l' adulterio; perchè, se fo lecito il desiderarla, sarebbe anco lecito il p sederla: nondimeno molti Giudei acciecati peccato non potevano indursi a credere, che fosse stato proibito da Dio; anzichè, poichè data, e conosciuta questa Legge da Dio, mol i quali facevano professione di essere interpr della Legge, presero quell' errore; il che si p considerare in quel sermone: che fece Cristo, sc

to

to da S. Matteo, dove dice: *Audiſtis, quia dictum eſt antiquis: Non mœchaberis. Ego autem dico vobis &c.* Avete udito quello, che è ſtato detto agli antichi. Non farai adulterio: ed io vi dico, ec. L'altra neceſſità di dare queſti Precetti è ſtata, perchè alcune coſe ſi proibiſcono diſtintamente, e chiaramente, le quali nel ſeſto, e nel ſettimo non ſi vietano così diſtintamente; perchè, per eſempio, il ſettimo Precetto proibiſce che non ſia chi ingiuſtamente deſideri, o ſi sforzi di torre l'altrui, e queſto vieta, che in modo alcuno non ne ſia chi deſideri, ſebbene e per legge, e per ragione poteſſe acquiſtar quella coſa, la quale poſſedendo, cagionaſſe al proſſimo qualche danno.

Ma prima che veniamo alla dichiarazione di queſto Precetto, ſi devono i fedeli principalmente avvertire, che per queſta Legge non ſolo ci è ordinato, e comandato che raffreniamo le noſtre cupidità, ma che ancora conoſciamo l'immenſa pietà di Dio verſo di noi; perocchè con li Precetti della Legge, di ſopra propoſti, avendoci fortificati come con certi preſidj, acciocchè non foſſe chi o noi, o le coſe noſtre poteſſe offendere, o violare; aggiunto ora queſto Precetto, volle dare particolare provedimento, che con le noſtre cupidità, ed appetiti non ci offendeſſimo da noi ſteſſi: il che agevolmente era per avvenire, ſe noi foſſimo ſtati liberi, e ci foſſe ſtato conceſſo di deſiderare tutto quello che aveſſimo voluto. E però, avendoci ordinata queſta Legge del non deſiderare, ci provede Dio, che le ſpine delle cupidità, dalle quali ſogliamo eſſere incitati a tutti i mali, eſſendo per virtù di queſta Legge in un certo modo ſtate fatte cadere a terra, ora aſſai manco ci pungano. E così abbiamo maggiore ſpazio di tempo, eſſendo liberi di quella moleſta ſollecitudine delle cupidità,

al

al fare quelle opere di pietà, e di religione, le quali siamo obbligati di fare verso Dio, che debbono essere non piccole, nè poche.

Nè solo la Legge c'insegna queste cose, ma ci mostra ancora, che la Legge di Dio è tale, che non solo con opere ed uffici esteriori, ma ancora con l'interior senso dell'anima dee esser osservata. E questa è la differenza tra le Leggi umane, e le divine, che le Leggi umane si contentano solo delle opere esteriori, ma le Divine, perciocchè Dio risguarda l'animo, ricercano la pura, e sincera castità, ed integrità dell'animo. E' adunque la Legge divina come uno specchio, nel quale noi rimiriamo i vizj, e i difetti della natura nostra, onde disse l'Apostolo; *Concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret, Non concupisces*. Io non sapeva che cosa fosse concupiscenza, se la Legge non mi avesse detto *Non concupisces*: perocchè, conciossiachè la concupiscenza, cioè il fomite del peccato, il quale ha tratto l'origine dal peccato, sia con esso noi sempre congiunto, ed attaccato; di quì conosciamo, che noi nasciamo nel peccato, e però ricorriamo a Dio, e supplichevolmente lo preghiamo, il quale solo può lavarci le macchie del peccato.

Ed hanno ambedue questi Precetti ciò di comune con gli altri, che parte vietano qualche cosa, parte comandano. Quanto a quello che ha forza di proibire, acciocchè forse alcuno non s'immaginasse, che quella concupiscenza che in sè non ha vizio, nè peccato alcuno, fosse in qualche modo peccato, o vizio, come è la concupiscenza che ha lo Spirito contra la carne, ovvero il desiderare le giustificazioni di Dio in ogni tempo, come Davidde desiderava; il Parroco insegni qual sia quella concupiscenza, la quale per l'ordinazione di questa Legge a noi sia necessario di fuggire. Per la qual cosa si dee sapere, che la concu-

pi-

piſcenza è un certo commovimento, ed una forza dell' animo noſtro, dalla quale ſpinti gli uomini, deſiderano quelle coſe gioconde, e dilettevoli, che non hanno. E ſiccome gli altri movimenti dell' animo noſtro non ſempre ſono triſti, così queſta forza, ed impeto di deſiderare, e queſta concupiſcenza che abbiamo, non è ſempre da eſſer giudicata peccato, non facendo noi male a deſiderare il mangiare, o il bere, ovvero quando abbiamo freddo, ſe cerchiamo di riſcaldarci, quando abbiamo caldo, rinfreſcarſi, perchè queſta retta potenza di deſiderare è ſtata in noi inſerita dalla natura, di cui Dio è autore. Ma poi per il peccato de' noſtri primi Padri avvenne, che queſta concupiſcenza, trapaſſando i confini della natura, talmente ſi è corrotta, e guaſta, che bene ſpeſſo è incitata a deſiderar quelle coſe, che ſon repugnanti allo ſpirito, ed alla ragione.

Anzi che, ſe queſta concupiſcenza che diciamo, è moderata, e ſi contiene dentro ai ſuoi termini, ci arreca ancora aſſai ſpeſſo non picciole utilità, perchè prima fa queſto effetto, che noi con continue orazioni preghiamo Dio, ed umilmente gli dimandiamo quelle coſe che noi maſſimamente deſideriamo, perocchè l'orazione è un interprete del noſtro deſiderio: talchè, ſe queſta retta potenza di deſiderare non foſſe in noi, non ſi farebbono sì ſpeſſe orazioni a Dio nella ſua Chieſa. Oltre di queſto fa, che i doni che riceviamo da Dio, ci ſiano più cari, perocchè, con quanto maggiore, e più ardente cupidità deſideriamo una coſa, tanto più cara, e più gioconda ci è poi quando l'abbiamo acquiſtata: ed ancora quel diletto che ſentiamo della coſa deſiderata, cagiona che con maggior divozione rendiamo a Dio grazie. Sicchè ſe mai per tempo alcuno è lecito il deſiderare, biſogna che noi

con-

confessiamo, che non ogni concupiscenza ci è proibita.

E quantunque S. Paolo abbia detto, la concupiscenza esser peccato, si dee però intendere in quel modo, nel quale parlò Moisè, di cui egli adduce la testimonianza: il che dimostra chiaro il parlare dell' Apostolo medesimo, perchè nella Epistola ai Galati la chiama Concupiscenza della carne, dove dice: *Spiritu ambulate, & desideria carnis non perficietis*: Camminate con lo spirito, e così non eseguirete i desiderj della carne.

Adunque quella naturale cupidità, e moderata, la quale non esce dai suoi proprj termini, non ci è vietata, e molto manco quella cupidità spirituale di una retta mente, per la quale siamo eccitati all' appetito di quelle cose, che sono ripugnanti alla carne; perchè a questa istessa le sacre lettere ci esortano con quelle parole: *Concupiscite sermones meos*: Desiderate le mie parole. Ed altrove: *Transite ad me omnes, qui concupiscitis me*: Passate a me tutti voi, che mi desiderate.

Onde con questa proibizione non ci è vietata la concupiscenza, la quale possiamo usare ed al bene, ed al male, ma solo l'uso della prava cupidità, la quale è detta concupiscenza della carne, e fomite del peccato; e se ha seco congiunto il consenso dell' animo, sempre dee essere giudicata peccato. Adunque ci è vietata quella sola libidine di desiderare, e quel solo ardore di concupiscenza, la quale l' Apostolo dice concupiscenza della carne. E questi sono quei movimenti di concupiscenza, i quali non hanno modo, o termine alcuno in ragione, nè si contengono dentro a quei confini, e termini, che sono stati ordinati da Dio.

Questa cupidità è dannata, ovvero perchè ella appetisce il male, come sono gli adulterj, l'ebrietà,

tà, gli omicidj, e simili nefande scelleratezze, delle quali così disse l'Apostolo: *Non simus concupiscentes malorum, quemadmodum illi concupierunt*: Non siamo desiderosi delle cose tristi, siccome quelli desiderarono; ovvero perchè, sebbene le cose per natura loro non sono tristi, nondimeno d'altronde viene la cagione, per la quale non è lecito desiderarle: tra le quali son quelle cose che Dio, o la Chiesa ci proibisce che noi possediamo, perchè a noi non è concesso, nè lecito desiderar quelle cose, le quali non è conveniente possedere, come già nell'antica Legge furono l'oro, e l'argento di cui erano stati formati o gettati gli Idoli, le quali cose il Signore nel Deuteronomio proibì, che niuno desiderasse. Ancora è questa cupidità tenuta viziosa, perchè le cose che si desiderano, sono d'altri, e non di chi le appetisce, come sarebbe una casa, un servo, un'ancilla, un campo, la moglie, il bue, l'asino, e molte altre simili cose, le quali essendo d'altri, la divina Legge ci vieta che le desideriamo. Ed è la cupidità di sì fatte cose ingiusta, nefanda, e proibita, e si mette tra i peccati gravissimi; quando però alle concupiscenze di quelle si porge il consenso dell'animo.

Perocchè allora è per natura sua peccato, quando dopo l'impeto delle triste cupidità, l'animo si diletta di cose triste, e malfatte, ed a quelle o acconsente, o non ripugna; il che insegnò San Giacomo, quando mostrò l'origine, e il progresso del peccato con quelle parole: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus: deinde concupiscentia, cum conceperit, parit peccatum: peccatum vero, cum consummatum fuerit, generat mortem*: Ciascuno è tentato dalla sua concupiscenza tratto ed allettato: di poi la concupiscenza come ha concetto, partorisce il peccato: il peccato, poichè è fatto perfetto, genera la morte.

Conciossia adunque che per la Legge in tal modo ci sia comandato, *Non concupisces*: queste parole hanno questo sentimento, che noi ritiriamo, e raffreniamo la nostra cupidità dalle cose che non sono nostre, perocchè è immensa, ed infinita la sete della cupidità delle cose d' altri, nè mai si sazia, siccome è scritto; *Avarus non implebitur pecunia*: L' avaro non si riempirà mai di danari; del quale così si legge presso Isaia: *Væ, qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis*: Guai a voi, che congiungete una casa ad un'altra, ed unite un campo all' altro. Ma più agevolmente s' intenderà la bruttezza, e grandezza di questo peccato, se in particolare si esplicheranno tutte le sue voci, e parole.

Per il che insegnerà il Parroco, come per questa voce, *Casa*, non solo si significa quel luogo nel quale noi abitiamo, ma ancora tutta l' eredità; siccome si conosce benissimo per quello che usano, e costumano gli Scrittori delle cose Divine. Nell' Esodo è scritto, che dal Signore furono edificate alle levatrici le case: il che vuol dire, che Dio accrebbe loro le facoltà. Da questa interpretazione adunque consideriamo, che per la Legge di questo Precetto ci è vietato che noi desideriamo troppo avidamente le ricchezze, e che noi abbiamo invidia all' altrui facoltà, o alla potenza, o alla nobiltà, ma che ci contentiamo dello stato nostro, quale egli sia, o umile, o altro. Dobbiamo ancora intendere esserci proibito l' appetito dell' altrui gloria, perchè questa ancora s' intende nel nome di casa.

Ma quel che segue poi, nè il bue, nè l'asino, ci mostra, che a noi non è lecito il desiderare non solo le cose di momento, come è la casa, la nobiltà, la gloria, essendo tali cose di altri, ma nè anche le cose piccole, e vili, quali sono le cose sopraddette, o siano animate, o inanimate.

Segue

Segue dipoi, nè il servo. Il che si dee intendere così dei servi, che sono schiavi, come dell' altra sorte di servi, i quali non dobbiamo in modo alcuno desiderare, come ancora non ci è lecito gli altri beni d' altrui. Ma gli uomini liberi, i quali servono volontariamente, ovvero per mercede, o sospinti da amore, o da qualche obbligo, che hanno di osservare, e servire quei tali, in nessun modo dee mai alcuno, o con parole, o con dar loro speranza, o con promesse, nè con premj, corrompere, o sollecitare a lasciar quelli, ai quali spontaneamente si sono obbligati servire; anzi, se avanti a quel tempo, nel quale avevano promesso di andargli servire, si fossero partiti da quelli, debbono per l'autorità di questo Precetto esser ammoniti che in ogni modo vi ritornino.

E che nel Precetto si faccia menzione del prossimo, non per altro si è fatto, che per dimostrare il vizio degli uomini, i quali soglion desideraro o i campi vicini, o le case a loro propinque, e simili altre cose, che a loro siano congiunte, perchè la vicinità, la quale si dice esser una parte dell'amicizia, per il vizio della cupidità, dove avria a cagionare amore, si cangia in odio.

Ma non violano, nè trasgrediscono questo Precetto coloro, i quali desiderano comprare dai loro vicini quelle cose, che essi vogliono vendere, ovvero le comprano con giusto prezzo; perchè costoro non solo non offendono il prossimo, ma gli giovano non poco, poichè il danaro gli ha da essere più utile, e comodo, che quelle cose non erano, che ha vendute.

DOMENICA XIV. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO SECONDO.

Nemo potest duobus Dominis servire &c.
Matth. cap. *6.*

IO vorrei qui presenti certuni, i quali non contenti di ciò, che dalla benefica Divina mano tutto dì ricevono, si vanno lagnando della sfortuna, dello scarso guadagno, della magra raccolta, e vanno fra denti borbottando della Provvidenza Divina, quasi accettatrice di persone dispensi con alcuni a larga mano favori, e grazie, e con altri ristretta di molto si appalesi, e dove potrebbe ella beneficare egualmente, altri ne lascia abbondare fino alle delizie, ed altri ne lascia con un puro tozzo di pane. Vorrei, dissi, quì presenti tutti costoro, e quanti altri mai, che sulle proprie industrie affidati cercano sulla terra il proprio mantenimento, senza riconoscerlo da quella perenne fonte, da cui ogni bene discende, per dar loro coll' odierno Vangelo alla mano una mentita in faccia. Leggi, vorrei dire a quest' anima di poca fede, e quasi terrena, leggi la parola, e la promessa chiara, ed infallibile del tuo Dio, del tuo Padre Celeste, e confonditi. Credi tu ch' egli possa mancarti di parola, e non adempire quanto ti promise? Pensi tu forse che non lo voglia, che non lo possa? Ah che queste sono orrende bestemmie! Se mai il nemico infernale avesse seminata nel cuore di alcuni di voi questa pessima zizzania, eccomi quì a sbarbicarla fino dalla radice, e a rendervi certi, e persuasi, che egli vi ama, di voi si ricorda, vuole, e può provvedere ai vostri bisogni. Non perdiamo dunque tempo, e con attenzione divota

ascoltiamo la dottrina, e l' instruzione, che su questo punto ci somministra il Sagrosanto Evangelio. Incominciamo.

Nessuno può servire a due Padroni tra sè contrarj, e discordi, ecco la prima verità, che il nostro Divino Maestro ci svela: *Nemo potest duodus Dominis servire.* Chi pretende servire a Dio, e al Mondo, obbedire a Dio, e al Diavolo, servire a Dio, e alla carne, e alle proprie concupiscenze, egli s' inganna a partito. Il cuor dell' uomo non può capire assieme ambedue questi padroni, egli è angusto: chi v' introduce il Demonio per il peccato, esclude subito Dio; e chi dà ricetto a Dio servendo, ed amando Dio, bandisce subito il Diavolo. Questi sono due padroni totalmente contrarj, l' insegne dell' uno, e dell' altro, e le massime di ambedue sono totalmente opposte, come l' acqua al fuoco: quindi nel Battesimo volendo l' uomo arrolarsi sotto lo Stendardo di Cristo, deve rinunziare al Demonio, e alle di lui opere, perchè nel Regno dell' uno, e dell' altro non si può allo stesso tempo militare. Al qual' inganno opponendosi l' Apostolo San Paolo esclama: *Quæ conventio Christi ad Belial? Aut quæ societas lucis ad tenebras* (1)? Qual' unione vi può esser mai di Cristo col suo maggior nemico il Demonio? Da quando in quà si può unire assieme e luce, e tenebre? Quando mai si è veduto abitare assieme nel Tempio stesso l' Idolo di Dagon, e l' Arca Santa di Dio? O l' Arca nel Tempio, e Dagone a terra; o fuori l' Arca, e l' Idolo in piedi. Questo è il grande, e folle inganno, con cui sorprende il Demonio una massima parte del Cristianesimo, di persuadere la divisione del cuore, dando ad intendere che si può combinare assieme la servitù di Dio con quella del

N 3

(1) 2. *Cor. cap.* 6.

del Diavolo, la vita Cristiana colla vita mondana, frequenza de' Sagramenti unita a quella de' Teatri, visite di Altari e conversazioni, Orazioni e discorsi equivoci e ridicoli, Limosine e ingiustizie, Prediche e occasioni di peccati. Queste sono le due strade, che si battono cotidianamente colla lusinga che quel poco di bene che andiamo facendo, abbia a mettersi sulla soglia del Paradiso. Udite quel terribile *Væ* minacciato dallo Spirito Santo a questi miseri ciechi: *Væ peccatori terram ingredienti duabus viis* (1). Guai a quel peccatore che si mette a cammino in una terra, che ha due strade, due sentieri, che vuole viaggiare per la strada del Vangelo, e per quella del Mondo; egli si troverà ingannato, e allorchè penserà di giugnere a ricevere la ricompensa delle sue opere, si vedrà colle mani piene di mosche, e caduto nel precipizio. Orsù concludiamo questo primo riflesso con S. Bonaventura. Oh quanto sono mai dissimili questi due padroni, Iddio, e il Demonio! il primo è soavissimo, il secondo è crudelissimo, l'uno rimunera i suoi servi con il premio, e con la corona, l'altro con il supplizio, e con l'Inferno. Si serve a Dio vegliando, e combattendo contro l'insidie, ed inganni del Diavolo; si serve al Demonio vivendo nel sonno della colpa, e offendendo Dio. Si serve a Dio ascendendo di virtù in virtù fino all'acquisto del Cielo; si serve al Demonio discendendo di vizio in vizio fino al supplizio eterno. Intendete voi la vera dottrina del santo Dottore? dunque veniamo alla conseguenza. Se egli è certo, che nessuno può servire a due padroni tra loro discordi di volontà, e contrarj di massime, si scacci, e si sbandisca dal cuore il Diavolo, e serviamo a Dio solo. Disponete i vostri cuori

(1) *Eccl. cap.* 2.

cuori ad amare, e servire l'unico vero solo nostro padrone: *Cum igitur certum sit neminem duobus Dominis servire posse, repudiemus Diabolum, & serviamus Deo soli. Præparate corda vestra, & servite illi soli* (1).

La ragione addotta da Gesù-Cristo, perchè servir non si possa a due padroni, ella è chiara, e manifesta: imperocchè o dovrà odiare uno, e amar l'altro; o obbedire ad uno, e disprezzar l'altro; *Aut enim unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum sustinebit, & alterum contemnet.* Io ve l'ho detto, e ritorno di nuovo a ripeterlo, non potete servire a Dio, e alle ricchezze, all'amore smoderato, e al desiderio insaziabile di accumularne sempre di nuove: *Non potestis Deo servire, & Mammonæ*; per le ragioni già dette, soggiugne il Grisostomo, mercecchè la cupidigia dell'argento, e dell'oro, vuole e comanda cose tutte contrarie ai comandi, e consigli di Gesù-Cristo: Cristo vi dice nel suo Vangelo, fate limosina, soccorrete i poverelli; e l'amor delle ricchezze vi sgrida nò, anzi vi intima, e vi consiglia, rapisci e togli via quello che puoi anche dal povero. Cristo vi avvisa ad essere pietosi, e mansueti, e l'affetto delle ricchezze vi ripiglia, e vi vuole crudeli ed inumani: *Contraria Christo præcepit, siquidem Christus dicit, da indigentibus; Mammona, rape ab indigentibus; ille, pius esto & mansuetus; hæc, crudelis, & immanis* (2).

A combattere, e a distruggere questo insano amore dell'oro, e dell'argento, che domina cotanto, e ne' ricchi, e ne' poveri, nei primi che mai contenti acciecati da questa maledetta cupidigia non dicono mai basta; ne' secondi, che mai contenti del loro stato bramano, e sospirano di mu-

(1) *Serm. 1. in hac Dom.*
(2) *Hom. 39. in Joan.*

mutar condizione e di arricchire, eccovi la gran dottrina proposta da Gesù, ma non mai intesa dal Cristiano: Io che a fondo conosco la verità delle cose, e discerno quali sieno più conformi al Divino beneplacito, nè alcuno può saperle e conoscerle, se non che quello, a cui le manifesto, io stesso sono quegli, che vi parlo, e vi dico, non vogliate essere cotanto anelanti, e pieni di ansietà per provvedere gli alimenti, e le vesti al vostro corpo. Forse non è l' anima più preziosa del cibo, e il corpo del vestimento? Potrete pet avventura dubitare, che chi vi diede e anima e corpo, non vi provvederà delle cose necessarie all'uno e all'altro? *Idcirco dico vobis, ne solliciti sitis animæ vestræ, quid manducetis; neque corpori vestro, quid induamini: nonne anima plus est quam esca, & corpus plus quam vestimentum?* Perdonatemi, o Divino Maestro, se il vostro servo assieme con quei che mi ascoltano, vi faccia una interrogazione, che forse sembrerà troppo ardita. Mi pare che da questa vostra dottrina venga una conseguenza molto strana; dunque voi condannate quella attenzione provida, che usa un capo di Casa, un uomo per sostentare la propria famiglia, sè stesso, per vivere con decoro nel proprio stato; voi escludete quella prudenza umana, che esige il nostro necessario provvedimento: Dunque noi da quì innanzi viveremo come gli Ebrei nel diserto, aspettando da voi e alimenti, e vestito, e ogni cosa. Ma sciocchi che siamo, se crediamo che tale sia la interpretazione della Divina parola! Eh badate e riflettete meco co' santi Padri. Osservaste? Egli non vi disse: Non operate, non vi affaticate, ma solo: Non siate solleciti, affannosi, ansanti per le cose di quaggiù. S'egli detto vi avesse: Non voglio che si arino, che si seminino le campagne, nè che si porti ne' granaj il frumento, avreste ragione di così concludere; ma solo vi proibisce l'ansietà,

la

la sollecitudine, l' attacco del cuore ai beni di questo Mondo, quasi la terra vi avesse a mancar sotto i piedi. Ancora resta saldo e in piedi, che l' uomo deve mangiar il pane col sudore della sua faccia. Affaticatevi, mettete per parte vostra ogni industria necessaria al vostro mantenimento, conveniente alla vostra condizione; egli ben ve l' accorda, è sarà suo impegno a benedire li vostri sudori, e industrie, onde abbiate e alimenti, e vestito; ma da voi si sbandisca la troppa sollecitudine, ansietà, e timore, per cui s' impedisca l' attendere, e il cercare la virtù, l' acquisto del Cielo, come conviene. Egli è vostro Creatore e Padre, e vi formò il corpo bisognoso di alimento, e di vestito; e potrete persuadervi ch' egli si dimentichi di sua fattura, e che non sia per conservarla, e provvedere alle nostre necessarie indigenze? *Qui dedit majora*, così l' Angelico su questo passo, *dabit minora*; *sed Deus dedit animam, & corpus: ergo qui dedit hæc, servabit ea.*

In fatti chi può mai dubitarne? Osservate, segue il Redentore a parlare, gli uccelli, che volano per l' aria: se Iddio somministra a questi il cotidiano alimento, perchè non lo somministrerà agli uomini? Se quelli che non si affaticano, non seminano, nè mietono, nè raccolgono nei granaj, ritrovano il cibo, e l' esca, l' uomo non la ritroverà, a cui diede Iddio e la sapienza di operare, e la speranza di raccorre il frutto? Tutti gli animali furono da Dio creati per l' uomo, e l' uomo per sè medesimo lo creò; se dunque egli li mantiene, e conserva per l' uomo, non provvederà agli uomini creati per sè stesso? Ah che quanto è più preziosa, e più stimabile la creazione dell' uomo, che quella degli animali, sì per l' opera in sè medesima, come per il fine, a cui fu ordinata; tanto maggiore dee essere l' attenzione, la premura di Dio verso degli uomini, che verso

 gli

gli uccelli. *Respicite volatilia cæli, quoniam non serunt, neque congregant in horrea, & Pater vester cælestis pascit illa: nonne magis vos pluris estis illis?* Nò che uomo ragionevole non può dubitare della Provvidenza Divina, e chi ne dubitasse, farebbe un torto gravissimo a quella infinita Bontà che ci governa. Che direste voi mai di un Principe, il quale avendo un figlio unico erede del suo Regno, da lui rimirato come la pupilla degli occhi suoi, dopo avergli fabbricato un superbo palazzo adorno di giardini, e delizie di ogni sorta, dopo di averlo provveduto di servitù, di compagnia conveniente al suo stato, nulla pensasse a provvederlo di alimenti, non dirò superflui, ma necessarj alla vita? non lo chiamereste voi un pazzo a lasciar perir di pura fame un figlio sì amato, e sì provveduto di tante delizie e ricchezze? A che fine mai tanti apparecchi, tante spese, tante sollecitudini in grazia del figlio, quando lo lasci privo del necessario cibo? Se un tal fatto per avventura lo leggeste nelle Storie più degne di fede, non potreste giammai indurvi a crederlo, tanto è impossibile, che avvenga. E poi lo giudicherete possibile rispetto a Dio? Egli con la sua onnipotenza creò dal nulla questa gran macchina del Mondo, l'adornò di tante erbe, e fiori, creò tanti animali, uccelli, e pesci, creò e Cieli, e Stelle, e Pianeti, tutto tutto per l'uomo; in questa superba e deliziosa Regia ve lo introdusse, e quanto vi ha in essa, tutto assoggettò al suo dominio, sotto a suoi piedi; *Omnia subjecisti sub pedibus ejus.* E dopo sì gran lavoro, e sì splendida provvisione vorremo credere che questo suo figliuolo diletto, e da lui con parzialità di affetto rimirato, lo voglia lasciare perir di fame? Provvide al mantenimento degli animali e più vili e più abbandonati, e non provvederà alla conservazione dell'Uomo? Apre

ogni

ogni giorno la sua benefica mano, e riempie ogni animale della sua benedizione; e solo sarà questa mano ristretta ed avara verso dell'uomo, per cui cagione creò quanto risplende in Cielo, quanto germoglia dalla terra, quanto produce e terra e mare? Eh cadano in pensiero simili stravolte idee in chi non lo riconosce, o non vuole conoscerlo. Per altro egli è certo che non può mancarvi. Mettete da una parte della bilancia, dice S. Giovanni Grisostomo, le creature tutte irragionevoli, e poi dall'altra ponete l'uomo, chi peserà più innanzi a Dio? *Nonne magis vos pluris estis illis?* Considerate quanto egli onorò il genere umano, quanta cura si prese di sua salute, e poi se vi dà l'animo, giudicate all'opposto. A voi diede un'anima creata a sua immagine, vi organizzò un corpo, che è un miracolo della natura. Per voi spedì e Profeti, e Legislatori, per voi operò innumerabili beni, e per voi ancora diede il suo unigenito Figliuolo: *Vos quibus rationalem animam dedit, corpusque formavit; vos, propter quos fecit omnia, propter quos misit Prophetas, legemque constituit, propter quos bona operatus est innumera, propter quos etiam unigenitum suum dedit.* (1) Dunque a ragione si può concludere: *Nonne magis vos pluris estis illis?*

Volete ancora intendere su tal proposito un'altra ragione più palmare? Eccola pronta e dettata dall'istesso nostro Maestro, il quale certamente con tanti replicati argomenti volle infondere ne' nostri cuori una perfetta fiducia, e sradicare questo vano timore, falsa idea, e inutile ansietà. Ditemi un poco, disse Gesù Cristo, chi di voi con tutta la sua sagacità, e industria può aggiungere alla sua grandezza e statura un solo cubito, un palmo di altezza? *Quis autem vestrum cogitans,*

 potest

(1) *Hom. 23. in Matth.*

potest adjicere ad staturam suam cubitum unum? Studiate e ripensate quanto volete, lambiccate tutto il vostro cervello, nò, che non potete farlo. Ora s'è vano ogni pensiero umano solamente per aggiungere alla statura dell' uomo una sì piccola cosa, un pò più di altezza, quanto più vana ed inutile sarà la premura, e sollecitudine umana nel rintracciare, e rinvenire nuovi provvedimenti alle indigenze del corpo? Dunque lasciate la cura di conservare e provvedere il corpo a quello, che lo fa giugnere a che misura gli pare, e piace: *illi autem*, così conchiude la Glossa, *curam regendi corporis relinquite, qui illud ad hanc mensuram facit pervenire.*

Andiamo innanzi sempre col Vangelo alla mano. Rispondetemi, e perchè mai tanta sollecitudine, e tante brighe, tanti pensieri per un pò di vestito? Considerate e vedete i gigli del Campo, osservate come senza tante sollecitudini vanno crescendo, come senza tante fatiche ed affanni si adornano, e senza filare ottimamente sono vestiti di corteccie e di foglie: *Et de vestimento quid solliciti estis? Considerate lilia agri, quomodo crescunt, non laborant, neque nent.* Tale e tanta è la bellezza del loro vestito, che vi attesto, che nemmeno il grande e sì famoso Re Salomone in tutta la grandezza e splendor della sua gloria sì decantata, fu vestito e ricoperto come uno di questi fiori: *Dico autem vobis, quod nec Salomon in omni gloria sua coopertus est, sicut unum ex istis.* Voi trasecolate nell' udire sì fatta proposizione, e se io detta ve l'avessi, per avventura vi mettereste a ridere come di una ridicola favola. Eppure ella è così. Ma sapete voi, dice quì Sant' Ambrogio, perchè vi sembra un tal paragone una frottola? perchè avete gli occhi guasti. Lo so ancor io, che alle pupille mondane sembra più splendido e bello un vestito intrecciato

di

di oro, di argento, adorno di gemme, di perle, di pietre preziose, di quello che il vestito di un giglio del campo, perchè il desiderio ardente, che abbiamo di posseder tali cose, ci fa credere più belle e speciose, non quelle cose che sono veramente in sè medesime adorne di beltà, ma quelle che ci appariscono tali: per altro, se sani fossero gli occhi nostri, nel giglio vedressimo la mano di un Dio che ne fu l'artefice, e nell' aurea veste conoscerestimo la mano imperfetta dell' Uomo; *Si tibi oculi essent sani, in lilio spectares Dei artificis manum, in veste aurea manum hominis*; e in altro luogo: *Oculos fecit nobis cupiditas, quibus, non quæ vere sunt pulchra credamus, sed quæ apparent*. Dal che ne viene quanto sciocca e condannabile sia la vanità nel vestire sì degli uomini, come delle femmine, le quali vanno gonfie, e superbe per un nuovo misero vestito di gran lunga inferiore alla nobiltà e preziosità di un giglio del campo, calpestato dal viandante che non lo cura, e passa.

Che se voi vedete il fiore, il fieno del campo, del prato, che appena nato marcisce, o s'inaridisce, così vestito e da Dio sì ben provveduto; quanto più non sarete voi provveduti, e vestiti dal celeste Padre, che vi creò a sua immagine, padroni e superiori alle creature tutte, e che vi ha destinati alla vita immortale del Cielo, voi dico uomini di poca fede, che presumete sì poco conto, sì fatta non curanza nel vostro Padre celeste? *Si autem fœnum agri quod hodie est, & cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit; quanto magis vos modicæ fidei?* Se tale è il vostro timore, e sì scarsa la fiducia rispetto a cose sì picciole e palpabili, come spererete da Dio le invisibili ed eterne? Per verità ella è un' ombra di fede quella, che non è certa neppur

delle

delle più minime. *Quod si nec de his fidentes sumus*, l'argomento è preso dalla Glossa, *quomodo invisibilia sperabimus? Permodica fides est, quæ nec de minimis certa est*. Non vogliate dunque essere di troppo ansiosi, e solleciti per il tempo futuro, dicendo: Che mangeremo noi, con quali cibi o bevande satolleremo nell'avvenire la fame, estingueremo la sete? in che maniera ci copriremo, come potremo noi nella tal stagione ripararci dal freddo, vestirci? *Nolite ergo solliciti esse, dicentes, Quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur?* Imperocchè queste cose sono avidamente ricercate dai Gentili, i quali non riconoscendo questa Divina Provvidenza, nè conoscendo altri beni fuor che questi terreni, a questi aspirano, e pensano che alla sola loro industria appartenga il provvedersi de' medesimi, godere di questi: *Hæc enim omnia gentes inquirunt*. Ma noi che adoriamo un Dio per Creatore, e Padre, sa ben egli, e perfettamente conosce le nostre ultime indigenze: *Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis*.

Intendiamo una volta con la scorta dell'Angelico Maestro la gran verità, che in oggi ci annunzia Gesù-Cristo. Non sia posto il nostro ultimo fine nell'acquisto de' beni caduchi di questa terra, nè serviamo a Dio per un fine sì basso, per ottenere da lui le cose necessarie al vitto, ed al vestito. Non regni nel nostro cuore tale ansietà, premura, e timore sopra gli alimenti del corpo, quasi sia egli per abbandonarci del suo possente soccorso, e di sua amorosa Provvidenza. Si scacci dal nostro cuore quella maligna e presuntuosa sollecitudine nell'acquisto de' beni mondani, quasi questi si possano acquistare colla propria sola industria senza il Divino ajuto e concorso. Finalmente sia la nostra cura tendente all'acquisto di

ciò,

ciò, che ci abbisogna al presente, nè c' imbarazzi cotanto a provvedere nel tempo avvenire; perchè questo è incerto, dicendo Cristo: *Nolite solliciti esse in crastinum*, così conchiude il santo Dottore (1).

Sarebbe superfluo, che una verità sì certa e palese cercassi di comprovarla con gli Esempj, mercecchè quella Divina Provvidenza, che tutto dì moltiplica i grani gettati sul campo, che fa crescere, fiorire e maturare le frutta, e ogni giorno provvede alle innumerabili e più vili creature sparse per l'Universo, basta a far conoscere la somma cura che di noi tiene questo Padre celeste. Contuttociò per non tralasciare il solito nostro costume di addurre un qualche esempio in pruova della verità predicata, vi serva prima quello del Popolo Ebreo, che viaggiando per quarant' anni continui per li diserti, furono ogni giorno provveduti di un cibo lavorato per mano degli Angeli, e i loro vestiti si conservarono intatti per sì lungo spazio di tempo. Succeda a questo testimonio irrefragabile, l'esempio di S. Paolo primo Eremita. In età di quindeci anni abbandona la Città e si porta a vivere in un' orrida spelonca, in cui Iddio ogni giorno lo provvedeva di cibo co' dattili di una palma, e di vestito colle foglie di quella; e perchè scarso per avventura gli sembrava un tale alimento, spediva cotidianamente un corvo, il quale gli portasse un mezzo pane. All' arrivo del santo Abate Antonio, il pietoso e misericordioso Iddio spedisce il solito messo con un intiero pane per provvedere alle indigenze dell' altro compagno. Alla qual vista non potè contenersi il santo Eremita Paolo di non esclamare: Ecco sono passati sessant' anni, che ricevo dal mio

(1) 1. 2. *Quæst.* 108. *art.* 5. *ad* 5.

mio buon Dio la metà sola di un pane, alla tua venuta egli replicò la vettovaglia: *Vere pius, vere misericors*. In terzo luogo udite. Viaggiava l'Abate Gregorio Monaco Anacoreta sopra una Nave da Costantinopoli verso Gerusalemme per andare alla visita di que' Santi luoghi, quando venne a meno l'acqua in lontananza dalla terra, per cui e Marinari, e Viandanti dopo tre giorni di penosissima sete erano già vicini a morire da disperati. In tali contingenze il buon Abate invitò ognuno a ricorrere all'amorosa Divina Provvidenza, che giammai abbandona chi ad essa ricorre, e procurando d'istillare ne' loro cuori una viva confidenza in Dio, da cui discende ogni bene, all'improvviso a Ciel sereno il quarto giorno videsi venire alla volta della Nave una nuvola, e postasi sopra la Nave cominciò a tramandare acqua dolcissima in tanta abbondanza, che se ne riempirono tutti li vasi vuoti; e ciò ch'era ancor di più maraviglia, vedevasi la nuvola a scorrere col moto stesso della Nave, che a seconda del vento viaggiava, di modo che neppur una stilla vedevasi cader d'intorno nel mare (1). Finiamola una volta, e siamo certi, e sicuri dell'amorosa paterna Divina Provvidenza verso di noi.

Udite l'ammirabile conclusione di tutto l'odierno Vangelo, e tenetela ben impressa nel cuore perchè con questa finisco. Cercate dunque e procurate a tutto potere prima di tutte l'altre cose l'acquisto del Regno di Dio, e quanto è di dovere ad un Cristiano il praticare di giusto, e santo per acquistarlo, e tutte queste altre terrene cose vi saranno sopraggiunte, concedute di sopra più: *Quærite ergo primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. Primo ed ultimo fine e scopo de' vostri pensieri, opere, ed

(1) *Ex Prat. Spirit.*

ed affetti sia il Regno di Dio, il Paradiso a voi preparato, a voi promesso; ad ottenere questa beatitudine eterna, che lassù vi aspetta, tenda la pratica delle Cristiane virtù, la umiltà, la pazienza, la temperanza, il timor santo di Dio: in una parola la osservanza perfetta di tutta la legge, ch'è appunto quella giustizia, che innanzi a lui ci rende giusti. E non dubitate che per buona e generosa giunta vi saranno date tutte l'altre cose, cioè Iddio benedirà le vostre fatiche, sudori, e industrie di maniera, che avrete e per voi, e per la vostra famiglia li necessarj alimenti, ed il bisognevole per vestirvi: *Omnia, omnia adjicientur vobis*, che così sia.

DOMENICA XIV. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso Terzo.

Quærite ergo primum Regnum Dei, & justitiam ejus, &c. S. Matth. c. 6.

ALla intimazione fatta a tutti noi da Gesù Cristo nell'odierno Vangelo di dover cercare animosamente il Regno di Dio, e la di lui giustizia, vale a dire di praticare quelle virtù tutte, che ci conducono all'acquisto di questo beato ed eterno Regno, io di leggieri mi lusingo, ch'eccitata nel vostro cuore quella viva fede e ferma speranza, per cui un giorno sperate di giugnere al fine di questa misera vita, e al possesso di quella immortal beatitudine, vi sarete posti a considerare di quali mezzi servirvi potete per non errare il cammino, quale sia questa giustizia che avete a seguire, in una parola, a quali virtù principalmente dobbiate attendere per cercare e procurare questo Regno di Dio. Ottima

fu

su la ricerca, e molto importante il pensiero. Non vi sbigottite però, miei cari figliuoli, quasi abbiate per praticar questi mezzi sì necessarj a rintanarvi ne' boschi, a seppellirvi nelle grotte, a sofferire digiuni, vigilie, discipline, martirj. Nò nò: sono elleno mezzi tutti buoni e santi, ma non son questi quelli che Iddio da voi ricerca, nè io da voi li esigo; altri ve ne sono egualmente buoni, facili e dolci per adornare l'anima vostra di questa giustizia mezzana, dirò così, del Paradiso. E quali sono mai? Udite, e vedete se sono galantuomo, e quanto poco da voi ricerco. Altro non voglio, se non che facciate bene con perfezione ed esattezza quello che giornalmente andate facendo, e nulla di più. Guardate mò a qual buon prezzo io questa mattina vi esibisco il Paradiso. Chi di voi vi sarà mai che a sì scarso e minuto prezzo non lo voglia comperare? Tutti, non è così? Attendetemi dunque con attenzione, che col favore di Dio vengo subito a suggerirvene la maniera.

Vi ho detto dunque, che da voi altro non esigo per l'acquisto del Cielo, senonchè facciate bene, con perfezione ed esattezza le vostre operazioni comuni ed ordinarie, che ognuno deve secondo lo stato suo praticare. Avvertite che tutto il punto si riduce a quell'avverbio *bene*, farle bene: quando questo vi sia, vi dò in pugno il Paradiso; quando non vi sia, cade il contratto, la promessa è fallita. E come, dite voi, possiamo noi praticarle bene, in che consisterà questo *bene* sì necessario? Due mezzi io questa mattina vi additerò molto valevoli al nostro fine, i quali da voi eseguiti, vi assicuro che tutte le vostre operazioni cotidiane più ordinarie, e triviali saranno giuste, e perfette, e come tali vi serviranno di gradini per giugnere al Regno di Dio.

Non

Non vi ha certamente alcun dubbio essere stata la considerazione della Divina Presenza un mezzo efficacissimo per convertire l'anime a Dio, e per renderle in breve tempo sante, e perfette; quindi non si può negare, che un tale riflesso di molto ci gioverà per operare virtuosamente. Prima però che più al particolare noi discendiamo, conviene intendere in che consista questa presenza di Dio, che come primo mezzo a voi propongo per rendere le vostre operazioni ordinarie e giuste, e sante.

In due maniere osservano li santi Padri, che il Cristiano può metter in pratica l'esercizio della Divina Presenza. La prima per forza della immaginativa fissa nel rimirare continuamente quell' oggetto, che si figura in fantasia essere Iddio, come Uomo, come personaggio bellissimo, maestevole, venerabile, assieme con il quale noi stiamo operando, cosicchè in ogni nostra qualunque azione rimiriamo Dio presente in qualche forma corporea; ma questo a lungo andare infastidisce ed annoja, perchè indebolisce, e stanca la natura. Fu adoprata, è vero, questa immaginativa da' Santi; ma perchè è molto difficile che noi ce ne serviamo, com' essi la usarono, così deve essere da noi lontana, o almen rare volte ce ne dobbiamo della medesima servire. La seconda maniera, che fa più al nostro proposito, è per forza di fede viva, con cui si creda che Iddio ritruovasi per la sua immensità presente in ogni luogo, ch' egli riempie e Cielo, e Terra, e Mare, che sta tutto in qualsivoglia cosa, e tutto in ogni parte di essa, senzachè circoscritto ne sia da alcuna materia, da termine, o luogo veruno. Il pensare che Iddio sia lontano da noi, ella è cosa da pazzo, imperocchè per testimonianza dell' Apostolo *In ipso vivimus, movemur, & sumus*. Che

però

però con ragione ebbe a dire una volta S. Agostino: Signore, come mai andava io cercando fuori di me, quello che aveva dentro di me? Egli è ben vero, che voi, mio Dio, siete più presente, più intimo, e più intrinseco all' anima, e al corpo mio, di quello che io stesso sia a me medesimo.

Non è forse vero, ch'egli è quella eterna increata Onnipotenza, che dà il potere a tutto ciò che può, che dona l' essere a tutto ciò ch' esiste? S' egli non fosse presente, come mai potrebbero mantenersi le cose tutte di questa terra? Ah che ben presto del tutto disfatte e consunte si vedrebbero, e tutta questa gran macchina del Mondo vedrebbesi in un' istante ridotta al niente. *Pleni sunt cœli*, gridava il santo Profeta, *& terra gloria tua*: sono tutto pieno di Dio, circondato da Dio, tutto immerso in Dio. Se io me ne salirò al Cielo, ivi sei tu, Signore; se discenderò nell' Inferno, colà pur ti ritruovo; se prenderò l' ali, e me ne volerò sin all' ultime estreme parti del Mondo, colà mi condurrà, e mi terrà la tua possente mano; non v' è fine, non v' è termine in Dio, perchè immenso, perchè infinito.

Presupposta una tale certissima verità, di cui è necessario che prima l' anima ne resti paga e convinta, che la smidolli, la penetri, e veramente la intenda, chi non vede quanto perfette diverranno ben presto le nostre operazioni, e quanto bene anderemo facendo le nostre occupazioni giornaliere, qualor riflettiamo di camminare alla sua presenza, di averlo sempre dinanzi agli occhi, considerando ch' egli dall' alto suo soglio ci sta risguardando con que' occhi lucidissimi, e purissimi, che al dire della Santa Scrittura di gran lunga sono più splendidi del nostro Sole, e che guardano d' ogni intorno le strade degli uomini,

mini, che penetrano il profondo abisso, e s'insinuano sino a vedere i più occulti ripostigli del cuore umano?

E per verità ditemi un poco, con qual'esattezza, ed attenzione non operereste voi mai alla presenza di un uomo venerabile per l'età, per sapienza, e per onor riguardevole? Eppure alla presenza di Dio, di quel Dio, che sapete per fede ch'egli vi vede, e vi ascolta in ogni luogo, in ogni tempo, si opera così malamente, che peggio operar non potrebbesi alla presenza di un mascalzone più scellerato della terra. Se all'intraprender che fate di quella indegna azione, faceste tra voi questo saggio e vero riflesso: Quello, che io adesso sono per operare, lo farei, se presente vi fosse quel Sacerdote, il mio Confessore, quel Nobile, quel Principe? e se la coscienza come testimonio fedele vi risponde che nò; E dunque io miserabile creatura avrò tanto ardire di eseguire questa, o quell'altra azione vergognosa alla presenza del mio Dio, del mio Creatore? Dunque il mio Giudice dovrà essere testimonio di questa mia colpa? Quegli che dovrà una volta condannarmi, adesso vede e conosce le mie iniquità?

Vide San Giovanni nell'Apocalisse quegli animali, che se ne stavano dinanzi al trono di Dio tutti pieni d'occhi, occhi ne' piedi e nelle mani, occhi nella fronte e nelle orecchie, e per fino occhi negli occhi stessi, cosicchè e al di dentro, e al di fuori tutti erano ripieni di occhi. Nella qual misteriosa Visione, secondo la sposizione di dotto Interprete, ci viene dimostrata quell'attenzione, e vigilanza, con cui deve stare l'anima Cristiana nel fare le sue operazioni ordinarie. Dev'essere piena di occhi per ogni parte interna ed esterna per vedere come cammina,

co-

come opera, come vede, pensa, e desidera, come parla, e ascolta, se le sue operazioni sieno fatte con tal perfezione, che abbiano a meritarsi il compiacimento, oppure la nausea di Dio, se al riflesso della Divina presenza procuri con tutto lo sforzo che non vi sia cosa, che offender possa le Divine pupille. Al qual proposito ci avvisa pur bene il santo Profeta di tenere questa presenza di Dio, e di star ben all' erta nel tempo, in cui si concede qualche sollievo al corpo ne' nostri divertimenti, e ricreazioni, perchè v'è una grande facilità, che di oneste, e lecite, passino allo stato di scandalose, e libertine: *Justi autem epulentur*, *&* *exultent*. Stiano pure allegramente, mangino, bevano con tanta ilarità gli uomini dabbene, perchè tali azioni in qualche circostanza non si divietano, *ma in conspectu Dei*, ma non perdano mai di mira la Divina Presenza; s'arricordino che Iddio li guarda, che stanno dinanzi al di lui tremendo cospetto.

Ed oh potessi io pure adesso imprimere fermamente viva una tal verità nel cuore di certuni, i quali o col favor della solitudine, o delle tenebre notturne si àzzardano a commettere alla Divina presenza colpe mortali, e mi fosse conceduto di essergli a fianchi per risvegliar nella lor mente la morta fede: Guarda veh, che Iddio ti vede! Mi potrei ben lusingare di veder anche a tempi nostri avverarsi quello che con profitto dell' altrui salute succederte a Sant' Efrem, nella di cui vita si narra il fatto seguente. Assaltato un giorno il Santo da un' impudica e rea femmina, senza molte persuasive, ed industrie alla libera, e sfacciatamente lo stimolava al peccato. Nè resta attonito il Santo Solitario a tali sfrontate e lusinghevoli voci, e dissimulando per poco l'orrore, che gli correva pel sangue, infinse

di

di volerla compiacere, dicendole: Sarei contento di fare quello, che tu mi dici, ma con tal condizione, che andiamo nella gran piazza, in mezzo al pubblico mercato a commettere una tale iniquità. Stordì a tal rispoſta l'infame Donna, e diſſe: Oh queſto poi nò, perchè ivi ſi ſta nel pubblico a veduta di ognuno. Ripigliò allora ſubito il Santo: Si eh miſera Donna, il popolo, che ti vede, la gente del Mondo non ti farebbe commetter queſto peccato; e Iddio, ch'è in ogni luogo preſente, che co' ſuoi occhi Divini il tutto vede, non ti deve far dare addietro da sì laide ſozzure, da sì enormi peccati? Fa pur quello che vuoi, va dove ti piace, che ſempre Iddio ti vedrà, in preſenza di Dio peccherai; e ciò detto voltatele le ſpalle, la laſciò confuſa, con queſta ſpina fitta nel cuore, la quale operò in fine il di lei ravvedimento.

Andate pure, ripeto ancor io ad ognuno di voi, in cerca di tempo più opportuno, di luogo più naſcoſto, che già Iddio vi rimira. Iddio vede, o Giovane, quel tuo penſier diſoneſto, con cui acconſentiſti al peccato. Vede Iddio quelle tue compiacenze di vanità, di piaceri mondani, o Donna. Vede Iddio quelle tue frodi, o Artigiano. Aſcolta Iddio que' tuoi ſpergiuri, e beſtemmie, quelle tue imprecazioni, e maledizioni ec. Ah ch'egli tutto vede, tutto rimira, ed oſſerva, nè eſſer vi può cos'alcuna per minima che ſia, la quale ſorpaſſi la ſua puriſſima viſta. Felici voi, ſe nelle occaſioni praticherete una tale dottrina: imperocchè alla rimembranza, che un Dio vi vede, che il voſtro ſteſſo Giudice vi oſſerva, qual ſarà mai quella operazione in voi, che non ſia buona, quanto ſanti non ſaranno i voſtri coſtumi, quanto mai non ſtarete lontani dall'ombra ſteſſa del peccato, purchè queſto vero rifleſſo di

nn

un Dio, che vi vede, e vi sente, lo abbiate sempre fisso nella mente, e nel cuore?

Il secondo mezzo, per cui le vostre operazioni divenghino giuste e perfette, a voi lo suggerisce il mellifluo S. Bernardo: *In omni opere suo dicat sibi, si modo non moriturus esses, faceres istud?* Gran verità, ma poco a giorni nostri conosciuta e praticata! Dica dunque ciascheduno a sè medesimo in qualunque sua operazione, che deve imprendere: Se adesso io avessi a morire, farei io questo? E qualor senta risponderfi dalla coscienza che nò, la tralasci, la tenga per maligna, o almeno per sospetta. Se noi pensassimo con maturo riflesso sopra di un tale insegnamento, oh quanto presto si vedrebbero perfezionate le opere nostre, quanto migliori sarebbero mai li nostri costumi! Se il Cristiano bene spesso fra il giorno si disponesse con una tale considerazione alli suoi giornalieri offizj ed impieghi, credetemi, che non si vedrebbero tanti peccati nel Mondo.

Chi v'è fra Cristiani a' giorni nostri, che alzato la mattina per tempo pensi a' piedi di un Crocifisso, e giudichi con verità, ch'egli può morire prima che giunga la notte? Chi v'è fra Cristiani, il quale prima di porsi la sera al riposo, rifletta, che non si può egli promettere di vedere la nuova luce del Sole; in una parola, che ogni giorno per lui può essere l'ultimo di sua vita? Ah mio Dio dateci, ve ne supplico, ad intendere una tal verità, perchè a dir vero, se questa fosse da noi ben conceputa, non solo ci servirebbe di freno per non cader nelle colpe, ma in oltre di sprone per eseguire con perfezione l'opere buone. Qual diligenza non adoprerebbe quell'uomo, quella donna nel prepararsi con fede ed umiltà alla santa Comunione; qual frutto non ne ricaverebbe di pazienza, di carità, di fervo-

re,

re, se ripensasse che quella Comunione può essere l'ultima di sua vita? Vedrebbesi maggior compunzione, e dolore de' proprj peccati in chi si confessa sol per usanza, qualor si pensasse che quella Confessione deve esser l'ultima di sua vita. Ma il male si è, che ci lusinghiamo di dover vivere un tempo ben lungo, e che a tali verità o non vi si pensa, oppure vi si pensa così di passaggio e nella sola sua superfizie.

Non così però l'intendeva il santo Giobbe: sovente esclamava ben'egli al suo Dio: In tutti i giorni di mia vita, o Signore, sto aspettando la morte, ogni giorno fo conto che sia l'ultimo del mio vivere. Chiamatemi pur, Signore, quando volete, che già sto preparato a rispondervi: *Vocabis me, & ego respondebo tibi.* Esamini adesso ben bene ciascheduno il suo cuore, e vegga come sta egli disposto a rispondere volontieri a Dio, se adesso lo chiamasse. Io per me voglio darmi a credere, che la maggior parte, per non dir tutti, diressimo: Ah Signore aspettate un poco, che aggiusti bene le mie partite, che sviluppi gl' imbrogli della mia coscienza a piedi di un Confessore. Risponderebbe sì francamente quel Giovanne, *uxorem duxi;* l'amor della moglie, e de' figliuoli non mi permette venire: *villam emi*, direbbe quell'altro, le mie possessioni di campagna non sono ancora aggiustate, abbiate ancora pazienza, non posso rispondervi: *juga boum emi quinque, habe me excusatum*, li miei negozj sono in sul fiore, adesso cominciano le mie fortune, gli anni miei sono giunti al tempo di godere gli amici, le conversazioni, scusatemi per questa volta Signore, io non posso certamente venire, vi risponderò nell'età mia più avanzata, e cadente. Cattivo, pessimo segno egli è questo: si scorge che non avete buon fondo, che non camminate

bene, che le vostre operazioni non sono perfette, che l'amore di questi beni caduchi v' accieca, che c' è del male più di quel che pensate.

Quel fattore, che teme ad ogni ora che il suo Padrone lo chiami al rendimento de' conti, non fa bene l'offizio suo, e dà a divedere ch' egli manca di fedeltà. Chi teme la morte, chi teme la venuta del Figlio dell'uomo, sta mal'in ordine; e dà a dividere che le sue operazioni non sono rette, nè degne di premio: ove per il contrario, se voi non temete, che ne' vostri impieghi, nelle vostre ricreazioni vi sopraggiunga la morte, buon segno, che l' anima vostra vive lontana dalla colpa, che voi camminate bene, che operate secondo i dettami della virtù. Questa, vedete, è una tentazione troppo palese del Demonio, il quale sotto pretesto di migliorare la vostra vita, vi va incantando col desiderio di tirar innanzi, e poi di nulla concludere, nemmeno al punto della morte.

Disinganniamoci una volta, miei dilettissimi Parrochiani, adesso adesso è il tempo di operare in quella maniera, con cui vorremmo operare nell' ora estrema di nostra vita. Le nostre operazioni devono essere pesate sulla bilancia della morte, cioè operare adesso come vorremmo aver fatto al punto della medesima, e ciò l' otterremo, quando spesse fiate ci ricorderemo di aver a morire. Soleva dire S. Giovanni Patriarca di Alessandria, com' era già in costume, che quando si creava un'Imperatore, il primo giorno di sua incoronazione gli compariva dinanzi un Tagliapietra a questo offizio deputato, il quale presentandogli innanzi alcuni pezzi di pietra di marmo prezioso, gli diceva: Comanda, o Imperatore, di qual pietra di queste tu vuoi che si faccia il tuo sepolcro? volendo inferire, che nell' altezza

della

della sua dignità se ne stasse umile, e nel suo ministerio fosse giusto, perchè ancor' egli era uomo, e perciò soggetto a quanto prima morire. Al cui esempio il santo Patriarca aveva ordinato che fosse incominciato il suo sepolcro, ma non finito, e aveva deputata persona, la quale nelle feste principali, e in certi altri tempi gli andasse avanti, e francamente gli dicesse: O Patriarca Giovanni, il tuo sepolcro non è ancora fornito: comanda dunque che presto si finisca, perchè non sai in qual'ora verrà la morte a ritrovarti. Un tal mezzo usava il santo Vescovo, acciò le sue operazioni fossero sempre ordinate a questo fine, nè mai per veruna occupazione, o cagione venisse a scordarsi del tempo della morte, che sempre gli stava alle spalle.

Se da questo punto prendessero movimento, e a questo punto terminassero le nostre azioni, oh quanto buone, e giuste, e sante non risplenderebbero in faccia a Dio, ed agli uomini! Santificata la nostra vita nel fare con esatrezza quello che giornalmente facciamo con il riflesso ai due mezzi accennati, allora sì che potremo sperare una morte felice, che ci sarà di un soave passaggio all'eternità beata de' Cieli, che così sia.

Il fine del nono Tomo.

TAVOLA

Degli Argomenti, che si trattano in questo nono Tomo.

Domenica V. dopo la Pentecoste.

Domenica VI. dopo la Pentecoste.

Domenica VII. dopo la Pentecoste.

Domenica VIII. dopo la Pentecoste.

Domenica IX. dopo la Pentecostè.

Domenica X. dopo la Pentecoste.

Domenica XI. dopo la Pentecoste.

Domenica XII. dopo la Pentecoste.

Domenica XIII. dopo la Pentecoste.

Do-

Domenica XIV. dopo la Pentecoste.

Fine della Tavola degli Argomenti.

TAVOLA

Degli Esempj contenuti nel nono Tomo.

Esem-

Fine della Tavola degli Esempj.